Cronache di poveri amanti

di *Vasco Pratolini*

Letteratura italiana Einaudi

Edizione di riferimento:
Mondadori, Milano 1971

Sommario

Parte prima 1
I 7
II 19
III 30
IV 44
V 69
VI 82
VII 103
VIII 120
IX 138

Parte seconda
X 144
XI 163
XII 189
XIII 203
XIV 214
XV 246

Parte terza
XVI 283
XVII 299
XVIII 313
XIX 318
XX 341
XXI 360
XXII 372
XXIII 394
XXIV 401
XXV 423

A mia moglie

I personaggi, gli episodi e gli ambienti che figurano in questo romanzo sono creazione di pura fantasia e non hanno perciò nessun riferimento con persone o aziende realmente esistenti

PARTE PRIMA

I

Ha cantato il gallo del Nesi carbonaio, si è spenta la lanterna dell'Albergo Cervia. Il passaggio della vettura che riconduce i tranvieri del turno di notte ha fatto sussultare Oreste parrucchiere che dorme nella bottega di via dei Leoni, cinquanta metri da via del Corno. Domani, giorno di mercato, il suo primo cliente sarà il fattore di Calenzano che ogni venerdí mattina si presenta con la barba di una settimana. Sulla Torre di Arnolfo il *marzocco* rivolto verso oriente garantisce il bel tempo. Nel vicolo dietro Palazzo Vecchio i gatti disfanno i fagotti dell'immondizia. Le case sono cosí a ridosso che la luce lunare sfiora appena le finestre degli ultimi piani. Ma il gallo del Nesi, ch'è in terrazza, l'ha vista ed ha cantato.

Spenta la lanterna elettrica dell'Albergo, in via del Corno resta accesa una sola finestra, nella camera della Signora che trascorre la notte in compagnia delle sue piaghe alla gola. Il cavallo di Corrado maniscalco scalpita di tanto in tanto: ha la mangiatoia sistemata nel retro della forgia. È maggio, e nell'aria notturna, senza alito di vento, affiorano i cattivi odori. Davanti alla mascalcia è accumulato lo sterco dei cavalli ferrati durante la giornata. Il monumentino, all'angolo di via dei Leoni, è colmo e straripa ormai da mesi. I fagotti e le biche della spazzatura domestica sono stati seminati fuori delle porte come di consueto.

I poliziotti hanno il passo pesante e la voce sicura.Entrano in via del Corno con la familiarità e la spigliatezza del pugilatore fra le corde. È la ronda degli ammoniti.

«Nanni, ci sei?»

«Buona notte, brigadiere!»

«Affacciati Nanni!»

Da un primo piano si sporge un uomo di quarant'an-

ni dal viso di faina. Ha la camicia bianca priva del colletto e chiusa da un gemello, le maniche rimboccate. In bocca un mozzicone di sigaretta.

«Ora torna a letto e sogna cose oneste» gli viene detto dalla strada.

«Sarà fatta la sua volontà, brigadiere».

Poco piú in là, da una finestrella sovrastante la mascalcia, un altro vigilato saluta la ronda.

«Riverisco, brigadiere».

«Senti Giulio: se la prossima volta ti trovo affacciato, ti porto dentro».

«Servo suo, brigadiere».

«Vai a letto, buonanotte».

«Brigadiere!»

«Cosa c'è?»

«Non mi prenda a noia. Mi mancano soltanto diciotto giorni per finire l'ammonizione».

«Fossi in te non sarei tanto sicuro. Che ti risulta di un lavoro in via Bolognese?»

«Nulla, quant'è vero Iddio. L'ho letto sul giornale. Del resto lei lo sa, via Bolognese non è mai stata la mia zona».

«Ora dormi. Domani se ne parla».

La ronda risale Borgo de' Greci. La facciata di Santa Croce è umida di luna. Ma non è cosa, questa, che interessa la polizia.

Via del Corno è finalmente tutta per i gatti che banchettano a un cumulo piú grosso d'immondizia: dai Bellini, al secondo piano del n. 3, c'è stato pranzo nuziale. Milena s'è sposata con il figlio del pizzicagnolo di via dei Neri. Milena ha diciotto anni, è bionda, con gli occhi chiari di colomba: via del Corno ha perduto il secondo dei suoi Angeli Custodi. Dopo il viaggio di nozze Milena andrà ad abitare in un appartamentino delle Cure.

Le sveglie sono fatte per suonare. Ce ne sono cinque in via del Corno che suonano nello spazio di un'ora. La

piú mattiniera è quella di Osvaldo. È la sveglia di un rappresentante di commercio "che batte la provincia": è piccola, di precisione, ha un trillo di giovinetta e anticipa di un quarto d'ora il fragore della sveglia di casa Cecchi che ha il suono della campanella di un tranvai, ma è quello che ci vuole per rimuovere uno spazzino dal suo sonno di tartaruga.

La sveglia di Ugo è della stessa razza urlante, ma un po' piú fioca e incerta: il contrario del suo proprietario che gira tutto il giorno col barroccino di frutta e verdura ed ha una voce di baritono nell'offrire la mercanzia. Ugo occupa una stanza in subaffitto, al n. 2 terzo piano, ed è per questo che la sveglia dei coniugi Carresi non si fa mai sentire. Maria si desta quasi sempre "quando esplode il macinino del suo dozzinante", allunga una mano per portare sul *silence* la chiavetta della propria sveglia. Cosí, Beppino che le dorme accanto, non si desterà. Le proibirebbe di lasciare il letto finché Ugo non fosse uscito.

Ugo si trattiene mezz'ora in gabinetto a fumare la sigaretta, poi indugia a lungo nella sua camera e Maria è curiosa di saperne la ragione. Di solito lo incontra in cucina che si sta lavando. Addosso ha soltanto le mutande, corte quasi come quelle di una donna. Ha il torace largo ed è stretto di vita, due gambe muscolose. Guardarlo le fa piacere, come si guarda la roba esposta nelle vetrine, anche se non si può comprare. Dopo potrà affrontare la giornata di buon umore.

Maria accende il fuoco per scaldare l'acqua e il caffèlatte. Ugo mette la testa sotto la cannella dell'acquaio e mugola di soddisfazione. (Beppino vuole l'acqua calda nella catinella. Ora dorme supino con la bocca socchiusa. Quando lei si alza e lo vede, le fa sempre impressione come un morto.)

«Si sbrighi» dice Maria. «Mi devo lavare anch'io».

Ugo ha preso l'asciugamano ai due lati, si strofina dietro le spalle e sui fianchi.

«Faccia pure» le risponde. «Non mi spavento mica!»

Ella lo spinge fuori della porta, premendo la mano sulla sua carne nuda.

La lancetta dei minuti ha azionato il meccanismo della quinta sveglia. Antonio terrazziere si scuote e borbotta una maledizione. È la prima voce che rompe il silenzio. L'alba reca la sua luce sulla strada ove anche i gatti hanno trovato riposo. Il gallo ha buttato giú dal letto il suo padrone carbonaio. La mamma di Milena è in piedi, le mani sul grembo, sospira dinanzi al lettino vuoto della sposa. In ogni casa del vicolo c'è già qualcuno che ha aperto gli occhi. Soltanto la Signora si è appena assopita. Nanni sogna forse cose oneste e Corrado apre la mascalcia. Il cavallo lo saluta con un nitrito a cui fa eco il pianto della neonata che dorme nella stanzetta soprastante, fra i due genitori che le tolgono l'aria. La mamma cerca di calmarla porgendole il seno. Il padre ha passato una notte bianca, dopo che il brigadiere ha accennato al furto di via Bolognese. E il fattore di Calenzano è per la strada da un pezzo, col suo calessino. Pensa che anzitutto affiderà lo storno a Corrado, poi andrà a farsi radere da Oreste la barba di una settimana. Con la faccia fresca e il cavallo ferrato a nuovo, gli affari riescono piú facilmente: è un'antica scaramanzia che va rispettata.

Corrado ha dato il pastone di crusca al suo cavallo. Tira il mantice e il fuoco scoppietta, nel fondo della mascalcia vasta e sfogata come un androne di palazzo. Corrado è un uomo di trent'anni, alto quasi due metri, solido come Maciste ch'è il suo soprannome. Ha fatto la guerra da granatiere. Quando fu di leva il capitano lo voleva arruolare fra i corazzieri del Re, ma conosciute le sue convinzioni politiche rinunciò all'idea. Nel '19 e '20, Maciste è stato Ardito del Popolo. Una mattina del marzo 1922, quattro fascisti si erano presentati alla mascal-

cia: li guidava Carlino che abita al n. 1 di via del Corno. Dissero di voler regolare i conti: altri fascisti avevano bloccato la strada ai due ingressi. Era un'imboscata, ma Corrado ritenne che avevano avuto del coraggio ad affrontarlo nel suo ambiente. Si addossò al muro, accanto alla forgia dove sono i ferri dei cavalli appesi ai chiodi. Disse: «Se buttate via le pistole, li regolo volentieri. Vi piglio tutti e quattro insieme». Carlino disse: «Dopo che avrai bevuto l'olio si potrà trattare». Corrado gli rispose facendo volare il primo ferro sulla sua testa. Ci fu un terremoto dentro la mascalcia, la gente occhieggiava dalle finestre, si era alzata dal letto anche la Signora. E il padrone dell'Albergo Cervia, "per non sapere né leggere né scrivere", aveva dato di paletto. Forse i fascisti non spararono perché la mamma di Carlino bussava al portone della mascalcia scongiurando il figlio di tornare a casa. L'aggressione non si ripeté.

Maciste è amico di tutto il mondo compreso nel quadrilatero di piazza Signoria, piazza Mentana, San Simone e Santa Croce. I barrocciai di Pontassieve e della Rufina, i fattori dell'Impruneta e di Calenzano sanno che a Firenze non c'è maniscalco che lo valga. Ma le sue amicizie Maciste le ha anche lui in via del Corno, dove sta di casa e di bottega. Ugo fu ardito del popolo insieme a lui: ora deposita ogni sera il barroccino nella mascalcia.

Maciste è amico anche di Giulio. Quando Giulio è disoccupato, e gli capita spesso, Maciste gli procura delle commissioni. Lo manda a comperare i chiodi e a pagare le cambiali: sa di potersene fidare. Sono le sette appena e Giulio è già in istrada: cerca di rendersi utile sostituendo al mantice il garzone che non è ancora arrivato.

«Sei cascato dal letto, stamattina?» gli dice Maciste, e gli offre una sigaretta.

Accendono con un tizzone della forgia. Giulio è di umore nero, manda su e giú il mantice a tutta forza. Ma-

ciste riordina gli arnesi. Finalmente Giulio apre bocca; lo fa quasi distrattamente, ma la sua voce è emozionata e lo tradisce.

«Corrado, ho bisogno di un favore».

«Ti dico subito di no» risponde Maciste. Il suo tono è deciso, e tanto piú deciso in quanto teme di lasciarsi impietosire. Aggiunge: «Ti prometto che se ti mettono dentro, aiuterò la tua famiglia anche questa volta. Del resto, mi meraviglio tu abbia pensato a me...»

«Se non ti ho ancora detto di che si tratta!»

«Ero sveglio, stanotte, quando è passato il brigadiere!»

Lo storno del fattore si è arrestato davanti alla mascalcia, con un'impennata e un ultimo tintinnio di bubboli. E Maciste dice a Giulio:

«Metti la testa a posto, buonalana! Ora ho da lavorare e ti saluto».

A quest'ora Ugo è già col suo carretto nei quartieri della periferia: stamani smercia un carico di zucchine e di patate. Le donne comprano volentieri da lui. Maria lo pensa mentre dà la segatura e passa lo spazzolone negli uffici dove è donna di fatica. Sorride sola, pensa come sarebbe stata felice se lo avesse conosciuto prima, e si fossero sposati. Stamani Beppino si è svegliato piú nervoso del solito, le ha tirato dietro il portaritratti ch'è sul comodino. Nel portaritratti c'è la fotografia della loro creatura morta di tre mesi; il vetro si è scheggiato come per una sassata. Oggi Beppino, secondo cuoco in un ristorante, ha il suo giorno di libertà. Maria va in fretta nelle pulizie, vuole essere di ritorno prima che lui si alzi. Deve ancora stirargli la camicia: quella celeste, per la quale il marito ha una passione. Se quando torna lo trova ancora a letto, e non gli fa male lo stomaco, può darsi che le dica di coricarsi. Fare l'amore di mattina, col sole che batte sul letto, le piace come quella volta in mezzo al prato.

Via del Corno è lunga cinquanta metri e larga cinque; è senza marciapiedi. Confina ai due capi con via dei Leoni e via del Parlascio, chiusa come fra due fondali: un'isola, un'oasi nella foresta, esclusa dal traffico e dalle curiosità. Occorre abitarvi, o averci degli interessi particolari, per incontrarla. È, tuttavia, a pochi metri da Palazzo Vecchio, che la sotterra sotto la sua mole. Il piano stradale è lastricato e leggermente concavo: lo scolo avviene attraverso dei tombini situati al centro. Nei giorni di pioggia la strada è divisa in due da un torrentello: i bambini, tornato il sereno, vi fanno gare di canottaggio con sugheri, bucce e barchette di carta da quaderno. Circa due anni fa, nel novembre del '23, dopo una serie di temporali, i tombini si otturarono, via del Corno rimase allagata per qualche giorno. L'acqua invase i fondaci e le cantine; nel sotterraneo, dove il Nesi ha il suo deposito, il carbone restò sommerso un'intera settimana. Dapprima parve un danno, poi resultò un affare. Le donne sono creature abitudinarie, indolenti piú di quanto non si creda: sapevano che il carbone era ancora fradicio, pesava il doppio e non si accendeva, ma non avevano forza abbastanza per recarsi dal carbonaio di via Mosca, lontano cinque minuti.

La verità è un'altra. Il Nesi fa a credito anche per i mezzi chili; e il carbone è necessario come il pane. La moglie di Giulio, coi panni della bambina da asciugare, a furia di mezzichili e misurini di brace, si e trovata un debito di ventisette e trenta. Ma il Nesi sa aspettare. Contrariamente agli altri negozianti, che a tipi come Giulio e come Nanni non farebbero credito di uno spillo, egli sa che con gente come quella non ci si rimette mai. Il Nesi "conosce i suoi polli", sapeva quel che faceva anche quando prestava il suo BL ai fascisti per le spedizioni. Una sera tornarono col camion fracassato; lui rifiutò perfino i denari che gli venivano offerti in conto riparazioni. "Ve lo rammenterò quando sarete al pote-

re" disse. Ora ha ottenuto l'appalto per la fornitura del combustibile alle scuole di tutto il circondario. E i camion sono diventati tre: sostano in un garage di via de' Renai, nel quale è interessato. «Il Nesi » dice la Signora con un filo di voce, «semina dove è sicuro di poter raccogliere».

Ha seminato in casa di Giulio, ora la messe gli va incontro.

«Signor Nesi, i miei rispetti».

«Come sta la bambina?»

«Signor Nesi, avrei da dirle una parola».

La bottega del carbonaio è sottosuolo; l'usciolino sulla strada lascia intravedere la bilancia, sospesa ad altezza d'uomo. Si scendono sei scalini. La carbonaia è appena rischiarata da una lampadina elettrica, pendula sul tavolino dove il Nesi tiene gli scartafacci coi nomi dei debitori, aggiornati piú delle pratiche della Questura. Nesi figlio staccia la brace per ricavarne il polverino. Ha il viso rigato di fuliggine e due occhi di gatto. È alto e magro; a giugno compirà vent'anni. Il padre gli ordina di andare sulla soglia, e se viene qualche cliente "è sospesa la vendita per mezz'ora".

Anche Nesi padre è sporco alle guance e sulla fronte. Giulio vede soltanto i suoi denti, bianchi e tutti in fila come quelli del figlio.

«In mezz'ora penso ce la caveremo».

«Ce ne è d'avanzo» Giulio dice. Egli assuefà l'occhio all'ambiente; è come se la lampadina sul tavolo aumentasse il suo chiarore di secondo in secondo. La carbonaia è forse piú grande della mascalcia, il soffitto comunica col primo piano; attorno alle pareti ci sono montagne di carbone lungo le quali, di tanto in tanto, precipitano piccole valanghe che ne prolungano le basi. Il carbonaio lo invita a sedere sulla sedia al di qua del tavolo, e gli si mette di fronte, appoggiando i gomiti sul cassetto aperto. Ha un berretto nero in testa, ed anche la camicia ne-

ra. (Ma per necessità di mestiere; ci tiene a far sapere che non è iscritto al Fascio.) È tanto nero che si mimetizza con le pareti di carbone dietro le sue spalle. Soltanto la faccia e le mani emergono dalle tenebre, e Giulio ha l'impressione di parlare con uno spettro. Tuttavia è venuto per parlargli. L'idea di avere la refurtiva sotto il letto lo agita come si trattasse di una bomba ad orologeria. (Due sere fa venne il Moro, e gli disse di ospitare "il morto" per qualche ora. Giulio si voleva rifiutare, gli mancavano venti giorni per finire l'ammonizione. Ma se il Moro era ricorso a lui, significava che non aveva altro santo cui votarsi. La Polizia gli era addosso. Non si può dire di no in questi casi. Ora il Moro è stato arrestato, il "morto" è sotto il letto, sopra c'è la bambina. E il brigadiere ha detto: "Domattina ne riparleremo").

«Sicché, Giulio, cosa c'è di bello?»

«Con lei ho un debito di una trentina di lire, se non sbaglio».

«Sciocchezze! Dimmi, sono tutto orecchi».

«Con lei non ho mai trattato e non mi vorrei sbagliare...»

«Vai libero, avanti!»

«È un affare poco pulito, l'avverto prima».

Un viso, due mani, e sopra e sotto nero. Il viso ha gli occhi di un gatto cisposo e invelenito. Alle due mani spicca l'oro degli anelli: le dita si agitano come le zampe di un insetto rovesciato. Appare la punta della lingua fra le labbra: è bianca piú del viso. Le labbra si aprono dopo un silenzio riempito da una frana di carbone.

«Che roba è?»

«A tastarla sembra argenteria».

«Perché, sembra?»

«Io non c'ero, e il sacco non l'ho aperto. Ma questo non la riguarda».

«Se vuoi che ti venga incontro, abbassa il tono. Quanto pesa?»

«Penso una trentina di chili. Ma non è roba mia, volevo dargliela in deposito, calcolando il disturbo Può darsi che la roba sia già promessa».

«Ed io, Nesi, lo dovrei fare per il tuo bel viso e per quello del Moro?»

«Chi è il Moro?»

«Cosí non si va d'accordo. Credi che abbia il cece negli orecchi? Per tua regola io, Nesi, dormo con un occhio solo. E la mattina, per prima cosa, compero il giornale».

Forse soltanto i muri dormono, la notte, in via del Corno. Le persone no. O soltanto quelle che non hanno pensieri. Ma chi non ha pensieri, in via del Corno? O non hanno malattie. E chi non è malato? Non tutte le malattie necessitano di gargarismi o di bicarbonato come quelle della Signora e di Beppino. Cuori e cervelli ammalati di ossessioni, di sensi, di cupidigia, di buoni propositi, di timor di Dio, d'amore. Chi ne soffre si rigira tra le lenzuola, fa in silenzio compagnia ai vigilati speciali che aspettano la ronda. In via del Corno sono tutti inconsciamente degli ammoniti che porgono l'orecchio alla buonanotte del brigadiere. Il dialogo della scorsa notte l'ha udito Maciste che pensava ai suoi compagni arrestati perché sovversivi; l'ha udito Ugo che vegliava per lo stesso motivo; e Maria che si immaginava di avere Ugo accanto a sé; la madre di Milena col cuore stretto di trepidazione per la sua sposina; Antonio terrazziere che sabato rimarrà disoccupato perché l'impresa ha finito i lavori; il rappresentante di nome Osvaldo, ospite di Carlino e pure lui fascista; i clienti dell'Albergo Cervia, ove le prostitute da marciapiede stanno a pensione – e gli altri che ancora non conosciamo. L'hanno udito infine il Nesi carbonaio, col cervello pieno di cifre, di camion e di carbone, ed il Cecchi spazzino e sua moglie ai quali il Nesi ha sedotto la figlia e la fa vivere in un quartierino di

Borgo Pinti come una mantenuta tolta dal bordello. E tutti hanno capito che Giulio non finirà l'ammonizione.

Non è giorno di libertà soltanto per Beppino. Al n. 2, piano primo, un ragazzo di vent'anni è da mezz'ora davanti alla specchiera: il nodo della cravatta esige prove e riprove. È di mezzana statura. Gli occhi quasi a mandorla gli conferiscono l'aria di sognatore; ha un piccolo neo sulla guancia, ma è robusto ed ha una voce forte di uomo, le mani inadatte per il tocco necessario alla cravatta. È manovale alle Ferrovie, percorre i binari con la bandierina rossa e verde delle segnalazioni, ma frequenta il corso di macchinista; presto avrà gli esami. Anche suo padre guidava la locomotiva: è morto due anni fa in uno scontro. La disgrazia, che gli faciliterà la carriera, lo ha liberato dal servizio militare. Vive con la madre e una sorella di otto anni. Ma il suo cuore è sul davanzale della finestra dirimpetto, ove si affaccia una fanciulla giovane piú di lui e gli fa cenno ch'è pronta per uscire. Ora il nodo come viene viene. S'incontrano in via della Ninna, a pochi passi da casa, ma in un altro mondo. Si sente il cielo anche senza alzare gli occhi, e l'aria sembra migliore: dal lungarno giunge una brezza che ristora. Ma forse sembra a loro che sono innamorati. Vanno sotto i Loggiati degli Uffizi, siedono sui sedili di pietra e si prendono le mani. Lei lo guarda intensamente, arricciando il naso per darsi un contegno.

«Non mi hai detto ancora nulla del vestito nuovo. Ci ho lavorato tutta la notte per potermelo mettere stamani».

«Bello! Che roba è?»

«Organdis. Te lo dissi già quando comprai la stoffa».

«Non sono padrone di dimenticarmelo?»

«Di quello che ti dico io non devi dimenticare mai nulla».

«Scappi subito?»

«Ora sí perché devo fare delle spese per la mamma. Ma il tempo di salire e scendere. Esco di nuovo per riportare il lavoro in sartoria».

«Ti aspetto davanti alle Folies Bergère».

Nell'attesa egli compera un giornale sportivo, un pacchetto di sigarette: ne accende una. Lei non si fa aspettare. Gli va incontro correndo. Le due trecce dei capelli le accarezzano le spalle nella corsa: la pettinatura d'adolescente sottolinea la sua età. È bella perché è giovane e innamorata; soltanto Bruno può turbarla con un gesto o una parola, non c'è null'altro che la sgomenti. Via del Corno è come Fifth Avenue, perché è la loro strada, dove abitano e si guardano dalla finestra. E la finestra di lui è bella come una finestra di Palazzo Farnese. Clara sa appena che al di là del mare esiste un paese che si chiama America, dove ci si reca per fare fortuna; e di Roma conosce soltanto il Colosseo. È una conoscenza che data da poche ore; ha ricevuto da Milena una cartolina illustrata coi saluti.

« Ho fatto presto?»

«Come una saetta. Diremo: Clara *ovvero* della velocità. »

« Mi prendi in giro ? »

«È nelle commedie di Stenterello, non ti ricordi? Stenterello birraio in Preston *ovvero* Bacco, Tabacco e Venere. »

« Allora io sarei Stenterello?»

«Ma via... »

Clara ha piegato sul braccio una larga guaina di pezza dentro la quale ci sono due abiti da uomo che ella deve consegnare ad una sartoria di via Tornabuoni. Sua madre è un'occhiellaia "rifinita" ed anche Clara comincia a farsi brava nella cucitura delle asole. Lavoro non ne mancherebbe, ma è compensato male: un soldo ad occhiello. Comunque, la impeccabilità degli abiti da sera e da passeggio, quella di chi l'indossa, dipende da via del Corno.

« Perché mi guardi cosí? Sembri scontento».

«Ce l'ho sempre per come ti pettini. Non dico permetterti la garçonne, ma costringerti a portare ancora le trecce come in prima elementare! »

«Il babbo è fatto cosí. L'altra sera avevo cercato di convincerlo. La mamma stava dalla parte mia e c'eravamo riuscite, ma ieri ha detto di no decisamente. »

«E di me, non gli avete piú parlato?»

«Su questo punto è irremovibile. Quando avrò compiuto diciotto anni acconsentirà che mi fidanzi. Del resto, dice che sei l'unico giovane a posto in via del Corno».

«Intanto continuiamo a vederci cosí, a scappa-e-fuggi».

«Non fare il broncio. Mancano quattro mesi! Il babbo lasciamolo tranquillo. Ieri gli hanno comunicato che sabato finiscono i lavori e l'impresa per il momento non ha altri appalti. Si dispera perché dice che in questo momento è difficile trovar lavoro».

«Al Deposito dove sono io, cercano degli sterratori a giornata. Il capo-squadra era amico di mio padre, se gli chiedessi un favore non me lo rifiuterebbe. Diglielo al tuo babbo».

«Perché non vieni tu a dirglielo?»

«Magari!»

«Stasera stessa. Io intanto lo preparo».

«Sei proprio il mio Angelo Custode» dice Bruno.

Questa è la storia degli Angeli Custodi.

Quattro fanciulle, all'incirca della stessa età, erano cresciute, uscio ad uscio, nelle case di via del Corno. Avevano caratteri cosí diversi, l'una dall'altra, che non andavano mai d'accordo. Forse per questo stavano sempre insieme.

Aurora Cecchi, figlia di uno spazzino.

Milena Bellini, figlia di un ufficiale giudiziario.

Bianca Quagliotti, figlia di un dolciere ambulante.
Clara Lucatelli, figlia di uno sterratore.

Una domenica mattina si recavano alla Messa, vestite a festa e coi capelli belli pettinati. La Signora, che non era ancora inferma, si trovava alla finestra e le vide passare. "Sembrano Angeli Custodi" disse a Luisa Cecchi, madre di Aurora, che si recava da lei a mezzo servizio. Luisa scese e lo disse alla moglie dello Staderini ciabattino che abita nel suo stesso casamento. Fidalma Staderini lo disse a suo marito: "La Signora ha detto che quelle creature sono gli Angeli Custodi di via del Corno!". Attraverso il ciabattino, finí per esserne edotta, e convenirne tutta la strada.

La Polizia è una madre affettuosa ma egoista. Come tutte le madri, del resto. La notte è lei a rimboccare le coperte dei figli che si sono meritata l'ammonizione, ma al mattino esige che i figli le rendano la visita e si presentino al Commissariato piú vicino per firmare il foglio di controllo. L'ora di Giulio è le dieci. Egli percorre l'ultimo tratto correndo, incalzato dai rintocchi di Palazzo Vecchio. Ha fatto appena in tempo a salire in casa, prendere il sacco e portarlo al carbonaio. Forse pesava piú di trenta chili. Secondo il giornale, la sola argenteria valeva centomila lire. Ora egli corre, e ogni passo è un dubbio e un presentimento. Non avrebbe dovuto rivolgersi al Nesi: lo sapeva che era uno strozzino. È un complice che a carte scoperte può protestare soltanto la sua buona fede, che non gli evita il minimo della pena. Ma bazzica coi fascisti, può essere un confidente della Polizia! È troppo avido di denaro per lasciarsi sfuggire un'occasione d'oro.

Era stato Nanni a dire a Giulio: "Il Nesi è uno strozzino. Giragli alla larga piú che puoi". Stamani Nanni non si è visto. Ora che la stagione è buona, alle otto si trova già sulla soglia di casa a cavalcioni della sedia, con la

gamba matta stesa da una parte. Stamani invece non è apparso. Forse si sente male: al Commissariato ci sarà Elisa, la sua amante, a giustificarlo col brigadiere.

Giulio ha giurato a se stesso di liberarsi dell'ammonizione, ma pensa che una lezione al Nesi gli starebbe bene. E anche un degenerato, egli pensa. Aurora Cecchi era un fiore, e ne ha fatto la sua amante. Dei quattro Angeli Custodi era la piú donna. La piú bella però è sempre stata Milena. Anche Clara è carina, anche Bianca, che cuce di bianco ch'è una meraviglia, ma Aurora era cresciuta piú presto delle altre. Si dice che quel maiale l'abbia presa a tradimento, sulle balle vuote del carbone. Certo, lei ha continuato ad andarci, fino a rimanere incinta!

Giulio ha combattuto in Albania e si è preso la malaria, ma alla visita per la pensione non glie l'hanno riconosciuta. Tuttavia, se corre, subito la milza lo trafigge e gli manca il respiro. È in ritardo di qualche minuto, e il brigadiere lo aspetta sospettoso. Ma ormai ha attraversato Por Santa Maria, si trova di fronte al palazzo del Commissariato. Conviene riprendere fiato e camminare disinvolto: l'agente di guardia sulla porta lo ha scorto di lontano.

Improvvisamente Giulio ricorda che quando lui è entrato in camera a prendere il sacco, la bambina piangeva e sua moglie la stava cambiando. Liliana gli ha detto qualcosa che lui non ha capito. Ha cercato di ripeterglielo, ma lui infilava le scale. Cosa gli avrebbe potuto dire? Questo pensiero lo fa rimanere fermo a pochi metri dalla porta del Commissariato. Non si ricorda? Liliana gli ha parlato di Nanni, e che gli ha detto? La bambina strillava cosí forte!

L'agente di guardia lo sta osservando, ma Giulio è deciso a non muoversi se prima non si è ricordato quello che sua moglie gli ha detto. Forse il Moro ha trovato un mezzo per fargli sapere la linea di condotta da tenere. Giulio non vuole affrontare il brigadiere impreparato.

La moglie ha detto qualche cosa di Nanni. Il nome di Nanni ricorda di averglielo sentito pronunciare. Ecco: il Moro dubitava che Giulio fosse stato arrestato, e per non far cadere il latore in bocca alla "madama", la Polizia, lo ha indirizzato da Nanni. Il Moro avrà pensato: se Giulio è ancora libero, Nanni lo sa di certo e gli riferisce quello che deve rispondere al brigadiere. Ma che cosa deve rispondere? Perché Liliana non l'ha fermato? Possibile che sua moglie non calcolasse l'importanza di quell'"imbasciata"? Ora Giulio sa che il brigadiere ha in mano gli elementi per metterlo in contraddizione, ma lui non gli cadrà sul tavolo "come la pappa scodellata". Vorrebbe dire costituirsi, né piú né meno. Ormai il rinnovo dell'ammonizione è sicuro, piú dieci o sedici mesi di galera. Il Nesi gli darà stasera le cinquemila lire! Ne farà avere la metà alla ragazza del Moro, un po' a Liliana... Via! Gira su se stesso come un meccanismo. Ma l'agente di guardia ha seguito tutte le sue mosse: l'ha visto che si teneva la testa con una mano, che si metteva l'indice sulla bocca, l'ha visto che stringeva le labbra fra i denti guardando il cielo. Poi l'ha visto voltarsi di scatto e staccare la corsa. L'agente è un avventizio che vuole farsi onore: ha l'occhio smorto, i baffetti neri e le gambe leste come si conviene. In due salti è su Giulio e gli applica le manette ai polsi con una destrezza di cui si compiace. Giulio è un cencio dentro e fuori; una manica della giacca lisa e stinta, si è scucita alla spalla quando il poliziotto l'ha afferrato. La sua faccia è color cenere. Si sente le labbra molli come gomma sotto la lingua.

«Hai visto che ci sei cascato prima di finire l'ammonizione?» Sono le prime parole che il brigadiere gli rivolge in attesa dell'applicato a cui dettare il verbale dell'interrogatorio. Che sarà una confessione, pensa il brigadiere, non c'è dubbio.

Ma siamo appena all'inizio ed è Giulio ad apprendere che nel sacco, oltre all'argenteria, c'era la collana che i

giornali valutavano trecentomila lire. E quando il brigadiere, dopo aver inutilmente sperimentato i "mezzi piú persuasivi", lo affida al cellulare, Giulio ha l'impressione che Nanni entri in qualche modo nell'affare. Ma all'inverso di come s'immaginava: Nanni sta dalla parte del brigadiere.

II

La prima a farsi un'idea di come sono andate le cose è stata la Signora. Noi sappiamo che sullo svolgimento di una battaglia è piú attendibile l'interpretazione dello storico della testimonianza dei generali che l'hanno diretta e dei soldati che l'hanno combattuta. Dal suo "letto di dolore", al secondo piano del n. 2, la Signora segue il corso degli avvenimenti di via del Corno come stesse notte e giorno alla finestra, armata del cannocchiale di Arcetri. Alla finestra ella ha distaccato una sentinella fidata: Gesuina, ch'è di volta in volta infermiera, cuoca, dama di compagnia, amica intima e confidente della Signora. Le qualità di osservatrice della ragazza ricevono orientamento dall'esperienza che la Signora possiede degli uomini e della vita. Ma come ogni gazzetta che si rispetti, la Signora dispone di due cronisti la cui curiosità e il cui candore (accoppiati alla riconoscenza e alla devozione che costoro nutrono verso la sua persona) le permettono di completare le recentissime di via del Corno, nel seguire e perseguire le quali la Signora trova distrazione, conforto, e forse l'appagamento di altri piú loschi sentimenti.

Gli innocenti cronisti della Signora sono Luisa Cecchi e Liliana Solli, moglie di Giulio. E su di esse che dovremo anticipare qualche parola.

Luisa era giunta a quarant'anni senza spingere il piede oltre i viali di circonvallazione. Sua madre era stata domestica nella casa di un pretore, del quale era divenuta l'amante. Quando fu incinta perdette il posto e il piacere. La nascita di Luisa le procurò una sciatica che la immobilizzò. Madre e figlia vissero stentatamente nella camera e cucina di via del Corno finché il pretore rimase

al mondo e si sentí in dovere di passar loro un magro mensile. Luisa era cresciuta con sentimenti tanto onesti quanto la sua persona era insignificante: semplice di cuore ed esperta della fatica che costa mettere qualcosa sul fuoco tutte le mattine. Mortale la madre, aveva sposato un uomo povero e giusto come lei: un garzone di stalla che col tempo era riuscito ad entrare in pianta stabile nella Nettezza Urbana. Intanto era nata Aurora, e otto anni dopo, indesiderato, un secondo figlio: Giordano. E siccome le disgrazie non vengono mai sole, a Giordano era seguita Musetta. I poveri e semplici hanno la fantasia corta: per evitare le conseguenze, i coniugi Cecchi avevano deciso di abolire la causa e, come dice lo Staderini ciabattino, "avevano spento i fuochi". Luisa allora contava trentaquattro anni, suo marito trentanove. Mettere la pentola sul fuoco ogni mattina, col salario che paga la Nettezza, era stato un problema che aveva imbiancato i capelli ad entrambi avanti il tempo. I figli minori "andavano ormai per i dieci anni", e la grande si era fatta una signorina, allorché proprio lei, "la grande", si era stesa col Nesi sulle balle di carbone.

Il mondo di Luisa ha per orizzonte i due angoli della strada: una volta si era spinta fino alle Cure per condurre Aurora, allora bambina e malata di otite, all'ambulatorio dell'Ospedalino Mayer. E nei primi tempi, dopo la morte della madre, fino a Trespiano, un viaggio! per visitarne la tomba. La vita è una cella un po' fuori dell'ordinario, piú uno è povero piú si restringono i metri quadrati a sua disposizione. L'importante consiste nel sapere stabilire dentro di noi quell'equilibrio che fa il mondo vasto come il cielo. Luisa ci era riuscita (come c'è riuscita Clara a diciotto anni non compiuti). Via del Corno era per lei l'infinito, animato di volti, di cose, di fatti che "a stargli dietro non basterebbe la giornata". La felicità è pace dello spirito; un proverbio che in via del Corno ha fortuna dice: "Chi si contenta gode". Luisa si

contentava, viveva nella dimensione della felicità? Il destino di Aurora aveva distrutto il suo equilibrio, l'aveva spenta, consunta in pochi giorni. Ella va a mezzo servizio in casa della Signora. Per Luisa la Signora è "una santa, qualunque cosa sia stata nel passato". "Ne sta dando una prova" essa dice, "con l'aver preso a proteggere Liliana". La Signora ha regalato il corredo alla figlia di Liliana, e le compra i "biscotti della salute": i savoiardi per le prime pappe.

Ora che Giulio è un'altra volta carcerato, Liliana trascorre tutta la giornata dalla Signora, la quale pensa a mantenere lei e la bambina. Ha voluto che Liliana rifiutasse l'aiuto di Maciste. Luisa dice che Liliana ha trovato la Mecca in casa della Signora. Aggiunge: "Se anche Aurora le avesse dato retta!". Aurora non l'ha ascoltata, è un fatto, ma le cose stanno veramente cosí? E Liliana ha davvero trovato la Mecca in casa della Signora? Liliana stessa lo crede. Ella è risentita con Giulio, proprio per via della Signora, non perché si è fatto pigliare, non la giudica piú sotto questo aspetto. Del resto, sa che questa volta è innocente: Giulio si stava avviando sulla buona strada, avrebbe ripreso il suo mestiere, tutti lo conoscono come un ebanista consumato.

Ieri Liliana è andata a trovarlo al Carcere delle Murate, in parlatorio. Gli ha portato anche la bambina ch'egli adora. Era diventato un altro dopo la nascita della bambina. Ella gli ha raccontato che la Signora la ricopre di gentilezze, ma Giulio le ha ordinato di stare lontano dalla Signora il piú possibile. Le ha detto: "Chissà dove mira! Non devi dimenticarti che è una vecchia *maîtresse*. Se devi chiedere qualcosa, chiedilo a Maciste, che è una persona specchiata e non ci ha mai rifiutato il suo aiuto". Qualcosa? Tutto. Giulio è in carcere da un mese, ha riacquistato la sua calma, è un po' ingrassato. La ragazza del Moro porta il mangiare ogni giorno anche per lui. E il Moro, dopo l'arresto di Cadorna, assieme al quale

consumò il furto di via Bolognese, ha confessato, ma non ha aperto bocca circa il ricettatore. Entrambi, Cadorna e il Moro, insistono nel dichiarare che Giulio è estraneo al fatto. La refurtiva non si è piú trovata: soprattutto su questo interrogano Giulio, lo picchiano perché nega. Il brigadiere mandò a chiamare Liliana. La Signora le consigliò di andarci con la bambina e di darle ogni tanto dei pizzicotti, perché la creatura piangesse. Il brigadiere le offerse la sedia, non alzò mai la voce, la "tenne sotto" per tre ore, ma non le cavò di bocca una parola. Eppure Liliana sapeva che il "morto" era stato sotto il letto una notte e un giorno. Poi Giulio lo aveva trasportato in fretta e furia. Dove? Questo, anche volendo, non lo saprebbe dire.

Ieri, in parlatorio, Giulio le ha chiesto cosa aveva da dirgli l'ultima volta che si erano visti. Liliana gli voleva dire che durante la sua assenza c'era stato Nanni a "visitare il morto", e le era sembrato strano che lui, Giulio, lo avesse mandato senza precisargli dove si trovava.

Giulio le ha risposto: "Infatti, ce l'avevo mandato io. Comunque, se Nanni ti avvicina, acqua in bocca come col brigadiere". Ma non occorre che Giulio glielo dica. Nanni non le è mai piaciuto. Ha una faccia di faina, sembra studiare il modo di colpirti a tradimento, quando ti guarda. Liliana non gli può star vicino piú di cinque minuti senza sentire il desiderio di fuggire, di correre lontano. Con la Signora, invece, è diverso, Giulio ha torto: la Signora è buona come una mamma, se non avesse lei! E per questo che Liliana le ha raccontato "per filo e per segno" il suo colloquio con Giulio in parlatorio.

Quando Giulio scese col sacco sulle spalle, prima di attraversare la strada si fermò qualche istante dietro la porta per spiare se nessuno lo vedeva. Colse il momento, balzò dai tre scalini che conducono in strada, con al-

tri due salti infilò l'usciolino della carbonaia. Nessuno di quelli che erano per la strada lo vide. Ma qualcuno che stava alla finestra, sí.

Semira, la madre di Bruno ferroviere, lo vide mentre entrava, e lo disse al figlio intento a farsi il nodo alla cravatta. "A quanto pare il Nesi ha dato lavoro al Solli. Sono contenta per Liliana". Ma dalla finestra del piano soprastante, Gesuina, che era al suo posto di vedetta, ebbe modo di seguire la manovra, dal momento in cui Giulio era sceso col Nesi la prima volta, al momento che usciva dall'avere depositato il sacco. E come l'annunciatore dalla sua cabina dello stadio, gli occhi incollati sulla strada, informava la Signora seduta dentro il letto.

«Ora il Nesi fa cenno a Giulio di seguirlo. Scendono. Ora non c'è nulla di interessante... Quel fattore di Calenzano fa vedere a Maciste le zampe del cavallo. Dal "Cervia" esce Rosetta: ha un vestito nuovo. No, è quello viola che si deve esser fatta rimodernare...»

«È giorno di mercato e troverà anche lei qualche fattore. Pensare che Rosetta ha la mia età! Ora cosa c'è? Non perdere di vista la bottega del Nesi».

«Ora non c'è nulla. Ci sono i figlioli di Luisa che giocano con quelli dello sterratore. Ora il figlio del Nesi è venuto sulla porta. Ha la solita faccia adirata».

«E ora?»

«Ora non c'è nulla...»

«Clara non si è ancora affacciata?»

«No. Ma la vedo dalla finestra aperta. E in combinazione e sta stirando il vestito che si è appena finito di cucire».

«E ora?»

La voce della Signora è appena intelligibile, affiora come un sibilo roco di cicala moribonda. Soltanto l'orecchio esercitato di Gesuina può udirla distintamente.

«Ora il fattore saluta Maciste».

«Non è ancora stato a farsi la barba?»

«Mi pare di no... Ora arriva il garzone di Maciste. Lo sta rimproverando per il ritardo».

«Come si chiama quel ragazzo?»

«Eugenio. Maciste l'ha preso da pochi giorni. Abita a Legnaia. viene e torna in bicicletta».

«Ora cosa c'è?»

«Oh, oh! Nanni sta per entrare al n. 4. Forse è entrato, lo vedo male perché è proprio sotto il muro... Ora non c'è nulla... Ora non c'è nulla...»

«Possibile non ci sia nulla? Guarda sempre la bottega del Nesi».

«Naturalmente... Ora Bianca esce di casa».

«Com'è vestita?»

«Sempre modestina. Ha sempre l'aria sciupata».

«Se suo padre le avesse dato un po' piú di zucchero, invece di metterlo tutto nei mandorlati!... Quella figliola ha bisogno di glucosio! Io me la ricordo bambina. Se è rimasta la stessa, deve essere una di quelle bellezze patite che spesso fanno furore».

«Ora Nanni è uscito dal n. 4. Forse è andato a casa di Giulio e non ce l'ha trovato. Scorte da via de' Leoni... Va al Commissariato per la firma».

«Queste non sono novità. La novità sta in quello che si dicono in questo momento Giulio e il Nesi».

«Eccolo! Giulio esce, entra in casa sua... Il Nesi si affaccia sulla strada. Manda il figliolo a fare qualche commissione. Guarda in su verso di noi».

«Spiaccicati alla persiana, non ti deve vedere».

«Sono abbastanza dentro. Ma cosí perdo Giulio, se esce».

«Devi rimanere nascosta e non perdere nulla!»

«Oh! Giulio ha fatto tutto un salto e s'è infilato nella carbonaia con un sacco sulle spalle».

«Un sacco?»

«Sí, un sacco. Doveva essere anche pesante perché è mancato poco sdrucciolasse».

«Era una balla di carbone?»

«No, no, un sacco pieno a metà».

«Guarda bene, cocchina!»

«Il Nesi è rimasto sulla porta... Sbircia di qua e di là... Ora Giulio esce dalla carbonaia. Non si salutano nemmeno... Il Nesi punta le nostre finestre».

«Togliti! Tanto ora Giulio non può andare che a mettere la firma. Si sentirà piú al sicuro davanti al brigadiere dopo avere affidato il morto in buone mani... Dammi il giornale, e fammi venire subito Liliana».

«Signora, lei pensa...»

«Io penso quel che pare a me, cocchina!»

Gesuina tace. La signora è affaticata. Stamani è stata una mattina eccezionale, ed ella sa di non dover disperdere le sue forze. Si sente chiusa alla gola "come un catenaccio", gonfia il petto per trovare sollievo; cerca distrazione toccandosi il grosso braccialetto d'oro che tiene al polso sinistro, la collana che le pende sul seno, e gli anelli. Li porta da trent'anni almeno, sono una cosa sola con la sua persona e l'unica parte del suo corpo sulla quale ella possa indugiarsi senza ripugnanza e senza malinconia. Li carezza come si carezza un gatto, vi trova la stessa dolce compiacenza, lo stesso dolce invito al raccoglimento. La Signora medita. È seduta dentro il letto, la schiena appoggiata sui guanciali che soltanto Gesuina sa adattare. La coperta di raso amaranto, con risvolto candido del lenzuolo di tela d'Olanda, le arriva all'altezza dei fianchi. Il suo busto s'inquadra, variopinto e regale, come un ritratto di nobil donna del Seicento, con colori cupi e distesi e balenii di bianco che illuminano il quadro e danno risalto e carattere alla figura. Ha indosso un vestito ampio e naturalmente increspato, il cui colore è ottenuto con l'oltremare e il nero. Guarnisce la veste un bavero di trina che ha riflessi avorio. La trina è ripetuta giro giro ai polsi. E la gola, la gola! è riparata, come quella della regina di Saba, da una benda che la fascia fin

sotto il mento. La benda è nera, punteggiata di gè: a metà vi spicca un fermaglio, ove un grosso cammeo è incastrato dentro un motivo d'edera, lavorato in platino.

Il viso, e quella sua espressione, spaventano ed affascinano. I capelli intensamente neri, lisci e luccicanti, sono divisi in due bande e raccolti a ruota sulle orecchie. Il pallore del volto è intenso: uno strato di cipria, grassa e bianca come il gesso, lo ricopre dall'attaccatura dei capelli alla gola. Le labbra, dipinte di rosso, con la stessa intensità, danno l'impressione di un restauro perfetto e macabro. E gli occhi, gonfi e ombrati dalle palpebre fino allo zigomo, ove la cipria si assottiglia e sfuma, sono due nere caverne, immense, inesplorate, nel cui fondo c'è una luce ora vivida da non sopportarne il bagliore, ora spenta da immaginarla estinta per sempre. La carne è in sfacelo. Le guance, come elastici troppo tesi, sono crollate, prolungano vagamente il segno della mascella, pendule come le orecchie di un cocker.

La Signora medita. Ha le braccia posate sulla coperta, si carezza a vicenda le mani; si sfila un anello dal medio, lo accompagna lentamente fino all'altezza dell'unghia, lo riporta con soste ed indugi al suo posto. Le mani sono lunghe, e la loro magrezza accentua la nervosità delle dita, ove le nocche hanno lo spessore di una noce, per cui togliersi e mettersi l'anello senza dolore è un gioco di pazienza con il quale la Signora accompagna i suoi pensieri.

Ella medita e Gesuina sa di dover rispettare il silenzio finché la Signora non le rivolgerà la parola. È mattino, e dalla persiana socchiusa non proviene alito di vento. Il giugno afoso promette un altro giorno "di martirio". Ai piedi del letto, una lingua di sole si posa sulla coperta amaranto, carezza i braccioli d'ebano levigato, sormontati da una sfera dorata. Al disopra della spalliera curvilinea, una grande riproduzione della Madonna della Seggiola è appesa al muro, che ha i parati rosso cupo, fioriti di gigli d' oro.

La Signora pensa, e i suoi pensieri sono sottili e composti, sí come ogni cosa intorno a lei persuade del suo ordine e del suo raziocinio. La camera è ammobiliata del necessario, non v'è nulla di soverchio e decorativo, nulla di stravagante e irrazionale. L'armadio a specchio, le due poltrone rosse, la toelette, e le sedie foderate di rosso negli angoli, tutto, nel corso della giornata, giustifica la propria funzione, come, soprattutto, il tavolo dei medicinali che la Signora tiene al lato del suo letto, e il comodino, con caraffe, bottiglie, bicchieri. Gli stoini sono viola, con un leone rampante trapunto in oro. Metà della parete di fronte al letto, è occupata da un vasto cassettone sul cui piano ogni oggetto – e sono ninnoli, cofanetti, scatoline, ventagli, binocoli, occhialini – è posato in modo che la Signora, dal "suo inferno" ove è inchiodata, possa isolarlo con lo sguardo e rivivere, nei momenti di ozio spirituale, questa o quella ora lieta della sua vita. La stanza venne da lei stessa ideata e arredata come "la camera rossa": volle i gigli alle pareti, e il *marzocco* sugli stoini, come omaggio a Firenze ove amò e sofferse, ove fece "la sua fortuna e la sua disgrazia".

Non troveremo invece nella camera rossa, né nelle altre stanze della casa, e non lo troveremo forse ormai in nessun luogo della terra, un ritratto della Signora. Di quando ella era giovane e straordinariamente bella, pare. "Di quando la Signora" dice Luisa, "era nei suoi cenci". Allorché ebbe coscienza del proprio declino, e si scoperse il male alla gola che l'avrebbe portata in collina, la Signora volle distruggere qualsiasi testimonianza della sua trascorsa bellezza. Senza troppo sforzo, dato l'ordine che aveva sempre regnato nella sua mente prodigiosa di memoria, ella stese un elenco di tutti coloro ai quali aveva donato un suo ritratto, e di ciascuno, anche delle amicizie piú remote, ricordò cognome e domicilio. Risalí scale del centro, visitò palazzi dei Lungarni a distanza di trenta, quarant'anni; si mise in viaggio, interes-

sò agenzie di investigazione, decisa a portare a compimento il suo proposito. E vi riuscí. Del resto, ella aveva sempre parcamente dispensato il proprio corpo in effige. E per una calcolata prudenza non aveva mai acconsentito a farsi ritrattare in compagnia. Doveva rintracciare sedici fotografie, ne recuperò quattordici. Della quindicesima si convinse, per testimonianza diretta, che la donna a cui era capitata fra le mani, "tanti anni fa", l'aveva fatta in minutissimi pezzi e, "sí, buttata nel gabinetto". Dell'ultima ottenne una dichiarazione scritta in cui l'ex possessore affermava, "sul suo onore di deputato e di penalista", di averla data alle fiamme e disperse al vento le ceneri, il giorno – ma questo le fu aggiunto a voce – anzi, la notte in cui aveva creduto di essere "diventato una persona seria". Raggiunto il suo scopo, ella disse: "Ora piú nessuno potrà dimostrare come ero una volta. Le parole se le porta il vento. Io sono quella che sono e che tutti possono vedere". (Da allora, però, furono pochi coloro che poterono vederla.)

Nel corso delle sue ricerche ella aveva profanato e distrutto memorie fino allora incorrotte, sollevato postume gelosie, rinverdito di ricordi membra intorpidite. Su tutto ella era passata con indifferenza, perseverante e cinica come la giovane di cui gradatamente uccideva l'immagine. Le sue vecchie conoscenze erano tutte in vita, meno una, e tutte pervenute ai "primi gradi della vita sociale": si congratulò con se stessa di "aver sempre visto giusto", forse dimenticandosi che la giovane della fotografia era solita esordire nelle sue relazioni con queste parole: "Patti chiari e amicizia lunga", e che soltanto ai giovanissimi, e nemmeno a tutti, ma ai piú belli e generosi, aveva donato la propria fotografia. Poi si compiacque al pensiero che tutti l'avessero conservata. Colui dal quale recuperò l'undicesima, fu più degli altri emozionato nel rivederla. Mise come condizione per la restituzione del ritratto, ch'essa si trattenesse un giorno con

lui, da buona amica: le avrebbe fatto visitare Treviso, che ella non conosceva. La sera le raccontò di non averla mai dimenticata, e burubú, burubú, burubú, finí col chiederle di sposarlo. Ella vide in pericolo la fotografia che era dentro una cornice di madreperla, "chissà di che valore!" capí che a dissuaderlo avrebbe complicato le cose, si fece venire le lacrime agli occhi e finse di acconsentire. Andarono a letto insieme, "una pena!". La notte lui dormiva, lei si alzò, ebbe il tempo di vestirsi, di prendere la fotografia e di lasciare Treviso col primo treno. (Gli aveva messo del sonnifero nel caffè: sarebbe stata capace di versargli del veleno per ottenere la fotografia.) Quando tutto fu conchiuso, e non sarebbe dovuto restare piú traccia della sua bellezza passata, si ricordò che una volta aveva posato per un ritratto nello studio di un pittore, amico di un suo amico. Ritrovare l'amico non le fu difficile, ma rintracciare il ritratto fu arduo e costoso. Avutolo, si pentí del tempo perduto e della spesa: il ritratto non le assomigliava. Lo riconosceva – riconosceva il vestito – ma che assomigliasse a lei di tanti anni prima, non c'era nulla. Il suo amico ne convenne. "Però" egli disse, "è un bel quadro". "Ma io non ero affatto cosí!". "No, certo! Tuttavia qualcosa c'è, della tua aria d'allora!" Ella lo distrusse ugualmente, perché scomparisse anche quel qualcosa. Le rimase la cornice, ove c'era una targhetta d'ottone, con scritto il nome dell'autore e accanto, ma piú in piccolo: *Ritratto di Signora*.

Dopo avere associato ciò che Gesuina aveva visto dalla finestra, con quanto, "per filo e per segno", le ha riferito Liliana del suo colloquio col marito in parlatorio, la Signora è stata la prima ad avere idee chiare sul furto di via Bolognese. Senza muoversi dal suo letto.

«Fai sapere al Nesi che ho bisogno di parlargli» ha ordinato a Gesuina.

III

Questo inizio di giugno preannuncia un'estate memorabile per i meteorologi. La sartoria di via Tornabuoni ha richiesto uno sforzo all'occhiellaia di via del Corno, siccome i clienti anticipano le loro vacanze e richiedono completi grigi e pantaloni color crema. Le asole orlate da Clara e da sua madre andranno a godersi l'aria fina e il mare. Anche per la nostra strada si preparano mesi che lasceranno il segno. In quanto alla temperatura, già il caldo non dà requie. La Signora ha inaugurato la stagione del ventilatore sul cassettone.

Ma i cavalli trottano anche se fa caldo. Arrivano davanti alla mascalcia, incappucciati e con la tosse come di gennaio, attaccati al calessino o tirandosi dietro un intero carico di damigiane, casse, sacchi di farina. Hanno tutti la groppa sudata: una gradazione che va dal sudore caldo, odoroso come sangue traspirato, dei puledri dei fattori e dei padroncini, al sudore gelido, da tubercolotico, dei brocchi, dei fiacchierai. Corrado gronda anche lui sudore come un normanno di sei anni. Col grembiule di cuoio, infilato al collo e stretto alla vita, la camiciola che gli copre il torso, ha visto ieri sera la sua immagine al cinematografo dove si proiettava *Maciste all'Inferno*. Egli solleva la zampa del cavallo con delicatezza e decisione, toglie i chiodi dal ferro usato tenendo la zampa fra i ginocchi, quindi impugna il trincetto per scattivare lo zoccolo del callo superfluo che vi si è formato. Ora il cavallo arrota il piede nudo sulla pietra. Corrado aziona il mantice; il ferro si arroventa fino a diventare malleabile. Allora egli lo serra fra le lunghe pinze, lo porta sull'incudine e vi picchia sopra col martello per rimetterlo a nuovo. I colpi che egli vibra sono classici e potenti come quelli della clava di Ercole. È, nello

stesso tempo, un virtuosismo da prestidigitatore. Egli gioca col ferro di cavallo arroventato come il gatto che aizza il topo a fuggire toccandolo con la zampina e subito gli è sopra e lo addenta alla nuca. Con le lunghe pinze che egli impugna nella sinistra, tormenta il ferro e lo fa scorrere sull'incudine in tutta la sua circonferenza: lo volta e lo gira, lo allenta e lo riafferra e ogni volta lo raggiunge, lo abbatte, lo schiaccia, con un colpo del martello che tiene nella destra. V'è in lui l'agilità e la destrezza del giavellottista e dello schermitore. Dapprima il ferro irradia girandole di faville, poi, lentamente, colpo su colpo, cangia di colore, si appiattisce, si spenge, acquista uno spessore uniforme. Corrado si curva di nuovo sulla zampa del cavallo, la chiude nella tagliola delle proprie gambe, applica sotto lo zoccolo il ferro ancora caldo. Un frigolío, una nuvoletta investe il viso di Corrado, e un odore di callo bruciacchiato. Il cavallo ha appena uno scarto, seguita a mangiare la sua biada, a girare attorno gli occhi in cerca del padrone. Corrado gli applica i chiodi che fisseranno il ferro rinnovato: un ultimo colpo di martello serve a schiacciare di lato le punte, facendole rientrare nella callosità esterna dello zoccolo. Corrado si alza sulla vita, riacquista la sua statura, si asciuga la fronte con l'avambraccio enorme e peloso della destra, ove c'è tatuata una ballerinetta che batte la sestina: una virtuosa anche lei. Il garzone fa lo stesso lavoro, ma con piú lentezza e meno maestria. Ha poco piú di vent'anni, e il lavoro lo ammazza di fatica: la sua faccia è pallida come quella del ciabattino che sta tutto il giorno rannicchiato davanti al suo bischetto. Il garzone arriva a ferrare otto cavalli nel corso della giornata. Ma è il massimo che un maniscalco possa riuscire a fare, specie d'estate, senza pigliarsi una lombaggine o intisichire. Corrado ne "copre" il doppio, ma anche lui la sera ha i dolori alle reni e gli occhi che gli bruciano, raschio in gola.

Corrado chiude la mascalcia dopo che Ugo vi ha riposto il suo carretto. Prima di salire in casa dà il pastone al suo cavallo, lo brusca e lo carezza, gli riempie la mangiatoia. Tornerà a fargli visita prima di coricarsi. Sua moglie si affaccia da una finestra dell'ultimo piano, gli annuncia che la cena è pronta. È una donna larga di fianchi, e il petto prosperoso, una faccia campagnola e un umor salso che le conferisce il rossore di una giovinetta. Si fa vedere poco sulla strada: il suo contegno, riservato ma affabile, le ha meritato il rispetto di tutti i cornacchiai. I polli, nella stia, sulla terrazza, sono "la sua passione": li cura e li vezzeggia piú del consentito, teme i gatti che girano sui tetti come faine. (Il pollaio è senza gallo. Ce n'era uno che si metteva a cantare appena giorno, emulando quello del Nesi. Un'alba Corrado si levò sacramentando, lo prese per le zampe e gli batté la testa in terra. Gliela fracassò con un colpo solo.) Ella ama Corrado come si può amare l'uomo che si è scelto a sposo, ma nella sua devozione v'è un'ombra infantile di timore. Per quanto ella lo conosca in tutte le pieghe del suo animo, e a volte nel sonno resti a cullarlo come un bambino, non ha ancora abituato i propri occhi alla sua mole. Pensa che un giorno o l'altro potrebbe irritarsi e atterrarla con un colpo come il gallo. Ella sa di non poter avere figli, ed è la sua desolazione. La casa è piccola, la rassetta in un momento; e le giornate sono lunghe: le passa lavorando all'uncinetto, seguendo di ora in ora l'orologio di Palazzo Vecchio che batte "i rintocchi" quando non ha in visita un Angelo Custode.

Nel tempo in cui non aveva la mascalcia, Corrado andava a ferrare i cavalli nei paesi. Il padre di Margherita possedeva una cavalla che attaccava la domenica per condurre a spasso le due figliole. Corrado capitava di tanto in tanto a ferrare "Rosalinda". Il padre di Margherita è ricevitore delle Imposte, non sempre aveva il tempo di assistere alla operazione. Corrado veniva in cucina

ad "arrostire i ferri", si doveva abbassare sui ginocchi per non battere la testa nella cappa del camino. A Margherita faceva paura, ma come fa paura un elefante di circo, che viene voglia di toccarlo. Un giorno egli stava inginocchiato sul fuoco, ella dalle spalle non poté fare a meno di sfiorarlo sui capelli con la mano. Un elefante non si accorge nemmeno se lo carezzate, lui invece si voltò e le disse: "Io non avevo il coraggio di dichiararmi, ma lei mi ha capito!". La prese fra le braccia. Ella si sentí un fuscello in mezzo al prato. Poi Corrado rilevò la mascalcia in città e il padre di Margherita non ebbe piú motivo di opporsi al matrimonio. (In paese già dicevano che Margherita sarebbe rimasta zitella; a vent'anni aveva rifiutato un partito d'oro.) Ora abita da tre anni in via del Corno, ma non si è ancora ambientata. Arrivando Corrado le disse: "In via del Corno sono tutti brava gente, t'insegnerò quelli che vanno aiutati, e chi dovrai frequentare soprattutto". Ugo è spesso ospite loro, la tratta con rispetto, ha la parola facile e maniere gentili. A volte vanno tutti e tre al cinematografo. Se lei non capisce qualche cosa, è Ugo che gliela spiega. Corrado "ha il contagocce sulla lingua". Ma è il marito come se lo era sempre immaginato. Tuttavia se lo era immaginato con una statura un poco piú cristiana.

Chiusa la mascalcia, Corrado sale per la cena, si mette a sedere e lei gli toglie le scarpe: le fa piacere come baciarlo. Dapprima egli non voleva, ora s'è arreso. In viso è sporco di fuliggine e sudore. Sono i momenti piú belli: lei è inginocchiata e lui le solleva il viso e la carezza. Poi Corrado si lava a torso nudo: è un gigante, e lei gli porge l'asciugamano. Lo guarda con un senso di orgoglio e di timore insieme. Corrado preferisce baciarla sotto il collo; a lei vengono i brividi: è allora che Margherita si sente infelice per la malattia che le impedisce di diventare madre. Dopo cena Corrado scansa le stoviglie, vuole che lei gli sia vicina mentre fa i conti della giornata. Hanno

gia da parte settemila lire e Corrado si propone di comperare un *sidecar*. Nel letto egli russa, e sembra uno scimmione; a Margherita piace addormentarsi mettendogli la testa sulla spalla anche ora che è estate. Lo fa da tanto tempo e lui non se ne è mai accorto. Perciò a Margherita piace doppiamente. Il suo tatuaggio la impressiona. Da fidanzati gli chiese che cosa significasse; egli le rispose che era stato un passatempo di prigionia, poi le raccontò che se l'era fatto fare perché prima di andare in guerra aveva per amante una sciantosa. A tarda sera Corrado esce con Ugo, e Margherita resta sola di nuovo, ma spesso un Angelo Custode attraversa la strada e viene a tenerle compagnia: l'aiuta ad asciugare i piatti e le posate. Ora che Clara si è fidanzata ufficialmente, soltanto Bianca ha le serate a sua disposizione. Ma anche Bianca ha confidato a Margherita di essersi innamorata.

Bianca è il piú giovane dei quattro Angeli Custodi. I suoi capelli sono biondo intenso, coi riflessi rossi, i lineamenti piuttosto marcati per una ragazza di diciotto anni, un taglio di bocca accentuato che le conferisce un'espressione d'amarezza, compita dagli occhi grandi, verdi, malinconici. È cresciuta armoniosamente, ma il suo corpo è esile, patito o ancora acerbo, non sapremmo dire. In tutta la sua figurina v'è questo atteggiamento quasi sfiduciato, languido, che la Signora ha definito capace di furoreggiare. Fin dall'adolescenza, il suo spirito bisognoso di dolcezza, di comprensione, di calore ha incontrato acerbità, durezze, gelo attorno a sé. Era un "pulcino nella stoppa", ed ha dovuto difendersi da sola come il lupacchiotto a cui il cacciatore ha ucciso la madre. Il cacciatore glielo uccise che Bianca aveva nove anni.

Il padre riprese moglie giustificandosi che gli occorreva un aiuto per il suo lavoro: una donna che gli facesse bollire le mandorle nello zucchero mentre lui girava la città col suo cesto di croccanti, e che badasse alla bam-

bina. Sposò, appunto, una bambinaia conosciuta ai Giardini dove lui trascorre il pomeriggio, volteggiando il cesto sotto il naso dei ragazzi benché gli adulti comperino la sua mercanzia. La donna, Clorinda, aveva dei risparmi, e un certo desiderio di accasarsi, ora che andava per la quarantina. Nella casa trovò Bianca. La trattò come trattava i figli della sua padrona (non aveva altra esperienza), con rispetto e insieme con autorità, con attenzione e con distacco. Non le mise mai le mani addosso, e nello stesso tempo non le fece mai una carezza. Visse accanto a lei come accanto ad un oggetto fragile a cui occorre badare, ma del quale non comprendiamo il significato. Cosí è cresciuta Bianca, credendosi disgraziata ed incompresa, chiusa in sé stessa anche nei rapporti con le amiche, allevando il proprio cuore nel sogno, la solitudine e l'amarezza.

«Qui in via del Corno vi fidanzate tutte cosí presto» le ha detto Margherita appena appresa la notizia. «Al mio paese, alla tua età, ci si veste ancora da angeli nelle processioni». Si sorprende di quello che sta per dire come di una scoperta: «Qui siete angeli in una maniera particolare!». Poi aggiunge: «Sta anche lui nella nostra strada?».

«No. Abita in Santa Croce».

«Cosa fa? Dove l'hai conosciuto? Vuoi farmi incuriosire?»

Bianca sorride a bocca chiusa, asciuga un piatto col canovaccio e sembra isolata in un pensiero che la diverte. Scrolla la testa come per compatire qualcuno, o forse se stessa. Margherita le chiede la ragione.

«Stavo pensando a una cosa che se gliela dico, lei mi prende in giro».

«Ti prometto di no».

«Stasera, si figuri, è venuto all'appuntamento coi calzoni corti! Il bello è che lí per lí non me ne sono accorta. Ci ho ripensato soltanto ora!»

«Allora è proprio un ragazzo?»

«Ha la mia età, anzi un mese meno».

«Questa poi!» dice Margherita. Si sta lavando le mani dopo aver rigovernato. «Credevo tu avessi piú giudizio!» Ma improvvisamente diventa rossa, sorride, dice: «Del resto, io non ho un mese soltanto, ma quattro anni piú di Corrado. Come vedi, ti ho dato l'esempio».

Bianca ripone le stoviglie nella credenza. Pensa come è strano tutto ciò: lei che era sicura di potersi innamorare soltanto di un uomo che avesse "una esperienza della vita", alto, impeccabile nel vestire, con lo sguardo chiaro e i capelli bianchi alle tempie, ma alle tempie solamente, di un uomo che la potesse capire; lei che nei primi tempi che Milena si era fidanzata aveva cercato di metterle delle pulci nell'orecchio perché Alfredo le sembrava troppo giovane, con suoi ventitré anni; lei, la stessa Bianca che aveva trattato Osvaldo come si meritava quando le si era dichiarato ("come può capire una donna un rappresentante di commercio?") – si era innamorata, da non dormire la notte, di un bardotto di tipografia, al punto di non accorgersi che stasera egli portava i pantaloni corti. (Ma il tipografo è un mestiere di concetto. Un tipografo, ricordatelo Bianca, stampa i libri. È come se li scrivesse lui! E i pantaloni se li farà allungare.)

«Come si chiama?»

«Mario. È un bel nome, non le pare?»

«Ciao, Maciste, buonanotte».

Sono le undici e il ciabattino indugia seduto sul gradino della porta di strada, parla con Nanni che sta coi gomiti appoggiati al davanzale della sua finestra. Piú oltre, dinanzi al n. 1, sedute in semicerchio, le donne tengono conversazione. Clorinda ha la parola. V'è, nel circolo, anche Armanda, la madre di Carlino squadrista: una vecchietta dagli occhi di coniglio, la coscienza bianca come i capelli. L'aria è pesante, l'orinatoio di nuovo oc-

cluso, le biche della spazzatura e lo stallaggio di via del Parlascio, che ha lo sfiatatoio sulla nostra strada, ammorbano l'aria. Su in alto, lo spicchio di cielo, appena stellato e senza luna. La luce dei due lampioni, ai capi della strada, non oltrepassa il proprio cerchio. Via del Corno è oscura, la gente si riconosce con la voce.

«Ciao, Ugo».

Tutte le finestre sulla strada sono spalancate per accogliere il refrigerio di una brezza che non viene, e spente le lampadine che richiamano le zanzare e fanno girare i contatori. Dai rispettivi davanzali, Bruno e Clara si scambiano l'ultimo saluto. Sembra ad entrambi di avere da dirsi, proprio ora, parole che vanno dette sottovoce.

«Salve, donne».

«Ugo, buonanotte».

Ugo, stasera, ha il cuore greve come l'aria. Con la giacca appesa ad una spalla, le maniche della camicia rimboccate, egli sale lentamente le scale di casa. Le gambe gli pesano in una maniera insolita. Si accorge, forse per la prima volta che il suo corpo si può ammalare, che anche lui come la Signora potrebbe mettersi a letto un certo giorno, in attesa che la morte lo venisse a liberare. A tentoni raggiunge la sua camera, si spoglia, e tutto nudo accende una sigaretta. Ha fatto a meno della luce per le ragioni comuni. La camera è bassa di soffitto, le lenzuola sono ancora calde di sole, sembrano appena stirate: uscendo egli si era dimenticato di chiudere le persiane. Ora è supino, fuma, e quella è la sua camera: la sedia accanto al letto, il comò con sopra la specchiera, la sveglia sul comodino. È tutto. Sul piano del comò: il pettine infilato nella spazzola, il vasetto della brillantina, lo spazzolino e la carta ove c'è la polvere dentifricia, la custodia del sapone. E ai lati l'uno rivolto verso l'altro, i due ritratti, sorretti da un'anima di cartone. In quello di sinistra figurano i suoi genitori, morti entrambi: il babbo ha un solino alto fino al mento, la mamma ha i capelli

pettinati come la Bella Otero: stanno seri e quasi spaventati. La mamma ha una espressione intensa, con le labbra tanto strette che sembrano trattenere un grido; il babbo sbagliava un occhio ma il fotografo ha lavorato di ritocco. Nel ritratto di destra c'è Lenin che lo guarda. È ritagliato da un giornale e incollato sul cartone. La superficie è un po' ingiallita ma Lenin buca quella nebbia, con la sua testa sbieca come un toro. Dal suo letto Ugo non lo distingue ma è come se lo vedesse vivo, a un passo di distanza, di giorno, in mezzo a un prato. Anzi, e piú vivo che mai perché Ugo lo ricostruisce con la mente, e gli dà i lineamenti e l'altezza che gli garba, la voce che gli suona meglio.

Dianzi, alla riunione, quel compagno non smetteva di ripetere: "Chi ha fotografie, opuscoli, documenti di valore si tenga pronto a metterli in luogo sicuro. Specialmente i compagni piú in vista". Maciste dava di gomito ad Ugo come per dirgli: "Te lo avevo detto, io". Quel compagno era un "tombolino" alto cosí. Come Lenin, allora?

"Può darsi che molto presto si sia costretti ad entrare nell'illegalità. Anzi, virtualmente, è come se lo fossimo da sei mesi..."

Tutti facevano di sí con la testa come colti dal ballo di San Vito.

"Ora passiamo alla discussione".

Allora si è alzato uno e ha detto: "A me pare, con rispetto parlando, che ci stiamo calando le brache e alzando la camicia con le nostre stesse mani".

Era una becerata, ma Ugo stava per dire: "Mi hai tolto le parole di bocca". Senonché Maciste, come se prevedesse il suo intervento, gli ha dato un colpo fra le costole. Alla fine "quel compagno sgorgio" ha parlato un'altra volta ed ha finito con lo scuotere un po' tutti. "Fra gli arrestati per misure di sicurezza, i sorvegliati, i sequestri di stampa, eccetera, anche il nostro Partito, co-

me tutti i partiti di opposizione, ha subíto innegabilmente dei gravi colpi". A questo punto Ugo ha chiesto la parola: Maciste non ha fatto in tempo a trattenerlo. Ugo ha detto:

"Anche ridotti a un decimo, saremo sempre abbastanza. Ricostituiamo gli Arditi del Popolo! È vero o non è vero che i nostri guai sono cominciati da quando si sono sciolti gli arditi? Noi ci siamo sciolti e i fascisti ci hanno legato".

Quello della camicia e delle mutande ha detto: "Io ci sto" ma è stato il solo. Lo sgorgio è nuovamente intervenuto, ha finito per convincere anche Ugo.

La sigaretta gli si è spenta fra le labbra. Egli soffoca dentro la camera: dorme nudo e il corpo sudato gli si apprende alle lenzuola. Ciò che ha detto il compagno sgorgio non lo saprebbe ripetere parola per parola ma erano cose che convincevano.

"Tutti i ricchi e i borghesi sono passati dalla parte dei fascisti, e i preti hanno alzato la tonaca e li benedicono". Sono forse cose nuove? Ha detto che siamo rimasti in pochi e che il popolo non ha una coscienza di classe sviluppata. Voleva dire che il popolo ha paura dei preti e dei signori? Certo finché saranno i preti ed i signori a dargli da mangiare! Ma ciò che ha convinto Ugo è stata un'altra cosa, e bisogna che la stringa in un ragionamento poiché domani deve ripeterla ai compagni del Mercato. Chiude la finestra, accende la luce, prende il lapis e il taccuino dalla giacca, crea uno spazio sul marmo del comò e nudo, in piedi, si mette a scrivere. "Compagni, tutti ci sono contro. Abbiamo fatto degli errori ma non ci dobbiamo scoraggiare. Si potrebbe fare la rivoluzione, ma è troppo prematura per mettersi a petto coi fascisti e coi carabinieri. Questa volta il Re armerebbe lo stato d'assedio e i soldati ci sparerebbero addosso. Allora si morirebbe tutti. Chi rimarrebbe a gettare il seme? Nessuno. Si perderebbero anni preziosi. Quindi bisogna fa-

re cosí: combattere ancora sul piano legale e aspettare che la popolazione si ribelli a questo stato di cose e mandi i fascisti a gamballaria. Noi dobbiamo trovarci all'avanguardia di questo lavoro. E al momento buono essere in testa a tutti".

Voltò il ritratto di Lenin, burlesco e affettuoso gli disse: "È un rospo grosso, caro Vladimiro!". Spense, tornò a letto. Si alzò di nuovo, accese, prese il lapis, aggiunse allo scritto: "E in quei giorni, ricostituiremo gli Arditi del Popolo".

Quindi si coricò definitivamente. Udí Beppino lagnarsi a bassa voce nella camera accanto: pensò che Maria dormiva nuda anche lei, e la desiderò.

«Nanni, ci sei?» gridava in quel momento il brigadiere dalla strada.

«Ora mi affaccio, brigadiere».

«Non importa, ciao».

Ugo pensò: "Se il brigadiere si dimostra cosí gentile, Nanni deve avergli reso qualche servizio". E come Ugo, tutti gli insonni di via del Corno formularono la stessa ipotesi. Ma non era cosa che potesse far riflettere piú a lungo le loro menti intorpidite; né far balzare dal dormiveglia i loro corpi affaticati. Ma la Signora, in questo senso, non è né stanca né sudata. E soprattutto non ha la mente intorpidita.

«Come vede, ho spaccato il minuto» le disse Egisto Nesi appena entrato. Gesuina gli porse una sedia. Il Nesi era sorridente e un po' beffardo, pur mantenendo la sua aria servile e tenebrosa. Si era messo la giacca sopra la camicia nera, e tolto il berretto nell'entrare. La sua calvizie appariva intensamente bianca, in contrasto con la faccia sporca di carbone. Lungo il giro che fa il berretto sulla fronte v'era un segno diritto, un solco che divideva nettamente la candidezza da malato della testa, dalla maschera polverosa e scura che gli calava sulla fac-

cia. Dava l'impressione di un attore che si fosse tolto la parrucca ma non ancora il cerone.

Egli era venuto all'appuntamento "per un dito di riguardo" verso la Signora. Supponeva che la Signora l'avesse mandato a chiamare per interessamento di Luisa, ed aveva già la risposta preparata. L'avrebbe lasciata parlare (Gesuina faceva da interprete) poi le avrebbe detto: "Cara Signora, la storia è vecchia ormai, e tutto è stato sistemato. Ho dato ad Aurora ed al bambino una bella casa. Gli permetto una vita di signori. Ho fatto, quindi, il mio dovere, e non mi presto ad essere ricattato". Ma "ionesi" si sbagliava, e i suoi capelli, se ne avesse avuti, stavano per rizzarsi come spilli. La Signora è maestra nel costruire di fantasia su un fondamento di verità! Il Nesi cominciò a preoccuparsi fino dal primo istante, allorché, dinanzi alle sue riverenze, la Signora anfanò verso Gesuina, e Gesuina disse: «La Signora deve parlare con lei a quattr'occhi. Lei si faccia piú vicino al letto. Io mi ritiro».

Sapete com'è l'uomo colpevole, in questi casi: immagina che tutti quelli che gli passano vicino siano a conoscenza del suo peccato. Il Nesi aveva la coscienza come una montagna di carbone, carica di diverse colpe. Pensò subito che Aurora avesse confidato alla madre di essersi trovata incinta una seconda volta e che lui, Nesi, l'aveva costretta ad abortire. Ora la Signora stava per ricattarlo a nome di Luisa!

La Signora era seduta nel suo letto. Gli antri dei suoi occhi gettavano bagliori. Con la lunga mano spettrale ingioiellata, fece cenno al carbonaio di avvicinarsi. Egli si portò avanti con la sedia, ma la Signora lo invitò a sedersi sul letto: la cicala, dentro la sua gola, tentò un sospiro. La Signora chiamò a raccolta tutto il volume di voce di cui era capace, certa che dopo le sue prime parole l'udito del Nesi avrebbe acquistato una ricezione prodigiosa.

Il carbonaio disse che poteva sporcare il letto, ma la Signora lo rassicurò, con un gesto, di non farci caso. Egli si sedette di lato sulla sponda del letto, porse la testa verso la Signora, le offerse l'orecchio in ascolto. La Signora inghiottí piú volte saliva, tossí per schiarirsi la voce, poi avvicinò le sue labbra di sangue all'orecchio del Nesi, avendo cura che la propria voce si incanalasse il piú possibile nel timpano dell'ascoltatore. E disse:

«Giulio le fa sapere che può star tranquillo».

La voce giunse a destinazione, con le parole tutte intere. La Signora se ne accorse dallo scarto che ebbe il carbonaio. Il quale scivolò addirittura con un piede e dovette, per riprendersi, agguantare la coperta. Balbettò:

«Chi Giulio?»

Le caverne della Signora si illuminarono. Ella disse:

«Non tiriamola a lungo perché ho poca voce». Poi aggiunse, con una frase filata: «Siccome Giulio e il Moro non si fidano di lei, e secondo me fanno bene, mi hanno incaricata di esigere il versamento di cinquantamila lire. Io le voglio entro domattina, se no avverto il brigadiere. Ormai quei disgraziati non hanno piú nulla da perdere! Io non aprirò piú bocca: domattina, qui sul mio letto, a quest'ora, cinquantamila!». E tacque, assalita da un singulto. Gesuina irruppe nella camera. Aiutava la Signora a bere alcuni sorsi del calmante e guardava il Nesi con rancore.

Il carbonaio era nero e verde, dissanguato. Poggiò i piedi in terra, fece per parlare. Ma la Signora, il bicchiere alle labbra, lo fermò con un gesto della mano. Il Nesi si mise il berretto, ritirò il collo come una tartaruga, gli occhi iniettati di sangue e di veleno. Con l'indice della destra puntato sulla Signora, disse:

«Ascoltami, vecchia puttana! Sei senza voce ma gli orecchi li hai buoni. Dunque senti...»

Ma improvvisamente, come il freno opera su una macchina lanciata, il carbonaio si arrestò, si drizzò sulla

persona, si tolse di nuovo il berretto – solo il suo sguardo rimaneva lo stesso. Disse:

«Non è ancora detta l'ultima parola! Comunque, domattina verrò a portarle la risposta, in ogni evenienza».

Fece un inchino esagerato, disse ancora: «Riverisco», aperse la porta ed uscí.

IV

«Stasera sei piú allegra del solito. Sorridi cosí di rado che si direbbe tu abbia vinto un terno al lotto. Hai sognato che ci sposavamo?»

«No. Eppoi, io sogno soltanto prima di addormentarmi. Bisogna tenga gli occhi aperti per sognare».

«Allora non vale. Sogni quello che ti fa piacere». «Non sono forse i sogni piú belli?»

«Confessa che mi nascondi qualche cosa!»

«Mi potresti fare a pezzi, non te lo direi».

«Sei dura eh, Bianca? Ma ti piegherò io!»

«Vuoi fare l'uomo?»

«Andiamo da questa parte».

«No, Mario, no. È una strada troppo buia».

«Appunto per questo».

«Dimmi Clara: come ci si trova tuo padre sul lavoro?»

«Stanotte ho sentito che si lamentava con la mamma perché la paga è misera».

«Ma le Ferrovie sono un posto sicuro, anche per un giornaliero».

«E che siamo molti in casa, capisci, Bruno?»

«Io che impressione gli ho fatto?»

«Come se non ti avesse visto nascere!»

«Dico in veste di futuro genero».

«Quando sei uscito mi ha detto soltanto: ora devi rigare diritta piú che mai!»

«Ha ragione».

«Perché? Faccio qualcosa di male?»

«Non mi hai ancora dato un bacio».

«Qui no, c'è troppa luce».

«Che fa? Chi non vuol vedere si gira da un'altra parte».

«Ma allora, come rigo diritta?»

«Se te lo dico io puoi anche commettere un'infrazione».

«Cosa?»

«Infrazione. Te lo spiegherò poi cosa vuol dire».

«Dimmelo subito se no torno a casa».

«Dammi un bacio...»

«Un altro».

«Te l'ho già dato, Mario, ora basta. Mi è entrato il freddo addosso. Eppoi, vedi, passa gente».

«È una coppia d'innamorati come noi. Ora si fermano al muro e si baciano senza tante storie».

«Non capisci che sto per cadere?»

«Se sei appoggiata al muro con le spalle!»

«Dico sul serio, mi manca il respiro».

«Andiamo dove c'è un po' piú d'aria: su una panchina di piazza Santa Croce».

«Ancora... Ancora...»

«Non ti fa caldo, Bruno?»

«Fai certe domande!»

«Perché?»

«Vorrei sapere cosa pensi quando ti bacio».

«Che ti voglio bene».

«Allora perché mi domandi se mi fa caldo?»

« Cosí, per cambiare discorso. Tu non finiresti mai».

«E tu non vorresti nemmeno cominciare».

«Ti senti meglio?»

«Sí, ora mi sono rimessa».

«Mi avevi fatto paura. Eri diventata come un panno da bucato».

«È il caldo».

«Ti capita spesso? Ti sei fatta visitare?»

«Sí, mi hanno ordinato delle iniezioni. Comincerò a farmele domani».

«Manterrai la parola?»

«Certo, perché non me le dovrei fare?»

«Ho l'impressione che ti stanchi troppo. Prendi una settimana di vacanza dal laboratorio».

«E dove andrei?»

«In casa, dove vorresti andare? Ti alzeresti presto, faresti una passeggiata sui Viali, e il pomeriggio verresti a prendermi quando esco di tipografia».

«Cosí dovrei sopportare la matrigna tutto il resto della giornata!»

«Fai conto che non ci sia».

«C'è anche quando non c'è».

«Ti fa delle spostature?»

«Magari, almeno ci sarebbe un motivo. Invece è piú educata di una signora. È sempre dalla parte della ragione! Per esempio: la mattina, se resto a letto cinque minuti di piú, lei arriva con la tazza del latte già scaldato. "Ti senti male Bianchina?" mi dice, e lo dice con un tono che è peggio di uno schiaffo. Io anche se mi sento male dico di no. Allora il babbo va su tutte le furie e dice che lei non è la mia serva e che se una delle due dovesse farlo, dovrei essere io a portarle il latte. Lo stesso per rigovernare. Tocca a me, e siccome non voglio sciuparmi le mani mi ero comperata un paio di guanti di gomma. Non ti dico le risatine che dovetti sopportare: la "contessina", la "nostra delicatuccia", "certo tu sei giovane e devi figurare...". Finí che buttai i guanti dalla finestra. Allora altra musica: se il babbo si lagnava perché lei aveva speso troppo in una data roba, gli rispondeva: "Sempre una cosa è, non sono mica soldi buttati dalla finestra!"».

«Siete tutti cosí in via del Corno? È una strada asfissiante per davvero!»

«Be', aria ce n'è poca. Ma è l'ambiente che deprime. Miseria e miseria da tutte le parti. Eppoi, nemmeno miseria, perché tutti piú o meno mangiano abbastanza. Ma

la miseria ce l'hanno scritta in faccia, e se la portano dietro, capisci? C'è anche chi sta bene, ma abita agli ultimi piani. Vivere agli ultimi piani è un'altra cosa! Io quando mi trovo da Margherita, te ne ho parlato, la moglie del maniscalco, quando mi trovo in casa sua mi si allargano i polmoni».

«Appena torno da fare il militare e ci si sposa, andremo ad abitare alle Cure come quella tua amica».

«Prima di allora tu mi avrai lasciato...»

«La devi smettere, Bianca, di parlare cosí. Io ti voglio bene».

«Me lo vuoi ora, ma io mi conosco. Sono un tipo che viene presto a noia!»

«Non capisco che debba essere proprio tu a fare resistenza. Io il soldato è come se l'avessi fatto, l'esame di macchinista m'è andato bene, mia madre è disposta a cederci la sua camera matrimoniale. Cosa aspettiamo?»

«Sono ancora troppo giovane».

«Meglio, se sei giovane!»

«Meglio in che senso?»

«Porca miseria! Ti voglio chiamare la signorina del Perché».

«Non bestemmiare, bestemmia già abbastanza il babbo».

«E chi ha bestemmiato, Clara? Ho detto: porca miseria».

«Basta l'intenzione».

«Io non so: tu la mattina sei in un modo, e la sera cambi da cosí a cosí. Ti fa male il buio?»

«Prima mi dici delle cattiverie e poi mi prendi in giro».

«Quali cattiverie? Ti ho dimostrato che siamo in condizioni di poterci sposare e tu la chiami cattiveria! Considerato come stanno le cose, che ci può essere di diverso da qui a tre anni?»

«Lo sai, vuoi che te lo ripeta per poterti arrabbiare?»

«Be', partiamo dal tuo punto di vista. Tu dici che se ti sposassi ora, tua madre dovrebbe smettere di lavorare per badare alla casa, e con quello che guadagna tuo padre, la tua famiglia morirebbe di fame. E va bene. Che età hanno i tuoi fratellini?»

«Sei cattivo, Bruno. Sei tu che di sera cambi, non io».

«Dunque, contiamoli sulle dita. Adele ha dodici anni. Gigino dieci e Palle sette. Ora: prima che loro siano in grado di aiutare la famiglia passeranno per lo meno dieci anni. Ragion per cui, tu ed io dovremmo stare altri dieci anni sull'albero a cantare».

«Vedi, vedi che sei bugiardo! Ti ho sempre detto di aspettare che Adele sia cresciuta abbastanza da prendere il mio posto».

«Tre o quattro anni a dir poco! Lo sai quanti sono tre o quattro anni divisi in ore?»

«Voglio tornare a casa».

«Dammi un bacio».

«Sí! Ora mi baci e poi ricominci daccapo!»

«Vuoi sapere sempre quella cosa? Non mi piegherai piú se te la dico?»

«Dimmela quando ti fa piacere».

«Ora mi fa piacere. Te la posso dire perché ormai è passata. Ieri sera tu portavi i calzoni corti... Io me ne accorsi soltanto dopo averti lasciato... Eri ridicolo! Oggi ti sei rimesso la tuta. Te ne sei avuto a male?»

«No, e del resto, mi hai sempre visto in tuta da lavoro perché non ho altro vestito. Ieri allo stabilimento mi ero fatto uno strappo qui, c'è poco da ridere! In casa non trovai nessuno per farmelo ricucire, allora per non farti aspettare mi misi i vecchi pantaloni... Fui molto contento che tu fingessi di non accorgertene».

«Infatti, ti dico, non ci feci caso».

«Domenica però preparati ad una sorpresa».

«Ti sei fatto un vestito nuovo?»

«Sí. Ho comperato la stoffa a rate. È bello, tutto grigio. Come ti sembra mi stia meglio, la giacca: a due petti o a un petto solo?»

«Vanno di moda a un petto... Ora devo tornare a casa. Ricordatelo: io a mezzanotte in punto guardo l'orologio. Tu fai altrettanto, cosí siamo vicini».

«E se il mio orologio va avanti e il tuo va indietro?»

«Vuol dire che non ci amiamo».

«Cosa c'entra l'orologio con l'amore? Finiscila di essere fatalista».

«Dillo: ti piegherò io!»

«Sul serio, ti piegherò io».

«Corrado».

«Cosa?»

«Se uscendo incontri qualcuno che te lo domanda, ti prego, rispondi che Clara e Bianca sono qui da me».

«Ti sei messa a fare un bel mestiere!»

«Perdonami. È l'ultima volta».

«Gli Angeli Custodi ti hanno trovato troppo tenera. Poi finiscono nelle carbonaie».

«Corrado!»

«Per l'ultima volta, siamo intesi».

Gli Angeli Custodi che finiscono nelle carbonaie sono dannati, annaspano fra le montagne di carbone sperando di risalire alla superficie e non si accorgono di inoltrarsi sempre piú nel ventre della terra. E se lo sanno, fingono di dimenticarsene. Annaspano, e non cercano luce soltanto, ma anche aria, anche consolazione, anche amore. Chiedetelo ad Aurora. Chiedetele cosa significa subire il Nesi con tutto il suo lerciume, il suo fiato di sigaro masticato, le ossa delle sue gambe, la sua esuberanza di vizioso, ogni sera, dalle otto alle dieci. Esige che Aurora dia l'infuso di papavero al bambino,

perché dorma e non li possa disturbare; che ci sia appena la luce celeste della *abat-jour* a piedi del letto, e che lei si corichi con una calza sí e una no, e che sulla calza nera abbia la giarrettiera rossa. È ancora il meno: il resto non lo direbbe in confessione. Egli pronuncia certe parole e Aurora deve rispondergli; e veramente ella gli risponde, entra nel suo gioco, entra nel suo cervello, lo esaudisce, lo interpreta, soddisfà lui e sé stessa. Il ribrezzo viene dopo, quando lui se ne va e Aurora deve riordinare la camera e svegliare il bambino per dargli la poppata con lo stesso seno di poco prima.

Il bambino è intontito dal sonnifero, rotea appena gli occhietti e sbava. Aurora lo forza, gli mette il capezzolo sulla boccuccia socchiusa: il bambino succhia d'istinto, voracemente, anche nel sonno. A quel contatto la madre avverte dei brividi che dapprima la fanno sussultare e subito dopo la sprofondano in un pianto disperato.

È seduta, stringe il neonato contro il seno, singhiozza, le cola il muco come una ragazzina: lo ferma col labbro inferiore, trema, le sue lacrime bagnano il volto del bambino. Gliele asciuga con un gesto precipitoso. Allora il bambino si sveglia, apre gli occhietti, li spalanca piú che mai, le sorride senza abbandonare il capezzolo, le posa sul seno la manina. Ella siede accanto all'*abat-jour* che ha le frange a cordellina e posa su un treppiede di legno nero. Ha lo sguardo annebbiato dal pianto, e i mobili nuovi, le mattonelle rosse e nere, esagonali, la culla del bambino con la cortina di tulle, ballano davanti ai suoi occhi come le immagini del cinematografo. Lentamente le sue lacrime si estinguono, di tanto in tanto la scuotono dei singhiozzi che ella cerca di trattenere per evitare un sobbalzo al bambino che tiene ora sulle ginocchia, addormentato. Guarda avanti a sé, ma non vede niente, né pensa niente, assente come in sonno, o come morta. Si scuote d'improvviso e le sembra emergere da un lungo svenimento, si sorprende che il bambino non le sia

caduto. Vorrebbe metterlo nella culla, ma non ha la forza di alzarsi, non sa piú comandare al proprio corpo, sente un vuoto dentro come se le avessero aspirato il sangue. Non è nemmeno stanca ma come incenerita, e la sua spoglia è sulla sedia che culla il bambino. Una sera pensò: "Sono come Pinocchio all'ultima pagina del libro".

Milena aveva voluto che lo leggesse per forza ma a lei non faceva piacere. "Non è un libro per bambine, è una cosa da maschi" aveva detto Bianca. Milena aveva insistito: "Se leggi *Pinocchio* ti porto i *Racconti della Nonna*". Erano gli unici libri che aveva letto, prima di quelli della Invernizio. Questi la riportavano ai suoi quindici anni. Glieli prestava Bianca. Milena dopo *La mano della morta* non ne volle piú sapere. Disse che l'annoiavano e le facevano senso. In quel tempo Milena leggeva *I tre moschettieri*. Clara ha sempre detto che leggere le procura il mal di testa. Che stupida! Non ha letto nemmeno *Abbandonata la notte delle nozze*! Era un romanzo a continuazione. Tutti i giovedí un giovanotto veniva a portarlo fino a casa. Si dava una lira all'inizio e venticinque centesimi a dispensa. Non finiva mai; tutte le settimane entrava in scena un personaggio nuovo. Aurora trovava le dispense in camera di Gesuina durante le visite che faceva alla Signora. Le trafugava e rimetteva al loro posto senza farsene accorgere. Chiamava Bianca dalla finestra e insieme divoravano le pagine. Milena era inutile la chiamassero; ora che aveva tredici anni la madre non la mandava piú in strada. Anche Bianca aveva la matrigna che le stava addosso. Clara aveva sempre le bambole per la testa: Aurora si sedeva vicino a lei sui gradini della porta di strada e le diceva: "Buongiorno, signora. Suo marito è ancora a letto?" come se trattasse con una pazza alla quale non si deve mai dir no. Accanto alla porta di Clara c'è la cantina del carbonaio. Il Nesi stava sulla soglia e spesso chiamava Aurora e le dava i

due soldi per il gelato o per le ciliegie. "Ti ho visto crescere davanti ai miei occhi e non mi sembrò vero quando vidi che avevi messo il seno" le ha detto una sera. "Ma anche quando eri bambina avevo un debole per te. Ti ricordi i diecini che ti davo? Mi pigliava la bile se ti vedevo dividere le bruciate con le altre". Poi ha aggiunto: "Si vede che me lo sentivo nel sangue, quello che doveva accadere!".

Ella vorrebbe ricordarsi come è accaduto, per cogliere il momento in cui ha cominciato a rompersi il collo, ma ne ha un'idea confusa. Si ricorda che era inverno. Era tornata dal laboratorio (faceva la scatolaia) e aveva trovato il fuoco spento e i fratellini soli in casa che "bubbolavano dal freddo". Era già buio e non c'era un filo di carbone. Era un sabato, questo lo ricorda bene: nella tasca della bluse da lavoro, sotto il cappottino, aveva la busta della settimana. Prese il recipiente di latta dove teneva il carbone e uscí. Lei non era piú "uno stinco di santo" aveva già avuto due fidanzati. Carlino stesso, il fascista del n. 1, sembrava la guatasse, incontrandola le diceva: "Se ti decidi, ti ricopro d'oro". Un paio di volte l'aveva portata al cinematografo, ma sempre mai piú in là di qualche bacio, e quel poco di piú che vogliono gli uomini da una ragazza quando la portano in una strada deserta, contro un muro "e chi passa crede che si dicano soltanto delle paroline". Anche i suoi fidanzati si erano comportati come Carlino: il primo, anzi, lo lasciò "perché eccedeva"; il secondo la lasciò lui per tornare a un vecchio amore. Col Nesi, invece, ella scherzava volentieri. Come un ritornello negli orecchi: "Bellona!" le diceva. Lei aveva smesso di arrossire al complimento. Egli le aveva proposto di incontrarsi lontano da via del Corno, ma lei si era sempre rifiutata. Fino da giovanetta, Aurora sapeva che i giovani si possono tenere a bada, ma i vecchi non si contentano mai di poco. Gli altri Angeli Custodi non avevano di questi problemi; rispetto a loro,

Aurora si sentiva una sorella maggiore. Clara era quasi una bambina; e parlando con Bianca, Aurora si era accorta che essa non si rendeva ancora esattamente conto di come una donna resti incinta. Milena si era fidanzata, e Alfredo le proibiva perfino di affacciarsi alla finestra.

Non avevano ancora acceso i lampioni, quella sera. La strada era buia, illuminata soltanto a qualche primo piano. Il Nesi era sulla porta della carbonaia. Appena la vide disse: «Stavo per chiudere. Sono contento che tu mi abbia trovato, altrimenti stasera morivi dal freddo». Scesero gli scalini per pesare il carbone. Ella distingueva il Nesi come un'ombra, nel buio della carbonaia. Egli disse:

«Ti ha visto nessuno mentre venivi?»

«C'era soltanto Maciste nella mascalcia, ma era voltato di spalle. Ma perché mi fa questa domanda?»

«Aspetta un momento» egli disse.

Risalí i gradini a due a due, tirò giú la saracinesca dall'interno, girò la chiave. Aurora disse a se stessa: "Bisogna mi metta a gridare". Tuttavia voleva vedere quello che sarebbe successo. Ella stava vicino al braciere riscaldandosi le mani dietro il dorso. pensò che lí faceva caldo e che sarebbe stato divertente prenderlo in giro, "ionesi". Non sapeva la ragione, ma le pareva di essere piú forte di lui, capace di atterrarlo. Mentre lui scendeva le scale riponendo le chiavi nella tasca posteriore dei calzoni, ella pensò: "Sembra un canino". E le venne fatto di alzare il piede per dargli una pedata. Egli si avvicinò e le disse:

«Che mi dai se ti do un bacio?»

«Uno schiaffo».

«E se te ne do due?»

«Schiaffo doppio».

«E se ti aggiungo un chilo di carbone?»

Allora, ma perché? ella aveva risposto:

«In questo caso si potrebbe trattare!»

Egli aveva rientrato la testa fra le spalle, il pollice della sinistra nel taschino del panciotto; si mosse per pesare il chilo di carbone. Era un cagnolino di quelli che si vedono nelle piazze saltare dentro i cerchi, vestiti da pagliacci.

«Ecco, ora dammi il bacio».

«Io scherzavo!» ella disse. Si scostò dal braciere, sentí un'impressione di freddo dietro le coscie. Egli le si avvicinava e siccome ella rideva, le raccomandava di non alzare la voce. «Meglio, se ci sentono» ella disse, «cosí mi vengono a salvare». Si sentiva ancora allegra. Con un salto tornò vicino al braciere. Poi si allontanò di nuovo perché lui stava per raggiungerla. Ma il Nesi non era piú un canino. Sotto la poca luce della lampada, egli veniva avanti come una cosa nera e due lumini accesi. La prese alla vita d'improvviso, con tutt'e due le mani, le mise la bocca sulla bocca. Quando Aurora riuscí a svincolarsi con la testa, egli la teneva stretta. Perché non si mise a gridare? Perché rimase zitta e si lasciò baciare ancora? Eppure era libera quando il Nesi stendeva le balle di carbone una accanto all'altra! Disse invece:

«Sarà tornata la mamma e mi starà cercando».

«Facciamo una cosa alla svelta» disse il Nesi.

Ti ricordi, Aurora? Cosí disse: "Una cosa alla svelta". O disse: "A scappa-e-fuggi"? E quando tu non potesti fare a meno di gridare, cosa disse? Disse: "Non era nel mio programma". Vedi che te ne ricordi!

E la sera dopo, e la terza volta, uscivi dal letto scostando piano piano Musetta che ti abbracciava nel sonno, ti vestivi col cuore in gola, lasciavi la porta di casa socchiusa, faceva un freddo nella strada! Bisognava strisciare carponi sotto la saracinesca appena sollevata perché alzarla e abbassarla significava svegliare tutta via del Corno. Poi, invece, ti condusse, di pomeriggio, in quell'albergo di via dell'Amorino. È una strada piena di bordelli, ed anche a te sembrava di essere diventata co-

me le donne che abitavano dietro coteste persiane. Tuttavia non ti sapevi rifiutare. Finché ti accorgesti di essere incinta. E lui voleva farti abortire.

Dal giorno che l'amante le ha affittato la casa di Borgo Pinti, Aurora non ha piú messo piede in via del Corno. È sempre sola col bambino e le ore sembrano passare perché vengano le otto. Lui "spacca il minuto". Ogni giorno, qualunque cosa faccia – ma non ha altro da fare che badare al bambino – ella rimane in attesa della sera. Via via che passano i minuti, un'ora dopo l'altra, le prende una specie di ansia: si mette alla finestra dalle sei per vederlo spuntare in fondo all'Arco di San Piero. L'amante è la sola persona con la quale può parlare senza sentirla giudice o nemica. Dice a se stessa: "Mi fa patire, lo odio, ma ormai non mi resta che lui. Siamo attaccati allo stesso carro".

Questo accadeva nei primi mesi.

Alla luce del giorno ella dimentica i suoi pentimenti della sera. Del contatto con l'amante le resta una repulsione di cui fa colpa a se stessa, e quasi il desiderio che sia presto sera per affrontare il Nesi un'altra volta, per vedere se è proprio cosí, dopo di che sarà "l'ultima volta". "A questi patti io non ci sto piú. Preferisco ritrovarmi in mezzo alla strada" ella pensa, ogni mattina e pomeriggio, fino alla sera. Alle otto.

Di tanto in tanto sua madre viene a farle visita, soprattutto per vedere il nipotino, cosí ella dice. Aurora le offre il caffè e vorrebbe parlare, ma Luisa le risponde sempre: "Non mi dire e non mi far vedere! State bene, questo mi basta. Del resto, tutto quello che lui ti dà ti spetta. Non ti regala nulla!".

L'amante non le regala nulla, ma non le fa nemmeno mancare nulla. Tutte le sere le lascia venticinque lire. L'indomani Aurora deve presentargli la nota delle spese, precisa fino al centesimo. Se ha bisogno di qualche cosa extra ci pensa lui. La mattina viene una donna a la-

vare i panni del bambino. È una spia del Nesi. Quando Aurora porta il bambino a prendere l'aria ai Giardini, quella donna la segue.

«Come un questurino, capisci mamma?»

«Queste cose non me le devi dire. Mi si bucano il cuore come punteruoli!»

Ai Giardini, Aurora incontra il babbo di Bianca che in quel luogo è un'istituzione. Il suo nome è Ilarione, ma tutti, anche in via del Corno, lo chiamano piú semplicemente Revuar. (Rivoire, era, un tempo, il pasticciere piú famoso della città.) Egli si siede sulla panchina accanto ad Aurora, appoggia il cesto sopra il cavalletto pieghevole. E le racconta i fatti di via del Corno. Aurora acquista due stecche di mandorlato tutti i giorni. Gli dice di salutare Bianca e Revuar risponde: "Sarà servita" ma Aurora è sicura che non lo farà. Adesso il babbo di Bianca le dà del lei.

Suo padre, invece, lo vede una volta la settimana Egli ha detto: "A trovarla non ci vado, perdio! Se mi vuol far conoscere il bambino sa quali strade batto" Nel pomeriggio suo padre ramazza via de' Pilastri, tirandosi dietro il trespolo dell'immondizia. Il giovedì Aurora gli va incontro e si trattiene con lui un quarto d'ora, sul marciapiede. Egli non le dice mai niente, si pulisce le mani alla bluse prima di prendere in braccio il bambino, gli affonda i grossi baffi sulle guancette. Il bambino sorride e lo spazzino dice: "Ti fa il solletico il nonno eh, piscione?".

Egli ha proibito anche ai fratellini di andarla a trovare. Ma essi vanno spesso da Aurora, ad insaputa del padre. Musetta non ha occhi che per l'armadio della biancheria, Giordano e Palle aspettano che Aurora gli offra la marmellata di fichi sopra il pane. (Una sera il Nesi si accorse che ne era "andata via quasi un vasetto in ventiquattr'ore". "Ti fa male, stupida!" le disse. Aurora gli confessò che l'aveva data ai suoi fratelli. Lui disse: "Intendiamoci bene: io mantengo te, non la tua famiglia".

Da quel giorno, alla sera, appena entrato, ispeziona la credenza.)

Questo insieme di cose aveva finito per avvilirla. Ora aspettava la sera come il prigioniero l'ora della tortura. Godeva ancora insieme a lui, per una sorta di maleficio che l'amante aveva nelle mani, nella voce, in quei momenti. Ma non cera piú nulla che l'attaccasse al vecchio Nesi se non l'interesse, la paura, il terrore che lui potesse scoprire che lo tradiva. E con chi.

Nel gennaio scorso, una balla di carbone, precipitata dal mucchio, aveva investito il Nesi ad una gamba. La sera, passarono le otto e Aurora pensò si fosse trattenuto per qualche affare. Verso le nove sentí suonare alla porta (lui aveva la chiave, Aurora s'immaginò subito una disgrazia). Era Otello, il suo figliolo. Stava impacciato sulla soglia, senza guardarla in viso; disse ad Aurora: "Il babbo si è fatto male ad una gamba. Ti manda questi soldi. Verrà domani sera". Le porse il foglio da venticinque lire.

"Passa, non vuoi entrare?" ella disse.

"No, ho da fare. Ciao". Era già per le scale.

Il contegno di Otello le dette per la prima volta il senso preciso della sua condizione: esistevano delle persone ch'ella aveva offeso. E Aurora non era stata offesa? Non la offendeva il suo amante ogni sera? Non le faceva fare la vita di una carcerata? Da quando la sua spia gli aveva detto che Aurora s'incontrava ai Giardini con Revuar, l'amante le aveva proibito di uscire sola. Doveva sempre farsi accompagnare dalla vecchia che riferiva al Nesi perfino i suoi pensieri. Ma restavano egualmente delle persone che soffrivano per colpa sua; alle quali, lei e il suo bambino, con la loro sola presenza, minacciavano di fare "la finestra sul tetto". Queste persone erano Otello e sua madre. La signora Nesi si era talmente accorata della "relazione" del marito da trovarsi in letto ormai da sette mesi.

Quando ancora abitavano nel Paradiso dell'infanzia, i quattro Angeli Custodi proteggevano tutta via del Corno. Avrebbero intercesso presso il Signore anche per Nanni che era un delinquente comune e abituale, anche per Carlino che aveva aggredito Maciste, e anche per il Nesi che bagnava il carbone e aveva lo stagno sotto la bilancia: avrebbero messo l'intera strada alla destra di Dio Padre onnipotente Creatore del Cielo e della Terra, accanto a Gesú Cristo vero Dio e vero Uomo. Ma la signora Nesi l'avrebbero fatta sprofondare nell'inferno, coi piedi dentro la pece bollente e sul capo la cenere accesa. In via del Corno, la moglie del carbonaio veniva chiamata "la Crezia rincivilita". Era una donna del popolo, alla quale la fortuna del marito aveva ribaltato il cervello. Non rivolgeva il saluto a nessuno, ed uscendo si teneva il fazzoletto fra naso e bocca fino a piazza della Signoria. Gli Angeli Custodi giocavano spesso sugli scalini del n. 1, ed essa li scacciava e diceva loro: "Cominciate presto a battere il marciapiede! Via dal mio ingresso, via!".

Le antipatie acquistate nell'infanzia sono le piú dure a morire. Nella sua disgrazia, Aurora era quasi contenta di avere per antagonista Crezia Nesi: "Se devo avere una nemica, meglio lei che un'altra" diceva. Ed anche adesso che la sapeva inferma e sofferente, non trovava ombra di pietà nel proprio cuore. Per Otello era diverso. Quand'egli era ragazzo e la madre se lo trascinava dietro, lui guardava gli Angeli Custodi come per dire: "Non sono io che vi scaccio. Io ho piacere se giocate sul mio uscio". Con Otello erano rimasti sempre amici. Giovinetti, Aurora aveva capito di non dispiacergli e se ne compiaceva, lo aizzava quasi. Ma Otello era cresciuto "mogio mogio", e forse le donne non gli facevano ancora né caldo né freddo. Divenuta l'amante del padre, Aurora aveva cercato di parlargli, ma Otello la sfuggiva. Il rimorso di avere fatto del male ad Otello la fece riflettere a lungo. Avrebbe voluto spiegargli, ma come si fa?

Fra via del Corno ed Aurora c'è di mezzo il mare. Ella aveva chiesto all'amante:

"Otello cosa dice?"

"Che sei una puttana".

"Non ha tutti i torti" ella diceva e si mordeva le labbra perché il vecchio Nesi non si accorgesse che le veniva da piangere. Sperava che la nascita del bambino lo avrebbe richiamato, almeno per curiosità, "è pur sempre suo fratello!"

"Hai invitato Otello a vedere il bambino?" ella chiese all'amante. "Cosa ha detto?"

"Che i figli di puttana non lo interessano".

(Questo no! Questo, Otello, non lo doveva dire! pensò Aurora.)

Di Otello ragazzo, sua madre voleva fare un dottore; il padre un carbonaio, per affidargli l'azienda alla propria morte. La madre voleva iscriverlo al Liceo, il padre alle Commerciali; ma la voglia di studiare del ragazzo gli permise appena di finire la terza ginnasiale. Il padre vinse, e lo portò con sé nella carbonaia. Disse alla moglie: "Tu fai la spocchia quanto ti pare, io Nesi, pago. Ma gli affari li tratto io. E il ragazzo rientra negli affari!".

Otello era amico delle bambine: si metteva in tasca dei pezzi di carbone e di nascosto li regalava agli Angeli Custodi. Ma se non aveva la stoffa del medico, non aveva nemmeno quella del carbonaio. Cresceva magrolino e malinconico, sulla soglia della carbonaia. Guardava il cielo e si divertiva a sputare avanti a sé, sempre piú lontano, fino a raggiungere il muro dirimpetto. Aveva del padre timore e soggezione, gli obbediva come ad un tiranno, per contentarlo ed entrare nelle sue grazie. Ma la vita della carbonaia lo nauseava. A diciotto anni cominciava a pensare che, morto il padre, avrebbe liquidato tutto e si sarebbe messo a girare il mondo. Era timido, scontroso, triste pareva, lo sguardo svagato, l'atteggia-

mento risentito. Degli Angeli Custodi era rimasto amico. Fece un regalo a Milena quando ella si fidanzò. Clara si consigliò con lui prima di dir sí a Bruno. Ma Aurora la guardava diversamente perché era provocante, "con quel suo seno e quegli occhi che ti passano da parte a parte". E perché tuttavia era la stessa Aurora di pochi anni prima, espansiva, allegra, sempre con una canzone sulle labbra, finí con l'innamorarsene, ma non si decideva a dichiararsi. Suo padre non gli avrebbe mai permesso di sposare la figlia di uno spazzino.

Quando si seppe che il vecchio Nesi aveva sedotto Aurora, Otello ne fu piú colpito di sua madre e di Luisa. Il giorno in cui Luisa fece "la scenata" per cui tutta via del Corno venne alle finestre, Otello era a svincolare un carico di carbone. A sera, il Nesi andò a trovarlo nella sua camera, gli disse:

«Sei al corrente? Be', sono cose che succedono a chi porta i pantaloni! Del resto alla ragazza io voglio bene. E non è colpa mia se tua madre è invecchiata prima di me». Poi aggiunse: «Siamo d'accordo?».

«No, non siamo d'accordo» disse Otello.

Il padre non lo lasciò finire; gli dette uno schiaffo. Gridò: «Io, Egisto Nesi, sono il padrone, in casa mia! Il padrone e il padre. Ero venuto per parlarti da uomo a uomo, invece mi accorgo che sei ancora un ragazzo, avvezzato a contraddire il genitore... E allora, fuori, sentiamo la tua opinione».

«Tu sei il Nesi e sai quello che fai» disse Otello, umile, come se d'improvviso la cosa avesse finito di interessarlo. Dentro ti sé pensava: "Domani scappo e vado sugli Appennini coi carbonai". Invece rimase, e col padre non parlarono piú di Aurora. Quindi il vecchio Nesi mentiva con l'amante, allo scopo di farle sentire il vuoto attorno. La sera in cui era stato investito da una balla di carbone, la gamba gli si era gonfiata e lo costringeva a letto. Disse a Otello:

«Io non mi posso muovere. Aurora è senza un soldo. Portale queste venticinque lire».

«Perché non mandi il garzone?»

«I miei interessi, io Nesi, non li faccio conoscere a nessuno. Te lo ordino».

Dopo la prima repulsione, Otello provò quasi piacere nel rendersi utile ad Aurora. «Vai e torna» gli disse il padre «io guardo l'orologio».

"È geloso" pensava Otello strada facendo. "Di me è geloso!" E il disamore verso il padre (non era ancora odio. Perché l'odio nasca occorre che nostro padre ce ne faccia una e poi un'altra, e un'altra ancora. E non basta), si mischiava dentro di lui con l'ombra del disprezzo. Gli batteva il cuore, forte da sentirlo. Egli non voleva confessarsi che adesso aveva dimenticato ionesi e pensava ad Aurora. Aurora gli batteva dentro il cuore.

L'indomani il padre gli dette altre venticinque lire. «Torna là» gli disse «io non posso muovermi ancora». Poi aggiunse: «Tutti mi date la croce addosso. Ecco quanto mi costa "la seconda famiglia". Venticinque lire! E trovo sempre il resto».

Malgrado gli impacchi, la gamba aveva continuato a gonfiare, fra tibia e polpaccio.

«Ci manderò il garzone» disse Otello.

«Mandaci chi ti pare». gridò il padre. «Sono circondato da farabutti. Tu per primo. Patisco le pene dell'inferno».

«Sempre poco, per i peccati che hai sulla coscienza!» commentò ad alta voce la moglie, inferma dentro il letto, attraverso la parete.

Invece Otello andò lui anche la seconda sera. Suonò, lei venne ad aprire, disse: «Ti aspettavo. Stasera non mi scappi! Entra». Lo prese per la mano e richiuse la porta. «Accomodati, fai conto di trovarti in casa tua». Si morse le labbra. Avrebbe voluto essere gentile, e forse lo aveva offeso fin dalle prime parole. «Il bambino dorme» ag-

giunse. «Andiamo in salotto». ("Se viene Otello bisogna gli parli", aveva concluso Aurora con se stessa. Il bambino dormiva, come ogni sera, dopo aver succhiato al poppatoio l'infuso di papavero.)

Lo fece sedere sulla poltrona dai braccioli coperti di trina. Ella si sedé sul bordo del divano. Era pettinata e in ordine, come ogni sera, piú di ogni sera. La finestra era all'altezza della luce elettrica di strada, per cui la stanza era doppiamente illuminata. Il cuore di Otello batteva tanto forte da togliergli il respiro. Aveva la gola asciutta, non sapeva cosa dire. Si sentiva prosciugato dentro, il battito del cuore si congiungeva a quello delle tempie. Una tensione simile l'aveva provata anni prima, una domenica, partecipando ad una gara podistica senza essersi allenato. Si rivide sui viali, con un numero sul petto, la gente che lo burlava perché tutti i concorrenti erano già passati: "Dai che arrivi primo!" gli gridavano. E lui si sentiva come prossimo ad esplodere, a morire, e tuttavia continuava a correre.

«Dunque come mi trovi?»

Otello ebbe un moto di sorpresa. Era stato un attimo; gli parve di trovarsi allo stesso posto, seduto davanti ad Aurora, anni dopo la sera che le aveva portato le venticinque lire. Allora la vide in viso. La sera precedente aveva sfuggito il suo sguardo di proposito, per dimostrarle il proprio risentimento. Ora gli sembrava di avere tagliato il traguardo, e si era seduto sul marciapiede. Il suo affanno si placava.

Quella è Aurora? Non ha piú la zazzera riccioluta e la divisa su una parte. Ha i capelli tagliati fino a metà delle orecchie, una *garçonne* che esce dalle mani del parrucchiere. Il suo sguardo è un poco spento, illanguidito; non ha piú gli occhi che sembravano portarsi dietro tutto quello che fissavano, ma è sempre Aurora. È ingrassata, ha l'aria piú posata. Piú dolce? Piú donna?

«Ti faccio paura?» ella disse.

Ora Otello poté anche accennare un sorriso.

«Sembri spaventato» ella aggiunse.

«Perché? È una tua impressione».

«Ti ho fatto entrare per parlarti. Mi concedi cinque minuti?»

«Se ti fa piacere...»

«Non so come cominciare... Del resto, basta il fatto che io sia in questa casa... Ma prima vorrei sapere se tu mi odi, o mi disprezzi, o... È vero che non hai voluto conoscere il bambino?»

«Ora che sono qui lo vedo volentieri».

«Vieni... no, prima parliamo. Io sono una... poco di buono, questo è fuori discussione. Ma tu, hai mai riflettuto sulla mia situazione?»

«Credi proprio necessario parlarne?»

«Sí! Della gente non m'importa ma quello che pensi tu mi preme. Certo, tu hai il diritto di essere senza pietà».

«Mi sembra che le cose siano arrivate a un punto tale da non poter tornare indietro».

«Questo è giusto!» (*Dio come assomiglia a lui!*)

«E allora?»

«Come allora?» (*È il suo ritratto! Fa ogni tanto lo stesso verso con il naso!*)

«Dicevo che non dipende né da te né da me cambiarle». (*Non ha mai avuto le mani cosí bianche! Questo inverno non soffre di geloni! Deve essere la prima volta nella sua vita!*)

«Tu capisci: ora io ho il bambino». (*Lui doveva essere cosí quando era giovane.*)

«Certo che lo capisco». (*Non sente freddo col golf sbottonato? Forse quando sono arrivato stava allattando!)*

«Dunque non è vero che mi odi!» (*Dillo Otello che non è vero. Dillo stella! Stella?*)

«No. Io non te ne faccio nessuna colpa». (*Perché non si abbottona? Ora mi alzo e la saluto.*)

«Vedrai che presto accomoderò tutto».
«Cosa vuoi fare?»
«Lo so io». (*Otello! Stella!*)
«Spiegati». (*Cosa vuol fare? Si vuole ammazzare?*)
«Lo saprai a suo tempo». (*Otello!)*
«Me ne devo andare». (*È Aurora, Otello. Aurora!*)
«Cosí presto, subito?» (*No, no, resta!*)
«Aurora!»
«Sí, sí! Stella!» ella sussurrò, mentre Otello la stringeva fra le braccia.

La terza e la quarta sera fu il garzone a portarle le venticinque lire. Il garzone lo disse allo Staderini ciabattino:

"Il Nesi passa venticinque lire al giorno alla sua amante. E a me, che mi ammazzo dalla fatica tutta la giornata, ne dà sette. E gli sembra di farmi un regalo!"

Lo Staderini lasciò scarpe e lesina sul bischetto, traversò la strada e lo disse a Maciste. Fin qui poco male: Maciste ha il contagocce sulla lingua. Gli rispose: "Uhm, uhm". e tornò al mantice. Allora lo Staderini lasciò la mascalcia e incontrò Nanni che veniva come al solito da lui per far due chiacchiere e riscaldarsi al braciere. Nanni lo disse ad Elisa con la quale convive, ed Elisa lo riferí nell'ambiente dell'Albergo Cervia. Arrivò Fidalma Staderini, piena di freddo e con lo scaldino fra le mani, riparata nello scialle: il marito ciabattino le dette la notizia e Fidalma salí a raccontarlo a Clorinda, la matrigna di Bianca, e questa a suo marito Revuar. E Revuar, che proprio quella sera aveva deciso di tagliarsi i capelli, riferí la novità ad Oreste. Dal barbiere al ciabattino: non vi fu orecchio cornacchiaio che poté sottrarsi alla rivelazione! Alla Signora lo disse Gesuina che l'aveva saputo dalla fonte originale, quando il garzone era venuto a portare il "ballino di brace" e l'aveva chiamata in disparte per non farsi sentire da Luisa.

"Aurora vale molto di piú" commentò la Signora. E nel tono della sua voce, o meglio nelle sue intenzioni poiché la sua voce non era piú capace di modularsi, v'era il risentimento di un amante tradito.

A Leontina, la mamma di Clara, l'aveva detto Clorinda, presente la piccola Adele. E fu Adele che incontrando Musetta dal fornaio, le disse: "Il Nesi passa venticinque lire al giorno a tua sorella. Perché Aurora non ti fa mai un regalo?".

La sera, a tavola, con la sua porzione di pane e spinaci davanti, Musetta disse:

«Aurora è proprio tirchia! Cosa ne fa di venticinque lire il giorno? Ci potrebbe regalare anche qualche vasetto di marmellata, a me e Giordano!»

Cosí giunse la notizia in casa Cecchi. Musetta ricevé da sua madre uno schiaffo sulla bocca. Ma la notte, prima che passasse la ronda, la quale d'inverno anticipa il proprio giro di qualche ora, Luisa disse a suo marito:

«Aurora si abitua all'abbondanza! E se un giorno o l'altro il Nesi la lasciasse? È capace di farlo.

«Non mi ci far pensare» disse lo spazzino. «È una maledizione che non si meritava».

Il Nesi dolorava nel suo letto. Voleva vedere soltanto il dottore che lo curava e la donna di servizio, vecchia e sorda, che gli faceva gli impacchi e lo assisteva. La voce non chiuse il suo cerchio rimbalzando al capezzale del Nesi, com'era naturale, rimase per il momento a mezze scale. La contusione, secondo il medico, seguiva il proprio corso. Ma dava al Nesi "trafitture da togliere il sentimento", lo inchiodava dentro il letto.

Il garzone tornò da Aurora la quarta sera, e la quinta. Aurora stava alla finestra intirizzita di freddo, ad aspettare. Vedeva il garzone sbucare dall'ombra sotto il cerchio del fanale: richiudeva la finestra per andargli ad aprire. La sesta sera ella disse al garzone: "Dica al signor Nesi che domattina verrò a fargli visita".

A quelle parole il garzone rientrò nelle spalle come colpito a bruciapelo da una bastonata. E tutto allegro le rispose: "Non mancherò di riferire". Fece la strada a passo svelto per portare la notizia. Ma prima di salire dal Nesi, si affacciò allo sgabuzzino dello Staderini: "Domani festa in famiglia. Viene in visita la bella!".

Via del Corno ne fu informata in poche ore. Questa volta Musetta non incontrò Adele: i Cecchi non condivisero, con la loro ansia, l'attesa generale di "un fatto che avrebbe fatto rivoltare le pietre". Il Nesi chiamò il figlio e gli disse:

«Se ancora mi vuoi un po' di bene risparmiami questo scandalo. In fondo, ne va di mezzo anche il tuo nome. Corri da quella disgraziata, dille che se domattina si presenta in via del Corno, ce la faccio rimanere per sempre. Ma a casa dei suoi genitori! Metto il bambino a balia e lei la considero una morta».

«Scrivile un biglietto, glielo porterà il garzone disse» Otello.

«Macché!» urlò il vecchio. «Quella è un'incosciente. Devi andarci tu. Bisogna che tu la persuada».

Otello si arrese. Aurora gli aperse la porta, gli buttò le braccia al collo: «Hai visto se ti ho fatto ritornare?» gli disse.

Occorsero due settimane, perché il Nesi potesse ristabilirsi e recarsi di nuovo, ogni sera, in seno alla sua seconda famiglia.

Al mattino, Otello era sempre uscito quando suo padre si svegliava. Aveva già aperto bottega e spazzato fuori la soglia. Era primavera, aprile, allorché Aurora confidò al vecchio Nesi di trovarsi nuovamente incinta. Il Nesi le dette due schiaffi, uno per guancia. "Sei una infame" gridava. "Ma questa volta" e bestemmiava, "questa volta lo butti giú".

Aurora si rifiutò di abortire. "Piuttosto, lasciami. Tirerò avanti da sola".

L'amante fu, di volta in volta, violento e persuasivo; usò ceffoni e carezze. Passò giorni di angoscia, nero d'anima, dentro il nero vestito, nella buia carbonaia. Finché una sera, quando non sapeva piú che mezzi usare per convincerla, fu Aurora che per prima gli disse: "Ho riflettuto, ed ho finito per darti ragione".

Gli costò duecento lire, e nessun timore; Aurora non ebbe nemmeno una linea di febbre.

Ora, nel suo colloquio con la Signora, il Nesi dubitava che ella fosse venuta a conoscenza di questo fatto: o che Aurora lo avesse confidato alla madre, o che la donna che si era prestata (le vecchie si conoscono tutte fra loro) lo avesse riferito direttamente alla Signora. Invece era per qualcosa di peggio. Occorreva un palo robusto per arginare il fiume del ricatto che tentava di affogarlo. Cinquantamila! Sono pazzi! E guai se lui avesse ceduto la prima volta: lo avrebbero pelato vivo. Indubbiamente Giulio aveva affidato in buone mani la tutela dei propri interessi, e di quelli della sua banda.

Il Nesi è tornato l'indomani mattina dalla Signora. Ha fatto il viso contrito, si è dichiarato disposto a pagare, ma ha chiesto una settimana di tempo per procurarsi il contante. La Signora ha acconsentito alla dilazione, a patto che il Nesi le rilasciasse delle cambiali. Egli ha riempito le cambiali! Il Nesi è sicuro di riaverle in mano senza versare un soldo, entro la settimana. Tuttavia è un negoziante, il Nesi, che firma delle cambiali, sa cosa significa. Prima di consegnarle nelle mani della Signora ha fatto un ultimo tentativo di ottenere la proroga sulla parola. La Signora è stata irremovibile. Gli ha mostrato la lettera già scritta, diretta al brigadiere. L'avrebbe sicuramente inviata: queste vecchie ballerebbero nude sulla neve pur di rendere un favore alla polizia! Dalla quale, se non un presente, hanno sempre un passato prossimo da farsi perdonare. Ma quant'è vero che lui si chiama Nesi, la concerà per le feste, la vecchia puttana.

Anche il Nesi, come la Signora, quando promette sa mantenere. Forse la Signora ha commesso un grave errore a concedere la dilazione, seppure garantita dalle cambiali. Forse.

V

È morto il suocero di Milena. Ne è informato tutto il quartiere e *La Nazione* ha pubblicato l'annuncio a pagamento. Milena è apparsa in via del Corno vestita a lutto. Nanni ha malignato: "L'eredità non si è fatta sospirare!". Ma nessuno, nemmeno lo Staderini, gli ha tenuto bordone. Milena si recava in visita da sua madre. Ella era pallida, e i suoi occhi di colomba sembravano piú grandi e piú chiari. L'abito nero dava risalto al suo pallore, ai suoi capelli biondi. Era bella e contrita. "Sembra una conversa" ha detto Fidalma, la moglie del ciabattino. Corrado ha lasciato la zampa del cavallo, si è pulito la mano al grembiule di cuoio per salutarla. "Margherita avrà piacere di vederti" le ha detto. Milena ha indietreggiato perché il cavallo aveva avuto un'impennata. La bestia ha voltato il muso verso Milena ed ha nitrito. Era un morello col basto infiocchettato. Ella gli ha sorriso. Ma subito si è ricomposta. Ella teme di atteggiarsi in modo irriverente alla memoria del suocero. Le sembra di non essere abbastanza addolorata. Il suocero le voleva bene. Quando era bambina, la carezzava attraverso il banco della pizzicheria e le diceva: "Se ti mantieni cosí bella ti darò Alfredo per marito". E quando lei ed Alfredo si erano fidanzati, il vecchio aveva detto: "Mi avete preso sulla parola!". L'aveva baciata sulle guance, nella bottega piena di avventori. Anche Milena gli voleva bene, ma non quanto avrebbe voluto. "Devo considerarlo come mio padre" si era ripromessa. Invece aveva continuato a chiamarlo "signor Campolmi" ed a sentirsi in soggezione. Sposa da appena due mesi, il suocero non mancava occasione per ricordarle l'"erede". Le diceva: "Tu seguiti a fare il viso rosso, ma io invecchio, ho poco tempo da aspettare. Diglielo la notte a tuo marito!". Le sue parole

la mettevano a disagio, la costringevano a rifugiarsi in cucina. Ed ora, di fronte alla morte, Milena subiva la stessa soggezione, lo stesso senso di rispetto e di timore, non un dolore vero e proprio. Ciò le sembrava irriverente. "Ho il cuore di pietra" diceva a se stessa. Quella sera, aveva sentito Alfredo aprire la porta; lei stava in cucina, toglieva la pentola dal fornello per deporla sul tavolo. Alfredo entrò e disse: "Il babbo è morto un'ora fa". Milena provò una paura improvvisa, come da bambina allorché udiva rumore di passi sul soffitto, le sembrò di sentirsi sfuggire la pentola dalle mani. Alfredo l'aveva baciata distrattamente, si era seduto, con lo sguardo fisso sul camino, in bocca la sigaretta accesa. Milena guardava il marito, sentiva le lacrime riempirle gli occhi e nelle mani la sensazione di aver lasciato cadere qualcosa. Fu sorpresa di vedere la pentola sul tavolo: il vapore che ne usciva la spaventò. Scoppiò in pianto. Alfredo la prese fra le braccia. Milena piangeva, impaurita, senza un'immagine che pungesse il suo sconforto. Calmatasi, ebbe percezione del proprio sentimento, del suo "cuore di pietra". Il pensiero del suocero le destava adesso un eccesso di pietà, misto a un senso di timore. Sedeva sulle ginocchia del marito; Alfredo era serio, triste, con una luce malinconica negli occhi. Milena non seppe dirgli una parola. Lo abbracciò posandogli la testa sul petto.

Alfredo era un carattere chiuso, meditativo, "urtante" diceva Bianca. E Margherita diceva: "Assomiglia a Maciste. Sono tipi un po' rospi, ma di animo buono". Milena sapeva che si sbagliavano entrambe. Ciò che gli altri giudicavano presunzione, orgoglio, superbia, era soltanto la verniciatura. In realtà Alfredo era dolce, espansivo, cordiale. Margherita, Bianca, tutti lo conoscevano in bottega, mentre "badava al suo interesse" diversamente dal padre che dispensava credito anche a chi non lo chiedeva. Alfredo usava dire: "Con una clientela simile, finiremo all'elemosina". Per questo, in via del Corno, lo

giudicavano superbo, avaro. Ma fuori di bottega, con Milena, si sarebbe fatto dissanguare per vederla battere le mani dalla gioia. "Tu sei il mio Angelo Custode" le diceva. "E questo è il nostro paradiso" le disse di ritorno dal viaggio di nozze facendole varcare la soglia della loro casetta delle Cure, sulle sue braccia. Le disse: "Le finestre dànno sui prati. L'orto, qui sotto, lo sai, ci appartiene. Non ti mancherà lavoro, fra la casa e l'orto da curare. La sera io ti darò una mano. Dimentica via del Corno piú che puoi. Non pensare né alla bottega, né agli interessi: quello è il mio mestiere". Ogni sera Alfredo giungeva con un regalo, una sorpresa: un cofanetto di canditi, una vestaglia per la casa (un'altra! rosa, con la cinta azzurra, le spalle rigide; un modello!) quasi sempre fiori, e l'antipasto, e i latticini freschi. Anche il modo dolce, bisbigliato, pudico, infantile quasi che egli trovava nell'intimità, era paradiso per Milena. Era amore. Rappresentava la felicità come se l'era immaginata. Ma la felicità è come il cero sull'altare: si consuma prima che il voto si avveri. La felicità di Milena durò due mesi.

Mortogli il padre, Alfredo è cambiato "da cosí a cosí" dice Milena a sua madre, facendo il gesto di rivoltare la mano. Poi cerca di giustificarlo. "Ha la responsabilità della bottega. Porta a casa i registri e sta alzato fino a notte alta, bestemmia da solo. Dice: 'Mio padre era morbido piú del burro. Cosa credi mi abbia lasciato? Gli occhi per piangere, mi ha lasciato! Ha fatto credito a tutto il rione. Soldi persi! Centodiciotto lire ai Cecchi, settanta ai Lucatelli, e via dicendo'".

In queste occasioni, Alfredo vuole che Milena gli tenga compagnia. Anche nell'appartamentino delle Cure c'è l'afa dell'estate. Alfredo è seduto al tavolo di cucina, in maglietta e mutande, mantiene la finestra spalancata per godere un po' di refrigerio, farfalle notturne volteggiano intorno alla lampadina. Alfredo si dà colpi sulla faccia e sulle braccia per uccidere le zanzare che lo infa-

stidiscono. Milena è composta nella sua vestaglia, i capelli raccolti in una rete celeste, soffre della scontentezza del marito, cerca di distrarlo offrendogli lo sciroppo di amarena che ha tenuto in fresco tutto il giorno. Egli dice: "Stai un po' attenta. Sono anche i tuoi interessi, se non sbaglio". Ella tace. Nella sua mente i pensieri appaiono e scompaiono come le cifre, si liquefanno simili al pezzo di ghiaccio nel bicchiere. La voce del marito la sorprende ad occhi chiusi: "Scusami se ho alzato la voce" egli dice: "Questo registro è un cimitero di insolvibili! Dovresti essere contenta se mi ci appassiono. Si tratta del nostro avvenire".

Ma prima di coricarsi, occorre girare la chiavetta del gas, mettere il bidone dell'immondizia fuori della porta. E in bagno, la luce è spenta?

"Vedrai che i conti torneranno" essa dice. Bacia il marito sulla tempia.

La sposa ha sonno, il sonno dei diciannove anni. V'è lutto recente e insolvibili e zanzare. Ma la camera è ventilata, finestre e porta spalancate, lume di luna: basterà un bacio a destare la sposa. L'amore è una cosa dolce, che quieta e che riposa. Ora Milena può affidarsi al sonno serenamente, tenendo la mano di Alfredo sulla guancia come una bambina la sua bambola. Ma Alfredo la desta ancora, accende la luce sul comodino per guardarla in viso.

«Verrai in bottega con me» le dice. «Dobbiamo organizzarci. Tu starai alla cassa. Comprerò il registratore. Io servirò al banco e faremo a meno del garzone. La cassa rialzerà il tono. Perderemo la clientela di via del Corno, ma acquisteremo quella di corso de' Tintori e le pensioni dei Lungarni».

Milena è in dormiveglia, dice sí, e le piace immaginarsi dietro la cassa. La cassa fa: *trin-trin*. Trintrin, dormi Milena?

«I tuoi genitori ti hanno allevata nella bambagia» le dice ancora Alfredo. «Nessuno immaginerebbe che sei

cresciuta in via del Corno». Egli ha spento la luce e non si accorge di parlare a sua moglie addormentata. «Ma tu sai, per averne avuti esempi attorno a te, che la vita non è tutta rose. Pensa come vivono in casa di Clara! Pensa come è finita Aurora! Io ti chiedo soltanto di aiutarmi a rimettere in sesto la bottega. È anche il tuo interesse, non ti pare?» le ripete. «In bottega sarai la padrona. Basterà soltanto che tu stia attenta a dare i resti. Nei primi tempi non devi preoccuparti se sarai lenta, imparerai».

«Sí, Alfredo, sí, buonanotte».

Tu dormi, trin-trin, e le prime luci abbracciano i cipressi sulle colline.

È giugno, l'alba sorprende via del Corno addormentata. Alla lanterna dell'Albergo mancano due vetri. Accanto al monumentino, sbiadita dal tempo, c'è una scritta: LAVORATORI - VOTATE BASTAI. La tracciò Maciste col catrame, in occasione delle elezioni del 1921. Perché Carlino non vi è passato sopra con la calce?

Ora il gallo del Nesi ha motivo di essere mattiniero. Il suo canto giunge fino al pollaio di Margherita e vi crea uno sfarfallío di piume. I gatti randagi sono accoccolati sui gradini esterni delle case: puntano le feritoie della carbonaia dove nottetempo occhieggiano le talpe. Una gattina grigia che questa notte ha perduto la sua verginità, è acciambellata sulla soglia del ciabattino, sotto il cartello: *Si eseguiscono lavori su misura*. Attraverso le finestre socchiuse o spalancate dei primi, secondi e terzi piani si odono i respiri aspri di coloro che la stanchezza accompagna fino sul mattino. Il sonno piú grave è quello di Antonio terrazziere: il suo russare perviene al secondo piano della casa dirimpetto, ove la Signora lo invidia e maledice mille volte ogni notte. Bianca ha il sonno piú agitato: cambia di posizione e parla ad alta voce. Revuar e Nanni, invece, dormono serenamente, con un ronfare ritmico e sibilante, simile a quello del

Cecchi spazzino, che nei respiri piú profondi lancia un fischio addirittura.

La luce penetra piú intensa dalle finestre degli ultimi piani. Maciste ha un grugnito e si copre la testa col lenzuolo: Margherita è pronta ad alzarsi per accostare le persiane. Maria porta la sveglia sul *silence*, lascia cautamente il letto: ha sulle labbra il buongiorno e un sorriso per il suo inquilino. Ultimi piani: il Nesi dorme ancora il sonno del giusto, al di là della parete anche sua moglie si è assopita; entrambi non sanno che Otello esce ogni notte, appena passata la ronda. Coniugi Staderini: domani sarà beneficiata per le vostre lingue che tagliano e cuciono! La chiacchiera è il companatico della miseria. Ultimi piani: ragioniere Carlo Bencini, "fascista della vigilia".

Lo sveglierà la madre portandogli il caffè, verso le otto. Carlino è impiegato all'Istituto delle Assicurazioni: sul tavolo d'ufficio ha un pugnale macchiato di sangue, dentro la custodia. Dorme ancora. È rosso di capelli. Composto nel sonno, ha un volto di innocente: le efelidi, sotto gli occhi e attorno al naso, gli conferiscono l'aria di un ragazzo. Ha ventiquattro anni e tre vite sulla coscienza. La sua coscienza è al servizio della Patria. Infilato a un bracciolo del letto, attraverso la manopola di cuoio, c'è il suo manganello. È racchiuso in una guaina di pelle nera, sull'impugnatura v'è inciso: *Me ne frego*. Sfoderandolo, vedremmo che la superficie è di acero stagionato, ma nell'interno l'"anima" è di ferro. Il ciabattino dice che il manganello e il suo padrone ne hanno fatte "piú di Cacco". "Ne hanno fatte di pelle di becco" aggiunge Fidalma Staderini: ma è cosa che si sussurrano fra di loro, sotto le coperte, a bassa voce. Quando Carlino passa, tutti lo riveriscono, gli fanno dei sorrisi. Nanni lo saluta alzando il braccio; il Ristori, padrone dell'Albergo, gli strizza l'occhio e abbozza un inchino. Soltanto Maciste si può permettere di non accorgersi della sua

presenza. Carlino si volge dall'altra parte: ha giurato a sua madre di non fare piú scandali in via del Corno.

Egli vive solo con la madre. Ha affittato una stanza al camerata Osvaldo Liverani, piazzista in carta e affini. Suo padre teneva banco di merciaio in piazza San Lorenzo e trafficava alle aste. La famiglia venne ad abitare in via del Corno durante la guerra. Carlino aveva allora quindici anni. Era un ragazzo violento e a suo modo generoso, secondo le simpatie. Variabile di umore come il mese di marzo in cui è nato. Scappò di casa per raggiungere i legionari di D'Annunzio che marciavano su Fiume. Nella sua assenza, morí il padre, sfracellato sotto le ruote di un tram. L'investitore era un socialista! Anche l'investito era un socialista, ma Carlino non ne tenne conto.

Il mondo procede per affinità elettive, sia nel Bene che nel Male. Carlino è "fascista tra i fascisti", come dice la canzone, e come i personaggi di Goethe sono l'uno nel cuore dell'altro. Il Bene e il Male si confondono nelle passioni; Carlino si è dato anima e corpo alla sua passione. Il senso dell'avventura, della violenza, del sangue lo invoglia piú di una bella donna – e quell'essere guardato con timore, con reverenza, "come un domatore nel serraglio", sono sue parole, lo eccita e lo compiace. Nello stesso tempo egli è certo di operare per il bene della Patria.

Poi, capitano dei favori che non si possono rifiutare. Notti fa trovò il Nesi che lo aspettava sul marciapiede di via dei Leoni. Il Nesi è pusillanime e strozzino, ma ha aiutato i camerati, è pieno di denaro e ben visto dal Direttorio. Si tolse il berretto, disse di volergli parlare. Carlino lo invitò a salire in casa, ma il carbonaio si schermí.

«Che ne direbbe di un cognacchino in ghiaccio?» disse. «Strada facendo si parla piú liberamente. Via del Corno ha orecchi quante finestre».

«Io non ho nulla da nascondere a nessuno» gli rispose Carlino. Si lasciava, intanto, pilotare. E già pensava: "Qui saltano fuori le cinquemila lire per pagare il debito al Casinò Borghesi. È il Padreterno che mi ha mandato fra i piedi questo maiale. Ora mi chiederà di mettere paura ai Cecchi che lo assillano per via di Aurora. Basterà che fermi lo spazzino e gli dica: 'Raccattasudicio! Il Nesi è amico mio, lascialo tranquillo. Siamo intesi?'".

«Trovarsi fra camerati si respira» disse il carbonaio.

«Dài, Nesi, cincischia meno!»

Erano in piazza della Signoria. Gli ultimi tram scendevano verso Calimala; c'era ancora molta gente a godersi il fresco attorno alla vasca del Biancone. Un vetturino cantava gli stornelli. Passò Olimpia, che abita all'Albergo Cervia, al braccio di un ufficiale. Il carbonaio disse:

«Lei, ragioniere, non mi considera un fascista. Eppure, modestamente ho delle benemerenze anch'io. Proprio lei, a quei tempi, è venuto piú di una volta a chiedermi il BL. Ho detto mai di no?»

«Se c'è qualcuno che lo mette in dubbio, mandalo da me».

In piazza Vittorio i camerieri riordinavano le sedie. Erano spente le luci e Revuar tornava con la cesta dei mandorlati dal suo posteggio sotto la galleria. Le vie del centro si spopolavano; le prostitute occhieggiavano fameliche e deluse sui cantoni. La città stava per ricomporsi nell'ombra, attendendo la sua popolazione di nottambuli, dalle case da gioco, dai bordelli. Nei caffè che rimanevano aperti, i tavoli erano sui marciapiedi, insonni come il vizio di cui la città brulicava. Attorno alla piazza, due automobili da corsa si inseguivano a carosello, coi tubi di scappamento che appestavano l'aria, e l'assordavano. All'angolo di via dei Tosinghi, una compagnia di giovanotti metteva in fuga dei gatti sparando revolverate: risate femminili, grida commentavano gli spari.

«Fessi!» disse Carlino. «Tirano con le Flobert». Un urlo, quasi umano, fece eco, di un gatto colpito ma non ucciso. «Almeno uno l'hanno arrivato» aggiunse.

E d'improvviso, il Nesi disse:

«Che ne pensa, lei, della Signora?»

«Dài Nesi, dimmi che ne pensi tu, sentiamo».

«Anche a me, quelle vecchie sono antipatiche. Ma ora la Signora ha ficcato il naso nei miei affari. Si è messa dalla parte dei Cecchi... Io me ne potrei fregare, ho la coscienza a posto. Però in questi giorni sta cercando di montare delle fandonie che sarebbe bene fargliele rimangiare... Lei, ragioniere, mi capisce, basterà una sua strapazzata».

Carlino gli rispose, secco come gli spari delle rivoltelle.

«E per il disturbo?»

L'accordo venne raggiunto. E dopo il cognac col ghiaccio, e bis e tris, solo nel suo letto, Carlino pensò: "Il Nesi dev'essere alla disperazione, per credere che la vecchia si lasci intimorire".

Il Nesi aveva chiesto alla Signora una settimana di tempo, affinché ella credesse alla sua difficoltà di procurarsi il contante. Aveva rilasciato le cambiali perché dinanzi alla risolutezza della vecchia non gli rimaneva che bere od affogare. Dapprima Carlino gli era sembrato una carta sicura. "Le Vecchie hanno troppi peccati sulla coscienza, anche se non sono delle sovversive. Non si metterebbero mai contro il Fascio". Ma potevano allearsi col Fascio! Ora quest'idea gli buca il cervello. Carlino, egli pensa, è all'asta, disposto al maggiore offerente. Aveva rimandato di due giorni l'intervento, finché il Nesi non era salito a cinquemila. Se la vecchia gli offre sei, lui Nesi è giocato. Comincia l'asta. Come ha potuto fidarsi di Carlino? "Invecchi, Nesi, invecchi", dice a se stesso, e si picchia il pugno sulla fronte. Nel profondo

della carbonaia Otello lo sente lamentarsi, guaire come un cane. Un cane che non gli fa piú pena.

E il Nesi pensa: "Il 'morto' è troppo fresco, non c'è nemmeno da pensare di venderlo senza svenderlo". È un cane che ha il sonno tranquillo, Egisto Nesi, ma appena apre gli occhi, un trapano gli lavora dentro la testa. Stamani Carlino ha promesso di salire dalla Signora, prima di recarsi in ufficio. "Si metteranno d'accordo contro di me". Un giro di trapano. Un altro giro: "Mi scuoieranno vivo". Un altro giro, piú stretto, che gli procura una fitta alla nuca. "È un fascista! Un oggetto nelle mani del banditore!" Non sa, il Nesi, che anche un fascista ha una coscienza, sulla quale non pesano tre vite, non hanno risonanza i colpi di manganello, ma su cui un ordine trova la sua eco. Vantandosi scherzosamente, fra camerati, dell'impresa che stava per compiere, qualcuno, un Capo, ha detto a Carlino che la Signora è "sacra e inviolabile". La Signora – e Carlino che abita di fronte a lei non lo sospettava! – "è tassata dalla Federazione per cinquecento lire al mese".

"Piuttosto" ha soggiunto il Comandante, "dalle tue parti c'è il pizzicagnolo Campolmi Alfredo che si è rifiutato di versare un contributo straordinario. Non potresti persuaderlo? Con le buone, s'intende!"

E dalle colline, la luce ha sfiorato il piano. I prati delle Cure già accolgono i raggi del sole che si faranno ardenti d'ora in ora, invadono le case, lottano per togliere al Mugnone il suo ultimo rivolo, fra i due argini ove pascolano le greggi. Milena è già alzata. Oggi farà il suo ingresso nella pizzicheria. La cassa è collocata a destra di chi entra; è a semicerchio contro il muro. Milena apparirà seduta come in baldacchino, con alle spalle due file di barattoli della "Conserva Manfredi di Colorno", che recano sull'etichetta un pomodoro gigante.

Togliendo dal davanzale il recipiente del latte che la

sera ella mette all'aria dentro la moschiera, Milena vede il guardiano delle Officine Berta che apre il portone. Già fumano le ciminiere. E poco distante c'è la fabbrica di cartonaggi in cui lavorava Aurora fino a un anno fa. Milena si è confezionata una veste bianca, col colletto ricamato, per sedersi alla cassa. E di questa ha imparato il funzionamento trattenendosi in bottega col marito, ieri sera. Tutto ciò per Milena è ancora un gioco. Ha preparato un libro che leggerà nelle "ore vuote", dalle tre alle cinque del pomeriggio, quando Alfredo è solito stendersi sulla branda, nel retrobottega. Il lavoro che l'aspetta, la fa sorridere e trepidare, come il fanciullo in attesa di una rappresentazione. Milena è una creta ancora morbida, a cui ogni colpo di pollice può cambiare espressione. Ha trascorso infanzia e adolescenza in via del Corno, con il candore di una colomba appollaiata sulla gabbia del leone. È uscita dalle mani della madre timorata e spontanea: ora è Alfredo che la modella. Ella lo desta con la chicchera fumante del caffè-latte, e i crostini imburrati.

Il sole è alto sulle case anche in via del Corno. Le sveglie si sono ritrovate al loro appuntamento mattutino. Otello ha aperto la carbonaia, Maciste ha governato il suo cavallo. E il ciabattino, nell'aprire lo stambugio, ha dovuto scacciare col piede la gattina grigia. Carlino ha detto a sua madre che stamani non andrà in ufficio. Poi è sceso per informare il Nesi che la Signora è sotto la sua protezione. Gli ha perfino restituito le mille lire ricevute in acconto. Il Nesi è rimasto basito, nel fondo della carbonaia: smaniava come gli mancasse il respiro. Diceva: "Onesti di pelo rosso, ce n'è stato uno solo: Cristo. E nemmeno lui!". Ha tirato il fermacarte contro Otello che gli chiedeva se si sentisse male.

Nella pizzicheria, Milena si divertiva a battere 0,00 per fare l'abitudine alla tastiera, quando è entrato Carlino. Non c'erano clienti e Alfredo metteva in bagno il

baccalà per l'indomani, venerdí, giorno di magro e giorno dei fattori. Si è asciugato le mani al grembiule e ha detto: «In che posso servirla, ragioniere?».

Carlino si intratteneva con Milena. Si conoscono da ragazzi. A quei tempi, se Carlino la vedeva alla finestra faceva il gesto di tirarle una sassata. Milena si divertiva allo scherzo: si affacciava apposta perché lui la impaurisse. Poi Carlino scappò a Fiume con D'Annunzio, ne parlava tutta via del Corno. Milena era ancora una bambina. Palpitò per lui come per la Piccola Vedetta Lombarda. In seguito lo sfuggí perché "picchiava la gente", ma conservava il ricordo dell'immagine che le aveva suggerito la lettura di *Cuore*.

«Ai suoi ordini, ragioniere» ha ripetuto Alfredo.

Carlino è stato affabile e cordiale, gli ha risposto: «Anche lei, signor Campolmi, è venuto a scegliersi la moglie in via del Corno. Ci ha portato via il migliore degli Angeli Custodi!».

Ma Alfredo non ha gradito il complimento. «Cosa mi ordina?» ha insistito.

«Veramente, nulla» ha detto Carlino d'improvviso serio. «Ero venuto per un'informazione».

È entrata una donna, chiedendo un etto di conserva e mezzo di burro.

«Vuol favorire di qua, ragioniere?» ha detto Alfredo. Si sono chiusi nel retrobottega.

Milena non si spiegava la ragione del colloquio. Poi ha pensato: "picchia la gente", ed istintivamente è scesa dalla cassa, col cuore che si era messo a battere piú forte. Ma Carlino è subito riapparso. Alfredo lo seguiva, con negli occhi la stessa ombra della sera in cui era morto suo padre.

Poi c'è stato un via vai di clienti, Milena e Alfredo non sono rimasti piú soli. Sembrava che gli avventori fossero d'intesa: entrava uno e l'altro usciva. Su e giú la manovella fin dopo mezzogiorno. Alfredo sfuggiva lo

sguardo della moglie. La donna del mezz'etto di burro e della conserva, le aveva sussurrato: «Dica a suo marito di non urtarsi con gente come quella. Hanno il coltello dalla parte del manico». Verso le due, avevano abbassato la saracinesca, mangiavano nel retrobottega, Alfredo le ha detto:

«Carlino è venuto ad intimorirmi perché mi sono rifiutato di dare al Fascio altri quattrini. Credono di trovarmi morbido come mio padre! Gli ho risposto che se hanno bisogno di denaro, se lo guadagnino. Ho fatto bene?»

E Milena, Milena! ha risposto: «Certo, noi i soldi li sudiamo centesimo a centesimo». Bastano poche ore dietro la cassa di una pizzicheria perché un angelo diventi un negoziante?

«E poi?» ella ha chiesto.

«Ha detto che ci rivedremo. Ma non è piú il '21! Ora hanno smesso di bastonare la gente. Tutto sta a farsi vedere decisi».

Mangiavano. Si sono baciati attraverso il tavolo. Quindi Alfredo si è steso sulla branda, e Milena, dimenticatasi del suo libro, ne ha approfittato per sommare l'incasso della mattinata. Ella non sa ancora nulla del netto e del lordo, per un momento ha avuto l'impressione che l'intera somma fosse di guadagno. Appena il marito si è destato, gli ha chiesto:

«Un etto di mortadella, a noi quanto costa?»

Ma invece di risponderle Alfredo ha detto di averci ripensato; sarà meglio li versi quei quattrini. E che solleciti la sua domanda di iscrizione al Fascio.

VI

Ritratto di Signora. La cornice conserva la sua targa, racchiude adesso una veduta del Ponte Sospeso alle Cascine. È un quadretto di genere, la Signora lo acquistò dal robivecchi che tiene esposizione permanente sulla scalinata del Tribunale. Il Ponte Sospeso è un luogo della storia: vi fu ucciso il fascista Giovanni Berta, il cui padre è proprietario delle Officine delle Cure. Dopo l'episodio il quadro ha acquistato di valore. La Signora lo tiene appeso alla parete, sopra il comò, ove adesso è stato fatto posto al ventilatore che compiendo mezzo giro attorno al proprio asse rinfresca la camera in ogni angolo.

La Signora è stranamente rifiorita da un mese a questa parte. La sua voce ha riacquistato un suono umano (Gesuina non è piú sola a capirla quando parla) sembra a momenti che le sue mani si colorino, come se il sangue vi tornasse a circolare. Anche le sue occhiaie sono meno intense; e se prima suggerivano l'idea della morte, adesso danno la sensazione di una viziosità sfrenata. Già basterebbero questi segni per ammettere un miglioramento nella sua salute. Ma non solo la saliva è quasi naturale, l'insonnia attenuata, la temperatura stabilizzata sui trentasette, il piú recente esame del sangue ha dato esito negativo. Il medico ha dovuto ammettere che si fanno progressi "insperati". Ma è soprattutto il morale dell'ammalata che ha ripreso quota, sta piú in alto della banderuola di Palazzo Vecchio, e segna costantemente bel tempo. Del resto, la Signora non ha mai dubitato che anche per il suo spirito tornasse il sereno, la bella stagione che reca il sapore aspro della vendetta, il gusto dolce del piacere. Una vendetta che si chiama Nesi, un piacere che si chiama Liliana.

La Signora aveva visto crescere Aurora sotto i propri occhi; ne aveva seguito lo sviluppo con lo sguardo d'in-

tenditore che Maciste esercita sui cavalli, prodigandole iniezioni, gelati, cannoli con la panna, e saggi consigli, materne ammonizioni. E al momento del suo fiorire il Nesi gliela aveva rubata! Si era preso la creatura che ella aveva allevata con l'attenzione assidua, premurosa e tiranna che altre vecchie riservano al canarino nella gabbia, al micio, al dindo natalizio. La Signora aveva atteso due anni l'occasione che le permettesse di vendicarsi. Poiché ella non concepisce di perdonare l'offesa; non ha l'animo rassegnato e docile delle vecchie signore. Vecchie simili hanno vissuto una vita diversa dalla sua: sono zitelle bigotte, vedove di pensionati, nonne, con alle spalle un'esistenza di caso in caso arida di sentimenti, povera di emozioni, riscaldata da un focolare domestico. La natura le ha dotate di spiriti semplici, sensi naturali, bellezze comprensibili. L'educazione ricevuta ha insegnato loro a praticare i canoni di quella moralità che regola l'equilibrio del mondo e brucia continuamente i vascelli di fronte all'indomito esercito del vizio. La Signora, invece, è un Maresciallo dell'Armata nemica. La sua formazione fisica e morale è stata l'esempio classico del rovesciamento di posizioni. Dove la semplicità diventa caos, la naturalezza infingimento, e la bellezza sfiora le cime della perfezione. Su questa sua natura complessa, violenta e sensitiva, richiamati dallo splendore del suo corpo, gli uomini erano passati come i *clowns* che calpestano la pedana: all'eco dei loro schiamazzi subentra il silenzio di morte degli acrobati al trapezio. Il cuore della Signora («Ma la Signora ha un cuore?» si è chiesta spesso Gesuina) ha trascorso la sua giovinezza nella continua ansia del vuoto, si è spento come la perla sotto il sole. Quando anche la sua bellezza si fu spenta e consumata, e tuttavia sopravviveva il furore, la Signora cercò consolazione nella complicità tenera e tepida del proprio sesso.

Cancellato l'uomo dalla propria vita, ora che correva il rischio di diventare una succube, ella posò il proprio

sguardo sulle fanciulle. Una protesta! In realtà era il bisogno di sfuggire a una solitudine amorosa che si apriva davanti a lei, a spingerla sulla nuova strada, ch'ella si tracciò con la fermezza e la premeditazione sue proprie. Ella ha sempre avuto una superiore stima di se stessa, e per godere le cose deve poterle conquistare. È una lottatrice e, a suo modo, un poeta. E per gradire un fiore occorre che ella stessa lo colga, lo stacchi netto dal ramo con il colpo delle cesoie. V'era inoltre, nel suo spirito, la necessità di contrapporre all'empito nuovo che ella simulava dentro di sé, una verginità "altrettanto autentica e reale". Lucida come una maga antica, girò giorni e giorni per gli ospizi della città. Dal mazzo delle fanciulle che le buone Madri le presentavano, si scelse colei che piú le piacque. Era una fanciulla di tredici anni, Gesuina di nome, con gli occhi grigi e i capelli neri. La tolse dalle camerate dei Pro-Derelitti per segregarla fra le pareti d'oro della sua casa di via del Corno. La strada fece festa al buon cuore della Signora; le Suore la iscrissero nell'Albo d'onore delle Benefattrici. E Gesuina crebbe, "sotto le sue mani", divenne un suo soggetto "una cosa sua", forse la piú cara, epperò la piú tutelata e schiava.

Sono passati dodici anni, Gesuina è una donna ormai, "'un odore noto", come le dice in viso la Signora-Padrona, "un'abitudine". E allorché i suoi desideri si erano posati su Aurora, il Nesi gliel'aveva involata! Per qualche tempo Gesuina aveva riacquistato il proprio valore. Noi pure incontreremo Gesuina: sarà quando la sua vita si mischierà a quella dei cornacchiai. La nostra cronaca è la loro storia e per adesso Gesuina si mantiene isolata da loro. Dall'alto del suo davanzale, ella li disprezza, come la Signora le ha insegnato: guata i gesti e le parole della nostra gente per compiacere la Signora, col sentimento di un suddito che soddisfa il capriccio del Sovrano, senza apprezzarne il diletto. Ella segue piuttosto,

animosa e stupita, l'interessamento che la Signora dimostra per Liliana. Della quale si è innamorata.

Anche se ciò contravviene a tutte le idee, a tutto l'ordine di cui è costituito l'universo morale della Signora; anche se Liliana non soltanto è sposa, contaminata cioè "dalla peste dell'uomo", ma madre addirittura – e la maternità è il sentimento che la Signora piú spregia – malgrado tutto questo, la Signora si è innamorata della moglie di Giulio. Ricercarne le cause, cosa vale? È la Signora un'anima che si lascia interrogare? Uno spirito disposto alla sincerità? Meditando sulle prove ch'ella ci ha finora dato, noi possiamo tuttavia fissare un elemento positivo: in questa occasione la Signora ha soggiaciuto per la prima volta, ad una propria debolezza senile. E forse, inavvertitamente, ella ha azzardato il piede verso l'abisso della decadenza. L'inconscia giustificazione ch'ella dà a se stessa, è questa: "Dimostrerò che il mio amore crea, mentre l'amore dell'uomo distrugge. La stessa pianta che nelle mani dell'uomo appassisce a poco a poco, nelle mie mani a poco a poco rinasce e s'infiora".

Alle soglie della sua allucinata vecchiezza, la Signora è quindi tentata di porre mano alla Creazione. Ella segue, anche in questo, il proprio destino di superuomo. Ma lei è la Signora e la sua creatura è la moglie di un ammonito: una squallida creta.

Liliana si reca tutti i giorni in visita dalla Signora, con la sua bambina. Arrivando e accomiatandosi, la bacia. Fu la Signora a chiederglielo. La prima volta Liliana la baciò sulla guancia, bianca, fredda e umida sotto le sue labbra. Si accorse che la cipria era spessa come una crosta, e crepata in piú punti. Il contatto, gelido come non si aspettava, le fece impressione. Ebbe un pensiero irriverente: pensò che la Signora era dipinta "come una rificolona". Ed arrossí del pensiero.

Questo è il sentimento di riconoscenza che Liliana si sforza di inventarsi quando è dinanzi alla Signora. In

realtà la sua presenza la intimorisce e il suo viso la spaventa. È una faccia che sembra succhiare l'interlocutore. Lo sguardo, dal buio delle caverne, ti inquadra piano piano, ti addormenta come l'ipnotizzatore sul palcoscenico. Poi ti attira e finisce per ingoiarti.

Dinanzi alla Signora, Liliana non si sente piú padrona di sé. E piú la Signora è dolce e cordiale, piú Liliana perde il dominio dei propri gesti e fa quello che la Signora vuole. Si siede sul letto, la bacia, in un modo che essa capisce non è piú innocente. Timore e spavento assalgono Liliana quando è sola nella piccola camera soprastante la mascalcia. La bambina dorme ed ella non si è ancora abituata ad assopirsi prima che sia passata la ronda. Il soffitto è basso; invano ella attende refrigerio dalla finestra spalancata. È intrisa di sudore, ma resta immobile per non destare la bambina. Ha pietà della propria condizione e spesso scioglie in lacrime il suo sconforto.

Pensa alle case del suo paese, che la Sieve divide in due e il lungo ponte congiunge. La Sieve ha il letto grande quanto l'Arno, ma raramente è in piena. Ad aprile sembra già una strada acciottolata. Si alzano i massi piú grossi e scappano i ranocchi. Si prendono, si sbuzzano, si lasciano in purgo una giornata, poi si fa la cena. La mamma è maestra nel cucinarli. Il padre e i fratelli ne vanno pazzi... E la messa della domenica, il cinematografo, la "fiera grossa" tre volte l'anno. Ma anche i fratelli piú piccini da badare – e fagioli, verdura. Bieta soltanto. E nemmeno quella quando suo padre, che fa il barrocciaio per Chianti-Ruffino, precipitò dalla stanga e finí sotto le zampe del cavallo. Dissero che era ubriaco e gli fecero un regalo nel dargli l'equivalente della paga di una settimana. Soldi che se ne andarono nei viaggi per recarsi all'ospedale di Firenze, dove era stato ricoverato. Liliana aveva allora sedici anni, e non era mai "scesa in città". Dobbiamo interrogarla?

Tornò il padre guarito e tornarono pane e spinaci,

spinaci e lenticchie. Era la maggiore dei quattro fratelli che la madre le affidava recandosi da Chianti-Ruffino a incollare le etichette sopra i fiaschi. Poi madre e figlia si scambiarono il lavoro. L'etichette sono rosse, gialle e bianche: c'è dipinto un gallo che fa chicchirichí. Chicchirichí dalla mattina alla sera. Poi a casa: mettere a letto i fratelli, rigovernare. E la domenica mattina fare il bucato sulla Sieve, portarsi dietro i ragazzi per il Corso, nel pomeriggio. Sempre vestita peggio delle amiche, sempre senza poter gustare tre qualità di gelato in una volta. Si può durare? Sua madre ha durato tutta la vita, e come sua madre altre cento, mille, un milione di donne che le assomigliano, al di qua e al di là della Sieve. Liliana, no. E di quelle cento, mille, un milione che hanno preso "venti minuti di treno" per mettersi a servizio nelle case delle Cure o di Corso dei Tintori. Nei due anni in città era sbocciata sorprendentemente, come a volte una pianta ormai spacciata esplode a primavera tutta in fiore. "Lo sviluppo dei diciott'anni" disse la sua padrona al marito professionista: "Nessuno potrà negare che la trattiamo alla pari". E aggiunse: "Speriamo che ora che si è fatta una bella figliola, ed ha imparato l'andamento della casa, non ci dia delle seccature". Occorre che Liliana parli ancora?

Aveva traversato fiamme e tentazioni senza scottarsi nemmeno un dito. Nemmeno, come lei diceva, il "controcuore". Aveva rifiutato un lavorante fornaio dalle intenzioni oneste, perché voleva restare libera il piú a lungo possibile. E del resto il fornaio balbettava un poco: Liliana non riusciva a prenderlo sul serio. In Giulio doveva "incespicare"! Fu una caduta, un precipizio. Le disse che era un ebanista, tante altre belle cose. Lui non balbettava. E le piaceva. Sentí d'istinto ch'era l'uomo a cui si poteva affidare! Soltanto quando fu incinta e si parlò di matrimonio, lui confesso la verità. Glielo disse accorato: che le voleva bene veramente, e che avrebbe

ripreso il lavoro, scontata l'ammonizione. Ma come può finire l'ammonizione?

I sassi della Sieve, di questa stagione, sono bianchi da sembrare marmo, e su ciascuno il sole batte e fa scintille. La Sieve è tutta luccichii, brilla come i vestiti delle sciantose delle Folies Bergère. Prima di avere la bambina, Liliana è andata qualche volta al varietà, insieme a Corrado e Margherita. Giulio non può frequentare pubblici ritrovi. Una volta, durante un intervallo, scorse il fornaio. Margherita si era dovuta allontanare un momento e il fornaio credette che Maciste fosse suo marito! Fece la faccia spaventata. È un ricordo che la rallegra. E siccome oggi è domenica, al suo paese, sulla soglia del cinematografo, un campanello suonerà ininterrottamente: significa che ancora ci sono posti a sedere. Il gelataio tiene le sorbettiere fuori il marciapiede. E la sua amica che ha sposato l'amministratore di Chianti-Ruffino, passa di certo sul calesse per farsi ammirare da tutti.

Piangi, Liliana? Soltanto queste ore riescono a consolarti. La Signora ti spaventa? "Mi fa senso! Ma è una buona Signora, mi aiuta. E mi apre gli occhi su molte cose". E Giulio, ti dice sempre di diffidare della Signora? Il carcere ha cambiato Giulio. "Lo ha ributtato in fondo al pozzo" ha commentato la Signora, quando Liliana le ha riferito del loro primo colloquio.

Giulio è arrivato in parlatorio piú nervoso di sempre, e stranamente scontroso. "L'istruttoria va per le lunghe" ha detto: "L'avvocato del Moro ha ottenuto il rinvio a nuovo ruolo. Crede che ci giovi! Ma ormai mi sono reso conto che un paio di anni non me li leva nessuno. Che ti devo dire, Liliana? Arrangiati! Torna a servizio. E la bambina, dove la metteresti? Per guadagnare quattro soldi, a servizio. Io ho bisogno di fumare. Non posso continuare a mangiare e bere alle spalle della ragazza del Moro". Parlava guardando il pavimento, stringendosi una mano dentro l'altra e facendo schioccare le nocche.

È ingrassato, ma ha un'aria stanca, gli occhi spenti e il grasso sembra un grasso di malato. "Capisci Liliana? Quando uscirò, allora, allora... Ma ci vorranno almeno un paio d'anni. Che si fa in questi due anni? Che farai? Insomma, io non voglio piú pesare sulle spalle della ragazza del Moro". Lei i soldi se li sa guadagnare! Al suo uomo non gli fa mancare nulla! Gli porta la biancheria pulita tutte le settimane!"

"Anch'io, Giulio, te la porto".

"Sí, ma è sempre peggio, piena di rammendi. Eppoi, ti dico: il mangiare, il fumo. In cella se non si fuma, che si fa? Credi mi bastino i pacchetti di trinciato che mi manda Maciste? Ne consumo uno al giorno! La ragazza del Moro..."

Allora Liliana gli ha detto:

"Guardami in viso! La ragazza del Moro batte il marciapiede, lo sapevi?"

"Non propriamente" egli ha risposto, contrariato. "Ha tre o quattro clienti affezionati... Sí, ora tu piangi... Non si può mai dire una parola!"

Piangi ancora, Liliana? O le lacrime ti hanno cullato come la tua bambina, che si è addormentata con gli occhi ancora pieni di lucciconi?

Prima di accommiatarsi dalla moglie, Giulio le ha chiesto: "Nanni come sta?". "Sempre sulla porta di strada a cavalcioni della sedia" ella gli ha risposto.

Giulio le ha rinnovato il consiglio di girare al largo "da quella carogna". Ora anche Liliana è persuasa che Nanni sia una spia. Quando gli passa davanti, e lui abbozza un saluto, Liliana si volta dall'altra parte. Nanni ha espresso i suoi timori al brigadiere, gli ha detto: "Quelli hanno mangiato la foglia. Lei lo sa, la *malasarda* non perdona!". Il brigadiere gli ha offerto da fumare:

"Vuoi o non vuoi metterti sulla strada buona? Ho inoltrato la domanda perché sia rivista la tua posizione di

ammonito, con un mio parere favorevole. Però tu devi darmi una mano". E subito dopo è entrato in argomento: "Se è vero che quella mattina vedesti il sacco in camera del Solli e poche ore dopo, durante la perquisizione, non c'era piú, Giulio non ebbe il tempo di portarlo lontano. Dobbiamo risalire la corrente ripartendo da quella mattina. Giulio ha depositato il sacco in via del Corno, o giú di lí. Dal maniscalco, no. Maciste non si occupa di questi affari. Ne ha abbastanza di guardarsi dai fascisti. Anche dal padrone del Cervia, no. Sono sicuro del Ristori".

Dunque, anche il proprietario dell'albergo è in buoni rapporti col brigadiere! Nanni se lo immaginava, ma non fino al punto che il brigadiere credesse al Ristori sulla parola. "Segui il mio ragionamento" prosegue il graduato. "Giulio non può avere camminato molto col sacco sulle spalle, alle nove di mattina. Le piste da seguire restano in via del Corno perché finora tra le conoscenze del Moro, in San Frediano, la roba non è apparsa. Giulio ha lavorato bene e si è affidato a qualcuno fuori dell'ambiente. Secondo te: chi può essere, in via del Corno, un incensurato disposto a rischiare, data l'entità della partita?"

Nanni teme la vendetta della sua classe. Il brigadiere non gli ha dato peso quando lui ha detto che la *malasarda* non perdona, eppure sa cosa vuol dire! Nanni pensa già di riparare mandando Elisa dalla ragazza del Moro per metterla sull'avviso. Si è compromesso con il brigadiere nella speranza che gli facesse togliere o ridurre l'ammonizione, ma piú in là non può andare. Se Elisa si ammala è la fame un'altra volta, e nessuno vorrà piú "lavorare" con lui. Mangerebbe allora con i begli occhi del brigadiere? Nanni tarda a rispondere. Si adatta un sorriso di circostanza, dice:

"Non ne ho idea, brigadiere, mi deve credere. Non ne ho idea".

"Te la presterò io, qualche idea. La moglie del Solli, come fa a tirare avanti se stessa e la bambina?"

"Che ne so? Farà come fan tutte!"

"Nanni, da quanto tempo ci conosciamo?"

"Da diversi anni, brigadiere".

"Potrei convincermi che finora tu mi abbia intrappolato, e che l'affare ti riguarda da vicino!"

È un colpo che arriva a destinazione. Il brigadiere è capace di "fermarlo" seduta stante, e di tenerlo in gattabuia finché gli garba. Un'altra volta dentro, di questa stagione, con le cimici e le pulci che ti divorano! Alle Murate, nel raggio dei comuni, già tutti sapranno che Nanni "soffia alla Madama". Peggio delle pulci, delle cimici e del diavolo a sette code! Farebbero sputacchiera della sua faccia ad ogni occasione, gli rovescerebbero il mastello sopra il capo, gli darebbero pedate negli stinchi durante l'aria. Il direttore sarebbe costretto a metterlo all'isolamento Le celle degli isolati sono celle di rigore. Il brigadiere sa cosa si dice quando gli fa questa minaccia. Glie lo ripete senza sottintesi:

"Ormai ci sei. Se mi dai retta ti troverai bene". Ma prima di riprendere il ragionamento, sente il bisogno di fargli l'ultimo ricatto: O preferisci che stasera fermi la tua donna per adescamento e la metta dentro per sei mesi?". È l'argomento decisivo. Un pregiudicato ha il senso dell'onore sviluppato quanto un borghese, ed è similmente attaccato alla propria donna. Certo, il fatto che perdendo la donna perde il pane, porta un contributo non indifferente al suo particolare concetto dell'onore. Il brigadiere dice:

"Considerato che la Solli non batte il marciapiede, e che secondo i rapporti ha rifiutato l'aiuto del maniscalco, come fa a mantenere sé e la bambina?"

"Vive alle spalle della Signora".

"Ecco: ci siamo, la Signora. È già qualcosa. A tuo parere, perché la Signora si sarebbe presa questa gatta a pelare?"

"Un modo come un altro per scontare i suoi peccati".

"Davvero? Comunque, io conosco abbastanza la Signora, e so che se essa entra nella faccenda, c'entra per quel tanto che le permetterà di rimanere pulita".

"Insomma, brigadiere, cosa mi vuol cavare di bocca? Quello che non so?"

"Ti accorgerai di aver dimenticato qualche cosa. Dunque, la Solli Liliana sa, o qualcuno lo sa per lei, che la controlliamo. Non esce mai da via del Corno' Logico quindi che qualcuno venga da lei, in via del Corno! Bisogna identificare questo qualcuno. Se mettessimo un agente all'imbocco della strada, rovineremmo tutto. Tu, invece, hai l'abitudine di stare sulla porta tutto il giorno..."

"Ho capito".

"Bravo! Ed intanto, nei giorni scorsi, chi è salito dalla Solli?"

"Nessuno. La SoIli sta dalla mattina alla sera in casa della Signora. Da due o tre giorni ci dorme anche".

"Vedi che ci avviciniamo? La Signora si presta a questi appuntamenti. La sua responsabilità viene a essere limitata e la vecchia avrà lo stesso il suo tornaconto. Allora: chi è venuto in questi giorni a trovare la Signora?"

"Nessuno".

"Pensaci bene".

"Il dottore, la Luisa Cecchi che fa la serva e va per commissioni".

Il brigadiere scrive: Luisa Cecchi, il medico per il momento non lo interessa. "Poi?"

"Il garzone del lattaio Mogherini di via de' Neri, che porta il latte due volte al giorno".

Il brigadiere scrive: Latteria Mogherini Italo, via dei Neri, 35. Egli conosce la sua giurisdizione meglio del parroco di San Remigio la sua parrocchia, compresa nella stessa area. Mogherini? Be' tutte le galline, un giorno o l'altro, si mettono a covare.

"Avanti, chi altro?"

"Ieri sera è salita la Rosetta, una che sta di casa al Cervia e fa la vita".

"Va bene, Rosetta. È amica della tua donna. Di' a Elisa che le tiri su le calze".

"Già fatto. Rosetta era una novellina quando la Signora si trovava in auge. Si conoscono da quei tempi. Ora anche Rosetta ha passato il mezzo secolo, e affari, sa! è a terra. È indietro di tre settimane col pagamento della camera. Il Ristori stava per buttarla fuori. Fra Rosetta e la Signora c'è una antica ruggine pare per via di uno dei cavalli, comunque c'era rimasto dell'attrito. Perciò Rosetta non s'era mai rivolta alla Signora. Ma ieri sera era disperata ed ha bussato al suo uscio. La Signora non l'ha nemmeno ricevuta. L'ha fatta aspettare sulle scale una mezz'ora, poi si è presentata Gesuina che le ha messo in mano venti lire e le ha detto a nome della vecchia che sia la prima e l'ultima volta. Punto e basta».

I suoi colleghi direbbero che Nanni sta svitando il rubinetto. Ma Nanni è persuaso che il brigadiere segua una pista sbagliata, crede di agire nell'interesse di Giulio e dei suoi amici, aiutando il brigadiere a cacciarsi in un vicolo cieco. Egli riordina le idee, passa in rassegna le ultime giornate trascorse sulla porta di casa, alla finestra o seduto sulla soglia del ciabattino. E si sovviene di una circostanza che ha riempito di congetture i suoi colloqui con lo Staderini. Un lampo gli attraversa lo sguardo di faina, ma quando ha preso la decisione di tacere ed apre bocca per dire: "No, proprio piú nessuno", è troppo tardi. Il brigadiere non gli ha tolto gli occhi di dosso un solo istante, nel corso dell'interrogatorio: ha preso i suoi appunti facendo scorrere alla cieca il lapis sulla carta. Ora si è accorto dell'attimo di sorpresa che Nanni ha avuto con se stesso. È lí che lo inchioda.

"Ecco, bravo, dimmelo!"

"Cosa? Non c'è altro".

"Su parla!" Il tono della sua voce è quello dei momenti che preludono l'impiego di "mezzi piú persuasivi". Nanni ne ha un'antica e ripetuta esperienza. È fiacco d'animo e di corpo. È un cavallo di quindici anni che la frusta, il morso, le stanghe hanno ormai domato. Fa un ultimo tentativo di alzare il muso ma non calcia, non s'impenna. La sua è una smorfia in cui la ribellione si tramuta in vezzo.

"Parola mia, non c'è nulla" egli dice.

Il brigadiere picchia il pugno sul tavolo, alza la frusta, dice: "Ti concio io".

È sufficiente! Nanni dice:

"Chissà, lei, che cosa si aspetta. Si tratta di questo: ultimamente il Nesi carbonaio è salito due o tre volte in casa della Signora. È convinto che siamo su una falsa strada?"

"Credo di sí" dice il brigadiere. E sorride soddisfatto.

Il Nesi è passato incolume allo staccio su cui il brigadiere periodicamente colloca la sua gente. Tuttavia il brigadiere ricorda che vent'anni fa (allora lui era appuntato) Egisto Nesi venne condannato a sei mesi per ricettazione. Non li scontò grazie ad un'amnistia, e dopo dieci anni di buona condotta ottenne che la condanna venisse cancellata dal suo certificato penale. Ma la memoria del brigadiere è piú aggiornata del Casellario Giudiziario. Egli sa, crede di sapere? che chi ha fornicato, fornicherà. Il brigadiere è un cinico, un pessimista: cosí vuole il suo mestiere. Ora si è messo in testa di recuperare l'argenteria e la collana rubate al commendatore di via Bolognese. È lo zelo che lo spinge? O spera che sia questa operazione a determinare, finalmente, la nomina a maresciallo?

Il mondo è bello perché è vario. Leontina, guardandosi i capelli sempre piú bianchi, e confrontandosi con sua figlia Clara, giovane e tutta in boccio, commenta serenamente: "Il mondo è fatto a scale". Via del Corno è

un angolo della Terra. Antica è la storia: morí la nonna di Bruno e pochi giorni dopo nacque la bambina di Liliana; alcune sere prima dell'arresto di Giulio, Bianca si era fidanzata con Mario. La Signora è rifiorita e il Nesi è appassito. È ridotto uno spettro, il ciabattino dice che si è "ingufito piú del solito". La sua faccia, già pallida e prosciugata di natura, è adesso giallastra, simile a quella di un itterico. Tutta la sua persona appare schiacciata sotto il peso ch'egli sostiene fra capo e collo. È crollato di spalle, e parlando guarda di sotto in su con un sospetto e un rancore che finora il suo sorriso tentava di dissimulare. Accusa continuamente degli acciacchi. Le malattie avute nel corso dei suoi cinquant'anni, si sono riunite a congresso: gli fanno male i polmoni per una pleurite che ebbe da ragazzo; articola con difficoltà due dita della mano sinistra su cui si vibrò un'involontaria martellata nel 1901; patisce nell'orinare a causa delle infezioni veneree piú volte contratte fino all'età matura, e soprattutto risente le conseguenze dell'incidente di alcuni mesi fa. Il dolore alla gamba è tornato a tormentarlo: gli rimuove "le trafitture che tolgono il ben dell'intelletto". Zoppica nel camminare. E per compiere la propria decadenza, si affida al bastone.

"Aurora l'ha messo a terra" ha detto maligno il ciabattino. Ha colpito invece piú vicino Crezia Nesi, che presume di conoscere suo marito: sentendolo lamentarsi attraverso la parete, gli ha gridato che erano tutti mali immaginari, portati a galla dai rimorsi di coscienza. Ma anche lei non ha fatto centro. Il centro è dalla parte opposta al cuore, nella tasca interna della giacca. Il Nesi è un malato immaginario, ma la sua coscienza risiede nel suo portafoglio. Trascorre ore intere nel profondo della carbonaia, ove spenge anche la luce per raccogliersi meglio, meditando sui fatti capitatigli nell'ultimo mese. È amaramente pentito di aver soggiaciuto al ricatto: cosí facendo egli ha dato prova di debolezza e creato un prece-

dente per cui la Signora, Giulio e i suoi compari gli strapperanno di dosso, a poco a poco, tutto quello che ha, fino a lasciarlo "nudo bruco", con i soli occhi per piangere. Come ha potuto cedere di schianto di fronte alla Signora, lui, ionesi? Questo il carbonaio chiede a se stesso, ed ha il coraggio di rispondersi che la Signora lo ha terrorizzato, lo ha incenerito al primo sguardo. Il vecchio Nesi, il Nesi dico, con tutto quello che i suoi cinquant'anni si portano dietro di lusco e di brusco, è ora nel buio della carbonaia che si regge la testa fra le mani. Pensa alla Signora: la rivede seduta in mezzo al letto, impaludata nella sua veste azzurro scuro; rivede quella faccia, quegli occhi, e riprova i brividi di allora lungo il corpo, il terrore di averla per nemica. Trema, ed è come un bambino che sogna il Gatto Mammone, e si sveglia, e la camera è buia e la mamma non gli risponde. Il Gatto Mammone raggiunge Egisto Nesi in ogni angolo della carbonaia. Lo assedia. Lo addenta: alla pleura, alle dita, all'uretra. Lo azzanna alla tibia soprattutto, con morsi che gli tolgono la conoscenza. Bisogna che il Nesi esca sulla strada per ritornare in sé. Gli sembra che Otello lo osservi con disprezzo, in atteggiamento di rivolta. Egli minaccia il figlio col bastone. Otello tace: siede sulla cassetta fuori della soglia della carbonaia. Una volta gli ha detto:

"Babbo, deciditi a curarti" e pareva volesse dire: "Babbo, deciditi a morire".

Allora il Nesi lascia la carbonaia e si reca dall'amante, a qualunque ora del giorno. Sfoga su Aurora la sua paura, prova su di essa la consistenza del bastone. Le ha ridotto l'assegno quotidiano prima a quindici, poi a dieci, infine a sette lire. "La casa va avanti lo stesso! Mi hai rubato diciotto lire al giorno per quindici mesi! Ho fatto il conto: mi hai rubato cinquemilacento lire! A chi le hai date? Chi è il tuo ganzo?"

Aurora si aggomitola su se stessa, si ripara la testa fra le braccia. Ha imparato a difendersi incantucciata ove le

pareti fanno angolo; offre ai colpi parte della schiena e le reni. Si è talmente assuefatta al dolore da non avvertirlo piú: le resta, costante, un torpore alla vita come, ha confidato ad Otello, "dopo avere partorito". Non risponde agli insulti dell'amante, non si lagna. È, sotto le percosse, una cosa muta e inanimata: un ferro su cui il bastone finirà con lo spezzarsi. Attende che le grida dell'amante unite al pianto del bambino, facciano intervenire qualcuno dalle finestre o dalla strada. Queste proteste frenano l'ira del carbonaio. "Un giorno o l'altro mi farai arrestare" egli dice: "Allora sarai contenta".

Poco dopo si placa, esce. Poi ritorna, aggressivo, violento, due, tre volte nella giornata. Cosí da due settimane. Aurora è sgomenta e contenta. Non è riuscita a spiegarsi l'improvviso mutamento del Nesi ma è contenta che da due settimane egli non le chieda di giacere assieme. Ed è sgomenta, spaventata per quello che Otello può essere indotto a fare. Otello si reca da Aurora ogni notte: giunge verso le tre, se ne va a giorno fatto.

VII

Nel suo giro di venditore ambulante di frutta e verdura, Ugo ha due zone preferite. La mattina di buon'ora acquista la merce dai grossisti del mercato di Sant'Ambrogio. Carica ortaggi, soprattutto, e si dirige nei quartieri popolari dell'Affrico e del Madonnone. Il pomeriggio è di sola frutta, e lo dedica alle Cure. Ugo è solo al mondo e guadagna abbastanza per mangiare, bere e togliersi delle voglie. Nel portafoglio ha sempre disponibile qualche "carta": la sua fortuna oscilla dalle tre alle cinquemila lire. L'estate è una buona stagione per questo genere di commercio. La frutta abbonda, e non resiste al chiuso dei magazzini. Passato il mezzogiorno gli incettatori del mercato sono costretti a svenderla agli ambulanti che trovano il loro utile raggiungendo col carretto le piazze della periferia.

Ugo è sudato e contento della sua giornata. Stamani si è fermato sull'angolo di via Gioberti e in poche ore ha venduto il suo quintale di zucchine, petonciani, fagioli mangiatutto e pomodori acerbi. Nel pomeriggio, stazionando dinanzi alle Officine Berta, ha esaurito un carico di albicocche e pesche burrone che poteva permettersi di vendere sotto prezzo di dieci e quindici centesimi il chilo rispetto agli ortolani del quartiere.

Alle Cure, Ugo ha perduto una cliente affezionata: Milena. Ella fa adesso i suoi acquisti in via dei Neri, prima di tornarsene a casa a preparare la cena. Alfredo rimane solo in bottega le ultime due ore. Fa i conti di cassa, sorride compiaciuto dell'ordine con cui Milena distribuisce gli spezzati e i diversi tagli del denaro nei singoli scomparti; poi abbassa la saracinesca, prende il tram: giunge a casa in tempo perché Milena possa servirgli la minestra giusta di cottura. Stasera Milena, scesa

dal tram ha incontrato Ugo che rientrava in città spingendo il suo carretto; si è accorta di essersi dimenticata della frutta. Ugo le ha ceduto volentieri metà delle albicocche conservate per Maria.

In maniche di camicia, sigaretta accesa, Ugo ha attraversato la città. Si è fermato a bere un quarto dal vinaio di via San Gallo. È entrato in via del Corno cantando l'aria del "Toreador ritorna vincitor". Carmen, tutti lo sanno, è Maria Carresi. Ma il coro non gli ha fatto eco. Clorinda, di ritorno dalla benedizione, gli ha rivolto uno sguardo incomprensibile. E lo Staderini che lavora col bischetto sulla strada, nel salutarlo gli ha strizzato l'occhio come per avvertirlo di un pericolo. Dapprima Ugo ha creduto che la Polizia fosse stata a cercarlo. Negli ultimi giorni altri compagni hanno subíto perquisizioni, e qualcuno gli ha detto che il compagno sgorgio è stato arrestato. Ugo ha rallentato il passo trattenendo il carretto, ma poi, visto Maciste sulla porta della mascalcia intento ad insaponarsi le mani, ha proseguito. Maciste lo ha accolto freddamente. Tuttavia, Maciste è laconico di natura, non bisogna farci caso. Ugo si è vergognato del proprio timore; ha riposto il carretto nel solito angolo, dirimpetto alla forgia. E stava per andarsene.

«Aspetta a salire in casa» gli ha detto Maciste. «Devo parlarti».

Si è sciacquato mani e viso, curvandosi sul secchio pieno d'acqua, si è asciugato al panno che teneva sulla spalla: ha rovesciato l'acqua in mezzo alla strada. È rientrato col secchio vuoto in mano, e gli ha detto: «Stamani è successo un putiferio dai Carresi. Maria ha dovuto farsi medicare al Pronto Soccorso».

Ugo si stava infilando la giacca: è rimasto con una manica sospesa. «Perché? Beppino l'ha picchiata?»

Maciste si è spazientito d'improvviso. Ha posato il secchio per terra, impacciato dalla propria mole come di consueto, ritto e con le bracca conserte. Scuro in viso, gli

ha risposto: «Caschi forse dalle nuvole? Già, l'ha picchiata e ha vociato. Ora tutta la strada sa che tu e Maria ve l'intendete. Maria è in casa con la testa fasciata. Beppino non è rientrato da stamani. Come intendi regolarti?».

Ugo si è seduto su una ruota del suo carretto, a testa bassa e con le mani in mano. Ha detto: «Be', prove non ce ne sono. Maria non sarà stata cosí bambina da confessargli tutto».

Maciste era sempre nella stessa posizione; sembrava Samson sul palco della ghigliottina, in attesa del condannato. Hanno parlato a lungo, conservando entrambi lo stesso atteggiamento. Ugo ha cercato di spiegare a Maciste come erano andate le cose, cominciando dagli incontri mattutini nella cucina: «Maria è una bella figliola e Beppino le rende la vita impossibile». Lui, Ugo, non ha fatto altro che cogliere la pera matura. Quindici giorni fa si sono incontrati in un albergo di via dell'Amorino, lo stesso dove il Nesi portava Aurora.

Maciste è Samson, grande, grosso, e con in testa idee elementari. È un giustiziere e un moralista. Un uomo "d'altri tempi", come ce ne sono in tutti i tempi. Lascia che Ugo abbia finito il suo racconto.

«È meglio accostare il portone» dice: «Potrebbe tornare Beppino e vederti prima che tu abbia preso una decisione». In realtà ha in animo di tenere con Ugo un discorso a porte chiuse. «Dunque? Come intendi regolarti?» gli ripete.

Ugo è un giovane che si affida al proprio istinto. Agisce per sentimenti e per impulsi, persuaso di trovarsi costantemente dalla parte della ragione. Dice: «Io stamani non c'ero. Posso fingere di non saperne nulla. Giacché Maria è sola, mi dirà a che punto stanno le cose. Quando Beppino torna dovrà essere lui a parlarmene. E se fa il prolisso, gli rompo il muso e gli porto via Maria. Lei mi vuol bene, e l'idea di mettere su casa non mi dispiace».

Maciste apre il processo. Nelle grandi occasioni egli riesce ad allentare un poco il contagocce della lingua. Dice: «Per te tutto è semplice. E del resto la cosa, cosí come tu la vorresti presentare, fila. Ma non hai tenuto conto di Beppino. È un nevrastenico, vi perseguiterà. Ed avrà ragione di farlo. Ti cacci in un imbroglio per il piacere della spacconata. Io so che per te, Maria o un'altra donna, sarebbe lo stesso. Non è vero?».

«In certo senso, sí».

«Ecco, vedi! Il tuo cinismo è fuori moda. Da un po' di tempo tu ribalti. E io voglio cogliere l'occasione per dirti il mio pensiero. Ti sei messo a giocare d'azzardo, capitano delle sere in cui ti ubriachi. E per finire, e il piú importante, ti mangiavi i fascisti con gli occhi ed è bastato un po' di terremoto perché ti dimenticassi del Partito. Con gli annessi e connessi!»

Ugo era pronto a difendere il vino, le carte e i dadi, ma l'ultima accusa lo ha smontato. Ora è un bambino messo in castigo. «Ci hanno detto che non c'era piú nulla da fare. Tu stesso hai messo da parte in fretta e furia opuscoli e giornali. Si aspetta! Quando risorgeranno gli arditi del popolo, puoi essere certo che io sarò uno dei primi».

«Chi ti ha detto di stare, intanto, con le mani in mano?»

«Lo sgorgio, no?»

«Tu capisti cosí? A me invece sembrò dicesse di lavorare piú di prima. Perché non hai ritirato le quote dei compagni del Mercato?»

«Credevo non ce ne fosse piú bisogno, dal momento che il Partito smobilita».

Maciste reprime lo slancio che lo guidava contro Ugo, stringendosi gli avambracci con le mani. Ugo, a testa bassa, non si è accorto del suo gesto. Continua:

«Eppoi, i compagni del Mercato si son disamorati. Ne erano rimasti tre: il Bove, Matteini e Paranzelle. E anche loro si stanno dileguando».

«Tanto è vero, che il Matteini è venuto ieri qui da me e mi ha portato il ricavato di una sottoscrizione pro Soccorso-Rosso» gli risponde Maciste: «La verità, caro Ugo, è che la cellula del Mercato non si fida piú di te. Sono momenti pericolosi, vedono che tu hai per la testa il gioco e ti ubriachi. E loro sono tutti padri di famiglia».

Ugo adesso è risentito, è come colui che colto in fallo non trova altro alibi che ritorcere polemicamente le accuse (e si serve, in sua difesa, di ragioni che non sono sue). Ha uno scatto e dice:

«Mi avete rotto i coglioni, tu e il Partito! Quando si poteva fare qualcosa, e Bordiga vedeva chiaro, con la scusa dell'estremismo gli avete messo i bastoni fra le ruote. Ora i fascisti vi hanno fatto la finestra sul tetto. Avete voluto ascoltare quelli di Torino, ben vi sta! Gramsci sarà anche una grande intelligenza, ma da un infelice di natura, cosa ti vuoi aspettare?»

Allora Maciste-Samson abbassa la mannaia. Il colpo della sua larga mano scaglia Ugo per terra, un metro lontano. «Alzati e vattene» gli dice. Sta riaprendo il portone: «Prenditi il barroccino. E d'ora in poi, quando mi vedi, fai a meno di salutarmi».

Ugo si rialza, si passa la lingua sulle labbra insanguinate, manovra il carretto e lo avvia all'uscio. Dalla soglia dice:

«Sta' attento Maciste, perché in un modo o, nell'altro questa te la farò pagare».

Maciste abbozza un sorriso, ironico. Gli risponde:

«Ho un capitale a tua disposizione».

Ugo spinse il suo carretto fino a un deposito di via Mosca. Si fermò alla fontanella di piazza Mentana per stagnare il sangue che gli usciva dal labbro spaccato. Si accorse che un incisivo si piegava al contatto della lingua. In piazza Mentana c'è la sede del Fascio: chi entrava e chi usciva. Ugo pensò che una bomba situata bene

poteva farli saltare in aria tutti quanti. Allora sarebbe tornato da Maciste con la dimostrazione che lui era comunista a fatti e non a parole. Detto ciò, gli avrebbe sparato. Poiché non c'è altro modo di difendersi contro Maciste, se non armati. Fece forza con la lingua e il dente cedette e cadde. Ugo lo raccolse nella mano. Cavò il borsellino e ve lo ripose. Pensò: "Glielo farò ingoiare!". Passava la lingua dov'era prima il dente, sentí il sapore del sangue sul palato. Gli sembrò che dentro la sua bocca si fosse aperto un vuoto enorme, come se non un dente ma dieci denti gli mancassero. Aveva la testa pesante e le idee confuse. Entrò nella trattoria di via de' Saponai, chiese "una cena da padreterno", e un litro. Poi un altro, dopo la pietanza. Masticare gli costava fatica. Dopo il secondo litro, con un'alzata di pesche davanti, e ancora vino, si ricordò che sul carretto era rimasta la frutta di Maria. La donna gli appariva attraverso una nebbia, piccola come una nana. Uscí, incerto sulle gambe, e gli pareva di camminare sottoterra, nelle fogne: vedeva le luci come puntini luminosi, in fondo in fondo. L'istinto lo guidava. Finché raggiunse uno di quei puntini, salí delle scale, chiese: "C'è da dormire?". Si ritrovò su un letto. Ruttò, disse: "Glielo farò ingoiare!". E lui stesso non ricordava piú cosa, né a chi. Sprofondò nel sonno.

Nanni, che stava affacciato al davanzale, disse allo Staderini seduto sui gradini della porta di casa: «Guarda Ugo! Va a dormire al Cervia tutto briaco. Lo facevo piú di coraggio».

E Fidalma dalla sua finestra disse: «Prima ti compromettono e poi se ne lavano le mani. Disgraziate quelle che ci capitano!».

Le sue parole tolsero Clorinda dall'impasto di mandorle e zucchero: «I coniugi Carresi hanno fatto pace» disse venendo al davanzale: «Li ha visti in centro mio marito un'ora fa! Me l'ha raccontato mentre cenava.

Stavano seduti ad un tavolino del Pascoschi. Lei si era tolta la benda e mangiava un gelato di fragola».

Vi fu un ultimo commento del ciabattino. Poi, nell'afa d'estate, oppressiva e maleodorante, via del Corno compí la sua giornata. In attesa della ronda.

Il brigadiere chiamò, e Nanni gli rispose. La ronda percorse via del Corno in tutta la sua lunghezza. Il brigadiere aveva lo sguardo del regista che prende possesso del palcoscenico: tra pochi giorni egli avrebbe diretto una rappresentazione straordinaria, con protagonisti d'eccezione. Quindi fu il silenzio, interrotto di tanto in tanto dal miagolío dei gatti, da un auto che traversava via dei Leoni; cullato dal russare di Antonio, dal tic-tac della sveglia di casa Cecchi percepibile ai due capi della strada. Anche la Signora si era assopita, dopo aver vegliato a lungo sul sonno di Liliana. Soltanto Maciste bucava il buio coi suoi occhi spalancati, immobile per non destare Margherita. Fissava, al di là della finestra spalancata, i comignoli e lo spicchio di cielo stellato. Rimproverava ad Ugo di non aver tentato una reazione: dubitava di averlo perduto come amico e come compagno. È consentito a Samson, quando è solo con se stesso, patire l'ombra del rimorso per un'amicizia decapitata?

Fu quindi Maciste che udí per primo la voce di Milena chiamare "Mamma!" dalla strada. Erano le due dopo mezzanotte, l'ora in cui il sonno è piú profondo. Ma il richiamo del figlio è una tromba di angelo che desta il Cristo nel sepolcro. Gemma si riscosse al primo suono. Era già alla finestra, ghiaccia di spavento.

«Mamma, aprimi!»

«Anima mia, cos'è successo?»

«Alfredo non è tornato a casa, mamma! Apri!» Le loro voci svegliarono tutta via del Corno.

Nelle notti d'estate non ci si pensa due volte a saltare dal letto, in un'occasione come questa. Piú svelta d'ogni altro fu Clorinda, poi gli Staderini, Nanni, e Rosetta

dall'oblò dell'ultimo piano ove il Ristori l'aveva confinata. Nello spazio di minuti, ogni davanzale esponeva le sue teste. E dall'una all'altra finestra, si scambiavano sorpresa e congetture, adesso che Milena era salita in casa della madre e la notizia mancava di particolari. Bianca voleva recarsi a bussare, ma il padre la trattenne. Fidalma disse: "Qualcuno bisogna che si muova. Sono due donne sole". Ma la circostanza era delicata, e poteva intervenire soltanto una persona che fosse in molta intimità. Margherita, in questo caso. E infatti Margherita chiamò piú volte Milena dalla sua finestra.

Milena si affacciò insieme alla madre. Gemma era allarmata in modo spaventoso, tremava, pensava il peggio e non sapeva far altro che invocare il Signore. Milena invece era calma. L'avventura era cosí assurda da sfuggire alla sua capacità d'orientamento. E nello stesso tempo, cosí tremenda da proibirle perfino l'angoscia, come negli istanti in cui si è soli e batte il terremoto: ci si ripara su una soglia e si va incontro alla morte con stupore e rassegnazione. Lo spavento è un sentimento risibile in quei momenti. Poi, quando tutto è finito, ci si accorge che i nostri capelli sono diventati bianchi. Quella notte lasciò il suo segno nel cuore di Milena.

«Milena, dimmi» le chiese Margherita.

Ma Gemma intervenne: «Pensi un po': Alfredo non è tornato a casa! E lei è venuta a piedi dalle Cure, a quest'ora!».

«Milena! Com'è andata?»

Tutto era crollato ai piedi di Milena. Ella aveva il tono di una sopravvissuta, e conservava il suo impaccio adolescente. Disse:

«Ho lasciato Alfredo in bottega alle sei. Lo aspettavo per le nove come al solito. Si sono fatte le dieci, le undici. Poi è passato mezzanotte, il tocco, e non sapevo piú cosa pensare. Allora mi sono decisa a venire dalla mamma».

Dopo di che, fu il coro che entrò nella situazione, e se ne impossesso:

«Si sarà addormentato in bottega» suggerí lo Staderini.

«Avrà creduto di stendersi per dieci minuti sulla branda e lo avrà preso il sonno» concluse Fidalma.

Ma Milena era già passata dalla pizzicheria. La saracinesca era chiusa anche col lucchetto esterno. Poi ella disse:

«La guardia di notte mi ha detto di avere incontrato Alfredo in piazza Signoria in attesa del tram, alle nove circa».

«Sono passate la bellezza di sei ore!» esclamò Luisa Cecchi-La Palisse, con una voce di desolazione.

Fu Maciste a tagliar corto, disse: «Mi vesto e scendo, Milena. Andremo a vedere all'ospedale».

E siccome Clara disse di volerla anche lei accompagnare, Bruno fu svelto ad aggiungersi alla compagnia. Ed anche Bianca, alla quale il padre mandorlaio non poté imporre di restare, davanti agli occhi della strada.

Quando tutti e cinque stavano per voltare la cantonata, Nanni dette loro l'ultimo consiglio: «Se non lo trovate all'ospedale, passate di Questura!».

Via del Corno rimase in attesa delle notizie, ai davanzali. Ma Ugo dormiva ancora, col suo vino in corpo. E Carlino, che Armanda aveva svegliato sollecitandolo a rendersi utile, "lui che ha tante conoscenze!", rispose alla madre di non volersi immischiare negli affari che non lo riguardano.

La terra non inghiotte nessuno. Anche l'Arno, prima o poi, restituisce i corpi degli annegati. Ma non è là che troveranno Alfredo. Egli aveva una moglie giovane, bella, innamorata e una pizzicheria avviata come poche. Aveva, cioè, tutto quello che c'è al mondo da desiderare. E del resto, l'orizzonte non è vasto per chi agisce alla lu-

ce del sole. Dal momento che l'uomo è peccatore, e la Chiesa si dimostra impotente in molti casi, i mali dello spirito li cura la Polizia. Ai mali della carne ci pensa l'ospedale. E siccome Alfredo è in pari con la sua coscienza, è all'ospedale che lo troveranno. Tutto ciò per Maciste è elementare.

Il medico di guardia non ebbe bisogno di consultare il registro. Li guidò personalmente, affabile e consolatore. Li informò che non era stata una disgrazia come essi dubitavano. Alfredo doveva aver avuto un diverbio con qualcuno ed era rimasto ferito. Alla testa principalmente. «È stato trovato per terra inanimato da dei passanti, e condotto in ospedale da un'autoambulanza, appena un'ora fa».

E dopo che le ragazze e Bruno erano corsi al capezzale del ferito, rimasto solo con Maciste, che apposta si era trattenuto vicino a lui, il medico guardò negli occhi il maniscalco, credé di potergli dire:

«Il genere delle ferite denunzia il manganello. Se lei conosce il ferito potrà darmi torto o ragione».

Maciste sporse il labbro inferiore dalla sorpresa: «Non mi resultava che si occupasse di politica» disse. Poi chiese: «L'hanno conciato male?».

Il medico gli rispose: «Ho creduto di non dirlo subito, presente la moglie. Le ferite alla testa interessano soltanto il cuoio capelluto: gli ho messo i punti e fra otto giorni saranno risarcite. Il guaio è dentro. Vomita sangue, e per il momento non sono in grado di giudicare la gravità delle lesioni interne. Ma è abbastanza su di morale, questo è già qualcosa».

Alfredo era stato aggredito appena sceso dal tram, e trascinato con la forza sul greto del Mugnone. Dei suoi tre aggressori, uno soltanto non gli era faccia nuova. No, non era il ragioniere, ma quasi certamente uno che qualche volta Alfredo aveva visto in compagnia di Carlino. Disceso l'argine, costui era rimasto a guardare la strada.

E un altro gli aveva chiesto: «Dunque lei si sarebbe rifiutato di versare la sua quota alla Sottoscrizione?». E in un lampo, cacciato il manganello, lo avevano colpito alla testa. Alfredo era svenuto.

L'indomani, i particolari dell'aggressione, riferiti dalle ragazze, riempivano via del Corno. Ma gli sguardi dicevano piú delle parole. Carlino uscí e quegli sguardi lo seguirono alle spalle, come un personaggio di cui si rispetti l'incognito, come una bestia feroce di cui si tema l'assalto. Nanni e il Ristori furono i soli che dimostrarono di accorgersi del suo passaggio. Lo salutarono al solito modo: l'uno alzando il braccio, l'altro strizzando l'occhio. A sera, in chiesa, Armanda si sedé sulla panca accanto a Gemma. Le sussurrò, "quant'è vera la Croce!" che suo figlio non c'entrava nella faccenda. Gemma le toccò la mano, le rispose: "Lei è una santa donna! Non si meritava un figliolo come quello!". E insieme pregarono per la salute di Alfredo.

Sulla saracinesca della pizzicheria venne incollato un cartello scritto a mano: *Chiuso per malattia del proprietario. Si riapre fra otto giorni. Firenze, 30 luglio 1925. – Bellini Milena nei Campolmi.*

Otto giorni cosa sono? A volte si arriva da una domenica all'altra, senza nemmeno accorgersene. Ma il Nesi, che conosciamo abituato a far di conto, potrebbe dirci che otto giorni sono 192 ore, divise in 11.520 minuti, divisi in 691.200 secondi. Il Padre Eterno, per creare il mondo, ne impiegò soltanto 518.400. Possono quindi accadere molte cose, dall'uno all'altro lunedí. Alfredo parve migliorare di giorno in giorno. Esclusi i due fascisti, Nesi marito e moglie, e la Signora e le sue ragazze, tutta la strada andò a trovare Alfredo in ospedale. Vi si recò anche Armanda, ad insaputa del figlio. Clara si portò dietro Adele, Palle e gli altri bambini della strada. L'apparizione del Ristori fu una sorpresa; ma è naturale

che chi gestisce un albergo debba sapere tenere il piede in molte staffe. Nanni ottenne dal brigadiere il permesso di abbandonare per qualche ora il suo posto di vedetta. E lungo gli otto giorni, Alfredo si sentí ripetere piú volte dagli interessati, e secondo le diverse interpretazioni, gli avvenimenti di quella settimana che in seguito lo Staderini definí fatidica, e che anticipò di due mesi quella che fu poi chiamata, sempre facendo storia delle parole del ciabattino, la Notte dell'Apocalisse.

La settimana fatidica si era aperta il lunedí mattina con il litigio e susseguente conciliazione dei coniugi Carresi. Era continuata nel pomeriggio con lo schiaffo di Maciste ad Ugo, e si era conclusa, nella prima giornata, con l'aggressione subíta da Alfredo.

La sera dopo, verso le undici, si udirono litigare i due fascisti: Carlino gridava piú forte di Osvaldo. Ma chiusero subito le finestre e non si riuscí ad afferrare l'argomento. Questo il martedí. Il mercoledí passò quasi inosservato. Nanni alzò la voce, e forse anche le mani, contro Elisa; Giordano Cecchi si era slogato un polso giocando con Gigi Lucatelli a chi saltava piú gradini. Cose di ordinaria amministrazione.

Il giovedí, invece, avvenne quello che avvenne.

Avvenne che il Nesi, sceso come di consueto verso le nove, trovò la carbonaia chiusa e il garzone che aspettava, intrattenendosi con lo Staderini.

«Otello non ha ancora aperto?» disse il carbonaio: «Avrebbe dovuto essere qui alla solita ora».

«Credevo si sentisse male» disse il garzone.

«Perché? Otello non è in casa?» fece lo Staderini. E si alzò dal suo bischetto con una scarpa in mano.

Ma il Nesi sapeva di abitare in via del Corno. Agitò il bastone, lanciò uno sguardo furibondo: «Torni alle sue ciabatte, lei!» gridò: «Certo che Otello non c'è: l'ho mandato io a svincolare un carico alla stazione!». Cavò la chiave di riserva e dette luce alla carbonaia.

Trascorse mezz'ora. Il garzone doveva fare giro delle consegne a domicilio nelle case di Corso de' Tintori e dei Lungarni: attendeva che il padrone gli passasse la lista delle commissioni. E siccome il Nesi, seduto al tavolo, si era preso la testa fra le mani, e meditava, il garzone credette di capire che quella mattina non c'erano ordinazioni. Riposare non gli dispiaceva; finse di non ricordarsi dei tre quintali di coke per la Pensione Lucchesi, annunziatigli da Otello la sera prima.

Entrò Clara e chiese «un chilo senza pietre». Il Nesi, dal buio profondo, urlò che se nel suo carbone c'erano le pietre, la ragazza sapeva come regolarsi. «C'è un altro carbonaio qui a due passi!» le gridò.

«Ho detto tanto per dire» si giustificò Clara sorridendo.

«E io faccio per fare!» disse ancora il Nesi a tutta voce. Si alzò scalmanato, rovesciò dalla bilancia il carbone che il commesso stava pesando, gridò: «Vattene, figliola, vattene! Clienti come te è meglio perderli che acquistarli!». E siccome Clara si tratteneva, sorpresa e intimidita, il Nesi le andò faccia contro faccia. «Parlo turco?» le vociò. La fanciulla uscí correndo.

«Oggi si fa festa!» continuò a gridare il Nesi rivolto al suo garzone. «Fuori! Si chiude!»

«Alla Pensione Lucchesi debbono avere...» si provò a dire il garzone tanto per scrupolo.

«Ne faranno a meno! Ci sono piú carbonai a Firenze che acqua in Arno! Sono o no padrone di servire chi, come e quando mi pare e piace?»

«Ai suoi comandi, sor Egisto» disse il garzone, già sulla porta.

Ed aggiunse: «Allora, ci si vede domattina?».

«Domattina o domani l'altro, o quell'altro. O forse mai. Fila, fila!»

Abbassò il bandone, girò la chiave nelle due serrature. Poi chiamò il garzone: «Ehi! Io, Nesi, mica ti pago

perché tu vada a zonzo. Tu resti qui e aspetti che torni Otello. Se tu non fossi un ladro ti avrei potuto affidare la bottega».

«Lei non si fiderebbe di Gesú» disse il sottoposto.

«Infatti! Non ho ancora l'acqua nel cervello!» gli rispose il Nesi. E scompare zoppicando per via del Parlascio.

E il garzone, alle spalle, a bassa voce: «Ancora no, ma ci sei vicino».

O comunque sulla strada. Poiché il Nesi che respinge le ordinazioni, è il pesce che vuole star fuori dell'acqua, un controsenso. E non tanto il chilo per il fornello del terrazziere, quanto il coke a un cliente di riguardo come la Pensione Lucchesi. Le trafitture alla gamba gli hanno veramente tolto il ben dell'intelletto. "Dove può essere andato Otello?" egli si chiede. Da qualche giorno era piú silenzioso del normale, gli si leggeva in faccia la ribellione. Ha voluto scioperare per dimostrare di essergli necessario, eh? Si è deciso a questa minaccia non avendo il coraggio di fiatare in sua presenza. È scontento, eh? Di che? Chi gli dà da mangiare? Chi gli dà venti lire tutte le domeniche? La fame stana il lupo dal bosco. Vedrai che stasera ritorna con la coda tra le gambe. Allora, le bastonate che riceve Aurora saranno gianduiotti in confronto a quelle che lui, Nesi, infliggerà al figliolo. È o non è ancora minorenne? E lui, Nesi, è o non è suo padre? Questa è la prima volta che il figlio gli manca di rispetto. L'affronto che gli viene "dalla sua carne", ha sconvolto il carbonaio. "Io l'ho fatto e io lo disfò!" dice a se stesso. L'ira ch'egli cova in seno da mattina a sera si è riaccesa e moltiplicata. Il Nesi scoppierà se non si sfoga. E per il momento, mancandogli Otello, sarà Aurora a subire la sua collera. Egli è furente e lucido come un omicida. Pensa che entrando chiuderà le finestre, e si sforzerà di non gridare affinché i vicini non intervengano. E pensa che deve costringerla a stare in piedi, per

colpirla meglio siccome Aurora è piú robusta di lui, si rannicchia come un rospo: ed ora ha imparato a chiudersi col paletto! Ma ella sa di non doverlo attendere prima delle undici. Sono le nove e mezzo appena. Forse è uscita a fare la spesa. È questo che il Nesi spera.

E cosí fu, infatti. Egli infilò la chiave con un colpo deciso, aperse la porta di scatto: la casa era immersa nel silenzio, Aurora era uscita col bambino, certo per la spesa, com'egli si augurava. Poteva quindi prepararsi ad accoglierla. Entrò nella camera. Ma prolungandosi l'attesa, la tensione venne meno lentamente, e il Nesi si sentí stanco, greve di tutti i suoi acciacchi. Sedette sulla sponda del letto, girò attorno lo sguardo. La camera era la solita, ma aveva qualcosa di inedito che gli sfuggiva. Si sforzò di prestarvi un'attenzione piú precisa. Allora si accorse che sulla toelette non v'era piú il *necessaire* d'Aurora. E all'attaccapanni mancava la sua vestaglia! Istintivamente egli si alzò, aperse l'armadio. Era vuoto! Gli sfuggí una bestemmia. Urlò come per un colpo ricevuto alle spalle d'improvviso. Il bambino pianse. Il Nesi fece un passo verso la culla. Il suo occhio cadde sul piano del cassettone ove, fermato dal poppatoio pieno di latte, c'era un foglio di quaderno e delle righe scritte a lapis. Prima ancora di leggere, riconobbe la calligrafia di Otello. Il biglietto diceva: *Il bambino non si sveglierà, avanti delle undici. Ha preso il papavero. Appena si sveglia dargli il poppatoio. Affidare il bambino alla nonna Luisa. Tu devi mantenerlo perché è tuo figlio. Non cercarci perché non ci troveresti.* Piú sotto, come scritto in un secondo momento: *Non credere che ci ammazziamo. Ti farebbe troppo piacere. Torneremo quando saremo maggiorenni e tu non potrai darci piú noia. Ci dispiace solo per il bambino*. E in fondo, di mano di Aurora: *Ricordare a mia madre che il bambino fa i pasti ogni quattro ore. Vanno messi due misurini di lotte in polvere e quattro di acqua bollita*.

Per prima cosa il Nesi pensò: "Non hanno firmato!". Poi si ritrovò seduto in terra, con il foglio in mano e lo sguardo smarrito, a contare le mattonelle nere e rosse, esagonali, del pavimento. Il bambino si era di nuovo addormentato. Passo del tempo. Il Nesi era immobile: contava mentalmente le mattonelle che cadevano sotto il suo sguardo, dai suoi piedi fino alla parete. Le sue labbra ripetevano all'infinito sempre le stesse parole: "Se hanno potuto farmi questo vuol dire che io non sono piú il Nesi. Non faccio piú paura a nessuno!". Nuovamente il pianto del bambino lo distrasse. Egli si alzò a stento, gemendo per le trafitture alla gamba, forti come non mai. Prese il poppatoio. Si ricordò il gesto che faceva Aurora. Depose il poppatoio sul cuscino, voltò il bambino su un fianco, gli affidò la tettina fra le labbra. Sedette sulla sedia e attese che il bambino avesse finito di succhiare. "Non faccio piú paura!" ora mormorava: "Dargli il poppatoio! Mi faccio comandare!".

Poi prese il bambino, lo avvolse in un panno, chiuse la porta, uscí. Teneva il bambino sui due avambracci, e il bastone appeso a un dito. Si trascinava, zoppicando. Il suo volto era spaventoso: di un pallore madido, giallastro e verde quasi, l'occhio spento. Curve le spalle, e il capo.

Luisa era alla finestra di cucina, in casa della Signora. Lo vide ed ebbe un colpo al cuore. Lanciò un grido, un urlo che l'accompagnò giú per le scale, fino alla strada. Gli tolse il bambino dalle braccia.

«E Aurora?» gli chiese, disperata.

«È scappata! Lei e Otello, sono scappati! Il Nesi non fa piú paura!»

Si diresse verso il portone. Dietro di lui veniva la gente di Borgo de' Greci e del Parlascio che l'aveva visto passare, spinta dalla curiosità. Via del Corno si popolò in pochi istanti. Lo Staderini teneva comizio: «Gli è scappata la ganza col figliolo, lasciandogli il figliolo sulle

braccia!». E se anche il concetto era male espresso, nessuno mostrò di non capire.

Il carbonaio riuscí a raggiungere il suo appartamento. Entrò in camera della moglie, le disse: «Ti sei accorta che il Nesi non fa piú paura? Mi vuoi nel tuo letto? Ho un freddo! E non mi reggo in piedi!».

Ed era appena il mezzogiorno del giovedí.

Tuttavia noi dobbiamo visitare il Carcere delle Murate, se vogliamo sapere come fu che preparatagli la fossa da Otello e da Aurora, il Nesi vi venisse sepolto dal brigadiere. Ci servirà se non altro, come distrazione.

Il Carcere è una grande cassa armonica. Vi esiste il telegrafo da secoli prima dell'invenzione. Si scambiano cibarie, sigarette e bigliettini mediante il sistema dell'aereoplano, il cui funzionamento non è onesto portare a conoscenza degli incensurati. E infine, non è provato che tutti i secondini siano incorruttibili: lo Stato li paga poco o nulla. Quindi Giulio riuscí presto a far sapere al Moro in quali mani era finita la refurtiva.

Ma era un "morto" troppo di riguardo, un senatore, perché si potesse stare a lungo senza sue notizie. E per capire il contegno che in seguito tenne il Moro, occorre sapere che i ladri (chi scrive li conosce per essere stato ladro insieme a loro) sono gente senza fantasia, ingenui e creduli come la nostra Clara. Dico i ladri che la Polizia scheda come delinquenti abituali: quelli il cui orizzonte spazia dal furto di galline all'uso del piè di porco. Sono degli onesti lavoratori, che messi al bivio di dove si parte per guadagnarsi il pane, hanno sbagliato strada e mestiere. Del resto, il compagno sgorgio vi potrà confermare che essi appartengono al lumpenproletariat, ossia proletariato degli straccioni, traditore della classe operaia e suo nemico quanto il capitalismo o quasi. In base, naturalmente, alla teoria degli estremi che si toccano. I borsaioli, le taccheggiatrici, coloro che esercitano il furto con destrezza, la piccola truffa detta "bertarello" che a

volte non potete fare a meno di ammirare deplorando, sono gli operai specializzati della plebe miserabile, ma anch'essi corbellabili da un qualunque brigadiere, piú e meglio delle loro vittime. Coi topi d'albergo si comincia a salire verso la piccola borghesia, su su fino al "ladro internazionale ricercato dalle Polizie di due continenti". Ma siamo già fuori della casistica: abbiamo davanti a noi un Poeta. Occorre invece ridiscendere in fondo al pozzo per tornare in contatto con Giulio.

E con il Moro. Per il quale il colpo di via Bolognese ha rappresentato l'impresa di gran lunga piú proficua della sua pur lunga carriera di "gancio". Tanto da perdere la testa nell'atto stesso della consumazione, al punto da lasciare sul luogo del delitto il proprio biglietto da visita, e da non trovare altri che Giulio cui affidarsi. In piú, nella foga di mettere in salvo il "morto", aveva mantenuto dentro il sacco il cofanetto con la collana, nascondibile in mille altri luoghi piú sicuri. Figurarsi ora se il Moro può resistere al desiderio di sapere qualcosa di preciso circa la conservazione della salma.

I bambini, è risaputo, si credono piú furbi della volpe. Cosí il Moro, senza informare Giulio dei suoi piani, ha ordinato alla sua ragazza di andare dal Nesi e fargli questo ragionamento: "La roba, in blocco, vale piú di trecentomila. Ci contentiamo di centomila subito, e non se ne parli piú". (Ha istruito la ragazza di chiedere cento e mollare fino a cinquanta.) "Oppure mi rendi il tutto. Carichi il sacco su un carretto, ci metti sopra delle balle di carbone, e lo depositi dove ti dirò io: un posto che si è fatto vacante ed è sicuro".

E la ragazza, ricevuta l'imbeccata dal suo uomo, in Parlatorio, si reca ad eseguire la commissione. Crede di sapere che nessuno la pedina. Si reca in via del Corno, giovedí alle dieci, e trova la carbonaia sprangata. Il garzone le consiglia di ripassare nel pomeriggio. Ma se il Moro avesse spedito a Giulio un aereoplano, avrebbe

saputo che in via del Corno c'è Nanni che soffia alla "Madama". È quindi pericoloso che la ragazza si faccia vedere a confabulare con Egisto Nesi.

(Dunque Giulio non ha riferito alla società dei ladri, o *malasarda*, che Nanni soffia alla "Madama". Non ha ancora aperto bocca con nessuno. Egli preferisce sistemare la cosa di persona, il giorno che uscirà di galera. Magari per tornarvi l'indomani.)

E la ragazza del Moro, innocentina, è perfino salita a salutare Elisa!

Appena il brigadiere ha visto Nanni gli ha subito letto sulla faccia che sapeva qualcosa e non lo voleva dire. Tuttavia questa volta il brigadiere è dovuto ricorrere ai "mezzi piú persuasivi" per conoscere da Nanni la notizia.

Nel pomeriggio dell'indomani, venerdí, il Nesi è stato tolto dal letto ove dopo tanti anni si riscaldava nuovamente al corpo della moglie, e sotto il sole di agosto gli sono state messe le manette. Vedremo come. Possiamo dire fin d'ora, che il brigadiere non gli aveva ancora preso i polsi in mano che il Nesi confessava il luogo dov'era nascosta la refurtiva, intatta intatta.

Troppo tardi le squadriglie sono andate e tornate dalla cella di Giulio a quella del Moro. Troppo tardi! E il brigadiere ha voluto stravincere, arrestando anche la ragazza. Ora sono in quattro, dentro, ad aver bisogno di cibo, e di fumare: Giulio, Cadorna, il Moro e la sua ragazza. Per cui, il Moro ha trasmesso a Giulio un ultimatum: *Tua moglie si deve decidere a lavorare. E senza risparmiarsi!* Giulio gli ha risposto che la costringerà, "pena il ripudio". Cosa intenda il Moro per lavorare, crediamo di saperlo.

E il Nesi, ricettatore, è andato incontro al suo destino.

I poliziotti sono poliziotti di casa nostra, appiedati come ogni altro cittadino che si guadagna la vita col sudore

della fronte. Al massimo, se l'arrestato è di riguardo, e la richiede, un congiunto ottiene di recarsi a noleggiare una vettura di piazza. Ma questo non è il caso del Nesi che non ha un cane a consolarlo. La moglie, già provata dalla prima emozione, è svenuta dentro il letto. Ha avuto appena il tempo di esclamare: "Vergogna su vergogna!" dopodiché i sensi l'hanno abbandonata. E la serva, vecchia e sorda, a causa dello stesso cumulo di vergogne, si è chiusa in cucina per riferire l'accaduto a Nostro Signore. Vecchia, sorda e irriverente perché il Signore, ch'è in cielo, in terra e in ogni luogo, è certamente anche in via del Corno e vede coi propri occhi quello che sta accadendo. Anzi, non è stato lui che ha predisposto tutto? Cosí ha detto Clorinda affacciata alla sua finestra come da un palco di primo ordine. "Dio non paga soltanto il sabato" ha mormorato. Dietro le sue parole c'è il risentimento per le infinite pietre nere mischiate ai meni chili di carbone: la sua compiacenza è meschina e irriflessiva. D'altra specie, piú profonda e meditata, è la gioia che inonda il petto della Signora, alla quale Gesuina riferisce ogni movimento della strada. Ora Gesuina è al davanzale apertamente, sopra di lei sta Maria Carresi col suo fox in braccio. E alla finestra sottostante, Semira, la piccola Piccarda, e Bruno che ha giorno di libertà. Via del Corno ha messo l'esaurito. In piedi, davanti al boccascena del portone, c'è la ressa degli uomini e dei ragazzi, invano richiamati dalle madri. Ma il Signore sa quello che fa: si è preoccupato di allontanare Luisa, suggerendole di recarsi alla casa di Borgo Pinti per rifornirsi del latte e della biancheria necessaria al nipotino.

La brezza che spira sui lungarni non giunge nella nostra strada. Il sole è un insetto che si ficca in tutti gli interstizi, scotta come il ferro da stiro che Fidalma ha dimenticato sul fornello, gli occhi vengono offesi dal riverbero: la gente si fa visiera con la mano per non perdere un particolare della cerimonia.

Ed ecco che si apre il portone ed appare il Nesi, seguito dal brigadiere e da due agenti. Il Nesi è bianco in faccia, "come il prologo dei *Pagliacci*", dirà lo Staderini. Nero per il resto. Privo del bastone, cammina curvo e "strapiombato", come se alle manette avesse legato due quintali. Gli agenti lo sorreggono alle braccia. Il brigadiere li precede simile a Cesare che torna di Britannia.

È in queste circostanze che si provano le amicizie. Dal silenzio, dagli sguardi con i quali gli astanti lo seguono nel suo calvario, si direbbe che il Nesi sia uno sconosciuto in via del Corno. Possibile che da trent'anni che vi abita egli non abbia gettato il seme di una buona azione che gli permetta adesso di raccogliere una parola solidale, un saluto, un augurio? Eppure nessuno sa ancora perché viene arrestato. Nanni si guarda bene dall'informare la strada. Eppure il Nesi ha baciato la polvere già poche ore fa: piú che Cesare il brigadiere è Maramaldo. Dobbiamo concludere che nessuno ha pietà per il povero Ferrucci? Soltanto il Ristori, dalla soglia del suo albergo, solleva una mano e invita il carbonaio a farsi coraggio. "Su col morale, Egisto!" gli dice: "Se no sei fottuto!". Ma anche il Ristori ha riservato al brigadiere il suo piú aperto e complice sorriso.

Il prigioniero non vede davanti a sé altro che nebbia. Ha un freddo interno come di gennaio dentro la carbonaia: non avverte piú nemmeno le trafitture alla gamba. Ha solo il freddo, il freddo, acuto intorno alla fronte come una corona di ghiaccio. E lentamente il ghiaccio gli scende alla nuca, gli avvolge il collo, il mento. Sulla salita di via dei Gondi gli è calato al cuore.

Gigi Lucatelli, che insieme agli altri curiosi aveva seguito la triste processione, riappare come un razzo in via del Corno, grida:

"Gli è preso un accidente! Stanno chiamando la Croce d'Oro!" E riparte correndo.

Ora in via del Corno ci rimane chi non si fida sulle gambe.

Anche la Croce d'Oro è appiedata e alla buona. Arriva la lettiga sulle ruote spinta dai militi in uniforme azzurra. Il caporale fa pé-pé con la tromba a mano. Fendendo la calca, caricano il Nesi ch'è irrigidito come una statua, con un occhio aperto e uno chiuso. E il respiro fitto dell'agonia. I militi riabbassano la cappotta della lettiga, lasciando sollevato un lembo dalle due parti perché circoli l'aria; e impugnati i manubri laterali, partono alla bersagliera. Il caposquadra è in testa con la tromba, chiude la marcia il piú giovane dei due agenti che può permettersi la strapazzata. Li seguono i piú prestanti e i piú curiosi fra gli spettatori; ed i ragazzi, per i quali è una festa non compresa nel programma della giornata. Ma è agosto, e i militi sono allenati: correre è il loro mestiere. Strada facendo molti di coloro che seguono la lettiga rimangono distaccati, o si ritirano. L'agente è fra i primi. Quando la Croce d'Oro imbocca l'androne dell'ospedale, ed avviene il trasbordo, di via del Corno c'è soltanto Giordano Cecchi ad assistere il Nesi che esala l'ultimo respiro. Ed al caposquadra della Croce d'Oro, che gli chiede se conosce quell'uomo, Giordano rimane un momento indeciso, coi suoi occhi di ragazzo spalancati. Poi dice:

"È mio cognato!"

Cinque minuti dopo arriva l'agente che darà informazioni piú precise.

Il brigadiere ha preso il tram per raggiungere l'Ospedale. Ma il carbonaio ha già la testa coperta dal lenzuolo. E il brigadiere, che era certo di farlo parlare. si lascia sfuggire una bestemmia. Poi dice:

"La Vecchia l'ha fatta pulita un'altra volta! Anche la Morte le tiene di mano!"

VIII

«Tutti parlano parlano, ma la prima a capire che c'era qualcosa nell'aria, sono stata io» disse Clara. «Quando mi rifiutò il carbone, il Nesi sembrava Lucifero in persona».

«Dammi un bacio» Bruno disse.

«Pensi sempre la stessa cosa!»

«Abbiamo soltanto questi momenti a nostra disposizione. Da che siamo fidanzati ufficialmente, stiamo soli meno di prima. Sempre con tua madre o Adele fra i piedi».

«Colpa tua! Morivi se mio padre non dava il suo consenso».

«Ah! ti sei evoluta».

«Cosa?»

«Dammi un bacio».

«Dimmi» chiese Bianca: «Ora che hai conosciuto Milena, che te ne pare?»

«È diversa da come me l'ero immaginata. Non sembra una fiorentina. E meno che mai una di via del Corno» Mario le rispose.

«Non ti capisco. Comunque è vero che non è di Firenze. È nata a Milano, ma in via del Corno ci abita da quando era ancora in fasce. Suo padre ufficiale giudiziario e venne trasferito. Poi è in guerra. Sicché, ti piace».

«Gelosa?»

«Figurarsi!»

«Non si sa come pigliarti. Hai voluto portarmi per forza all'Ospedale perché conoscessi Alfredo e Milena. Ora mi chiedi se Milena mi piace. Dovevo risponderti di no, perché è guercia e zoppa? Va bene: è guercia, e zoppa e con la barba. Sei contenta?»

«Milena è una mia amica».
«Be', senti...»
«Perché ti adiri? Non mi vuoi baciare?»

«Hai sentito di Bianca? Anche lei s'è fatta il damo! Milena mi ha detto che è un bel ragazzo».
«Che mestiere fa?» chiese Bruno.
«Lavora in una tipografia del Pino. E poi...»
«Insomma! Tu parli sempre degli altri. Non ne hai abbastanza di sentire ripetere le stesse cose tutto il giorno, da una finestra all'altra?»
«Sei sempre nevrastenico quando stai con me!» «Vorrei soltanto che si parlasse un po' piú di noi due. Allora: ci si sposa a dicembre o in primavera?»
«Non era già deciso per aprile?»
«Basta tu possa rimandare!»
«Ma perché fai cosí?»
«Perché ti voglio bene».
«E io? Credi che non te ne voglia?»

E Bianca disse: «Avevo da raccontarti una cosa, ma ora non te la dico nemmeno...»
«Quando sarà quella sera che non avrai da dirmi una cosa che non mi vuoi dire e muori dal desiderio di dirmela?»
«Quella sera è stasera».
«Ma ho voluto farti un complimento!»
«Già! Come si fa a una bambina col dito in bocca!»
«Sei mai stata al Teatro Alfieri a vedere il *Castigamatti*?»
«No! Ma ci vado ora. Ciao».
«Vieni qua. E via il broncio!»
«È proprio cosí, non mi pigli mai sul serio... Che succede nel *Castigamatti*?»
«Questo, veramente, te lo dirò un'altra volta Su, sentiamo la cosa».

«Ho pensato che siccome tu sei solo al mondo e nessuno ti accudisce... No, stupido! Purtroppo c'è tempo per pensare a sposarci!... Ascoltami, invece. Ti ho parlato di Margherita, la moglie del maniscalco. Be', lei ha una stanzina vuota, sulle scale, dove tiene le patate e l'altra roba che le mandano i suoi dalla campagna. Potrebbe liberarla senza sentirne il peso. La stanza è piccola, ma bellina, si può ammobiliare con niente. Ti ci troveresti bene! Risparmieresti i soldi dell'affitto perché Margherita ti ospiterebbe gratis. E dato che io sono spesso in casa sua, la sera ti laverei e stirerei la biancheria... Margherita sta cercando di convincere suo marito. Corrado è una pasta d'uomo».

«Ora un bacio non te lo leva nessuno! Ma Corrado chi è? Quello che chiamate Maciste? Se penso di avere un Maciste come padrone di casa mi vengono i brividi addosso!»

«Pensi che Otello e Aurora torneranno?» Clara disse.

«Se non tornano ci penserà la Questura a rintracciarli. A meno che... Pazzi erano...»

«Dio mio! Non si saranno mica ammazzati davvero? Stanotte mi sono svegliata pensando ad Aurora: non mi riesce piú a immaginare come siamo state amiche. Mi sembra che lei sia già una donna di una certa età. Invece non ha che tre anni piú di me! Come può fare a stare lontana dal suo bambino?»

«Quella ragazza, Aurora, era una tua amica, vero?» disse Mario.

E Bianca: «Eccome! Ma non pensarne male, come quelli che hanno scritto sul giornale. In definitiva è una ragazza che ha avuto il coraggio di abbandonare tutto, anche il bambino, per il proprio amore!»

«Non ti eccitare. Se no, ricordatelo, ti sale la febbre...»

«Pensa... Fra due ore saprò se Maciste ha acconsentito... Sarebbe bello potersi parlare dalla finestra!»

E venne il sabato 4 agosto. Era ancora notte e il chicchirichí del gallo-Nesi si alzò trionfante come lo squillo di una cornetta. Poi l'alba colorò di rosa le terrazze. Palazzo Vecchio rintoccò le sei, il primo tram irruppe su via dei Leoni per raggiungere il capolinea di Grassina o dell'Antella. La lancetta dei minuti incontrò la resistenza e la sveglia di Osvaldo trillò. Ma quella mattina il suo suono fu coperto dal volume delle voci. Il Cecchi spazzino, Maria, Antonio terrazziere, e gli altri, non ebbero bisogno del richiamo delle loro sveglie per aprire gli occhi. Avevano pensato i due fascisti a buttare giú dal letto anche coloro che non si alzano mai prima delle otto, col loro litigio. Nel silenzio del mattino, attraverso le finestre che questa volta non si erano preoccupati di chiudere, le loro parole pervenivano nitide ai davanzali.

«Sempre nuovi numeri!» disse lo Staderini con gli occhi ancora appiccicati.

E Clorinda disse: «Via del Corno è diventata un Politeama!».

Nanni li redarguí, perché parlando coprivano le voci dei due litiganti. Tuttavia la curiosità restava a bocca asciutta. I due fascisti si insultavano a vicenda, si accaloravano e sembravano prossimi a venire alle mani, ma non entravano mai nei dettagli, impedendo cosí agli indiscreti che li ascoltavano, nudi o in camicia e con gli orecchi tesi, di penetrare il movente dell'alterco. Dei due, Carlino sembrava il piú aggressivo. Osvaldo aveva un tono risentito ma quasi sottomesso. Si poteva dedurre che il piazzista fosse dalla parte del torto.

«Te la fai addosso' Sei un vigliacco! Sei un bucaiolo!» urlava Carlino.

«Modera le parole. Tu piuttosto sei un presuntuoso! Sei un ingiusto! Sei un visionario!» rispondeva Osvaldo.

«Calmatevi ragazzi. Vi sembra l'ora, questa, di gridare?» interveniva Armanda.

Ma ella parlava evidentemente dal corridoio. I due amici dovevano essersi chiusi a chiave nel salotto: era quella la finestra di dove provenivano le voci.

«Lasciaci tranquilli, mamma» le rispose Carlino: «Torna a dire le orazioni!» E subito dopo: «Hai capito, farabutto? Allora, perché ti sei iscritto al Fascio? Per fare la bella figura col distintivo all'occhiello?»

«Io credo di servire la Rivoluzione meglio di te» gridò Osvaldo.

(«Ora cominciamo a orizzontarci!» esclamò Clorinda Ma suo marito mandorlaio le disse: «Lascia il davanzale, si sente lo stesso stando a letto».)

Osvaldo continuò: «In questo momento il nostro dovere consiste nel dare un esempio d'ordine e di disciplina».

«Tutti i pusillanimi la pensano come te! Nel '21 avevi gli scrupoli di coscienza, nel '22 ti facesti venire il tifo, ora tiri fuori la disciplina. Sei un farabutto, sei un bucaiolo, sei un vigliacco!»

«E tu sei un visionario, un pazzo. E come te, tutti quelli che la pensano come te! Non tenete conto nemmeno delle Sue parole!»

«Ehi, spudorato! Non nominare il nome di Dio invano!»

(«E ricordati di santificare le feste» borbottò Antonio, seduto sulla sponda del suo letto, infilandosi gli scarponi da lavoro.)

«Dunque, a sentire te» gridò ancora Carlino, «ci sarebbe da mettersi in pensione! Non c'è piú nulla da fare. E oh che bella festa! oh che bella festa!... Ma porca...! In che mondo vivi?»

«Appena ci sarà la seconda ondata, io... » protestò Osvaldo.

«Vedi che ti dài la zappa sui piedi? Sei un monte di

concio! Ci siamo, alla seconda ondata! È questa la seconda ondata!»

«Per amor di Dio, ragazzi» disse Armanda. E bussava alla porta.

«Oppure tu aspetti un fonogramma da Roma che dica: la seconda ondata comincerà il giorno tale all'ora tale? Sei un pauroso! Sei un traditore!»

«E tu sei un sanguinario!» gridò Osvaldo.

«Cosa sono?»

Allora, come castagnole, il suono di due schiaffi interruppe le voci, seguito dal rumore di una colluttazione, di sedie rovesciate, dai gridi di Armanda.

(«Giue!» si lasciò sfuggire Nanni ad alta voce.

E subito dopo, per prudenza, si ritirò dalla finestra.) Le implorazioni di Armanda sortirono il loro effetto. Si udí soltanto Carlino che diceva: «Stasera se ne riparla in Federazione».

Poi le voci rientrarono nella dimensione normale protette dalle mura.

Osvaldo Liverani, piazzista in carta e affini compiva con Liliana e Margherita, la triade dei provinciali di via del Corno. O come diceva lo Staderini, senz'ombra d'ironia: "dei piercoli che hanno preso la cittadinanza".

Il suo paese è Vicchio, nel Mugello, dove spesso batte il terremoto, i contadini traversano il Corso coi carri dei buoi, e i manovali e gli studenti prendono il treno delle 5,37 per trovarsi in città di buon'ora. Osvaldo è nato nel 1900, venne chiamato alle armi negli ultimi mesi della guerra. I giornali e la gente dicevano: "Il '99 ha fermato i tedeschi, il '900 li ricaccerà. Saranno i ragazzi coi pantaloni corti e i denti di latte che decideranno i destini della Patria". Invece i tedeschi non attesero il rinforzo dei Gavroche per alzare le braccia. Osvaldo e i suoi coetanei, corsero sulle tradotte e poi sulle ippotrainate, ma quando giunsero in prossimità della linea, l'armistizio

era già firmato. Il '900, partito Salvatore della Patria, ritornò Regginastro della Vittoria. In ogni accantonamento, deposito o camerata ove capitasse una "cappella" del '900, i veterani avevano lo spasso assicurato. La cappella era un ragazzo che soffriva di una delusione atroce, sulla quale piovevano ironie, letti a sacco, gavettini d'acqua e botte in testa. Era un giovane di diciott'anni il quale sapeva di aver perduto un'occasione "unica nella vita".

Osvaldo fu trattenuto sotto le armi fino al febbraio 1922 e destinato dapprima alla vigilanza dei prigionieri, poi a presidio nelle terre liberate, infine alle normali corvée di una caserma torinese. La delusione diventò amarezza. Desiderio di riscattarsi da una colpa non commessa. Rosso di vergogna, umiliato per l'onore che non gli spettava, sfilò assieme ai veterani quando il numero degli ex combattenti, in gran parte congedati, era insufficiente per inscenare delle manifestazioni patriottiche in risposta alle provocazioni dei "senzapatria". Ed eccitato e contento, sparò in aria e dette colpi col calcio del fucile sulla schiena dei rinnegati. Lo comandava un tenente di vent'anni, classe 1899! con due medaglie d'argento e tre ferite riportate in combattimento.

Un pomeriggio del settembre 1920, una domenica, si decise la sua vocazione. Infinite sono le strade della Grazia, sterminate come quelle del Peccato.

I dimostranti, dapprima dispersisi, tornavano alla carica. Osvaldo si trovò davanti un giovanotto vestito di nero e con la paglietta. Un meridionale? Costui era riuscito a piegargli le braccia, e afferrato il fucile con le due mani tentava di strapparglielo. Nella colluttazione gli cadde la paglietta. Osvaldo fece leva con tutte le sue forze e riuscí a liberare in alto il moschetto. L'uomo gettò un grido e si abbassò sulle ginocchia. Osvaldo lo aveva ferito con la baionetta innestata al fucile, involontariamente. Credeva di averlo ucciso, e per un istante fu ghiacciato dallo spavento. Ma subito l'uomo si sollevò,

una mano rossa di sangue. Era la destra. Il sangue gocciolava sul selciato. Osvaldo pensò: "Gli serve un fazzoletto!", ma l'istinto della difesa lo tenne immobile, con l'arma spianata contro lo sconosciuto. Furono pochi istanti. Già i commilitoni avevano disperso i senzapatria, ed accorrevano da quella parte. Lo sconosciuto raccolse la paglietta dicendo: "Carogna! Domani come faccio a lavorare?", ma piú che ad Osvaldo lo chiedeva a se stesso. Ad Osvaldo, invece, alzandosi, gridò: "Carne venduta!". Osvaldo gli sentí sulle labbra un accento familiare. Stava per rialzare il fucile, e per chiedergli: "Sei toscano?", ma l'altro ebbe un gesto improvviso, gli sputò in faccia e scappò. Osvaldo fu raggiunto fra bocca e narice. Furioso, offeso, egli imbracciò il moschetto, lo puntò verso lo sconosciuto che fuggiva, ebbe tempo di azionare per tre volte – e per la prima volta "su bersaglio umano" – il "meccanismo di caricamento e sparo". Ma era una recluta del '900 che sparava, le pallottole si abbatterono su un pilastro. Il tenente gli deviò in aria il quarto colpo; forse quello giusto. Gli disse di ritenersi consegnato. L'incidente gli costò il "massimo di rigore". Comunicandogli la punizione, il tenente gli disse: "Come ufficiale ho dovuto fare rapporto perché l'ordine era di non sparare. Come cittadino e come italiano, ti professo la mia solidarietà. E mi dolgo che tu lo abbia mancato".

Il carcere è anche un luogo di meditazione, ove ciascuno si industria coi pensieri che ha. Nulla meglio della solitudine di una cella di rigore permette di giungere a delle conclusioni. Chi non ha pensieri propri, e conclusioni originali da proporsi, li chiede in prestito. I giornali, i commenti di coloro che stimiamo, sono fatti apposta per conciliare il nostro spirito confuso. 15 giorni di rigore e 30 di semplice formano un mese e mezzo: abbastanza perché Osvaldo attingesse a poco a poco la propria verità. "Domani come faccio a lavorare? Ti professo la mia solidarietà! Carne venduta! (Il Maresciallo me ne ha

dette anche di peggio.) Mi dolgo tu l'abbia mancato! (Adesso avrei sulla coscienza la vita di un uomo. In guerra erano tedeschi; oggi anche ammazzare un tedesco è delitto! Un tedesco è anche lui un civile, un borghese.) I borghesi sono tutti rinnegati! *Disertori, Rinunciatari, Bandiera Rossa!* (Mi ha sputato in faccia perché porto la divisa? È vero, quindi, quello che scrivono i giornali! Perché credeva avessi fatto la guerra!) *Il sangue versato per la Patria. La terra bagnata dal nostro sangue. Il sangue dei nostri fratelli caduti grida vendetta. 'Vendetta, sí, vendetta, farem sui comunisti!'* Era un comunista? Se era un comunista ho fatto bene. Peccato averlo mancato".

Nel luglio del 1922 venne smobilitato e tornò al paese, nella casa del cognato, con il quale viveva assieme alla sorella, i nipotini, ed il padre svanito di memoria. Il cognato, rimasto a Firenze nella territoriale durante la guerra, si era messo in società con un suo parente di Prato che aveva una fabbrica di stoffe, ed ottenute delle forniture, aveva "raggranellato qualche risparmio". Ora il cognato possedeva la motocicletta, vestiva bene e aveva comperato le mura dove abitava. La sera stessa del suo ritorno in famiglia, gli batté la mano sulla spalla, gli disse: «Andiamo, vieni a iscriverti. Sarebbe bella che un mio parente non appartenesse al Fascio!». «Era quello che contavo di fare» disse Osvaldo. Il cognato disse: «Qui la zona l'abbiamo già disinfettata. Ma non mancherà l'occasione di mettere anche te alla prova».

L'occasione, "d'oro", si dette un mese dopo. Ma la mattina precedente l'azione, Osvaldo fu costretto a letto da una febbre a 40. «Tifo bello e buono» disse il medico, un camerata. «Peccato perché ti perdi la gita a Riconi». «Sarebbe stata la mia prima azione» disse Osvaldo. Nel delirio della febbre sentí prossima la morte. «E sarà una cosa con tutti i sacramenti. C'è da sistemare una frazione sana sana. Verranno a darci una mano delle squa-

dre di Borgo e di Pontassieve. E forse, non è escluso vengano anche da Firenze». Osvaldo li udí partire, e poi tornare, e cantare e sparare ai gatti e sulle grondaie delle case. Pianse come un bambino che sente per le strade il carnevale e l'hanno costretto in letto.

Il tifo quando è benigno, dura quaranta giorni. Gliene occorsero sessanta. Si alzò magro e sparuto "come l'alberello davanti l'orto", disse la sorella. Ma era passato ottobre. Quei due mesi di letto gli erano costati dieci chili di carne, la rasatura dei capelli e la seconda delusione della sua vita. "Ho perduto la guerra, ho mancato la Rivoluzione, cosa vuoi conti piú la vita?" Stava a bocca aperta ad ascoltare il cognato, il medico e gli altri camerati di ritorno dalla Marcia su Roma. «Arrivi sempre dopo i suonatori» gli disse il cognato. Osvaldo si sentiva metri sottoterra; avrebbe preferito che il tifo lo avesse preso, piuttosto che presentarsi per le strade del paese. Malgrado le attenzioni della sorella non riusciva a rimettersi. Si tratteneva in casa le piú ore; disertava il ballo ch'era la sua passione. In paese si disse che Osvaldo soffriva di un grave esaurimento nervoso; e chi opinava si trattasse di una conseguenza della malattia, chi di una delusione d'amore. E ci fu chi disse: «Gli puzza il benestare. Finché il cognato lo mantiene!".

Passò un anno e cadde l'anniversario della gesta di Riconi, per merito della quale la tranquillità piú assoluta "era tornata nella plaga". I camerati decisero di solennizzare la ricorrenza con un cenone. Vennero da Pontassieve, da Borgo e da Firenze nelle vecchie divise. Il cognato faceva gli onori di casa. Era gente allegra, forte di stomaco, pronta al riso, la gioventú della Rivoluzione! E tutti, o quasi, con i nastrini della guerra, e le decorazioni al valore. Tanti colpi al cuore per Osvaldo. Vezio, suo cognato, aveva voluto che Osvaldo partecipasse alla festa. «Eri o non eri con noi, in spirito, quella sera?» Osvaldo vi si recò trepidante come per una gioia imme-

ritata. Era l'unico a vestire gli abiti civili, sotto i quali aveva indossato la camicia nera. Ciò accresceva il suo disagio, sottolineava la sua qualità d'intruso, della quale pativa l'umiliazione.

La cena venne servita nel salone della "Trattoria Giotto con Alloggio" – e fu una cena di buoni piatti, vino, bottiglie di liquori, canti, ricordi, viva e abbasso. E "quando Lui ci scioglierà le mani un'altra volta!".

La tavola era stata adattata a ferro di cavallo. Osvaldo occupava l'ultimo posto sulla destra. I commensali erano ventidue, e al posto d'onore sedeva il maresciallo dei carabinieri, simpatizzante fascista e massima autorità del paese.

«Se sei un fascista grida abbasso il re!» gli gridò un camerata di pelo rosso che sedeva accanto a Osvaldo. Il maresciallo gli intimò di ritrattarsi. Ma l'altro, già eccitato dal vino, cavò il pugnale, lo infisse sul tavolo, disse che il re resisterebbe finché "faceva gioco a Lui": alla seconda ondata di squadrismo sarebbe finito a gamballaria "con tutti i suoi reali successori".

Salvarono la situazione i ravioli serviti dall'oste in quel momento. Tuttavia il maresciallo si appellò al suo vicino, un giovane di trent'anni, dagli occhi neri e accesi. Una faccia, pensò Osvaldo, "di lupo e di goliardo". Costui disse:

«Incidente chiuso, maresciallo. Tu, Bencini, fai meno lo spiritoso».

Bencini gli obbedí, ritirò il pugnale, disse: «Come credi. Ma in coscienza, tu, Pisano, sei o non sei del mio parere?».

Il Pisano estrasse la rivoltella dalla fondina, mirò un attimo il filo che reggeva un nastro di carta moschicida, pendula in un angolo del salone. Sparò, il nastro cadde. Il Pisano ripose l'arma nella custodia, rivolto al Bencini, disse: «Intesi? Ma la bocca, impara a tenerla chiusa!». Poi tornò alla propria indifferenza. Frammezzo all'altrui

clamore, egli aveva, od ostentava, l'atteggiamento di un signore invitato ad un festino di contadini. Mangiava masticando a lungo, teneva la sigaretta costantemente accesa, aspirando il fumo tra un boccone e l'altro.

Osvaldo non gli toglieva gli occhi di dosso. Quello era il Pisano! Il Comandante della squadra che si era ricoperta di maggior gloria nella vigilia della Rivoluzione: Il Pisano: un nome leggendario. All'inizio della cena, Vezio l'aveva portato vicino a lui: «Permetti Pisano? Questo è mio cognato! Uno dei nostri. Da militare infilò uno scioperante con la baionetta. È stato sempre sotto le armi. Sai, è del '900! Muore dalla voglia di rendersi utile. Dovresti tenerlo presente». Il Pisano aveva stretto la mano ad Osvaldo, gli aveva detto: «Bravo! Non mancherà l'occasione di farsi onore». Aveva sorriso un istante, mostrando i denti bianchi, fitti. Il suo volto, tutta la sua persona, davano l'impressione di un giovane riservato e studioso. Lo sguardo esprimeva un'intelligenza caparbia, volitiva.

Dopo i ravioli, annaffiati col Chianti-Ruffino, lo stracotto con spinaci, sempre accompagnato dal Chianti e commentato dai ricordi della gesta di Riconi. Quando giunse la frittura di pollo, i ricordi si erano estesi alle altre mille spedizioni. E nell'attesa del pesce in maionese, il Pisano ordinò un minuto di raccoglimento in onore dei caduti, dei quali non ci si era ricordati in apertura. Il silenzio fu interrotto da uno sbuffo che il camerata Amadori detto Basettone non era riuscito a trattenere. Si scusò, e glie ne uscí un secondo. Amadori era un uomo già anziano, con le basette grigie e le labbra sottili, sulla faccia lunga, emaciata, "decisa" pensò Osvaldo che ammirava i suoi nastrini azzurri delle medaglie al valore.

I fichi, appena colti dall'albero, e l'uva salamanna, raccolsero consensi eccessivi per il merito: si parlava di donne. Ed un bassino dal viso congestionato e la bocca a salvadanaio, declamò le strofe dello *Sculacciabuchi di San Rocco*.

Ora l'ambiente era caldo ed eccitato. Soltanto Osvaldo e il Pisano conservavano la loro compostezza. Il Pisano rideva di tanto in tanto alle battute piú salaci, movendo appena le labbra, avaro di parole come per tutto il pranzo era stato parco di vino e di companatico. Gli altri, coi corpi lenti sulle sedie, o piegati sul tavolo dalle risa, si davano manate cordiali, si tiravano da un capo all'altro del tavolo molliche di pane. Il medico, sofferente di stomaco, vomitava da una parte. Osvaldo era all'erta per ogni minimo episodio, incapace di indugiarsi nella riflessione. Il suo vicino gli passava il braccio dietro la sedia, lo pungolava col gomito, gli diceva: «Hai il vino malinconico? Come si sta a donne nel paese?». I camerati lo chiamavano Carlino, e Osvaldo invece di rispondergli gli chiese: «Sei stato ferito per la Causa?». «Due volte» gli rispose Carlino. «Una alla coscia e una al torace, come Gesú Cristo!» Ma già si era distratto, gridava: «Vogliamo la figlia del proprietario!» siccome l'oste era apparso con le bottiglie dei liquori. Si uní un coro alla sua voce. L'oste si scusò dicendo che la figlia si era recata alla fiera di Dicomano. «L'hai mandata apposta perché venivamo noi» gridò Carlino: «Sei un sabotatore! Sei un sovversivo!». Ma intervenne nuovamente il Pisano e Carlino si placò. E Osvaldo guardava i nastrini azzurri del Pisano, con sopra le due corone che indicavano altrettante promozioni per merito di guerra, i suoi occhi neri, la sua aria composta.

Ai liquori, in un ordine piuttosto irrazionale, seguí lo champagne, quindi il caffè, la torta. E caffè ancora, e liquori. Vezio si alzò per leggere il discorso preparatogli da Osvaldo. ("Tu hai fatto il ginnasio, ed hai la fantasia piú sveglia della mia" gli aveva detto.) Osvaldo risentí le sue parole: "rivoluzione", "ideale", ad ogni frase, compitate dalla voce roca del cognato. Gli sembravano sacrileghe per l'atmosfera in cui cadevano, e nello stesso tempo inadeguate per quello che ciascuno dei presenti

rappresentava col proprio passato. E i nastrini, i fregi, le corone! A Vezio rispose il Pisano, poche parole, "come scudisciate", pensò Osvaldo. Il Pisano aveva detto: "Quando si è dato tutto, non si è dato ancora abbastanza!". I discorsi suscitarono le canzoni dello squadrismo, cantate in coro.

Sul finire della festa il parroco onorò di una sua visita "la bella compagnia", come disse nell'entrare. Il Pisano lo volle accanto a sé. Il prete protestò di potersi trattenere pochi minuti appena: siccome Vezio lo aveva invitato, non voleva lo si credesse un maleducato. Gradí un goccio d'anisetta. Era a disagio, e un poco timoroso. Carlino bisbigliò qualcosa d'impreciso, ma sedendogli accanto Osvaldo lo vide prendere una caraffa, versare l'acqua alle proprie spalle, orinarvi dentro. Quindi si alzò e brandendo la caraffa, chiese la parola. Con la ridicola compunzione dell'ubriaco, invitò a un brindisi in onore del reverendo. Il Pisano lo fulminò col suo sguardo. Poi disse: «Bencini! Chiedi scusa al signor priore». Vi fu un silenzio, fra il tragico e il burlesco. Carlino si diresse barcollando verso il prete che restava seduto e inutilmente si schermiva. Carlino si genuflesse e fece l'atto di baciargli la mano. Il prete gliela sottrasse, ma Carlino riuscí ad agguantarla, e fingendo di baciarla vi passo sopra la lingua insalivata. Il sacerdote liberò la mano con ribrezzo, disse: «È soltanto gioventú! Dio vi benedica!». E si alzò, deciso ad andarsene. Appena egli fu uscito la sala risuonò di berci. Anche lo sguardo del Pisano si era addolcito di una luce di allegria. Il maresciallo disse: «Sono scherzi pericolosi» ma piú per il dovere impostogli dalla divisa che per intima convinzione. «Sono scherzi da prete» disse Amadori, e fu subissato dagli applausi.

Il cenone era stato per Osvaldo un'altalena di sentimenti. L'allegria dei camerati, violenta come una lite, le loro nostalgie colorate di sangue, la loro stessa infantile compiacenza, i loro vezzi di ubriachi gli avevano presen-

tato un mondo di audacie e di abbandoni, dal quale si sentiva escluso. E non per disgusto o per riprovazione, ma per proprio difetto, per propria aridità e insufficienza. "Non sarò mai un vero rivoluzionario! Non saprò mai godere la vita! Forse perché non sono a posto con la mia coscienza!" pensava. Poi aveva trottato l'impiego di rappresentante, e convenendogli abitare in città, Vezio si era rivolto a Carlino perché gli affittasse una camera in casa sua.

Da due anni Osvaldo abitava dunque in casa di Carlino. Il desiderio di rendersi indipendente dal cognato lo aveva fatto appassionare maggiormente al suo lavoro. La sua vita era ordinata, composta di tante ore della giornata da riempire di treno e di parole, di campionario e di fogli-commissioni, di sonno e di piccole avventure.

Il suo lavoro era la sua passione e gli permetteva di sentirsi iniziato in un mondo in cui nulla gli era vietato: segreti, astuzie, insuccessi, vittorie. Con la borsa dei campioni, egli chiudeva l'universo sotto l'ascella. Ripeteva i nomi dei suoi articoli col gusto di un innamorato. Carta-paglia: gialla e ruvida, per i macellai e i panettieri. Carta pergamino: solida, trasparente, oleosa, di cui si serve il pizzicagnolo per la conserva, i salumi, i latticini, che poi avvolge in un foglio piú consistente, avorio, di carta-perla. Quindi i rotoli della carta igienica, marca stella, numeri uno, due, tre, fino al sei, diversa di grana, di superficie, di sfumatura: marrone, bianca, e rispettive sottotinte. E il calcolo complicato e semplicissimo della grammatura, le diverse pezzature della carta che i dettaglianti esigono tagliata nella capacità del chilo, dei sette etti, del mezzo, del quarto, dell'etto – e del mezzo etto se ha voluto strappare l'ordinazione all'erborista Pesci di Borgo a Buggiano. Ogni mattina, appena desto, Osvaldo affronta tutto ciò con la sicurezza con cui Oreste insapona i suoi fattori. Egli naviga da esperto sul ma-

re infido dei pagamenti a trenta, sessanta, novanta, centoventi giorni, tratta semplice e protestabile, franco stazione o magazzino; attraverso gli scogli dello star-del-credere per cui sulla somma di un insolvente, la Ditta addebiterà a lui il trenta per cento. È una percentuale forte, ma in compenso Osvaldo ha una provvigione altrettanto elevata sugli affari portati a buon fine, *S. E. & O.*, salvo errori e omissioni, come è detto in calce alle fatture.

Simile a Colombo, egli ha toccato terra felicemente, scoprendo clienti nuovi e caricandoli di partite con l'audacia che un giovane deve avere, ed anche un po', sí, in virtú del dischetto che porta all'occhiello della giacca e che in provincia accresce di giorno in giorno il suo ascendente. Il distintivo è a forma d'uovo, uovo di Colombo! con il bianco-il-rosso-e-il-verde smaltati in verticale: un fascio in mezzo. Carlino ha quindi colto nel segno. Ma Osvaldo non fa nulla per ricordare ai suoi clienti di essere un fascista: porta il distintivo perché lo ritiene suo dovere, ma le commissioni le ottiene per le proprie virtú di piazzista. E perché la sua merce è buona, e i prezzi gli permettono di sostenere la concorrenza.

Il lavoro è adesso la sua vita, e questa volge al suo esito naturale. È fidanzato con la figlia di un fornaio di Montale Agliana. La fidanzata gli ha confessato, un mese fa, di essere stata sedotta giovinetta. Con le lacrime agli occhi gli ha detto che, amandolo, non si sentiva di tacergli piú a lungo la verità. "Ora puoi anche lasciarmi..." ha aggiunto; dopo di che, lei si sarebbe ammazzata. Commosso, egli l'aveva abbracciata, le aveva risposto che il loro amore era piú forte del passato; e che questa confessione rafforzava, semmai, il suo affetto, invece di frenarlo.

Egli ha dunque, in tutto e per tutto, il cuore in pace. E se la "seconda ondata" ci sarà, lo troverà pronto, questa volta. Ma la settimana scorsa, Carlino, di ritorno dal

circolo, a notte piena, lo destò per dirgli che c'era da bastonare un sovversivo rifiutatosi di sottoscrivere per il Fascio. Gli disse anche che si trattava di Alfredo, e che lui, Carlino, non poteva partecipare alla spedizione perché aveva promesso alla madre di non compromettersi piú con via del Corno. Osvaldo cerco di esimersi, disse: «Il Campolmi è un mio cliente!». E pensava: "Questa è una violenza, non è una spedizione". Ma finí con l'accettare: dati i suoi precedenti si poteva pensare che egli fosse un vigliacco.

Tuttavia ebbe una crisi di coscienza che lo accompagnò in treno e in ogni luogo il sabato, la domenica e il lunedí. Il lunedí indugiò tanto in casa della fidanzata, da giungere alla stazione di Montale in tempo per vedere allontanarsi l'ultimo treno. E il giorno dopo l'alibi gli fu passato per buono.

Ma oggi, appena suonata la sveglia, Carlino è entrato nella sua camera, e gli ha detto:

«Stasera c'è da mettere la testa a posto a uno di Ricorboli. Sarà meglio che per non perdere il treno tu non parta affatto. Questa volta ci sarò anch'io».

Osvaldo gli ha risposto: «La Federazione non autorizza le aggressioni. Basta con la violenza! E con la legge adesso che dobbiamo agire».

Allora è scoppiata la lite.

Ora Osvaldo si sta umettando con un asciugamano bagnato i segni che i pugni di Carlino gli hanno lasciato sulla faccia. Poi riordina il suo corredo nella valigia, e ad Armanda che gli sta davanti, appenata, con le mani in mano, dice:

«Sono desolato per lei. Lei era ormai per me come una mamma! Del resto, se lei vuole verrò a farle visita. Mi troverò una stanza ammobiliata da qualche parte. Intanto, per stanotte, fisserò una camera al Cervia».

Mezz'ora dopo, Osvaldo usciva dal portone con la valigia, la borsa dei campioni, in testa due cappelli uno

dentro l'altro, e sul braccio il cappotto e l'impermeabile. Il Ristori gli assegnò la camera accanto a quella occupata da Ugo. Osvaldo vi si chiuse dentro, si sedette al tavolo, svitò la stilografica. E sul retro di un libretto di commissioni già usato, stese la brutta copia del suo rapporto al Direttorio, informando dettagliatamente dell'accaduto e ripetendo in bella forma le sue idee, già espresse a Carlino ad alta voce. Poi sarebbe uscito per recarsi in Ditta a ricopiare a macchina lo scritto. Era una giornata perduta, ormai, come lavoro e come guadagno.

Questo pensiero finí di compiere la sua tristezza.

IX

L'indomani era domenica e la settimana fatidica stava per concludersi.

La domenica le sveglie fanno vacanza. Le strade si spazzano anche il settimo giorno, ma nelle piccolezze il Cecchi è un uomo fortunato: il suo turno di riposo combina col dí di festa. Soltanto la sveglia dei coniugi Carresi si fa sentire, ma a un'ora tarda per la nostra strada: Beppino deve trovarsi al ristorante dopo le otto. Del resto, se durante la settimana dovessimo star dietro alle sveglie che suonano dalle sette alle otto, dovremmo mettere nel conto quella di Maciste, e quella di Bianca che non vuole dar fastidio alla matrigna ogni mattina, anche se Clorinda è all'erta fin dal terzo chicchirichí del gallo-Nesi. (Chi invece ha ancora la madre, può fare a meno delle suonerie: Carlino e Bruno non si sono mai trovati in ritardo sull'ora stabilita.)

Ma la domenica le sveglie si riposano, e i cornacchiai le mettono apposta sul *ferme* nel coricarsi per poter dormire un po' piú del consueto. La strada è a lungo deserta, e il sole vi si è già accomodato quando le donne appaiono sulle soglie e alle finestre. Escono per prime Clorinda e Armanda che si recano alla messa delle sette. Questa domenica Luisa non sarà con loro: è trattenuta in casa dovendo accudire al nipotino. Provvisoriamente, al posto suo, ci va Fidalma a fare le pulizie in casa della Signora. Poi c'è Maria Carresi che spazza le scale, ed idem Clara, ma un poco piú in ritardo. Quindi le altre che si recano per la spesa. Ma già lo Staderini mette il naso al suo belvedere, scambia con Nanni due parole. Maciste si affaccia a torso nudo come per dare una voce al suo cavallo e dirgli: "Fra qualche minuto scendo". Nemmeno Gemma è andata in chiesa

stamattina: ha promesso al genero un dolce di sua specialità. Vi è attorno indaffarata perché Milena la sollecita.

Sono le nove quando Maciste striglia il suo cavallo, Giordano e Gigi saltano gli scalini e Semira pettina al davanzale la piccola Piccarda alla quale ha lavato i capelli. Musetta e Adele si incontrano dal carbonaio di via Mosca, ed al ritorno fanno la strada insieme.

«La notte il bambino dorme filato» dice la sorellina di Aurora. E per darsi importanza esclama:

«Ho un nipote bello come Gesú Bambino!»

«Portalo sulla strada» dice Adele, che ha già undici anni e la vitina stretta.

E Musetta, che ha la lingua sciolta e soffre di essere piú bassa dell'amica per quanto soltanto un anno le divida, non manca l'occasione per dimostrarle di avere piú giudizio. Risponde:

«Credi sia un balocco?»

«Un poco d'aria non gli farà mica male».

«Da oggi abbiamo deciso di portarlo ai Giardini. Che vuoi, c'è abituato! Aurora ce lo portava tutti i giorni».

«Non vi ha scritto nemmeno un rigo? È stata proprio una cattiva!» esclama Adele.

«Si vede che non ha potuto. Metti la lingua sul fuoco, boccalona!» dice Musetta. E poi: «Scommetti che stamani arriva posta?».

E siccome Gesú intercede per i bambini presso il Padre Nostro, al quale, del resto, via del Corno sta particolarmente a cuore in questi giorni, alle nove e tre quarti Musetta è accontentata. Sbuca, da via dei Leoni, il portalettere Mostriti, che abita nel Quartiere ed ha delle conoscenze nella nostra strada.

Egli sa quindi di recare, nella sua borsa a bandoliera, di che mettere via del Corno sottosopra. Nanni, a cavallo della sedia, lo saluta e lo interroga. E il postino gli risponde:

«Le lettere che ho qui dentro, valgono oro quanto pesano».

«Ha scritto Aurora?» chiede lo Staderini spenzolandosi dalla finestra.

«Cosa?» si sente gridare Luisa dalla cucina sottostante.

E siccome il sangue materno non è acqua, anche la vedova Nesi si è trascinata al suo davanzale. Rivede via del Corno dopo un anno. È debole, e il riflesso del sole le dà il capogiro. Si afferra alla persiana e non si vergogna di gridare: «Niente Nesi?».

«Sí! Ha scritto anche il suo figliolo! Mi cali il panierino! E c'è una lettera per la Signora!» grida il postino, perché Gesuina venga fuori di dietro le impannate.

Luisa è corsa in strada col nipotino in braccio, e dietro i suoi ragazzi. La segue il marito legandosi la cintura di spago dei calzoni. Ella piange e ride, non riesce nemmeno ad aprire la busta. Lo fa, per lei, lo Staderini, sceso come il vento dal suo ultimo piano.

«Di dove scrive?» chiede Luisa, cosí eccitata.

«Da Pisa!» proclama il ciabattino, e ad alta voce dà lettura a tutta via del Corno. *Cara Mamma, non ho il cuore di tenere la penna in mano se rifletto al dolore che ho dato a te e al babbo e all'esempio che sono per Musetta. Ma quando vi potrò spiegare tutto per filo e per segno sono certa che mi capirete*. Poi c'erano le raccomandazioni che si riferivano al bambino. E poi: *Farò quello che vuole Otello perché lo amo e sono decisa a seguirlo in capo al mondo... Tenetevi la lettera per voialtri. Non date soddisfazione a via del Corno.*

«Be'» concluse il ciabattino. «Troppo tardi, cara Aurora. Ormai ci siamo presi la licenza!»

Ma Cecchi padre gli tolse la lettera di mano e infilò le scale, trascinandosi dietro la famiglia.

In quel momento, aureolata di sole nel suo bianco, la vedova Nesi disse, tanto da farsi udire: «Luisa! Vuole

essere gentile di salire un momento su da me? Anche suo marito, per favore!».

Questa era la lettera inviata da Otello a sua madre: *Mammina cara, so di averti dato un dolore che poteva esserti fatale. Ancora non trovo le parole, non dico per farmi perdonare, ma per riuscire in qualche modo a giustificarmi. No, Aurora non mi ha accecato come tu pensi, mi ha invece aperto gli occhi, e sono io che l'ho costretta a fuggire. Dai giornali ho appreso la morte del babbo... Cara mamma, se tu sei arrivata a leggermi fino a questa riga, vuol dire che non mi hai cancellato dal tuo cuore... Tornerò quando tu vorrai! Se mi dici di tornare, significa che mi hai perdonato. Ma non chiedermi di abbandonare Aurora. Metti un avviso sul giornale quando vuoi che torni... Intanto aiuta Luisa a tirare su il bambino. È un Nesi, ed è un innocente... Ti prego di non prendere decisioni affrettate riguardo all'azienda.*

Le due madri si gettarono le braccia al collo. Lo spazzino teneva Nesi III fra le sue. La vedova lo guardò, e fu come se in quel viso di lattante vedesse l'incarnazione del marito, vedesse il figlio che la scongiurava di non maledirlo. Ella si sedette sul letto, gli occhi pieni di lacrime e pensò che il piccolo era un Nesi, non un bastardo, e che doveva accoglierlo come un suo nipote. E d'improvviso una idea le traversò la mente, prese consistenza, vi si stabilí: fu certezza. "È mio nipote" pensò. E non ebbe bisogno di ripeterselo per persuadersene. Lo sguardo le si riaccese. Si compiva nel suo cuore una postuma, dolce, desolata vendetta. Dentro di sé diceva: "Tu mi hai tradito, Egisto, ma Otello mi ha vendicata!". Quindi si impaurí della sua ingiuria lanciata su una tomba, scoppiò in pianto, si sfogò, tornò a calmarsi. Quando nuovamente sollevò la testa, la sua certezza era tanta e tale da resistere a qualsiasi dubbio, a qualsiasi prova. E immediatamente ritrovò l'uso delle gambe (non c'era piú ragione di continuare nella commedia!) fu cordiale, espansiva, affettuo-

sa. Non mancò di dire ai Cecchi che la guardavano stupiti: «Fra noi nonni è inutile fare cerimonie» sottolineando con la voce le parole, perché lo spazzino e la moglie pervenissero da loro stessi alla rivelazione: «Che mi dice!» esclamò Luisa: «E lei lo sapeva?».

La vedova disse:

«Io l'ho sempre saputo! Ma cosa vuole ci potessi fare? Mio marito sarebbe stato capace di ammazzarli tutti e due. Anzi, tutti e tre!» Poi prese un foglio di carta, vi scrisse poche righe, spedí lo spazzino a fare l'inserzione.

Sulla strada il Cecchi venne assalito da un nugolo di corpi e di domande, e siccome non rispondeva – chi è curioso non può essere educato – lo Staderini gli strappò il foglio che teneva ancora in mano, lesse ad alta voce: COMUNICAZIONE: *Otello torna! Mamma perdona te et Aurora*.

«Ecco fatto» disse la Signora, alla quale erano pervenute le parole del ciabattino. Poi invitò Gesuina a rileggerle la lettera che le aveva scritta Aurora. E Gesuina lesse: *Signora mia adorata, tutto sarebbe andato secondo le nostre previsioni se non fosse accaduta la disgrazia imprevedibile. Ora che lui è morto saremmo cattivi a dire meglio cosí. Otello specialmente è piuttosto scosso, per quanto non lo voglia dimostrare... Noi pensiamo come avremmo fatto se lei non ci avesse aiutati, Signora cara... Siamo andati all'indirizzo che lei ci ha dato e la sua amica ci ha accolti come due figlioli. Sa che la sua amica le assomiglia? Ma non è bella come lei. Non ha né i suoi occhi né le sue belle mani. Viviamo in economia, e dei soldi che ci mandò per mezzo di Gesuina, abbiamo speso finora soltanto centodieci lire, compresi i biglietti del treno... Ora stiamo a vedere come si mettono le cose. Scrivo a mia madre che partiamo ma invece restiamo qui.*

Poi c'era un post-scriptum. E questo post-scriptum diceva: *È lei, Signora, l'Angelo Custode di via del Corno. altro che noi ragazze!*

PARTE SECONDA

X

Le prostitute battono il marciapiede. Poggiano con tutto il corpo sui talloni, stanche e deluse anche quando la serata è stata buona e i clienti riguardosi, perché sicuramente domani non sarà cosí. Il loro passo è pesante, strascicato, simile a quello dei cavalli normanni che tirano un carico di due tonnellate. La mascalcia delle prostitute è nello stambugio dello Staderini. Fra i sandali di Giordano Cecchi, le scarpette bianche di Margherita, e gli stivali di vacchetta di cui Antonio terrazziere si serve sul lavoro, il ciabattino dà precedenza alle prostitute che possiedono un solo paio, e non possono concedersi il lusso di trattenersi in casa quando annotta. A volte esse seggono sulla sedia nana, dinanzi al bischetto, e nudo il piede, a gambe accavallate, attendono che lo Staderini esegua la riparazione. Le prostitute parlano col ciabattino di cose oneste e sagge: dicono che un'estate cosí afosa non si ricorda a memoria d'uomo, che il prezzo delle pesche è spropositato. Dicono che il dopoguerra non è poi stato quella grazia di Dio che ci si aspettava, che il cuore dei cristiani ha messo il pelo, che fumare costa un occhio della testa. Lo Staderini le ascolta interessato, con la semenza fra le labbra e la scarpa rivoltata dentro la forma stretta fra i ginocchi: sa di potersi pigliare la confidenza. Strizza l'occhio e dice: "Però cotesto commercio non conosce crisi!". Ma le prostitute non gradiscono il complimento: bisogna che sia notte perché esse si riconoscano per quelle che sono.

Abitano all'Albergo Cervia, dove tengono casa e bottega: il tutto in camere di sei metri per tre, col letto ad una piazza e mezzo e il diritto al cambio dei lenzuoli ogni due settimane. L'albergo fa angolo con via dei Leoni: ha la lanterna sulla strada, accesa fino a tarda ora;

una pianta grassa sul piedistallo all'imbocco delle scale; nell'atrio due oleografie dell'*Aida*, la guida rossa fino al primo piano. Salendo ancora, le scale si restringono, i pianerottoli diventano anditi angusti e oscuri. Oltre il terzo piano si innalza una scaletta a chiocciola che conduce alla terrazza e all'abbaino, dove adesso abita Rosetta. Nel quadro della portineria vi sono venti ganci per altrettante chiavi, ma tolti i servizi e le stanze riservate al proprietario, l'albergo comprende dodici camere, ciascuna delle quali si affitta per tre lire a notte: è quanto pagano Osvaldo ed Ugo. Fa eccezione il numero 5, che ha l'armadio a due luci e uno specchio sul soffitto. Spinto l'ingresso, si aziona una suoneria che non smette il suo frastuono finché la porta non sia richiusa. Lo scatto fa apparire il Ristori dal bugigattolo terreno che reca scritto sul vetro: DIREZIONE. Egli lancia un'occhiata e nuovamente s'intana, senza nemmeno salutare. Di questa stagione è sempre in maniche di camicia, e tiene in mano un ventaglio di cartone omaggio della Pasticceria Viola, regalatogli da Olimpia che frequenta quel locale.

Olimpia e le sue colleghe pagano due lire al giorno per il fitto della camera, inoltre versano al Ristori mezza lira per ogni amico che si portano dietro. (Rassettano esse stesse le loro stanze. Per la pulizia delle altre camere, della direzione, dell'atrio e delle scale, il Ristori tiene "a mezza giornata" Fidalma Staderini.)

Il Ristori è sui cinquant'anni, stempiato, ha l'occhio bovino e la pancetta. Siede buona parte della giornata al tavolo della Direzione, con alle spalle un ritratto di Pio IX ed accanto alla sedia un fiasco avvolto in un panno bagnato perché il vino si mantenga fresco. Legge dispense poliziesche e tiene un registro delle frequenze delle sue clienti piú oculato e in ordine dei libri ove il fattore di Calenzano annota il dare e avere delle mezzadrie.

Il fattore e i suoi colleghi salgono le scale del Cervia tutti i venerdí. Ferrato il cavallo, rasa la barba, mangiato

come Dio comanda dal *Silli* o dal *Pennello*, combinati gli affari, è una cosa che ci vuole, prima di risalire sul calesse per tornarsene al paese.

Il venerdí le prostitute lavorano alla luce del sole. In piazza Signoria, Orsanmichele, e le Logge del Porcellino, ove fattori e sensali tengono i crocchi delle contrattazioni, si aggirano a una certa ora le prostitute. Hanno gli occhi taglienti come trincetti, captano il loro uomo come la calamita il ferro. Sono, in genere, ferri piú volte collaudati, poiché il campagnolo è un animale abitudinario e vuol poggiare il piede sul sicuro. Ed è anche un timido, il quale subisce lo sguardo della prostituta come quello di un complice che cerchi di ricattarlo. Cosí si spiega perché Rosetta conserva ancora degli amanti, il venerdí.

Le prostitute si trascinano dietro l'uomo con lo sguardo, poi con il muovere delle spalle e del sedere. Il fattore le segue abbacinato, tumido in viso piú del naturale. Se incontra un conoscente sarà il primo a salutarlo ed a accompagnarsi con lui per non destargli il minimo sospetto. Ammaestrate da ciò, le prostitute controllano il loro uomo con la coda dell'occhio, nel timore di perderlo lungo la strada; cercano vie traverse per metterlo a suo agio. Davanti a via del Corno, avviene l'ultima scena della pantomima. La donna ha già infilato il portone dell'albergo, e riparata dietro la soglia spia le mosse del fattore. Lo vede che guarda di qua e di là, che si ferma sulla cantonata, che imbocca la strada e poi si arresta, torna sui suoi passi e sbircia di nuovo l'oriente e l'occidente, quindi sola lungo il muro, e con tutta l'elasticità di cui è capace raggiunge di un salto l'androne. Nei giorni di mercato (c'è mercato anche il martedí, ma è roba di poco) il Ristori può aggiungere fino a dieci aste a fianco del nome delle sue inquiline, simboleggiando le mezze lire da incassare.

Il Ristori non incute soggezione nei fattori, che lo sanno segreto come una tomba e interessato ad averli suoi

ospiti: a volte, scendendo dalle camere, si fermano in Direzione a parlare di affari. Poiché il Ristori ha altre entrate oltre agli utili che ricava dall'albergo: sapremo presto quali.

Delle dodici camere dell'albergo, soltanto cinque ospitano clienti fissi: quattro donne che battono il marciapiede e Oreste barbiere. Oreste è ormai di casa, paga una lira il giorno e non si lagna se qualche sera trova la sua camera occupata: la branda che ha in negozio gli serve in questi casi. Rosetta è la piú anziana delle quattro. C'è poi sua cugina Donata, detta Chicca, o Chiccona per gli amici, alta e grossa come la donna-cannone, che il venerdí spopola addirittura. C'è Olimpia modenese, che frequenta i caffè del centro e si adegua ai fattori con un po' di sufficienza. E c'è Ada, una ragazza di ventitré anni, nera di capelli e d'umore, spenta, fuligginosa, e con la diffida di esercitare perché affetta da lue ereditaria. Ma la fame fa uscire il lupo dal bosco, e se il Ristori la ospita significa che il suo male non è contagioso. Altrimenti egli non arrischierebbe l'amicizia dei fattori, coi quali tratta partite d'olio e di farina che rivende maggiorate alle *maîtresses* di via Altafronte e di via dell'Amorino.

Le altre, che pur disponendo di una loro abitazione frequentano il Cervia, fittano le camere ad ore, ma non si sottraggono alla legge della mezza lira. Le "fisse" e le "venturiere", secondo la definizione dello stesso Ristori, sono grate al signor Gaetano che le protegge. Egli è amico del brigadiere. Quando esse cadono nelle retate della Squadra del Buon Costume, basta un suo intervento per riacquistare la libertà, prima ancora di toccare il Carcere di Santa Maria Verdiana. Il Ristori è il loro Agente delle Imposte, uno dei tanti balzelli su cui poggia la moderna società. E per lo stesso motivo che le induce ad essergli riconoscenti, esse lo temono, e lo disprezzano.

Con la nostra strada soltanto Rosetta è in confidenza. Vi fornica ormai da vent'anni e non ha potuto non farvi

delle conoscenze. Le sue amiche conducono la vita dei topi e delle lucciole, escluso il venerdí: escono quando annotta e sono troppo prese dall'ansia di perdere la giornata per buttare un occhio sulla strada. I loro rapporti si limitano al ciabattino. Non possono dire comunque che via del Corno le giudichi e le rimproveri. All'occasione esse ricevono saluti cortesi e sguardi di solidarietà. I poveri e i lavoratori hanno imparato a proprie spese che la vita si suda in tanti modi, e quella è in fondo la maniera piú disgraziata e umiliante. La stessa Clorinda, che fra le donne di chiesa è la piú bacchettona, non trova nulla da ridire: le prostitute le danno indubbiamente meno fastidio dei martelli di Maciste e dello Staderini. Né possono essere un cattivo esempio per le nostre ragazze: i genitori che abitano in via del Corno sanno per istinto che dipingere il peccato a fosche tinte, e insistere nel deprecarlo, suona agli orecchi dei ragazzi come un invito a peccare innanzi tempo. "Tutto sta come si agisce dentro casa" disse Antonio alla moglie, allorché Clara fu una giovinetta e si posero il problema. "Se noi ci comportiamo bene, i ragazzi non potranno che imitarci. Se poi sono bacati nel sangue, non ci sono parole né botte che li possano emendare".

Anche Elisa, che fa quel mestiere, è una venturiera dell'albergo. Nanni, a cavalcioni della sedia, controlla il suo entrare e uscire col cinismo e la soddisfazione di un suo pari. Nanni è ormai in fondo al pozzo, via del Corno l'ha già escluso dai suoi affetti, intrecciati come catena da una finestra all'altra: vicini, avversi e solidali. Nessuno gli darebbe piú una mano per tirarlo fuori dalla pece. È un gatto randagio che spalanca col muso il fagotto della spazzatura. Ma per Elisa ciascuno ha tuttora "un piatto di buon viso", da offrirle nel bisogno. Sono pochi che riescono a spiegarsi com'ella resti attaccata a quell'uomo che non le è marito, che la sfrutta, è piú vecchio di lei di quindici anni e la maltratta. Ma Elisa non si

confida con nessuno. Una volta che Semira, incontratala alla Latteria Mogherini e vistala con un occhio pesto e graffi sopra il collo, si provò a commiserarla, Elisa le rispose risentita che via del Corno badasse ai propri cenci. I fattori, nel loro cerchio, la chiamano Poppe di Ferro, e il Ristori si è fatto un dovere di propagandare nella strada il soprannome: l'ha affidato alla bocca dello Staderini.

Elisa merita il suo nome di battaglia, grossolano come lo spirito di coloro che l'hanno suggerito. È sui venticinque anni, ha un personale slanciato, dai neri tagliati alla garçonne, con la sfumatura a maschio e la frangetta; due occhi grandi, verdi e malinconici, fatti apposta per la professione. È fresca e rosea, modellata dalla blusetta bianca che sembra andarle stretta, dalla gonna nera che la fascia fin sopra il ginocchio; scoperte le gambe che compiono la sua bellezza, in vendita per dieci, sette, cinque lire. Nelle camere del Cervia, ella mantiene ciò che promette, ma il suo corpo è tanto robusto in apparenza quanto nella realtà è corroso, percosso dentro da un martello che la demolisce giorno per giorno con la penetrazione e il fracasso della perforatrice sull'asfalto. E il suo cuore che balla il fox-trot dalla mattina alla sera, e non ci sono piú calmanti, specifici, sedativi che ne plachino il tumulto. Il medico dell'Ambulatorio le ha detto che soltanto un lungo, sereno riposo in una casa di cura su una collina, potrebbe recarle giovamento. Una collina sovrastata da una croce enorme, col cartiglio in cui si legge I.N.R.I.? Il Ristori è contento di averla fra le venturiere, si profonde ogni volta in complimenti. "Il giorno che tu diserterai il mio albergo, sarò costretto a chiudere" le dice. E siccome la sa golosa di datteri, non manca di fargliene trovare spesso sul marmo del cassettone.

Tuttavia non sempre ella conduce i suoi uomini al Cervia. Esistono alcuni che non possono salire quelle scale dietro la sua gonna. Non poteva il Nesi, ch'era esi-

gente e generoso, con il quale Elisa si accompagnava prima ch'egli facesse di Aurora la propria amante. Non poteva Ugo, pieno di forza da schiantarle il cuore. Non poteva Osvaldo, educato e gentile "come un signore". Osvaldo, Ugo, il vecchio Nesi, non potevano salire dietro di lei, sotto la lanterna: via del Corno ha occhi cui conviene nascondere certe cose. In questi casi Elisa conduceva i suoi uomini nell'Albergo di via dell'Amorino, "lontano da casa". Raccontava di loro a Nanni, poiché sono guai se gli nasconde qualche cosa. Egli le legge negli occhi appena ella entra in casa, come il brigadiere legge a lui i suoi peccati. Ma una cosa Nanni non ha saputo leggerle: la sua ora con Bruno, l'inverno scorso, nell'albergo di via dell'Amorino.

Elisa non è certamente "uno stinco di santo", è avida di denaro e la torbidezza malinconica dei suoi occhi nasce da una sorda avversità che ella prova per il mondo intero, dal quale ha ricevuto soltanto schiaffi, fame e fiati d'uomo che le tolgono il respiro. Ora, tuttavia, ella è intimamente arresa. Il suo sguardo specchia e non cela i suoi sentimenti; padroni i suoi amanti di intuire in quegli occhi sensualità e languore. C'è, inoltre, qualcosa di oscuro, di turpe forse, che la lega a Nanni. Eppure l'ora trascorsa con Bruno le sciolse un nodo dentro, una tenerezza sconosciuta, un bisogno di pianto e di carezze. E le strinse poi, piú forte, "il cappio attorno al cuore".

Non si era mai accorta che Bruno la desiderasse. Una sera di gennaio di quest'anno ella taccheggiava per via dei Pucci, gelida e nebbiosa: se lo trovò davanti nel suo cappotto d'incerato, in testa il berretto di ferroviere.

«Senta, Elisa, se io non vengo con lei, impazzisco» le disse tutto d'un fiato. «La sogno anche la notte, e mi sembra di non voler piú bene a Clara».

Erano poco distanti dalla vetrina di un droghiere. Bruno aveva abbassato il capo e si guardava le scarpe.

Ella fu quella che era in quel momento: una prostituta che guata il cliente. Gli alzò la testa mettendogli un dito sotto il mento, gli rispose:

«Ce l'hai tredici lire? Dieci per me e tre per la camera?»

«Ne ho anche di piú. Ma al Cervia non posso venire, mi vedrebbe tutta via del Corno».

«Ti porto in un altro posto, andiamo».

In camera egli si spogliò nudo.

«Non hai freddo?» lei disse: «Io sono di marmo».

«Io invece sono come davanti alla caldaia. Mi sembra ferragosto!»

Clienti sentimentali, che vogliono le prostitute come mogli e come madri, capitano, ma non sono mai giovani. I ragazzi conquistano i bordelli alla baionetta, scoccati i diciott'anni, non si accorgono nemmeno delle mondane: scambiano Rosetta per una signora decaduta, Olimpia per un'artista di varietà, Elisa per la bella sposa di un operaio. I clienti romantici sono tipi sui quarant'anni, invecchiati prima del tempo. Hanno qualcosa di stantio e baciano sulla bocca. Sono schifosi e riposanti. Bruno aveva quel suo calore, quella sua carne saporosa sotto le labbra, e il neo sulla guancia. Le diceva di averla desiderata fino da ragazzo, fino da quando, sette anni fa, lei apparve in via del Corno. Parole che erano rivolte a lei e non ad un'immagine di donna che ciascuno porta con sé e ti paga perché tu gliela ricordi. E del cuore di Elisa egli disse: «Sembra un direttissimo». Nel rivestirsi disse:

«Non devi credere che non ami Clara. Ma tu mi stavi in gola come un boccone. Bisogna bere perché vada giú. Ora credo di averti digerito».

Ella disse: «Sei giovane, ma già abbastanza egoista».

«Perdonami» egli disse: «Ho avuto un'espressione infelice. Ma in realtà era proprio cosí che ti sentivo». La baciò ancora e le contò i soldi sulla mano come un cliente avaro e sospettoso.

Ella gli disse, un po' per abitudine, ma solo un poco (fu, soprattutto, un impeto interiore che le dettò le parole): «Quando ci rivedremo?».

«Credo mai. Non sono avvezzo a questi appuntamenti».

«Ah!» ella esclamò, e pensò che Clara fosse già sua amante. Rise, sguaiata: «Gli Angeli Custodi disse, a te ne raccomando l'innocenza!».

«Stupida!» egli gridò. E strinse i denti, infilandosi l'incerato. Elisa gli mise le braccia attorno al collo, lo baciò sulla bocca, gli disse: «Mi devi scusare: sono una puttana».

Egli cercò di sorriderle, le disse: «Non ti sei nemmeno accorta che stasera è stata la mia prima volta».

Da quel giorno, da otto mesi ormai, era lei che desiderava Bruno. Egli non l'aveva piú degnata di uno sguardo. E si diceva che a dicembre avrebbe sposato Clara.

Era quindi agosto, e c'era stato lo sconquasso che sappiamo. Il Cervia ospitava "due personaggi nuovi per queste scene": Osvaldo ed Ugo. Una sera il Ristori disse loro:

«Vedo vi siete già affiatati, anche se le vostre idee non collimano a perfezione».

La frase era di quelle che gelano un ambiente (e v'era da dubitare che l'albergatore l'avesse gettata apposta, come per saggiare la reazione, con quanto suo personale interesse resta ancora un mistero) ma non quando l'ambiente è riscaldato dall'afa delle sere d'agosto, e i corpi trasudano vino e cibi cotti.

«Ci riunisce Bacco, Tabacco e Venere!» disse Osvaldo.

Stavano nella camera di Ugo che aveva offerto la "ricotta", e Olimpia si divideva fra l'uno e l'altro. E siccome entrambi erano eccitati, ed Ugo rivendicava Olimpia per sé solo, Osvaldo gridò:

«Oste, a me una donna! I camerati mi hanno fatto una cattiva azione. Passa via! Una donna!»

Il Ristori, interessato, suggerí Chiccona.

Ma Osvaldo disse: «No, è un dirigibile. Io voglio una donna leggera, leggera come... Come la carta-perla».

«Ada è quella che ci vuole» disse Olimpia.

Intervenne Ugo: «Rifiutala, camerata! È una tristezza! Se la vedo mi metto a piangere».

Ma già Osvaldo strepitava: «Voglio Poppe di Ferro! Me ne frego che lo sappia via del Corno!»

Fu cosí che Elisa si aggiunse alla brigata.

"Le rondinelle sono tornate al nido". È una frase dello Staderini.

Alle nove di sera, quando sulle terrazze v'erano le ultime luci, e via del Corno era piena d'ombra, buia e sprofondata come un pozzo infetto, con il lampione acceso all'angolo del Parlascio, una carrozza ha fatto il suo ingresso, ondeggiando sulle pietre malconnesse. Il fiaccheraio ha schioccato la frusta per scacciare Gigi Lucatelli e Giordano Cecchi che giocavano a battimuro coi diecioni di re Umberto. Maciste ha accostato verso la mascalcia il sidecar acquistato da pochi giorni e attorno al quale stavano il ciabattino, Nanni e Beppe Carresi incuriositi.

La carrozza si è fermata davanti al n. 1 e ne sono discesi Otello e Aurora. Ella indossava un vestito bianco con la cintura rossa; Otello aveva la fascia nera del lutto sulla manica sinistra. Hanno scaricato due valigie leggere e dato al vetturino una lira in piú di quanto segnasse il tassametro. Giordano si è precipitato tra le braccia della sorella, Otello gli ha detto di chiamare babbo e mamma e di salire in casa Nesi con tutta la famiglia.

"Ci vuole la faccia di Aurora per tornare in via del Corno!" ha tentato di dire Clorinda, dal suo davanzale. Ma Fidalma le ha chiuso la bocca:

"È cotesta la carità che le insegna nostro Signore? Stia attenta, piuttosto, che non le si brucino le mandorle sul fuoco!"

Ma l'antica saggezza ha parlato per bocca della madre di Bruno. "Chi muore giace e chi vive si dà pace" ha detto Semira. Non v'era ombra di rimprovero nelle sue parole.

I Cecchi sono scesi da casa Nesi a tarda ora. Li accompagnava Otello che ha incollato un avviso sulla saracinesca della carbonaia: *Chiuso per lutto di famiglia. Si riapre il sei settembre.*

Le donne, sedute a semicerchio fuori delle soglie, hanno tentato un saluto per invitarlo a fermarsi, ma Otello ha voltato la cantonata. Si recava nell'appartamento di Borgo Pinti a prendere la biancheria di Aurora. Lo Staderini gli si è messo alle costole, ma inutilmente. Otello ha allungato il passo. "Non mancherà l'occasione di vedersi" egli ha detto: "Comunque, l'avverto che per me il passato è morto e seppellito".

Luisa invece è stata piú loquace. Malgrado i richiami del marito, e Musetta che le tirava il lembo della gonna, ha informato via del Corno che "aperta la cassetta della Cassa di Risparmio" ci si è accorti che il vecchio Nesi non ha lasciato contanti, ma solo delle azioni del Prestito Redimibile: poca cosa. La carbonaia e i camion sono le uniche sostanze. Otello continuerà l'azienda, e per evitare sprechi Aurora vivrà col bambino in casa della suocera. Ma la notizia che ha fatto prendere sonno a via del Corno piú tardi del consueto, è sfuggita a Luisa contro il suo volere. In realtà ella si sentiva pizzicare la lingua da piú giorni, non vedeva l'ora di fare la rivelazione. Ora tutti sanno che il bambino è figlio di Otello e che il vecchio Nesi era "becco e bastonato". Tuttavia Otello e Aurora non sono stati interpellati. È la vedova Nesi che ha persuaso Luisa della propria certezza.

Questa circostanza ha restituito alla memoria del Nesi quella considerazione che via del Corno gli aveva tolta

negli ultimi tempi della sua vita. Ora sale dalla nostra strada fino al Cimitero di Trespiano, e raggiunge il loculo del carbonaio, la pietà che accompagna i galantuomini nella fossa. Le donne si sono portate "la bocca agli orecchi": se Luisa ha creduto di rivalutare la figlia in questo modo, ha ottenuto invece l'effetto contrario. Adesso Aurora ha perduto la sua aureola di fanciulla sventurata per meritarsi stati d'animo meno comprensivi. Anche Otello appare sotto una luce meno benigna. Al momento del commiato d'ogni sera, Clorinda ha proposto di boicottare la carbonaia, almeno per un po' di tempo: il carbonaio di via Mosca è una persona ammodo, e finora non si sono trovate pietre in mezzo al suo carbone. Le donne hanno risposto che era un'idea sulla quale avrebbero riflettuto.

E passata la ronda, Otello e Aurora sono usciti accompagnando il portone con la mano. Hanno attraversato la strada in punta di piedi per recarsi a salutare la Signora.

(Era stata Aurora che preda allo sgomento aveva scritto alla Signora informandola della propria situazione. La Signora le aveva inviato Gesuina con una lettera d'istruzione e mille lire in contanti. Otello si era lasciato subito convincere dall'idea della fuga che la Signora consigliava "allo scopo di stabilire un fatto compiuto".)

La Signora li ha ricevuti nella sua camera dove tutto è immobile al suo posto. C'è il ventilatore che gira piú lento ora ch'è notte, con un ronzio di moscone fra una pausa e l'altra delle voci. Di inedito c'è un vaso di fiori sul comò. La Signora odia i fiori da quando si è ammalata, perché le suggeriscono l'idea della morte, ma siccome Liliana ne va pazza, adesso la Signora attribuisce loro, nuovamente, una immagine di vita.

Liliana è seduta al capezzale della Signora. Indossa una vestaglia rosa ed ha i capelli sciolti sulle spalle. Gesuina non si è fatta vedere perché sta cullando la bambi-

na di Liliana, nella sua camera, accanto alla cucina. Aurora non ha tardato a rendersi conto della situazione. La Signora si è indugiata con la mano di Aurora nella sua, le ha accarezzato il braccio e augurato felicità, invitandola a tornare quando le facesse piacere. Ha avuto un colpo di tosse: Liliana le si è avvicinata col calmante esortandola a non affaticarsi. Otello stava in piedi davanti alla spalliera del letto e cercava distogliere il proprio sguardo dal viso della Signora: si sentiva addosso i suoi occhi come un insetto. Quando Liliana si è chinata sulla Signora, la vestaglia le si è allentata sul petto, Otello ha scorto il suo seno, turgido e in fiore. Egli ha avuto un moto animoso e per un attimo lo ha paragonato al seno di Aurora, già un po' appassito e sciupato ai capezzoli. È stato un lampo, acceso e spento. Un lampo ch'è sceso fin nelle nere caverne della Signora e le ha a loro volta illuminate. La Signora gli ha rivolto la parola. Ella ha riacquistato la sua voce, ma è ancora una voce che emerge col sibilo della cicala fra un rovinio di massi. Soltanto orecchi esercitati la percepiscono distintamente. Otello non ha capito il senso delle parole. Aurora ha detto:

«La Signora ti chiede cosa intendi fare».

Otello ha provato il bisogno di toccarsi un bottone della camicia alla Robespierre che indossa col colletto fuori della giacca estiva. Era turbato e a disagio. Ha risposto: «Riaprirò la carbonaia dopodomani. Non so ancora se venderò i camion per procurarmi del contante. Ma almeno di uno dovrò disfarmene».

Si è pentito di essersi lasciato andare a delle confidenze. Gli sembra che la Signora intenda continuare a suggerirgli la condotta da seguire. Egli è appena uscito dalla soggezione in cui lo teneva il padre, ne ha cosí profondo e congenito il complesso, da caricare di significato ogni parola. Pensa di essersi affidato fin troppo nelle mani della Signora, la quale gli sembra un essere di cui diffi-

dare. Non la vedeva da cinque anni. Era allora un ragazzo e ne conservava una memoria imprecisa. È stato come la conoscesse per la prima volta e scoprisse una Sibilla, annunciatrice di lutti e tragedie. "Sembra una fattucchiera" è stato il suo primo pensiero appena entrato nella camera. Malgrado tutto, anzi a ragione di tutto quanto è accaduto, Otello ha un intimo rimorso della morte del padre, tanto piú insistente quanto piú egli cerca di scacciarlo. Ed ora egli sente. al vivo, come un peso fisico sul cuore, la complicità della Signora che gli ha reso possibile la fuga con Aurora. È una complice il cui sguardo dà fastidio, e il cui volto incute sospetto e ripugnanza, il cui sorriso è quello di una tigre soddisfatta. Egli conclude incerto la sua risposta: «Poi vedrò se continuare o meno il traffico dei trasporti».

Ma la Tigre sorride ancora, ringhia. Questa volta dice, abbastanza chiaramente perché lui la intenda: «Agisci diritto, bada. Io voglio bene ad Aurora come a una pupilla dei miei occhi. La saprò difendere se la farai patire». Poi aggiunge: «E il bambino? Aurora mi scrisse che non lo puoi patire!».

Aurora interviene, rossa e confusa. Ma la Signora-Tigre la zittisce con un gesto: «Volevo consigliarvi di metterlo a balia. C'è una famiglia di contadini del Galluzzo che per me si butterebbero nel fuoco. Tratterebbero il bambino come figlio loro, Liliana gli affiderà la sua creatura. Siccome in quella casa ci sono due nuore che hanno da poco partorito, potreste dargli anche il vostro». Tace e interroga Otello con lo sguardo. Aurora dice:

«Questa sua proposta viene incontro ai nostri desideri. Avevamo infatti pensato...»

Ma Otello la sorprende col proprio intervento:

«Non abbiamo ancora preso una decisione. Mia madre si è affezionata alla creatura. Credo sarà difficile».

Vi fu una lunga pausa, di cui il ventilatore sottolineò l'impaccio. Quindi si venne ai saluti. Liliana accompa-

gnò gli ospiti alla porta. Nel passarle davanti per uscire Otello avvertí il suo profumo di violetta.

Durante questo mese la Signora ha operato su Liliana il miracolo di un restauro prodigioso. Non le sono occorsi stucchi o velature, ma soltanto un ritocco sapiente e una nuova cornice. È bastato togliere Liliana dai suoi cenci, dal suo abito giallino che l'uso aveva sfrangiato e scolorito sul petto e alle ascelle, e farle indossare una camicetta bianca e una gonna fantasia modellate a suo dosso, perché il suo corpo ancora giovane riacquistasse prosperità e attrattiva. Similmente è bastato sciogliere i suoi capelli dall'intrigo delle forcine, ammorbidirli in uno *shampoo* originale, per conferire alla sua testa un'acconciatura *fin de siècle*, al suo volto una espressione morbosa e infantile insieme. Cosí Liliana è apparsa in via del Corno, equilibrandosi sui tacchi alti ai quali non è abituata, con un'andatura involontariamente provocatrice.

"Ultimo grido!" ha esclamato il ciabattino guardandole le scarpe.

E Nanni, che ha un'idea fissa, losca, e solo quella, ha detto: "Strapperebbe le venti lire ad occhi chiusi!". Tuttavia Liliana non ha obbedito all'ingiunzione di Giulio, che stimolato dal Moro le aveva ordinato "di mettersi al lavoro, pena il ripudio". Né d'altra parte la Signora è generosa al punto d'averla, come dice Rosetta, "ripicchiata", per renderle piú agevoli gli incontri sul marciapiede.

Di ritorno dal colloqui col marito, Liliana si era sciolta in lacrime protestando di volersi suicidare. Piuttosto che fare "la fine di Elisa", si sarebbe buttata in Arno assieme alla creatura. La Signora la fece sedere sulla sponda del letto, la carezzò sussurrandole all'orecchio: "Sei piú bambina della tua bambina. Come se non ci fossi qua io!".

Liliana trovava in quelle parole una speranza che le fugava il terrore. Quelle carezze le davano il conforto di un'amicizia. Si era calmata e tuttavia le piaceva trattenersi fra le braccia della Signora, sentirsi sulla guancia la finezza del raso della veste, e accompagnare il respiro della Signora come per alleviarle la sofferenza. Le disse piano, come le dettava il cuore:

"Non mi resta che lei, Signora. Sono una cosa sua".

E tale si sentiva. Povera, sola, spaurita, sul petto della Signora: una crisalide al riparo di un gran platano secolare. Di tanto in tanto i singhiozzi la scuotevano ancora, ma già, come accade, le strappavano un sorriso. La Signora la carezzava, procurandole un senso di riposo, di distensione, quasi un invito al sonno e insieme un calmo abbandono. La guardò in viso e le sembrò diversa: non piú macabra e urtante, ma accessibile e materna. La baciò sulla guancia; le si strinse piú vicino per testimoniarle la propria riconoscenza.

Era calata la sera, la camera era in ombra, ventilata, coi suoi parati rossi e i gigli d'oro. Gesuina stava ai piedi del letto, immobile, sgomenta. La Signora le ordinò di aver cura della bambina, siccome Liliana era stanca ed aveva bisogno di riposare.

Quella notte la Signora convinse Liliana a coricarsi assieme a lei.

«Tu sei agitata» le disse: «E poi, io debbo parlarti e non voglio farti restare in piedi troppo tempo. Gesuina dormirà accanto alla tua creatura».

Rimasero sole, accesa la lampadina sul comodino, appena schermata. E per la prima volta Liliana era in un letto soffice e fresco. Guardò il soffitto: era alto e aiutava il respiro. Disse:

«Mi fa uno strano effetto trovarmi nel suo letto, Signora! Mi sembra di trovarmici di nascosto, come se dovessi lasciarlo da un momento all'altro».

«Io non ti manderò mai via» disse la Signora. Ella sta-

va seduta, sostenuta dai guanciali. La luce la colpiva di scorcio, proiettava sul muro il suo profilo. Liliana disse:

«Con questa luce, lei pare una Sant'Anna sull'altare!»

E la Signora: «Riscaldami col tuo corpo. Sono gelata come di febbraio. Non ti faccio impressione?».

«Mi sembra di essere tornata bambina. Spesso il babbo partiva di notte col barroccio e la mamma mi voleva nel suo letto perché la riscaldassi».

«Io voglio essere una tua amica, non la tua mamma» disse la Signora: «Perché sorridi?» le chiese.

«Anche lei come Giulio dice sempre voglio. Sa come rispondevo a Giulio? L'erba voglio non si trova nemmeno in Boboli! Ma ora per lei andrei a cercarla in capo al mondo».

La Signora le carezzò i capelli. Le disse che le avrebbe dato dei denari da passare a Giulio, in modo da lasciargli credere che lei, Liliana, si era messa a "lavorare". Liliana protestò di volergli riferire invece, la verità:

«Giulio mi istiga perché il Moro e gli altri lo perseguitano» ella disse: «Ma a modo suo, mi ama. Quando uscirà potrebbe disprezzarmi. Se invece viene a sapere che è lei Signora che mi aiuta...»

«Crederà che io lo faccia per condurti sulla stessa strada. E per poterti sfruttare in seguito a mio piacere. Gli uomini sono tutti uguali!»

Liliana era di nuovo triste. Ricordò gli apprezzamenti di Giulio sulla Signora, disse:

«Lei, Signora, è una santa e un'indovina»

La settimana fatidica era da venire. Sulla strada Ugo cantava gli stornelli, con via del Corno per platea:

Occhioni neri e labbra di corallo...

«Chiudi la finestra» disse la Signora: «Mi dà fastidio».

Liliana ubbidí, poi tornò nel letto. La Signora disse: «Ti piaceva ascoltarlo?».

«Se sto attenta lo sento lo stesso, anche con la finestra chiusa» disse Liliana: «Ugo ha una bella voce».

E la Signora: «Anch'io avevo una bella voce» disse: «Una volta cantai ad un ricevimento. Avevo la tua età. Mi piacevano le canzoni napoletane, quelle allegre. *Pizziche 'e vase*, tu non la conosci!».

«Come faceva?»

«Vorrei potertela cantare».

«Le parole come dicevano?»

«Che senso avrebbero se non ti posso far sentire l'aria? Ne sapevo anche una romantica...»

E fu il miracolo! Come da un vecchio grammofono, rotto di corda, inaspettatamente messosi in moto, uscí dal petto della Signora il motivo dell'antica canzone. Fu, anche, la voce di un vecchio grammofono: afona, sgraffiata.

Palommella, zompa e vola
vola in braccio a Nenna mia.
Vancell 'a dicere,
che io me moro...

Un singulto di tosse fermò il disco. La Signora era ancora piú impallidita, riversa sui guanciali, un sudore freddo le gemmava la fronte, come stigmate. Tuttavia trovò la forza di tranquillizzare Liliana ed impedirle di chiamare Gesuina. Occorse del tempo, e calmanti, e gargarismi, perché la Signora riacquistasse la sua compostezza. Allora disse:

«Come sei giovane! Sei proprio una contadina!»

«Perché?»

«È un complimento che ti faccio. Malgrado i patimenti ti sei conservata un fiore. Lasciati carezzare. Stammi vicina. Sei cosí piena di vita che se ti stringi a me la Morte non verrà mai a pigliarmi...»

Liliana era sconvolta, atterrita da quell'assalto, inerme eppure pauroso. La guardò in volto e si nascose la

faccia tra le mani, singhiozzando. Ma la Signora, smarritasi un istante, ritrovò la sua carezza persuasiva, il suo tono blando e insinuante, la sua perversa maestria. Cullata dalle sue braccia, Liliana era una bambina sgomenta che si raccoglieva nel sonno.

XI

Dopo la frase delle rondinelle, lo Staderini ha concluso: "Gli Angeli Custodi tornano uno ad uno. Si vede che via del Corno è il Paradiso!".

"O l'Inferno" gli ha risposto Fidalma sua moglie: "Povera Milena!".

Sulla saracinesca della pizzicheria di via dei Neri un secondo avviso è stato incollato sul precedente: *Chiuso per inventario. Riapertura il 15 p. v. Nuova gestione.*

Le condizioni di Alfredo si sono aggravate. I colpi ricevuti gli hanno procurato delle lesioni polmonari che richiedono il pneumatorace da entrambi i lati, e la degenza al sanatorio di Careggi, in attesa ch'egli riacquisti un po' di forze e si decida a trasferirsi in alta montagna. Per fronteggiare le spese è stato necessario cedere in affitto la pizzicheria. Che lui dovrà curarsi almeno per un anno, è un fatto ormai accertato. Alfredo occupa una camera a pagamento e Milena può stargli vicino fino a sera tardi. Milena è tornata ad abitare in casa dalla madre, ma tiene sempre in affitto l'appartamentino delle Cure, per quando Alfredo sarà guarito, "e la vita ricomincerà".

«È durato appena un mese» ha detto Alfredo. Poi ha sorriso, le ha chiesto: «Come faceva la cassa?».

«Trin-trin, Alfredo, trin-trin».

Egli ha detto:

«Infórmati sempre come conducono il negozio. Non vorrei che adirassero la clientela. È una pizzicheria avviata. Hanno cambiato il posto alle conserve?»

«Sí. Hanno rifatto anche l'insegna e tolta la vasca del baccalà che tu mettevi fuori della porta».

«È proprio come pensavo: non sanno fare! Mi rovinano il locale».

La sera della riapertura Milena era passata tre volte su e giú per via dei Neri, camminando sul marciapiede opposto a quello della pizzicheria. Vide, dietro il vetro, l'affittuario, signor Biagiotti, seduto alla sua cassa. Lo vide spingere i tasti, riudí il trintrin dentro le orecchie. «Che ingiustizia!» ripeté a fior di labbra, come per udire la propria voce. Ella era, ormai, una diversa Milena, a cui le offese patite avevano riempito l'anima di cordoglio e destata una volontà ferma, decisa. Oreste barbiere stava sulla soglia del negozio, la fermò per chiederle notizie. Anche lui, come tutti, le disse che "quel ragazzo non se lo meritava".

Quella sera, prima di salire in casa dalla madre, Milena si recò a trovare Margherita. Si chiuse la porta dietro le spalle e scoppiò in lacrime: «Ho bisogno di sfogarmi. Non dire nulla». Margherita rispettò il suo dolore, andò in cucina, versò dalla pentola in una tazza un po' di brodo di carne, lo mise sulla finestra a stiepidire. Poi si avvicinò a Milena e glielo offerse:

«Pensa alla tua salute, anche» le disse: «E devi essere vispa, se vuoi anche Alfredo si faccia coraggio».

La interruppe Mario, tornato da poco dal lavoro, che bussava per chiedere dell'acqua. Maciste aveva accondisceso alle preghiere della moglie: Mario era loro ospite già da qualche giorno.

Mario entrò, vide Milena e disse di non voler disturbare. E siccome Margherita gli rispose: «Basta con le cerimonie, siamo tutti di casa» egli posò la brocca dell'acqua in un angolo, si sedette dirimpetto a Milena. Le chiese come stava Alfredo, poi disse:

«Lei, Milena, è giú. Guardi in alto invece. Piegandosi sotto le prime batoste si finisce col rassegnarsi. Via, un bel sorriso. Brava! Dica la verità: non si sente meglio?»

«Sarebbe una cura troppo facile» ella disse. Ed aggiunse: «Lei è allegro, si vede che è innamorato! Faccia presto: sono sicura che Bianca lo sta aspettando».

E quando egli se ne fu andato, ella si scoperse a ripensare alle sue parole, e sorrise nuovamente a se stessa, come poco prima lui l'aveva invitata a fare.

Via del Corno aveva accolto Mario come uno dei suoi. La presentazione di Maciste era un lasciapassare su cui non si discuteva.

Nel perorare la causa di Bianca, Margherita aveva trovato un'energia e una caparbietà insospettate: «È la prima volta che ti chiedo un favore, in cinque anni di matrimonio" aveva concluso. Maciste avrebbe voluto ripeterle che non intendeva prestarsi a fare da mezzano a due mocciosi; invece disse che prendeva in considerazione soltanto il fatto ch'era un ragazzo solo al mondo. Una mattina di scarso lavoro si era tolto il grembiule di cuoio ed era andato in via dei Pepi ad informarsi su Mario. Poi si era ricordato di un compagno tipografo che avrebbe potuto dargli notizie piú precise. Che furono queste: "È un ragazzo diritto. Se lo aiuti fai un'opera buona. Gli potresti anche riordinare un po' le idee. È compito nostro che questi ragazzi non accechino finché hanno gli occhi per vedere". Maciste tornò a casa e disse a Margherita: "Fallo venire". Scese in strada per preparare via del Corno. Disse allo Staderini che nella stanza sulle scale avrebbe ospitato un ragazzo orfano, figlio di un suo vecchio amico. Maciste non è loquace, disse appena il necessario, per cui la notizia, passando di bocca in bocca subí delle deformazioni. Allorché Luisa la riferí alla Signora, i termini erano un po' alterati: "Siccome Margherita va pazza per i bambini, ma non li può avere" disse la moglie dello spazzino, "Maciste adotterà un trovatello degli Innocenti".

Quindi, il pomeriggio in cui Mario fece il suo ingresso in via del Corno, col suo fagotto di cenci sotto il braccio, la sorpresa fu piuttosto forte. Ma passeggera. La vedova Nesi, ormai libera di far malignità a suo piacere, disse

che Maciste aveva voluto imitare, a dodici anni di distanza, il gesto della Signora, che aveva accolto Gesuina, la quale si trovava, allora, su per giú nelle stesse condizioni di quel ragazzo. "Il maniscalco vuol diventare la persona piú importante della strada" ella disse: "Prima si è comperato il *sidecar*, ora si dà alle opere di bene". E Nanni, che non ha altri orizzonti davanti ai propri occhi, soffiò nelle orecchie dello Staderini: "Sta' a vedere che Maciste s'è messo in casa la faina!".

Malgrado i suggerimenti di Bianca e di Margherita, che lo avevano esortato "a restare sulle sue", almeno nei primi tempi, Mario si comportò in via del Corno come in un salotto. Fermava tutti quelli che incontrava, porgeva la mano e diceva:

"Parigi Mario, fortunato! Sono l'inquilino del maniscalco. Con chi ho l'onore?"

Le sue maniere spigliate gli cattivarono li simpatie della strada. Anche la Signora rimase bene impressionata dalle descrizioni che glie ne vennero fatte. Disse: "Questo è un galletto. Presto vedremo chi sarà la gallina che dovrà covare".

Carlino gli disse: "Bravo Parigi! Sei iscritto al Fascio?"

"Per ora no" egli rispose.

"Vienimi a trovare in Federazione. Ci sono sempre dalle sei alle sette".

Mario lo aveva abbordato credendolo Beppino Carresi. Tenne a precisare l'equivoco con Maciste. Ma la sua sfrontatezza toccò il culmine con i suoi futuri suoceri.

"Parigi Mario... Non le chiedo con chi ho l'onore perché la signora Clorinda la conosce il popolo e il comune. Sentii il parroco di San Remigio che tesseva le sue lodi, l'altra sera, in carestia..."

«Lei pratica la chiesa?»

«Sempre, appena ho un minuto disponibile".

"Perché non si è fatto prete?" gli chiese Clorinda-Bacchettona.

"Ecco che lei diventa indiscreta" egli disse: "Sono cose che si dicono soltanto in confessione!"

E con Revuar:

"Signor Quagliotti, i miei ossequi... Quante volte da ragazzo ho comperato i suoi croccanti al Giardino! Se ne ricorda?"

"No, non la ravviso. Ma certo lei sarà cresciuto, da allora".

"E i suoi croccanti, come erano amari! D'altronde, i ragazzi non sentono mai dolce abbastanza".

"In che anno, all'incirca?"

"Be', io venivo al Giardino... facciamo verso il '19-20".

"Sfido! Era subito dopo la guerra e lo zucchero costava caro assaettato. Li provi ora!"

"Non se ne discute" egli disse: "E mi dia del tu. Faccia conto che io sia un suo figliolo. O magari suo genero addirittura. È chiaro che ho scherzato?".

In due giorni Mario diventò amico e intimo di via del Corno piú di quanto lo sia Gesuina che vi abita da dodici anni ed è sempre segregata nelle stanze della Signora. Bianca ne era contenta, e un po' preoccupata. Una sera gli disse:

«Non hai capito con chi hai a che fare! Escluse Milena e Margherita, è tutta gente che aspetta l'occasione per sparlare alle tue spalle. Basta che tu incespichi un momento perché ti saltino addosso come tanti lupi».

«Escluse Milena e Margherita, hai detto. E naturalmente anche Maciste».

«Naturalmente. Maciste è fuori discussione».

«Bruno e Clara, pure?»

«Uhm!»

«Sí o no?»

«Sí. Ma punto e basta».

«E mettiamo anche tutte insieme le famiglie di Clara e di Bruno».

«Il babbo di Clara dice una parola e due bestemmie».

«Ora parli come la tua matrigna. Ha altri vizi perché lo si possa escludere dal consorzio umano? Non lavora? Non è tutto famiglia? Dei ragazzi credo sia inutile parlare...»

«Musetta Cecchi è una pettegola».

«E tu, in questo momento, cosa sei?»

Ella si turbò un istante, accolse il rimprovero, disse: «Escludiamo anche i ragazzi. Voglio vedere dove intendi arrivare».

«Di Luisa e di suo marito spazzino cosa mi puoi dire? E della mamma di Milena?»

«Anche Luisa ha la lingua lunga».

«Te l'ho detto: come la tua!»

«Vuoi proprio che mi offenda?»

«Voglio soltanto raddrizzare le tue idee. Se disprezzi la gente fra cui vivi, come potrai campare? Io non ti dico: ama il prossimo tuo come te stessa. Questo lascio te lo dica Clorinda. Io ti dico: impara a conoscere chi ti sta vicino, se no camminerai sempre nel deserto».

«Dunque, tu pretendi di conoscere via del Corno meglio di me che ci sono nata? Di questo passo sosterrai che anche la Signora, Nanni, Elisa e tutte le sue pari dell'Albergo sono persone per bene».

«Bisogna giudicare caso per caso».

«Ho già capito con che lingua parli. Maciste ti ha già preso a lezione!»

Egli la vide irritata e disse:

«Lo sai, piuttosto, che con queste storie abbiamo perso mezz'ora di cip-cip?»

Cip-cip erano le loro parole sussurrate, i baci protetti dalla Madre e dal Bambino effigiati nel tabernacolo di via dell'Acqua.

Egli disse: «È già tardi ed io devo scappare».

E per giustificare la sua fretta le disse qualcosa che non la convinse.

Intanto Bruno diceva a Clara: "Domani ti spiegherò, ora bisogna vada".

Clara e Bianca si ritrovarono in casa di Margherita, ove c'era anche Milena. Erano entrambe imbronciate, e parteciparono alle amiche quella che esse chiamarono "la fuga" dei loro innamorati. Ma la risposta ai loro dubbi la recarono Giordano Cecchi e Gigi Locatelli, che seguiti dalle rispettive sorelle Musetta ed Adele, e in coda Pallino e la piccola Piccarda, animati da infantile frenesia, percorrevano da un capo all'altro via del Corno, cantando. Con le rificolone accese, alte sulle canne.

Clara esclamò: «Che stupide! Domani è la festa della Madonna. Certamente Bruno e Mario sono andati a preparare la *scampanata*!».

Giordano, Adele e compagnia erano stati mossi da fanciullesca impazienza; non sapevano certo che anticipando di un giorno la luminaria essi rispettavano un'antica tradizione. Calavano, ai loro antichi tempi, dai monti e le colline, il giorno 6 di settembre, i villici a vender filati e funghi secchi ai fiorentini. Li spingeva il timorato pretesto di recarsi pellegrini all'altare della Santissima Annunziata, la cui immagine miracolosa occhieggia adesso dal siparietto di seta, dietro il quale i monaci la tengono occultata. I mercanti prendevano l'addiaccio nel chiostro della chiesa, vi pernottavano e vi facevano i loro bisogni, lordando i muri con poca riverenza, alternando le preghiere ai rutti, e questi alle devozioni. Cose tutte che con l'andar del tempo dettero sul naso alla cittadinanza, compresa la gente baciapile e i preti stessi, che ci rimettevano ranno e sapone nel nettare il Chiostro dalle bucce, cartacce ed escrementi, ed a lavare i muri con bruschini ed "unto di gomito", nel dispensare il quale sono piú avari che nelle somministrazioni dell'olio santo. Di tale disagio si resero interpreti le bri-

gate dei giovani popolani che fiaccole in testa, e con fischietti, urli, grida e man con elle, irrompevano nel chiostro profanato e facevano la "scampanata" ai mercanti-pellegrini. Li inseguivano con berci spaventosi, li punzecchiavano con ferri acuminati, indugiavano le palme su qualche seno e chiappa ancora sodi, cucivano con ago e filo le vesti dei vecchi sposi penitenti avendo cura di accoppiare un marito all'altrui moglie. Vendicavano, a loro modo, il Tempio dell'insulto. La giostra durava fino a giorno, e finché agli spensierati garbava e sembrava mettesse conto. Era ormai l'alba del giorno della Madonna. Prima di andarsene ai mestieri, le brigate raggiungevano i Rioni per dare l'ultimo tocco alle "fiericolone" che la sera avrebbero fatto luce a tutta Firenze e appestato di moccolaia ogni vicolo e ogni casa.

Era, questa, un'usanza venuta in onore il 7 settembre 1673, allorché i viennesi vollero ringraziare con lumi e cori la Madonna che li aveva aiutati a liberarsi dai turchi assediatori: usanza discesa, valicando le Alpi e gli Appennini, insieme ai viennesi diventati, a loro volta, assediatori della nostra gente. Tolti gli assedi e data ai viennesi, tedeschi e razza loro l'ultima lezione con la guerra del '15-18, rimaneva il retaggio della festa antica, eco di una dominazione che se fu implacabile dové essere anche, in qualche modo, allegra. I tardi nipoti fiorentini vi apportarono l'inconscia rimembranza delle luminarie rinascimentali, quando i galeoni fluviali e imbelli di Lorenzo percorrevano l'Arno con liuti e viole, madonne e messeri, e il Poliziano a prua che improvvisava versi che la posterità ha perduto. Rimase la consuetudine della festa della Madonna per cui, una volta l'anno, alla sua data, ogni palazzo o bicocca, ogni strada signorile ed ogni vicolo, ha la sua luminaria alle finestre. Sono le antiche lucerne del Trecento, sono globi di vetro e "bicchierini", dentro i quali è acceso uno stoppino sorretto da un sughero navigante in uno strato d'olio. Dai merli di Pa-

lazzo Vecchio torce accese sfrigolano alla brezza; su tutte le altre torri e palazzi della città, non c'è bifora che non faccia "lume". La Cupola pullula di fuochi fatui che il vento accende e spenge. Sul fiume, barche e barconi, sandolini e scafi dei Canottieri sono carichi di allegre compagnie, due volte luminose sullo specchio dell'acqua. Accompagnano il loro andare, lento e ridente, suoni di mandolini, intere "pippolesi". E nelle strade, ovunque, i cortei delle "fiericolone", a cui il tempo ha reso il nome piú cristiano e dato fogge diverse e fantasiose.

La rificolona, secondo Policarpo Petrocchi, è "un palloncino di carta con moccolino acceso che a Firenze si porta in giro in cima a un bastone o una canna". Ma bisogna essere dei compilatori di vocabolario per confinare questa parola nei pie' di pagina delle "locuzioni arcaiche, del mal uso, forestierismi, provincialismi, ecc.", e non avere sangue nelle vene, essere chiusi al bello e al miracoloso, per trattare la rificolona con tanta insensibile degnazione. Palloncini di carta! E c'è da scriverne, direbbe lo Staderini, "piú di quanto abbia scritto Dante nella *Divina Commedia*", che per il nostro ciabattino resta l'esempio classico del poligrafismo. Rificolone! modellate alla foggia di una gondola, di una barchetta, di una corazzata, simili alla miniatura di una mongolfiera, con la navicella e tutto, di un cascinale, di un castello; espressive, in sembianze di insetti, di animali, come il grillo-parlante, come il coccodrillo a fauci spalancate, come un gatto acquattato; belle e mature, somiglianti a una pera, un'arancia, un fico, una banana, un cocomero, un popone che sembra averne in bocca il sapore; infiocchettate, aeree e sculettanti, con lo strascico, pari a una coda di aquilone, alla stola del Papa, alle volpi sulle spalle delle mantenute; ridanciane ed ammiccanti orride e carnevalesche, con le facce piú curiose che la fantasia di un mago buontempone può suggerire agli artefici colleghi del Canto alla Briga e del Pignone. Tutte col loro

moccolino acceso, del cui guizzo viene tenuto il massimo conto nello sfruttamento degli effetti.

Voi oziate per le strade, via Tornabuoni o via del Corno, quadrivio o suburra, e vedete, appesi alle canne, alti sulle teste, vasi da notte illuminati, cappelli da prete, cilindri di diplomatico, vespasiani da liliput, trofei di frutta, cesti d'insalata, per creare i quali è bastata carta velina, tinte da due centesimi, liste di cartone che formano l'armatura, una ditata di colla e un fondo dí candela – e l'allegra fantasia di un popolo che ha secolare dimestichezza con le arti, un esercito di Maestri usciti dalle sue file. Dei quali ultimi, a onor del vero, conosce appena le statue ottocentesche ritte in piedi nelle nicchie prospicienti il Loggiato degli Uffizi. Se poi non vi fa senso mettere il piede nei bordelli, vedrete che per le belle segregate, gli scavezzacolli del Canto ai Quattro Leoni e di Cestello, hanno costruito sessi giganti, vulve spropositate, testicoli enormi, hanno immaginati e resi visivi mostruosi accoppiamenti, realtà lubriche dell'ambiente. Si girano gli interruttori e nelle sale navigano a mezz'aria, circondate di buio, fantasiose, eccitanti sembianze ove i naturali istinti assurgono alla fiaba, all'osceno esorbitante, ove le perversità acquistano la parvenza del macabro. E dell'ineffabile.

Scorazzano instancabili, per le vie e piazze, le rificolonate, con canti, strepiti di grida, di arnesi vibranti su latte vuote, frammezzo all'armonia dei mandolini e delle chitarre. Ogni tanto un ondeggiamento piú forte, o il moccolino giunto a consumazione e non sostituito a tempo, infiammano la rificolona che divampa all'improvviso fra gli urli e i salmi che la brigata eleva parodiando le preci dei defunti.

Ona ona ona,
oh che bella rificolona!
La mia l'è coi fiocchi,
la tua l'è coi pidocchi!

dice la strofa piú innocente. Quella che i ragazzi di via del Corno cantano inesausti da ieri sera.

Anche la nostra strada ha messo fuori i suoi lumi. Ogni finestra è decorata dei suoi bicchierini, delle sue rificolone da davanzale. E se la piú squallida è la finestra di Milena, la quale ha esposto una sola rificolona, ad organetto, tanto per non offendere con la sua assenza via del Corno, e rammentare a se stessa e agli altri le proprie amarezze, l'esposizione piú bella è quella della Signora, le cui finestre hanno un effetto conosciuto, ma che tuttavia non perde mai la sua attrazione. Ogni anno Gesuina toglie dal ripostiglio la "moccolaia", controlla se ai davanzali tutti i chiodi esistono e resistono, divide a pezzetti le candele, le distribuisce nei singoli involucri e quando annotta colloca le rificolone. I ragazzi, e non i ragazzi soltanto, sono sulla strada col naso in aria. Lo spettacolo è suggestivo, di una bellezza come piace alla Signora, che se fosse nata pittrice avrebbe dipinto quadri impostati tutti sulle diverse tonalità di un unico colore. Gesuina accende, lungo le tre finestre che dànno sulla strada, trenta rificolone l'una accanto all'altra, piú alte e piú basse, variamente graduate d'intensità, di foggia e di grandezza. Ad operazione compiuta si avrà dal basso, l'impressione di una stella cadente, partitasi ormai dal cielo e rimasta a mezz'aria, con la sua scia luminosa di bianco e d'azzurro. Un applauso nutrito e grida di saluto e d'augurio per la Signora, salutano ogni anno Gesuina appena l'ultima rificolona è stata appesa. Gesuina si ritira, ma gli applausi si ripetono, insistenti, e cosí le grida. Finché la ragazza si affaccia di nuovo per dire che la Signora contraccambia "a tutta la tribú". Riprendono i ritornelli, le rificolone portate in processione, e lo Staderini che ogni anno commenta: "Ho girato un poco dappertutto: siamo in ribasso! Ancora l'anno scorso ci si difendeva, ma quest'anno!". Quest'anno ha detto: «Mi sono spinto fino a San Frediano. Ci credereste? Ho avuto notizia di un paio di scampanate soltanto".

Ecco l'aspetto della festa che ancora non conosciamo. È qui, infatti, che troveremo la ragione della fretta di Bruno e di Mario: qualcosa che stava loro a cuore piú della passeggiata serale con le fidanzate. La "scampanata" avviene sul tardi della festa, quando già la gente torna dai Lungarni o discende dalle terrazze dove ha assistito ai fuochi d'artifizio che a spese del Comune hanno luogo sulle alture del Viale dei Colli; e consiste in un adeguamento liberale delle antiche burle che i giovani popolani infliggevano ai pellegrini nel chiostro dell'Annunziata. Si prendono di mira, v'informerà lo Staderini, "i becchi e le ragazze gravide e i vecchi sposi maialoni". E il teatro di Machiavelli giocato all'aria aperta, con una massa di figuranti quanta, strada facendo, se ne trascina dietro il corteo dei promotori. I protagonisti messi alla berlina, aprono la colonna, riprodotti in fantocci pieni di paglia e stoppa; infilati dentro pertiche, essi oscillano sulle teste dei vocianti beffeggiatori. I quali si recano sotto le finestre dove abitano gli originali in carne ed ossa, e con schiamazzi d'ogni specie, stornelli irriverenti, volteggiando i fantocci a mo' di parodia, eseguono la "scampanata".

A parte l'ultimo martedí di carnevale, esistono tre feste dell'anno in cui a Firenze non si guarda per il sottile sulla compagnia alla quale ci si unisce. Il richiamo e l'ansia di divertirsi sono tanti e tali che soltanto l'odio piú feroce può indurre a rifiutare un invito o a declinare l'offerta di partecipare alla buriana. Cioè: lo scoppio del Carro il sabato santo; la festa del grillo alle Cascine che cade il giorno dell'Ascensione: e la sera della Madonna, con relative rificolone e scampanate. Logico quindi, e naturale. che malgrado l'iniziativa fosse partita da anni, nessuno di coloro a cui Nanni si rivolse gli negò il proprio aiuto. Nanni era il meno autorizzato ad organizzare la scampanata ad un marito disgraziato, ma era anche colui che aveva piú tempo a disposizione per meditarla. E del resto, il suo era un modo di mettere le mani avanti

per distrarre le intenzioni che gli altri ponessero sulla sua persona. Fu dunque Nanni che lanciò la parola d'ordine: "Quest'anno la scampanata tocca a Beppino Carresi!". Tutti annuirono. Anche Maciste ne fu informato, e dette il suo consenso.

La "scampanata" è una burla senza secondi fini, una chiassata carnevalesca fuori stagione ma in piena tradizione, e gli stessi beffeggiati, dopo la collera istintiva e legittima del primo momento, lasciano cadere ogni risentimento e si limitano a dire che gli scampanatori non l'hanno indovinata: è al tale o al talaltro che avrebbero dovuto dar la baia. Durante la guerra c'era stato altro da pensare. Nel 1919 la scampanata era toccata ai coniugi Staderini; nel '20 a due sposi che abitavano dove adesso sta di casa Maciste; nel '21 al Ristori invaghitosi di una delle sue inquiline poi morta di peritonite; nel '22 al babbo di Bruno, ancora in vita, che si credeva praticasse una cognata: ma in seguito ci si accorse dell'infondatezza della supposizione e gli venne chiesto scusa. Nel 1923, in mancanza di meglio, si ripeté con gli Staderini, prendendo spunto da una frase di Fidalma, che aveva detto: "Quest'anno a chi toccherà? Ormai, mio marito ed io l'abbiamo già ricevuta, vorrei vedere si riprovassero! Come se non avessimo il diritto di spendere gli ultimi spiccioli finché se ne dispone! Io ho cinquantacinque anni, ma non mi baratterei con una ragazzina!". Per l'occasione Nanni coniò degli stornelli da par suo:

Fior di verbene,
con gli spiccioli Fidalma ha comperato,
cantaride, macubino e stampe. Oscene.

Rosa di maggio,
il nostro ciaba molle piú del cucco,
non s'è scostato un ette dal suo veggio.
Grillo stecchito, la Fidalma, anche lei povera in canna,
ha messo il chiavistello alla marianna!

La scampanata del 1924 era stata dedicata al Nesi, ed aveva raggiunto Aurora fino al suo appartamentino di Borgo Pinti. L'innocenza può tanto che anche Giordano e Musetta, i quali non concepivano doversi straniare dalla festa come i genitori gli avevano ordinato, si trovarono a manifestare sotto la finestra della sorella. E quest'anno toccherà a Beppe e Maria Carresi, e per riflesso ad Ugo che alloggia, come sappiamo, nella camera numero dodici dell'Albergo Cervia.

Bruno, Mario, Nanni, lo Staderini, Eugenio che stasera si trattiene in città e dormirà nella mascalcia, il garzone della carbonaia che Otello ha ripreso al suo servizio, e Otello stesso, colta l'occasione per rientrare in amicizia con la strada, hanno costruito i tre fantocci. Quartiere generale: la bottega del barbiere, in via dei Leoni. Oreste, in queste circostanze, si trova "nel suo centro". Ha prestato una sua giacca bianca, fuori uso, che servirà per la casacca del cuoco; Otello degli abiti smessi. Per adattare il manichino di Maria, Oreste ha ottenuto da Olimpia una bluse e una sottana. I fantocci sono stati imbottiti col fieno offerto da Maciste, che dopo avere acquistato il *sidecar* si è disfatto del cavallo e del calesse. Lo Staderini è un maestro del rammendo: con pezze di tela riempite di fieno, servendosi della lesina, ha cucito le tre teste. E Nanni è un pittore che ha scoperto troppo tardi la sua vera vocazione: ha dipinto tre faccie a cui manca soltanto la parola. La garçonne di Maria, ottenuta col nero fumo, ha riscosso il plauso di Oreste che da poco si sta cimentando nel taglio di capelli per signora.

Maria e Beppino rientrano a braccetto dallo spettacolo pirotecnico, goduto dal belvedere del Ponte alle Grazie. Non sanno che Giordano Cecchi è incaricato di spiarli. Tuttavia Beppino ha annusato l'aria, né l'hanno rassicurato le risposte avute alla sua offerta di ripetere la scampanata ad Aurora.

"Per rispetto alla memoria del vecchio Nesi, non è il caso" gli è stato detto". Quest'anno faremo a meno della scampanata!" Ma via del Corno che rinunzia alla scampanata è il cavallo che rifiuta la biada, Beppino lo sa bene; e per quanto persuaso di non meritarla, dubita che la scampanata toccherà a lui. Perciò ha indugiato prima di ritirarsi, ha offerto alla moglie una fetta d'anguria: l'ha condotta fino a piazza degli Zuavi con la scusa che lí c'è un cocomeraio di prim'ordine. Ma non ha confidato a Maria il suo timore. Ella è rosa dalla stessa ansia, e con maggior timore perché sa di meritarsi la scampanata. La sua speranza è che Ugo, difendendo il proprio onore, sia riuscito a proibirla. Ma Ugo non soffre di questi scrupoli: incontrato Oreste gli ha detto: "Mi raccomando, fatemi bello come sono!" e se n'è andato. Egli non frequenta piú via del Corno: vi torna a tarda sera per chiudersi in Albergo.

Poco dopo le undici, Giordano Cecchi è arrivato correndo al Quartier Generale: "Sono saliti in casa ora ora!" ha comunicato ed è ripartito come un razzo per dare il via alla banda dei ragazzi raccolta, armi alla mano, sulla piazza San Remigio. Hanno pentole sfondate, latte vuote di benzina, scatole di tonno e di conserva recuperate nei luoghi di rifiuto, che tengono a tracolla con lo spago, come tamburi: vi picchiano sopra con sassi e ferri. Hanno trombette e fischietti di terracotta, e fra denti e lingua la capacità di emettere sibili maestri. Alla bersagliera, il plotone raggiunge la bottega del barbiere. Nanni ha spalancato gli sporti, prende il comando delle operazioni. "Siamo pronti?" chiede. Dà il segnale, ed escono i fantocci issati sulle pertiche. Bruno regge la marionetta di Beppino. Oreste quella di Ugo. Maria è affidata ad Eugenio. E lo Staderini prova la sua cornetta, della quale si serve una volta l'anno, per questa ricorrenza. Otello e Mario accendono le torce e si mettono ai lati dei fantocci. Intanto da via Vinegia sbuca Gigi Luca-

telli che guida la schiera delle rificolone: la compongono bambine soprattutto, Adele, Musetta e Piccarda in prima fila. E i minorenni e le minorenni di tutto il vicinato.

Ordinatosi il corteo, Nanni lo dirige verso il centro della città, come si deve, per dar sfogo agli entusiasmi, eccitare gli spiriti e convogliare il maggior numero di persone. I fantocci fanno la loro passeggiata, la turba li presenta ai cittadini: "È un cuoco becco, la moglie e il ganzo ortolano. È gente di via del Corno! Sotto, mettetevi dietro!". "Sono Maria, Ugo e Beppino che hanno fatto onore al nome della strada. Venite in via del Corno per la scampanata!" "È un mago della cotoletta, impanato e fritto dalla moglie! Forza, fate ghega! " I ragazzi intronano coi loro arnesi, la cornetta sovrasta di tanto in tanto quel fracasso col motivo lacerante del: "*Siamo ricchi e poveri*", le torce lasciano scie di fumo.

Quando il corteo infila via del Corno le rificolone si sono moltiplicate. La testa di colonna, coi fantocci, è già sotto le finestre dei Carresi e la coda non ha finito di voltare la cantonata di via dei Leoni.

La nostra strada è stipata: i curiosi e i festaioli trascinati nel risucchio, manifestano con l'entusiasmo degli iniziati. Allora la cornetta dello Staderini squilla l'attenti. Nanni intona i suoi stornelli.

Fior che non dura,
stufa di lampredotto e dossi buchi,
ti sei data Maria alla verdura.

Pesco pescheto,
inteso il cuoco puzzo di bruciato,
ti ha spento i bollori con l'aceto.

Ogni terzina era accolta con urli di approvazione, fischi infernali, pernacchi, il rataplan dell'orchestra di Giordano. Le rificolone dondolavano sulle teste e i fantocci, agitati ad arte, rappresentavano la loro commedia. Maria si gettava nelle braccia di Ugo, si sbaciucchiavano

in modo licenzioso. Beppino fingeva dapprima di non vedere, poi interveniva dando di cozzo con la testa nel ventre della moglie. Ma ad un nuovo attenti della cornetta-ciabattina si ristabiliva il silenzio. E lo stornellatore tornava alla ribalta.

Fior di mughetto,
l'ortolano ha riposto il suo carretto,
si rode adesso i torsoli nel letto.

Spade e non ori,
Ugo è tornato ai suoi vecchi amori,
con le susine mezze del Ristori.

Fra le quali mezze susine, Elisa era logicamente compresa di diritto. Stonato dal trambusto come la sua cornetta, lo Staderini non mancò di farglielo rilevare. «O Nanni" gli gridò nell'orecchio: "Mi sembra tu ti dia la zappa sui piedi!" Ma l'arte è l'arte, e Nanni gli rispose: "Però, che versi! Squilla, ne ho ancora!".

Le finestre erano al completo, come il loggione del Teatro Verdi ex Pagliano ad una popolare della *Traviata*. Spodestati della strada dagli ospiti sopraggiunti, i cornacchiai erano tutti ai davanzali a godersi lo spettacolo, a gridarsi le impressioni negli attimi di minor fracasso. La cornetta squillò il terzo attenti:

Fichi nostrali,
Maria, per la tua fame settembrina,
ti restan le peIlecchie coniugali.

More e lamponi,
se vuoi, cuoco, la non ti scappi via,
nutriscila di muscolo e bastoni.

Le finestre dei coniugi Carresi restavano spente: vi si immaginava, al di là del buio, l'angoscia che divorava i bersagliati. Nemmeno il fox faceva udire la sua voce. Ma ogni gioco è bello se dura poco, e lo disse Maciste emergendo sulla calca di tutta la testa, sovrastando il frastuo-

no con la sua voce: "Nanni, mòderati!". Lo ripeté Antonio terrazziere facendo imbuto con le mani: "Ora date di fuori! Su, Nanni, cantagli l'addio!".

Uva e spaghetti,
di nuovo sposi e amanti ritornati
Maria e Beppino si tengano stretti.

Aria sul liuto,
mi licenzio e vi mando il mio saluto
senza rancore, e chi ha avuto ha avuto.

Fu allora che si accese la luce nella camera dei coniugi Carresi e Maria e Beppino comparvero al davanzale. Il cuoco teneva il braccio sulla spalla della moglie.

«Senza rancore!» gridò, con voce un poco amara.

Maria invece ebbe l'intonazione sicura, quasi allegra, disse forte: «Senza rancore. Ma avete sbagliato uscio».

Dalla sua finestra dell'albergo, dove si era goduto lo spettacolo con Olimpia, Ugo esclamò: «Quella metterebbe in mezzo il Padreterno!».

Già la ressa si stava diradando e il corteo originario si riordinava per recarsi in piazza San Remigio a incenerire i fantocci sul rogo, secondo esige l'ultimo atto della festa, allorché si udí la voce di Gesuina:

«Fermi tutti! La Signora vuol vedere i fantocci. Si sta affacciando!»

La sorpresa fu tale ed unanime che per alcuni istanti sulla strada regnò il silenzio. La Signora che lasciava il letto, la Signora che si affacciava, la Signora che voleva vedere i fantocci, significava il morto che resuscita, l'asino che vola, il Papa che esce di Vaticano. C'era di che intimidire, sorprendere ed estasiare i nostri cornacchiai. E il Papa uscí, volò l'asino, il morto tornò alla vita. Scortata da Liliana e da Gesuina, la Signora apparve al davanzale. L'accolse un applauso degno di tanto avvenimento. I forestieri in via del Corno, informati con poche parole, si associarono al tripudio. La luce della stella ca-

dente appesa alla finestra, riverberava la Signora dal basso in alto, le dava un'aria ancor piú spettrale, macabra e sovrumana, di fantasma diavolesco e di divinità. I ragazzi che la vedevano per la prima volta ne ebbero paura e ne rimasero soggiogati. Tuttavia Piccarda, la sorellina di Bruno, che in quei giorni leggeva *Pinocchio*, disse: «Sembra la Fanciulla dai Capelli Turchini!».

«Venite piú sotto coi fantocci» gridò Gesuina.

Fu esaudita. Si vide la Signora portarsi agli occhi un cannocchiale, la si vide assentire, fare con la mano un segno di ringraziamento e di saluto simile a una benedizione; la si vide scambiare con le sue ancelle delle parole che parvero di approvazione.

E lo Staderini urlò: «Cosa ne dice Signora? Assomigliano o no?».

La Signora ripeté sí due volte con la testa, rinnovò il suo congedo-assoluzione, scomparve insieme alle sue fide. Nessuno udí il gallo-Nesi lanciare il suo primo chicchirichí. Siccome l'ora era tarda, e la ronda prossima a venire, Nanni non partecipò al rogo dei fantocci. Di lí a poco, infatti, giunse il brigadiere. Trovò via del Corno ancora formicolante alle soglie ed alle finestre.

E la rificolona di Milena, incustodita, s'incendiò, arse un attimo: rimase lo scheletro dondolante nel vuoto. Fidalma disse: «Povera Milena! Ha sfortuna anche nelle piccolezze!».

Ma è mancato qualcuno alla scampanata: le inquiline del Cervia, che in quelle ore si trovano al lavoro, esclusa Olimpia impegnata da Ugo; e i due fascisti, Carlino e Osvaldo. Ma anche Osvaldo era chiuso dentro l'albergo, in compagnia di Elisa. Carlino, invece, è sempre piú attratto dal tappeto verde del Casinò Borghesi, ove può frequentare l'aristocrazia, della quale egli si vanta di "fregarsene", ma la cui confidenza "eleva ed affina": sono sue parole. Tornando dal Circolo quasi all'alba, Car-

lino si è incontrato con Elisa che usciva dall'albergo. Via del Corno era deserta, con le rificolone spente alle finestre, sporca di cartacce e rifiuti piú del consueto.

Elisa era spettinata; aveva lo sguardo irritato. Carlino stava per salutarla ma ella si è messa un dito sulle labbra. Nanni poteva essere sveglio e lei, prima di rientrare, sentiva il bisogno di respirare un po' d'aria e di bere qualcosa di caldo. Indossava il suo vestito bianco, non ancora finito di abbottonare. Si abbassò per allacciarsi il cinturino delle scarpe.

"Bisogna cullarli come dei bambini. Sono restii al sonno peggio dei cani da pagliaio" ella disse fra sé. Si rialzò, finí di acconciarsi alla meglio e siccome Carlino le stava ancora davanti e sorrideva, ironico, ella gli disse, a bassa voce:

«È tutta colpa sua!»

«Questa è bella!» egli disse, stando al suo gioco bisbigliato: «Io non so nemmeno dove ti hanno battezzato».

Egli era ironico come si conviene a chi ha lasciato da poco un ambiente di signori e s'imbatte in una puttanella. Non importa se costei ci ha divertito piú di una volta. Anzi, a maggior ragione.

«Ha ridotto quel povero Osvaldo un ecceomo!» si lasciò sfuggire Elisa.

«Ah!» disse Carlino: «Ti accompagno».

Voltarono per via dei Leoni.

«Veramente» disse Elisa, avevo intenzione di fare due passi da sola. Non mi sento di parlare».

Era giorno chiaro. Palazzo Vecchio rintoccò le sei. Sul portico delle Folies Bergère batteva il primo sole. Passò un tram. Attraverso la porta socchiusa del Forno Chiarugi, esalava un effluvio caldo e gradito. L'aria era fredda, asciutta, buona a respirarsi. Il fiume era verde, tranquillo, con i barconi dei renaioli capovolti sul greto. Sulle colline, terse nei loro colori, le campanelle dei conventi si davano la voce.

«Dimentichiamo il sudiciume. Non sente che pace?» ella disse.

«Quanto tempo è che ti sei scoperta poeta?» egli rispose.

Elisa si era seduta sulla spalletta dell'Arno, con le spalle al sole tepido dell'alba. Aspirava avida l'aria, le braccia abbandonate. Carlino fece un salto e le sedé vicino:

«Tieni, fuma» le disse.

Ormai anche questo si annunciava un giorno come gli altri, con un uomo accanto che se non vuole giacere con te, esige che tu parli, che tu lo ascolti. E fumare è il solito veleno. Ella tornò ad essere quello che era, una puttanella allettante, avida di denaro, sciolta la lingua, malata di cuore forse.

«Dunque, stanotte sei stata con Osvaldo» egli disse.

«Tutte le notti, da quasi un mese».

«Si è dato alla pazza gioia!»

«Ha riscosso le provvigioni degli ultimi tre mesi». «Ti confida anche i suoi interessi?»

«Mi confida tutto».

«Per esempio?»

«Che ha la fidanzata a Montale Agliana e pare che la ragazza lo tradisca».

«Perché non la lascia?»

«Perché è un debole! Lei, ragioniere, lo sa bene. Quello che gli ha fatto lei e i camerati lo opprime piú di ogni altra cosa!»

«Ah!» egli disse, e mise la punta della lingua fuori delle labbra, mordendosela: «Racconta le cose del Fascio a un tipo come te?».

«Be', a me parole simili mi entrano da un orecchio e mi escono dall'altro!»

«Fai bene» egli disse. Balzò a terra, aggiunse: «Volevi prendere qualcosa? Ti offro volentieri».

«Mi andrebbe una limonata calda» ella disse.

Il sole aveva attraversato il lungarno, si spandeva sulle impalancate della Biblioteca in costruzione: era ormai quasi scottante. I renaioli navigavano l'Arno coi barconi. Sulla spalletta era apparso un pescatore. Gli spazzini annaffiavano le strade: giungevano da Grassina e dall'Antella i tram operai stipati e sferraglianti. Nella Latteria Mogherini il garzone dava la segatura.

«Non ha vergogna di farsi vedere con me nel vicinato?» gli chiese Elisa: «Stasera lo saprà tutta via del Corno».

Ma egli non raccolse la sua domanda. Le disse: «Se ti va puoi fare colazione, senza complimenti».

Per sé egli ordinò una tazza di cioccolata, burro e panini freschi. La cioccolata era densa e fumava; i medaglioni di burro recavano impresso, con lo stampino, il nome del Caseificio. Carlino li sollevava col coltello, li metteva in mezzo al pane, croccante sotto le dita. Mangiava con l'avidità propria di un giovane forte in salute, dopo una notte bianca e un'alba di settembre trascorsa all'aria aperta. Siccome la latteria non ne era fornita, inviò il garzone ad acquistare della marmellata alla Pizzicheria Biagiotti già Campolmi, lí vicino. Né lo sfiorò il pensiero che quel *già* fosse opera sua. Elisa si era recata nel retrobottega: tornava coi capelli pettinati, il viso rifatto, il vestito in ordine. Sorrise, e i suoi denti erano belli; e sul volto, quella malinconia morbosa che era la sua distinzione. Bevve la limonata, quindi ordinò una tazza di latte. Prese metà panino, vi spalmò il burro, tuffò il pane nella tazza. Sulla superficie del latte galleggiarono le macchie dorate del burro: formavano bollicine giro giro. Elisa si chinò per attirarle con le labbra, e poi succhiare. Fu una mossa spontanea che eccitò Carlino. Già egli la guardava con occhi diversi: si sentiva sazio ed agile come se avesse riposato tutta notte. Aspirava la sigaretta indugiando lo sguardo su Elisa, sul suo seno sciolto sotto la veste leggera, sui suoi avambracci dove

una peluria lievissima suggeriva l'idea di una carezza. Vi fece scorrere la propria mano. Elisa sollevò lo sguardo su di lui, trovò subito la voce di circostanza. Egli disse, sorridendo, con intenzione:

«Mantieni sempre quello che prometti?»

Non occorse traversare la città per recarsi in via dell'Amorino. Nella stessa via dei Neri c'era una vecchia che ospitava "gente di riguardo".

«Piú di riguardo di me!» egli disse: «Esco dal Casinò Borghesi!».

La camera dava sulla strada. Dalle persiane filtravano lingue di luce e sul soffitto, come un gioco di specchi, si riflettevano le ombre dei passanti, delle carrozze, delle biciclette. Si udí sparare il cannone di Bellosguardo: era mezzogiorno. Carlino si vestí, voleva trovarsi in tempo per fare atto di presenza all'ufficio.

«Tu, che fai?» le chiese.

«Non mi sento di alzarmi. Voglio dormire ancora un poco».

Egli si aggiustava le giarrettiere. Le disse: «Non ti sembra di dover prestare piú attenzione a cotesto cuore? È uno stantuffo!»

Finí di vestirsi. Mise i denari sul comodino.

Prima che se ne andasse, ella gli disse: «Non maltrattare Osvaldo per quello che m'è scappato di bocca».

Egli era già sulla porta, disse: «È affare mio. Ciao bellezza» ed uscí.

Ella rimase sola e poté liberarsi dell'affanno a lungo represso. Le sembrava che il suo cuore non fosse piú intero, ma spezzato in infinite schegge, ognuna delle quali palpitava per suo conto. Cadde nel sonno, spossata. Sognò di essere assediata da una turba di topi che sbucavano a frotte da una fenditura aperta sul suo corpo, all'altezza del cuore. Squittivano, le camminavano addosso. E davanti a lei stava Bruno, immobile, che la guardava. Si destò, sollevandosi sul guanciale per superare l'attac-

co, e come non mai temette di morire. Lentamente il suo affanno si placò. Ella aveva già formulato un proposito.

In via del Corno trovò Nanni che si intratteneva con lo Staderini. Allorché ella apparve, il ciabattino disse: «Il ragioniere se l'è presa comoda, a quanto pare».

Ella rispose una volgarità. Nanni le disse:

«Che c'è di male? Vi ha visti Fidalma, stamattina, sui lungarni».

«Si sveglia presto via del Como, a quanto pare» ella replicò, «quando si tratta di sindacare i fatti altrui».

Erano le quattro. Ella disse a Nanni di doversene andare subito perché per le cinque aveva un appuntamento. Mangiò appena qualche cucchiaiata della minestra che l'amante le aveva mantenuta in caldo.

Si stirò il vestito, si passò il bianchetto sulle scarpe si pettinò e incipriò con cura. Prese un tram e scese davanti al Deposito Ferroviario di Porta a Prato. Nello stesso momento si aperse il cancello e uscirono gli operai. Ella affannava, teneva i pollici chiusi dentro i pugni. Bruno apparve in uno degli ultimi gruppi: aveva la bicicletta. Elisa si sentí perduta, tuttavia capí che Bruno l'aveva vista. Stava per andargli incontro, ma vide che di nascosto ai colleghi egli le faceva cenno d incamminarsi, come per dirle che l'avrebbe seguita. Ella si diresse verso le strade deserte silenziose, alle spalle del Politeama. Bruno le fu accanto d'improvviso.

«Come ti sei permessa di cercarmi sul lavoro? Cosa vuoi?» le chiese. Restava sulla bicicletta, le due mani a metà del manubrio, equilibrandosi sui pedali per seguirla nel suo passo. Ella si fermò. « Cammina!» egli le ingiunse: «Non voglio che i miei compagni ci vedano assieme. Volta sul lungarno. Ti aspetto all'ingresso delle Cascine».

Lo ritrovò appoggiato al telaio della bicicletta; fumava. Aveva lo sguardo risentito. Le sembrò meravigliosamente bello, nel suo giubbotto scuro, chiuso sotto la go-

la, sporco d'olio e di morchia. Ella si sentí umile davanti a lui, col cuore che le batteva, e le dava coraggio. Si erano inoltrati di poco lungo il viale; dai due lati v'erano i prati, i galoppatoi. Camminavano a ridosso della siepe. Sul viale passavano gli operai in bicicletta, delle auto e carrozze di turisti.

«Cosa cerchi?» egli disse ancora.

Ella lo guardò in faccia, disse: «Ora sono io che ho sete».

Bruno non le rispose, voltò la macchina, balzò sul sellino, fece forza sui pedali. Elisa lo inseguí correndo. Urlò: «Bruno!». Era una voce disperata. Egli poggiò il piede a terra.

Elisa lo raggiunse, egli disse: «Perché mi tratti cosí? Non ti ho mica offeso».

Il sole tramontava dietro le Cascine, là dove l'Arno accoglie nel suo letto le acque del Mugnone, costeggiando orti e canneti. Sui prati, le querci, le alberete, i giardini del Parco, calava la sera. Cantò una cicala insonne, poi le prime luci salutarono la nuova notte.

«Perché non sei voluto venire all'albergo dell'altra volta?»

«È troppo vicino alla stazione».

«Era cosí anche allora».

«Allora ero accecato».

«Sono passati otto mesi!»

«Fai conto sia passato un secolo».

«Non essere nervoso».

«È tardi, alzati!»

«Si sta cosí bene stesi sull'erba...»

«Comincia a farsi umida, ti farà male. E poi, bisogna che me ne vada».

«Dici me ne vado, me ne vado e sei sempre qui!» «Perché sei venuta a cercarmi? Lo capisci, ora, che per me non conti nulla? E che fra due mesi mi sposo?»

«Appunto per questo» ella disse, e sospirò.

Ed egli disse: «Perché non cambi vita?»

«Quando si è toccato il fondo come l'ho toccato io, non c'è verso di risalire. Ed ho anche l'affanno», lei sorrise.

«Come ti scappa il cuore!» egli esclamò.

«Neppure lo sento» ella disse. Poi disse: «Trovami tre fuscelli, esprimerò un desiderio».

E il desiderio fu che qualche volta Bruno si ricordasse di lei.

XII

L'apparizione di Mario ha restituito a via del Corno quell'elemento allegro e scanzonato fino a un mese fa recatovi da Ugo, e senza il quale la strada sembrerebbe ai suoi stessi abitanti, specie in questo momento, un luogo di squallide miserie. Prova ne sia che i cornacchiai hanno gareggiato nell'invitare Mario ai loro pranzi domenicali. Mario non aveva mai mangiato bene come adesso. Egli non parla mai di sé, né della sua vita, che tuttavia, per quanto breve, non deve essere stata rose e fiori. Margherita gli serve le stesse porzioni di Maciste che è notorio avere un debole per la buona tavola. Ma anche nelle altre case dov'è stato invitato, Mario non ha avuto di che lamentarsi. Nella nostra strada si mangia di grasso una sola volta la settimana, il dí di festa, e quando a tavola c'è l'ospite gli si fa "un po' di rialto". Da Antonio terrazziere furono gli gnocchi di patate, chiamati topini, nella confezione dei quali Leontina è altrettanto brava che nella rifinitura delle asole. I Carresi esordirono con lasagne verdi ripiene, opera di Beppino che aveva il suo giorno di libertà e volle dimostrare di conoscere il mestiere. In casa di Bruno, Semira, la sua mamma, presentò a Mario un vassoio di tortellini. Questo per limitarsi alle minestre. Ma il pranzo piú divertente è stato domenica passata, in casa Quagliotti.

L'invito partí da Clorinda, Revuar l'approvò, e Bianca finse di dimostrarsi indifferente e infastidita quel tanto da accendere maggiormente l'entusiasmo della matrigna. La quale finí col dire: "Ragazzi come il tipografino dovrebbero esserti di esempio. Laborioso, allegro, e col timor di Dio!". Mario cominciò col farsi il segno della croce prima di affrontare il piatto delle tagliatelle. Poi si diffuse a parlare dell'ascetismo di San Francesco, e vi in-

sisté cosí a lungo che Revuar stava per guardarlo con una certa diffidenza, subito riposta allorché Mario affrontò da competente il problema della supremazia dei biscotti Digerini e Marinai su quelli di produzione piemontese. Dai biscotti alla gianduia e alla cioccolata Talmone, e da questa ai mandorlati, il passo è breve. Sui mandorlati Revuar fece il punto. Ammise di ricordarsi, adesso, di Mario bambino, suo cliente dei Giardini, e della nonna paterna che lo accompagnava. Aiutato da Mario (che quella nonna non aveva mai conosciuta, morta molti anni prima che lui nascesse) Revuar si rammentava ch'essa aveva gli occhiali, il cappello con la veletta, e d'estate un ombrellino viola. "Mi sembra di vederla come fosse ora!" concluse il mandorlaio.

Bianca non riusciva a trattenere le risa. Finse un disturbo e si ritirò nella sua camera. Sentí, al di là della porta, un dialogo di Mario e di Clorinda.

«Deve scusarla» diceva la matrigna: «È delicata di salute»..

«Ci vogliono iniezioni» Mario disse.

«Le fa, ma le giovano poco».

«Endovenose, allora» egli replicò: «Endovenose!».

Già da diverse sere Mario la sollecitava a fare una cura di endovenose, ma Bianca era riluttante temendo di provar dolore. Sentirlo adesso ripetere: "endovenose!", col tono di un ispirato, il ridicolo fu tale da strapparle un'altra risata. Clorinda, Mario e Revuar si precipitarono nella camera, ma piú Bianca cercava di imporsi un contegno, piú li guardava, piú le veniva da ridere. Invano Mario le faceva nascostamente cenno di calmarsi. «È una crisi di nervi» egli disse: «La signorina ha bisogno di riposo». Poi aggiunse, anche lui quasi ridendo: «E endovenose!». Le sue parole accrebbero l'ilarità di Bianca. Incapace di controllarsi, preda alle risa, ella si gettò bocconi sul letto. La gonna le si sollevò in quel gesto, lasciando intravedere le cosce e le mutandine celesti. Clo-

rinda si precipitò a coprirla, confusa e disperata. Revuar invitò Mario a ritirarsi con lui. Poco dopo Clorinda li raggiunse: li informò che Bianca stava meglio e che dormiva.

«Ci fa stare tanto in pena, questa figliola, se sapesse...» disse Clorinda.

E Mario le rispose: «Non credo sia nulla di serio». E con molta compunzione, come riprovando disse: «Può darsi sia soltanto innamorata».

Si udí Bianca scoppiare in una nuova risata e dire fra le risa: «Mario, basta! Mi farai morire!». Ma per fortuna soltanto Mario decifrò le sue parole, e capí di non dover spingere oltre la commedia.

Questa domenica Mario è ospite di casa Nesi. Dopo la morte del padre, Otello si è improvvisamente emancipato. È diventato franco nei modi, socievole, in poco tempo si è riconquistato le simpatie della strada. Le donne non hanno sabotato la sua bottega, ed anche Clorinda è tornata a servirsi da lui. A tuttociò ha contribuito il fatto che egli ha regolarizzato la sua posizione con Aurora, sposandola: è stato un matrimonio senza nessuna pompa e rinfreschi: salite e scese le scale del Municipio, dirimpetto alla nostra strada, coi testimoni presi fra i disoccupati che stazionano per questo nel cortile di Palazzo Vecchio. Ma il bambino non l'ha ancora legittimato. Comunque Otello è deciso, come disse allo Staderini, nel considerare il passato morto e sotterrato. Cerca tutte le occasioni per cancellare l'ombra del rimorso che ancora lo turba. Ha comperato un grammofono con la tromba, una cartella di dischi. Dopo cena ascolta le canzoni assieme ad Aurora: scostano il tavolo e fanno qualche giro di ballo. Il bambino è stato messo a balia da quei coloni che conosce la Signora, i quali allevano contemporaneamente la bambina di Liliana. Spesso, la sera, Otello esce con Mario e con Bruno: si recano a giocare una partita al biliardo. È stato Mario a combinare la

compagnia. Di Aurora, tuttavia, Mario diffida. Gli sembra furba e calcolatrice, e le sue attenzioni per Otello eccessive, e perciò insincere. Anche fisicamente Aurora non gli piace: è già una donna matura, un po' sfiorita: non sa spiegarsi come Otello possa aver perduto la testa per lei. Di quanto è loro accaduto, Mario è persuaso di doverne attribuire la responsabilità soltanto ad Aurora. Oggi Mario ha accettato l'invito per non dispiacere ad Otello; ma siccome è un ragazzo semplice, può recitare a meraviglia finché si tratta di prendere Clorinda per il naso, ma non riesce a dissimulare i propri sentimenti allorché questi impegnano la sua morale. Egli è gentile ma freddo, con Aurora. E durante il pranzo non ha la vivacità consueta, risponde sí e no, non fa domande, non porta avanti la conversazione.

Aurora gli ha detto: «Oggi lei non è all'altezza della sua fama. Forse è preoccupato. Affari di cuore?»

«No» egli ha risposto: «Soltanto devono averla male informata a proposito della mia allegria». È stato involontariamente cosí secco e reciso, che Otello lo ha guardato meravigliato.

Aurora non s'è offesa, disinvolta ma un poco ironica gli ha detto: «Dipende sicuramente da me. Come padrona di casa non sono eccessivamente brillante. Mi deve scusare: lei è il primo invitato che ricevo».

Malgrado tutto, Mario si è giudicato ineducato, e volendo essere cortese ha detto: «Oggi andiamo a trovare Alfredo. Ci saranno Bruno, Clara e Bianca. Maciste e Marga arriveranno in *sidecar*. Perché non venite anche voi due?»

Hanno accettato con entusiasmo.

Verso la fine del pranzo, Aurora ha arricciato il naso in una smorfia vezzosa e rivolta a Mario: «Però Otello ed io non vorremmo disturbare. Immagino che voialtri fidanzati abbiate in programma di godervi la passeggiata: un po' di cipcip all'andata e al ritorno».

Mario è arrossito. Cip-cip, gli aveva fatto capire che Bianca aveva confidato ad Aurora perfino i loro gesti d'innamorati. In quel momento la sua avversità per Aurora si è moltiplicata. Ma ciò che è piú grave ed importante, la sua stima per Bianca ha vacillato. E con la stima, forse, un po' anche l'amore.

Per l'omertà che protegge gl'innamorati, adesso Clorinda e suo marito sono i soli ad ignorare che fra Bianca e Mario esistono, se non altro, delle affinità elettive. Quindi è senza sospetto che il padre e la matrigna hanno consentito alla fanciulla di accompagnarsi con gli amici. Maciste era già sulla strada a dare un'ultima occhiata al *sidecar*.

È imbottito nella sua giacca di cuoio, ed ha la calotta allacciata sotto la gola, gli occhialoni neri.

«Sembri un palombaro» gli ha detto Palle Lucatelli, il piú moccioso dei cornacchiai.

«Sembri Brilli Peri al Circuito di Monza» ha aggiunto Gigi suo fratello.

Margherita è scesa, si è accomodata dentro il carrozzino. Maciste ha infilato la motocicletta, ha dato il colpo di piede per avviare il motore; poi, diritto sul busto, ha girato le manopole. Il sidecar è partito con un fracasso che ha scosso i vetri dei secondi piani: si è dileguato nel fumo dello scappamento. I ragazzi gli sono corsi dietro fino a via dei Leoni. Margherita continuava a salutare con la mano ed a gridare:

«Fate presto! Ci vediamo lassú».

La brigata era già sulla strada. Via del Corno, alle finestre, digeriva nella sonnolenza pomeridiana il pranzo domenicale. Le tre coppie se ne sono andate dopo un ultimo arrivederci collettivo.

«Portatevi Milena quando tornate!» ha detto loro Gemma.

Presero un tram in piú in piazza del Duomo. Era una vecchia vettura-omnibus, aperta, con la balaustra invece

dei finestrini, e le spalliere ribaltabili. Le ragazze si sedettero: Aurora in mezzo. Ella sembrava, ed era, la sorella maggiore. Indossava una camicetta avana e una gonna di taglio ardito. E Clara era la piú piccola, forse la piú saggia, certo la piú innocente. Aveva sacrificato le trecce ma non portava ancora la *garçonne*: la folta zazzera le ricadeva sulle spalle. Il suo volto, dal colorito naturale, era una superficie fresca come un frutto. E come Aurora pareva, ed era, la piú esperta e consapevole, e Clara la piú bambina, Bianca appariva, delle tre, la piú dibattuta e insofferente. Già il suo volto, dai lineamenti un po' troppo accentuati, ma soffusi di un languore verginale, suggerivano l'idea di una natura tormentata. I capelli dai riflessi rossi, divisi su un lato dalla scriminatura, le ricadevano spesso sulla fronte: ella li ricacciava con un gesto spontaneo ma affaticato. Coi loro vari pensieri, i tre Angeli Custodi si recavano a visitare il quarto fratello, colpito dalla disgrazia nel suo amore. I loro propri Amori fumavano sulla piattaforma, e si dicevano, forse, cose che non avrebbero mai detto, presenti loro. E intanto esse parlavano di vestiti autunnali, e delle piú recenti canzoni.

«*Mademoiselles*, muovete i piedini!» disse Mario dalla piattaforma: «Siamo arrivati».

Trovarono Alfredo sdraiato sulla *chaise-longue*, vicino al terrazzo; Milena e Margherita sedute accanto a lui; e Maciste, in piedi che si trastullava col casco e con gli occhiali. Milena era serena, contenta come non le capitava da tempo. Informò subito gli amici che Alfredo poteva già ricevere "trecentocinquanta d'aria". «È un progressone» ella disse. Permise al marito di tirare una boccata dalla sigaretta di Otello, a patto che non l'aspirasse. Si trattennero nei discorsi di circostanza. D'un tratto Margherita si accorse che Bianca batteva i denti. Milena le sentí il polso e la costrinse a mettersi il termometro. Aveva 38 e 5. Maciste si offerse di condurla a casa col *sidecar*. Bianca finí di mentire: si lasciò andare sulla sedia confes-

sando di non reggersi in piedi. Mario li accompagnò, sistemandosi sul sellino posteriore della motocicletta.

Quando i due uomini sono tornati al Sanatorio, hanno detto che Bianca si era messa a letto e che la febbre doveva essere salita. Bruno, Otello e le loro ragazze se ne erano già andati. Maciste e Marga dovevano recarsi, come ogni domenica, a trovare i parenti di lei: si sono accomiatati. Poco dopo anche Mario ha salutato. Milena è rimasta a tenere compagnia al marito ancora un'ora. Si era fatta sera e Alfredo l'aveva costretta a lasciarlo:

«Ammuffisci, tutto il giorno qui dentro. E poi, mica ti fa bene!»

«Brontolone» ella gli ha detto. Ha raccolto i recipienti vuoti nella borsa e gli ha raccomandato di fare tutto un sonno, fino a domattina alle nove, quando lei tornerà.

Ella è uscita. Si sentiva stanca, ma come di una stanchezza derivata da un riposo eccessivo. Aveva bisogno di camminare, di respirare. L'atmosfera del Sanatorio l'opprime. Vede tutti quei malati e si sente lei stessa malata. Ma le basta guardare Alfredo per fare coraggio a se stessa e a lui. Tuttavia la sera, oltrepassato il cancello del Sanatorio, v'è davanti a lei il lungo viale, deserto, arioso; ed ella prova il bisogno di camminare, di respirare profondo: un desiderio, involontario, di sentirsi sana. Volteggia la borsa come uno scolaro la cartella; calcia i sassi; si inoltra in uno dei campi che costeggiano il viale per cogliervi dei papaveri: ne fa un mazzetto e se li mette in petto. E se la strada è deserta ai due orizzonti, le nasce sulle labbra una canzone.

Mimosa! Mimosa!
Quanta malinconia nel tuo sorriso!
L'avevi una casetta fra le rose...

È un valzer di moda e nelle parole Milena vi si riconosce. Cosí stasera. Un tram è passato e lei si è detta:

"Prenderò il prossimo, a quest'altra fermata". Un altro tram, e lei si è detta: "Il prossimo". È quasi giunta in fondo al viale deserto e tutto in ombra:

Ma l'ha distrutta il vento la tua casa!

«Milena!» si è sentita chiamare. Era Mario, che subito le si è avvicinato, festoso.

«Cosa fa qui?» ella gli ha chiesto.

«Piovo dal cielo! Che Angelo Custode è, lei, se non mi riconosce? Non sembro un cherubino?»

«Sembra piuttosto un brigante che sbuca dalla macchia. Dov'era?»

«Sdraiato sul prato. Forse dormivo, facevo comunque dei brutti sogni ad occhi aperti, quando mi ha destato la sua voce».

Ed era la verità.

«Perché non ha raggiunto gli amici al cinematografo?»

«Avevo bisogno di restar solo».

«Ma su! Domani Bianca non avrà piú nulla!»

«Lo so, non è per questo» egli ha detto. Poi ha detto: «Ci tien proprio a prendere il tram?».

«Possiamo ancora fare due passi» ella ha risposto.

Dopo cento metri, egli già le diceva:

«Forse è perché fino da ragazzo non ho avuto persone care vicino, sono sempre stato costretto ad ingoiare i miei pensieri. Ora tutti questi pensieri mi si sono accavallati e non li sopporto piú. Ciò che io rimproveravo a Bianca è proprio questa incapacità di confidarmi in cui lei mi mette. Capisce cosa voglio dire?»

«Capisco soltanto che ora lei è sincero. Di solito non si sa mai se scherza o fa sul serio».

E quando costeggiavano il giardino di Villa Stibbert, egli le diceva:

«Lei confiderebbe ad un'amica i segreti che ha con Alfredo?»

«Se intende continuare a parlarmi male di Bianca, non l'ascolterò piú».

«Al contrario! Io vorrei che lei mi aiutasse a conoscerla».

Inavvertitamente, camminando, egli l'aveva presa a braccetto. Inavvertitamente ella si era passata la borsa nell'altra mano per affidarsi con piú riposo al suo braccio. Abbandonata la via diritta, camminavano ormai a caso, nelle strade campestri della periferia che conoscevano appena, guidati dalle luci lontane della città alla quale intendevano avvicinarsi.

«Si è scelto un cattivo consigliere» ella disse: «Io stessa sto appena aprendo gli occhi da un sogno che cominciò il giorno in cui nacqui. Mia madre si fa un vanto di avermi allevata nella bambagia. Ed io mi accorgo che la bambagia aveva fasciato tutti i miei sentimenti. Forse anche il cuore. Ora, la disgrazia capitata ad Alfredo, mi ha espulso dal guscio all'improvviso. È come se vedessi il mondo per la prima volta. Sapevo che c'era il male, che c'erano i buoni ed i cattivi, ma i buoni erano ancora per me maghi e fate, come da bambina. E i cattivi orchi e draghi. Non concepivo che il male fosse una cosa di questa terra. Tutte le persone che vedevo credevo pensassero come pensavo io...»

C'era una casa in costruzione: attrezzi allineati, sacchi di cemento, cataste di mattoni e di legname

Egli disse: «Sediamoci».

Milena continuò: «Ora invece tutto si è rovesciato. Vedo orchi e draghi dappertutto. In me stessa per prima. Mi sembra di essere cattiva con Alfredo, di non prestargli tutte le attenzioni che vorrei, di non soffrire abbastanza per quanto lui soffre».

«Ed io che l'ho assalita con le mie ubbie!» egli disse. Si era riempito una mano della polvere di cemento: la versava per terra, a pugno chiuso, come da una clessidra.

Milena disse: «Vede dunque che oggi come oggi non posso darle nessun aiuto. Potrei giurarle, convinta di essere nel vero, che Bianca è la piú buona ragazza che ci sia al mondo, perché cosí è. Ma dentro, proprio dentro ciascuno di noi, chi può leggere? Come si può dire di una persona: non c'è dubbio! se noi stessi siamo pieni di dubbi su noi stessi?».

Aveva posato la borsa sulle ginocchia, guardava avanti a sé, come in soliloquio. Poi aggiunse: «Tutto ciò in generale. E appunto per questo i piccoli dispiaceri bisogna risolverli in bellezza. Se, come lei mi ha detto, Bianca ha confidato ad Aurora un vostro segreto, non sarà stato poi un segreto da fucilazione! E lo avrà fatto cosí, come si fa tra amiche. Vuole un esempio? Il giorno che Alfredo mi si dichiarò, non riuscivo ad addormentarmi se non lo confidavo proprio a Bianca. Mi alzai dal letto per andarglielo a dire!».

Sorrise, disse: «Del resto, lo vede? Lei stesso muore ora dalla voglia di dire a me di cosa si tratta. E ci conosciamo, sí e no, da due o tre mesi...»

Egli fu sconcertato e consolato insieme da quelle parole. Ed anche a lui affiorò un sorriso sulle labbra. «Allora bisogna proprio glielo dica!» esclamò. Batte le mani per scuoterle dalla polvere. «Lei ed Alfredo, avrete delle parole tutte per voi, che vi sussurrate quando siete soli con il vostro amore, come l'unica cosa che nessuno vi potrà mai portar via».

«Buci-buci, per esempio?» ella disse.

«Ecco» egli disse, e un po' turbato aggiunse: «Noi diciamo cip-cip e Bianca ha sciupato tutto confidandolo ad Aurora».

Milena rise apertamente; gli posò una mano sul braccio, materna, quasi. Gli disse: «Sa che lei è uno strano ragazzo? La credevo allegro, spensierato... Invece la scopro romantico e sentimentale piú di non so chi! E sa cosa le dico? Bianca è proprio la scarpa per il suo piede.

Avete due caratteri che sembrano due gocce d'acqua. Sarete felici se il destino vi assiste».

Poi ella si alzò, disse che si era fatto tardi, occorreva trovare la strada del tram per tornare presto a casa. Siccome egli restava a testa bassa nuovamente intento alla sua clessidra, ella gli porse la mano per invitarlo ad alzarsi.

Cosí Mario costruiva il proprio carattere. Accanto ai colloqui con Milena, c'erano le sue conversazioni con Maciste, tenute, il piú delle volte, viaggiando sul *sidecar*.

La motocicletta di Maciste è un Harley-Davidson 750, trasformata in *sidecar* adattandovi il carrozzino. Ha tre marce come una Fiat, e in origine sviluppava una media di settanta. Il carrozzino ne ha ridotta la velocità. Tuttavia sul rettilineo delle Due Strade, Maciste sfiora i cinquantacinque: frena ai primi strilli di Margherita. Il maniscalco riserva adesso alla macchina le attenzioni che fino a qualche settimana fa aveva per il cavallo. Non manca, ogni sera, di toglierla dall'incerato di protezione: la unge, la lucida, la osserva, smonta candele e pistoni avvia il motore, registra la lubrificazione, controlla i pneumatici. Trova sempre qualcosa per cui occorre il consiglio del meccanico di via dei Rustici. Il quale constata, immancabilmente, che tutto è regolare: "Non è una macchina" gli dice: "È un orologio!". Mario, che dice pane al pane, rimprovera a Maciste di recarsi dal meccanico per riceverne i complimenti, "vanesio come i bambini che tengono la fascia della Cresima alla fronte piú del necessario". Del resto Maciste non fa mistero della sua debolezza. Sognava la moto da quando era ragazzo. Ora ha trentadue anni ed ha la moto. Il cavallo era stato un regalo di nozze del suocero; ma i cavalli sono un amore troppo quotidiano per desiderarli anche la domenica. La moto "è un cavallo d'acciaio" egli pensa, ma non lo dice per timore di apparire ridicolo. La moto gli piace, e basta! Gli piace com'è congegnato il

motore, quel meccanismo complicato e semplice ad un tempo, che si può smontare e rimontare, perderci delle ore senza accorgersene; gli piace di ingranare la seconda e sentirsi il vento in faccia, per cui gli sembra di sfondare una parete di vetro; gli piace raggiungere i viali in un baleno. "Cinque minuti fa ero in bottega" egli pensa ogni volta, con l'irragionevole stupore di un fanciullo: "ora, sempre stando seduto, mi trovo sui viali!". Egli sa come e perché ciò avviene, conosce gli ingranaggi della moto ad uno ad uno, eppure la cosa lo sorprende sempre, gli dà un senso di tenerezza. Correndo egli azzarda qualche virtuosismo, e Mario lo asseconda.

Certe sere partono rombando, filano sui viali "a tutta birra", affrontano le curve senza rallentare. Mario si sporge con tutto il corpo fuori del carrozzino per bilanciare lo spostamento. Maciste si curva sul manubrio fino a sfiorare il fanale con la fronte. È una prodezza che li rende fieri; e che è già costata a Maciste due contravvenzioni per eccesso di velocità. Ma entrambi tacciono le loro gesta a Margherita. Sono amici, ormai, e cautamente, senza sembrare, Maciste aiuta il ragazzo a vedere chiaro nella propria coscienza. Lo fa, involontariamente, seguendo il più gesuitico dei modi, ma anche il piú efficace. Lascia che il ragazzo si contraddica con le sue stesse parole, e da se stesso colga i propri dubbi. Egli lo rettifica quel tanto da mantenerlo "in carreggiata". Ma anche questi discorsi li tengono lontano da Margherita, che dopo l'aggressione subíta da Alfredo sta continuamente in ansia per il marito.

Maciste mette il *sidecar* a passo d'uomo, solleva gli occhiali sulla fronte, lascia cadere una parola: «Sicché? Sei stato a trovare Carlino in Federazione?» gli disse la prima volta.

Mario addentò subito: «No, e nemmeno ci andrò. Non mi piace la sua figura».

«Ma è un fascista dei piú accaniti!»

«Appunto per questo. È un facinoroso. L'idea è un'altra cosa!»

«Sentiamola, quest'idea...»

«È la rivoluzione, che voialtri rossi non siete stati capaci di fare».

«E chi ce l'ha impedito? Non ce l'hanno impedito i fascisti per caso?»

«Avete avuto paura delle guardie regie e dei carabinieri. Non puoi negare che i fascisti vi abbiano battuto proprio sul vostro stesso terreno rivoluzionario!»

«Ma i fascisti non erano dalla parte dei carabinieri e delle guardie regie? *Lui* non è andato a letto col re?»

«Il re è un uomo di paglia. Per ora serve come elemento d'ordine. Pensa alla canèa che stava succedendo dopo il delitto Matteotti...»

«E chi l'ha ammazzato Matteotti?»

«Tu mi rispondi con delle domande. Dimmi se è vero o non è vero che il fascismo ha ristabilito l'ordine?»

«Sono io che ti chiedo; da chi era stato turbato l'ordine? E poi, questo Fascio: è ordine soltanto o è anche rivoluzione? E se è ordine soltanto, è la stessa zuppa dei questurini, oppure no?»

«La rivoluzione è ancora in marcia. Se ne accorgeranno i signori padroni!»

«Chi la dovrebbe fare questa rivoluzione?

«Il popolo, noi operai».

«Quanti sono, rispetto al totale, gli operai iscritti al Fascio, nella tipografia dove lavori?»

Mario si fece serio d'improvviso, come per una rivelazione improvvisa. E col disappunto di chi cerca una cosa e dopo averla tanto cercata se la trova davanti agli occhi, ed è allora incerto se sia o non sia, rispose: «Dieci su centottanta... Ma di quei dieci forse soltanto tre o quattro sono persone di cui ci si può fidare...»

E Maciste premé ancora la spada nella sua ferita: «E la tipografia di chi è?».

«Di un tale che la dirige assieme ai suoi tre figlioli e la cognata...» E già muovendo il passo da solo Mario aggiunse: «Fascisti tutti e cinque!».

Allora Maciste ritirò la freccia, gli diede una manata sulla schiena, affettuoso come un padre. Gli disse: «Su, Nano! Vogliamo fare una volata?».

E quando già il *sidecar* era lanciato, col vento che gli riempiva la bocca, Mario gridò: «È un discorso che dovremo ripigliare!».

E Maciste a lui: «Non mancherà l'occasione...» Abbassò lo sguardo sul suo volto, e gli sorrise, mascherato dentro il casco e gli occhialoni neri.

XIII

Ugo ha tolto la confidenza a via del Corno. Pare serbar rancore non a Maciste soltanto, ma alla strada intera. Rientra in albergo quando è già buio e la mattina sgattaiola furtivo. Se qualcuno lo incontra e lo saluta, egli risponde portandosi due dita alla visiera del berretto comperato da poco. Si mette adesso la cravatta, e spesso un fiore sull'orecchio. Di sera e quasi sempre alticcio. Comunque gli affari gli vanno bene. Ora tiene alle sue dipendenze un garzone a cui affida un secondo carretto di frutta e verdura e lo indirizza nei Quartieri opposti a quelli che batte lui. "Ho inaugurato una succursale" disse a Olimpia. Compensa il garzone con dieci lire al giorno; personalmente ricava un utile al disopra del doppio. È quanto ogni sera regala ad Olimpia. "La succursale l'ho aperta per te" aggiunse: "Ti verserò quanto il secondo barroccio mi rende, se tu mi resterai fedele ogni sera, dalle dieci in là". Olimpia disse: "Proviamo!": si è poi accorta che il contratto le conviene. Ugo è persuaso, in cuor suo, di avere un'amante che non gli costa un soldo, se non un "ammortizzamento di capitale".

Il suo risentimento per Maciste è ancora vivo. Egli aspetta che la palla balzi e gli consenta di regolare il conto. Di quale palla si tratti non ha idea; e al conto si è aggiunta la spesa sostenuta per il dente finto che ha dovuto farsi sistemare. Con i compagni "ha tagliato i fili". Egli è convinto che per il momento non sia piú il caso di interessarsi di politica: rischiaratosi l'orizzonte, si vedrà. Ha pure rinunciato a collocare la bomba nella sede del Fascio. Non è ancora arrivato alla conclusione che i fascisti non la meritano, tuttavia egli pensa che se tutti i fascisti assomigliassero ad Osvaldo, ci si potrebbe anche intendere.

Ogni sera, dopo mezzanotte, Osvaldo ed Elisa salgono in visita da Ugo, nella camera numero dodici dell'albergo. Olimpia fa gli onori di casa. Si trattengono qualche ora parlando grasso, giocando a sette-e-mezzo con moderazione, bevendo vino e caffè, la cui spesa Ugo ed Osvaldo dividono a metà. Il Ristori li raggiunge, spenta la lanterna: partecipa agli ultimi giri di carte. A volte invitano Rosetta: la costringono a ballare nuda il charleston. Rosetta ha il seno all'ombelico, le gambe gonfie di varici, si stanca presto ma diverte abbastanza da meritarsi un bicchiere e cinque lire. Recentemente hanno organizzato una "serata nera", offerta da Osvaldo su proposta di Olimpia. Intervennero anche Ada e Chiccona, e appare Oreste trascinatovi dall'albergatore. Ada e Chiccona strapparono un applauso a scena aperta: si svelò finalmente il perché della loro intimità. Rosetta aveva preso a nolo un tutú dal vestiarista teatrale di via della Pergola: era un bebé macabro e ridicolo. Olimpia indossava una "rete" rimastale dall'epoca che ella chiamava delle *maisons d'amour*. Elisa stava sfacciatamente nuda, e nello stesso tempo pudica come dentro un saio: si convenne ch'era la piú bella delle cinque.

L'indomani Oreste non mancò di riferire allo Staderini i particolari della serata. Nanni li completò secondo la versione di Elisa. Si seppe cosí, che a un certo momento Rosetta si era finta una neonata, e Chiccona l'aveva presa sulle ginocchia per allattarla. Ada, eccitata dal vino, aveva assalito Ugo a morsi e a baci. Respinta, era caduta in convulsioni. Oreste, "mosso dalla pietà", le si era sacrificato. Anche il Ristori, solitamente uso a tenere a distanza le inquiline, si era appartato con Chiccona. Rosetta era rimasta sola, col suo tutú sporco di vino, a meditare sulla sorte dei vecchi, zimbello della gioventú.

Ma fin qui si restava nei limiti di una serata di baldoria. Il ciabattino, il barbiere e l'ammonito avrebbero avuto un margine ristretto per le loro speculazioni se a

metà della festa Osvaldo non fosse stato colto da una crisi e non si fosse lasciato sfuggire delle confessioni. Osvaldo non regge il vino: è brillo al secondo bicchiere. A un certo momento aveva appoggiato la testa sul grembo di Elisa e si era messo a lamentarsi della propria infelicità. Confessò alla compagnia che la fidanzata lo tradiva. Ugo, a cui il vino accresce il buonumore, disse che in questo caso Osvaldo si meritava la scampanata. Rosetta e Chiccona fecero da rificolone, reggendo una candela accesa col didietro. Osvaldo venne collocato in ginocchio nel mezzo della stanza e attorno a lui si ballò il trescone, schernendolo e commiserandolo. Osvaldo annuiva con la testa come un ciuco, si scioglieva in lacrime e ripeteva: "Mi sta bene!". Poi Chiccona gli orinò sul capo. Le altre donne, ormai sfrenate, stavano per seguirne l'esempio. Ma intervenne il Ristori, e Ugo stesso si persuase che la burla oltrepassava il segno. Osvaldo si rotolava per terra, mugolava: "Mi sta bene!", chiedeva si continuasse nell'insulto. Ugo gli mise la testa sotto la cannella del lavandino, Oreste gliela frizionò con l'asciugamano E tutti lo pregarono di considerare chiuso l'incidente. Intontito, Osvaldo disse ancora: "Non me la sono mica presa a male! Almeno Chiccona ha inteso farmi un complimento! *I camerati, invece, me lo fecero per spregio!*". Ma il Ristori, al quale gli scandali stanno bene finché non oltrepassano il portone dell'Albergo, distolse l'attenzione dei presenti, cosicché Osvaldo non poté continuare le sue confidenze. E siccome egli era diventato pallido e tremava, venne fatto coricare e la brigata andò a continuare la festa nella camera degli specchi. Accanto ad Osvaldo rimase Elisa, secondo quanto era nei patti.

Ma quella frase di Osvaldo è rimasta. E ora l'ammonito, il barbiere e il ciabattino si soffiano negli orecchi le supposizioni:

«Si sbertucciano fra di loro».

«C'è qualcosa di nuovo all'orizzonte».

Ma lo Staderini, che in politica è un conformista, dice: «Cuociano nel loro brodo, vi saluto».

Il cervello e il cuore di Osvaldo sono avvolti dalle fiamme. Ogni mattina egli si desta allorché Elisa lascia cautamente il letto, ma continua a fingersi addormentato. Socchiude un occhio: la vede adattarsi il vestito, infilarsi le calze seduta sulla sedia, la vede prendere in mano le scarpe e andarsene in punta di piedi. Elisa è bella, docile, averla accanto gli dà un senso di completezza, di fiducia. Le batte precipitosamente il cuore nei momenti piú belli, ed anche questa è una cosa che ad Osvaldo garba. Tutto di Elisa gli garba: vorrebbe richiamarla, vorrebbe ch'ella uscisse dopo di lui, vorrebbe lasciarla in letto e magari rimboccarle i lenzuoli. È ad una pace coniugale che egli aspira. E ciò gli costerebbe appena qualche lira di piú. Ma appunto per questo non la trattiene. Egli si rende conto, adesso, svaniti i fumi dell'ubriacatura, che ogni gemito di Elisa è una finzione. Nell'aggiustarsi il vestito, non sapendosi spiata, Elisa ha un'espressione spaventosa, fatta di stanchezza e di disgusto: un ghigno che la sfigura. Osvaldo ne ha pietà e ne ha rimorso. Tuttavia, quando Elisa se ne è andata, egli scivola sul lato ov'ella stava coricata, cova il tepore che vi ha lasciato il suo corpo, e l'odore di donna di cui il cuscino è intriso. Egli ha terrore di ritrovarsi solo con i propri pensieri. Già in questa pausa dell'alba, mentre attende che la sveglia suoni, egli si afferra a ciò che di immateriale Elisa ha lasciato dietro di sé, per trovarvi un conforto, una complicità. E i suoi pensieri sono espressi e sussurrati come se Elisa fosse ancora lí ad ascoltarlo, gli dicesse si e no come è solita fare. Osvaldo teme i propri pensieri perché teme le persone che vi raffigurano.

Una settimana fa, in albergo, egli trovò una cartolina della Federazione: lo si invitava a presentarsi per le nove e

mezzo. Ebbe appena il tempo di lavarsi la faccia, non gli rimasero nemmeno dieci minuti per cenare. Lo ricevette il camerata Utrilli, della Commissione di Disciplina: un uomo sui quaranta, calvo e dallo sguardo di faina, la cui strana rassomiglianza con Nanni lo aveva un tempo sorpreso. Nella stanza c'erano Carlino e il camerata Amadori, detto Basettone, uno degli eroi di Riconi. E c'era Vezio, suo cognato. Soltanto Utrilli indossava la camicia nera. Lo accolsero sorridendo, stringendogli la mano. Dapprima Osvaldo pensò che lo avessero chiamato perché si riconciliasse con Carlino. Tuttavia Vezio gli apparve inquieto: come per anticipargli una brutta notizia e insieme per scusarsi, gli aveva sussurrato, appena entrato: «Hanno voluto che ci fossi anch'io. Ti ho cercato tutto il pomeriggio per metterti sull'avviso». Utrilli batté sul tavolo il bossolo di Sipe che gli serviva da fermacarte: «Qui non ci sono segreti» disse: «Accomodati, Liverani». Osvaldo si sedette di fronte a lui, dall'altra parte del tavolo, con Amadori e Vezio ai lati. Carlino rimase in piedi, al fianco di Utrilli. Osvaldo pensò: "Ora mi ammazzano" e non seppe trovare il perché di questo suo pensiero. Si disponeva alla morte con la serenità dell'innocente.

Vide Utrilli porgergli una carta, sentí che gli chiedeva: «Riconosci questa lettera?».

Osvaldo prese il foglio, e d'improvviso tutto gli fu chiaro. "Ora mi ammazzano" pensò. Ma Utrilli non gli dette il tempo di riflettere, rincalzò: «La riconosci sí o no?» con tono di scherno. E di minaccia.

«Sí» disse Osvaldo.

«Naturalmente! Rileggila... per favore».

«La conosco. L'ho scritta io».

«Dunque l'hai scritta tu! Dunque tu hai scritto a Lui per informarlo che a Firenze siamo una massa di violenti e che mandiamo in rovina la Rivoluzione!»

Osvaldo trovò la forza di dire: «Non questo, esattamente».

«Suppergiú! E sei sempre dello stesso parere?»

Vezio precedette la sua risposta. Mise una mano sulla spalla del cognato, lo strinse per fargli capire di assecondarlo, poi disse: «Su, Osvaldo! Ammetti di aver sbagliato. È stato un attimo di smarrimento del quale ti pentisti subito dopo».

Ora Osvaldo era sicuro di morire. E guardava con gli occhi di chi s'immola quei fedeli che trascinavano l'idea tanto in basso, coprendosi l'un l'altro di omertà e di cattive azioni. Poiché egli non ebbe dubbio: la lettera non era giunta fino a Lui. Qualcuno l'aveva intercettata. La corruzione aveva quindi raggiunto i Suoi piú stretti collaboratori.

Utrilli disse ancora: «Abbiamo voluto che fosse presente tuo cognato, primo: perché fu lui a presentare la tua domanda di ammissione; secondo: perché è un fascista sul serio e come tuo parente potrà testimoniare della regolarità di questo giudizio».

Osvaldo tentò di parlare.

«Aspetta un momento» lo interruppe UtriIli: «Prima devo contestarti l'accusa. In data» e tirò fuori una lettera da una pagella rossa, «in data 4 agosto ultimo scorso hai inviato un rapporto in Federazione contro il camerata Bencini Carlo accusandolo di faziosità e di violenza. Giudicato in data 14 seguente venisti riconosciuto colpevole di calunnia, tanto piú aggravata in quanto rivolta verso un camerata della vigilia, reo soltanto di averti energicamente richiamato dal tuo assenteismo e dell'abulia che dimostri nei confronti della Rivoluzione. Considerato i1 tuo passato, onesto se non brillante, i provvedimenti nei tuoi confronti vennero limitati a sei mesi di sospensione. Senonché, non contento, in data 25 agosto hai osato rivolgerti a Lui indirizzandogli una lettera di due facciate che credo inutile doverti riassumere. Ora noi siamo qui a chiederti: camerata Liverani Osvaldo, quale punizione ritieni di meritare?».

Osvaldo girò intorno lo sguardo: vide facce dure avverse. Vide Carlino che tratteneva un sorriso d'odio, Amadori che sembrava annoiato della procedura e impaziente di giungere "a quel momento", vide Utrilli con le mani stese sul tavolo come compiaciuto della sua tirata, vide Vezio sfuggire il suo sguardo ed accendere una sigaretta per darsi un contegno. Egli era ormai certo di morire, non v'era in lui piú paura, ma rassegnazione. Il suo pensiero fu quello di lasciare un ricordo di sé, e pensò, proprio, di voler morire "in bellezza". Disse, con voce ferma: «Quella lettera mi è stata dettata dalla mia coscienza. Oggi io sono incompreso, ma ho la certezza che in un domani, prossimo o lontano, Lui mi ascolterà».

Non lo lasciarono finire. Amadori lo colpí col primo manrovescio. Vezio si alzò, raggiunse la porta, di sulla soglia disse: «Tenete conto che è un ragazzo laborioso» e si chiuse la porta dietro le spalle.

Ma la Morte non è una mondana alla quale si fissa un appuntamento. Attesa, gira al largo dalla festa. Quando Osvaldo poté specchiarsi nei vetri del caffè delle Colonnine, si accorse di non aver nemmeno un segno sulla faccia, ma soltanto di essere tutto rosso, intronato e pesto come dopo una lunga corsa. Gli battevano le tempie, aveva cuore e mente avvolti nelle fiamme, il vestito bagnato, fetido d'orina. Ricordava che Carlino, licenziandolo con un'ultima pedata, gli aveva detto:

«Consideralo uno zuccherino! Aspettati il resto quanto prima».

Utrilli, riaprendo la porta, aveva aggiunto: «Per intanto, aspettati l'espulsione!».

Questo era adesso il suo terrore: l'espulsione, la morte civile! Cioè, l'impossibilità di partecipare alla "seconda ondata" che si annunziava prossima. E "decisiva". "Una vita troncata" egli pensava di se stesso. Per giunta, da alcune impressioni ricevute negli ultimi tempi, egli aveva ragione di dubitare che la fidanzata se l'intendesse

ancora col suo vecchio seduttore. E per l'una cosa, e per l'altra, si proponeva di non farsi piú vivo a Montale Agliana.

La siccità di quest'anno ha bruciato il grano sugli steli. I contadini sollecitano ai parroci funzioni propiziatorie in onore di Santa Rita. I fattori, amici del Ristori, consultano anch'essi con stupore il Sesto Cajo Baccelli che prometteva la pioggia per la prima luna di settembre, ma questa volta il Barbanera di Toscana ha mancato la profezia. Il barometro Sbisà, esposto in piazza della Signoria, segna tempo asciutto e temperatura di 36 gradi. E siamo ai trenta di settembre! *La Nazione* ha intervistato padre Alfani, oracolo cittadino in fatto di meteorologia. Il reverendo Scolopio ha dichiarato che un simile fenomeno non si registrava dal 1895. Anche il numero che la cabala del Lotto riserva alla pioggia è in ritardo di centotré settimane sulla ruota di Firenze. Lo Staderini lo gioca primo estratto da sette settimane: ce n'è abbastanza perché il ciabattino dubiti della saggezza di chi governa il sole e le altre stelle.

Ma se il Padreterno si è presa una vacanza, i "facitori" sono stati puntuali allo scadere del trimestre. Essi tengono le amministrazioni dei possidenti. Appaiono ogni fine di stagione. Buona regola sarebbe che gli inquilini si recassero a versare la pigione negli uffici, ma i cornacchiai sono sordi da quest'orecchio. I facitori arrivano con le ricevute già quietanzate, dicono che si sono scomodati per l'ultima volta; il prossimo trimestre, un giorno dopo la scadenza, "staccheranno la disdetta". In realtà i facitori sanno che le case di via del Corno non sarebbero facili da affittare. Ma debbono tenersi alti di tono se vogliono ritorcere le proteste sul pozzo nero che sfiata, sui soffitti che perdono gli ultimi resti dell'intonaco, sulle docce bucate e arrugginite.

Nessuno in via del Corno è padrone delle mura dove

abita, escluso la Signora. Il lato sinistro della nostra strada è di proprietà Budini e Gattai, il lato destro appartiene al Conte Bastogi il cui facitore è un uomo grasso, con in bocca un mezzo sigaro che non accende mai. Maciste gli offre da bere per ripagarlo del disturbo. E il facitore di Budini e Gattai malato di fegato, com'è naturale, dice a propria difesa: "Tutti quanti siete, ci rendete in un anno meno di mille lire! Vi ospitiamo a minor prezzo del Dormitorio Pubblico!". L'importante, per i facitori, è di incassare il fitto, in modo di riparlarne fra tre mesi. Essi sanno che ciascuno ha messo da parte, giorno per giorno, i fogli da una e da due lire, che allo scadere del trimestre formano la cifra necessaria. Il denaro viene conservato sotto i marmi dei cassettoni, fuori della portata dei topi, per distruggere i quali non vi sono gatti né trappole capaci. I topi fanno la ninna-nanna a tutta via del Corno. Tengono compagnia, nottetempo, come se l'afa e i pensieri non fossero già abbastanza.

L'insonnia della gioventú è la piú agitata. Mario si gira e rigira fra le lenzuola: pensa a Bianca e a Milena, ai discorsi con Maciste, e gli sembra di trovarsi in alto mare, solo su una barca. Di cui, tuttavia, tiene per il momento i remi in mano. E naviga, bene o male.

Bianca ha la pleurite. Nel delirio che la febbre le procura, la sua mente si accende di tristi presagi: ella è tutta presa dal fatalismo di cui Mario la rimprovera. Si vede già in un letto d'ospedale, come Alfredo, "Brutta piú di una vecchia": pensa che Mario la lascerà.

Al piano soprastante c'è la camera di Milena. Ella si corica nel lettino della sua adolescenza: ode, dall'altra stanza, il respiro della madre. Tiene accesa la luce fino a tardi. Vorrebbe addormentarsi ma non ci riesce. Ne dà colpa al caldo, al topo che rode dentro l'armadio, al fox dei Carresi che si è messo ad abbaiare, chissà perché. E poi al gallo-Nesi, alle mosche, alle zanzare richiamate dalla luce. Spenge, va alla finestra per trovare sollievo.

La strada è deserta, lievitata dai suoi cattivi odori. È già passata la ronda e sembra che tutta la città, al di là delle case, sia spopolata come via del Corno. Con gesto istintivo ella si chiude la combinazione che le aveva lasciato il seno mezzo scoperto, come se Mario, affacciandosi alla finestra quasi dirimpetto, potesse sorprenderla discinta. Poiché è alla finestra di Mario che ella torna involontariamente con lo sguardo.

Nella camera dei giovani Nesi, Aurora ha scosso Otello che si lamentava nel sonno. "Cosa sognavi?" gli ha chiesto. Senza riflettere, egli le ha confidato: "Mi pareva di vedere Liliana al braccio di mio padre. Io li pigliavo a sassate. Si sognano le cose piú assurde!". Si è subito riaddormentato.

E se gli altri dormono, significa che il loro cuore è in pace. Ma per chi soffre l'insonnia fino al mattino, e i topi gli rodono il cuore, una mezza pastiglia di Veronal è quello che ci vuole. Occorrerebbe la ricetta medica, ma fra i commessi della Farmacia Bizzarri, Elisa ha delle conoscenze. Ella può quindi dormire, accanto a Nanni, un sonno profondo, ma agitato.

Allorché Osvaldo è rientrato in albergo, il Ristori gli ha detto che Elisa si scusava, ma era stanca, "stasera non se la sentiva": Osvaldo ha dovuto affrontar da solo la notte, e le sue paure. Meditare gli ha giovato. Ha finalmente preso una decisione. Possibile, egli si è detto, che i camerati tutti della vigilia abbiano torto, e lui solo ragione? Lui, l'involontario disertore della guerra e della Marcia su Roma? Col rischio, ha aggiunto a se stesso, persistendo nell'errore, di non trovarsi nemmeno alla "seconda ondata". "La decisiva" si è ripetuto "che piú voci dànno come imminente!" Ha preso carta e penna, e scritto ad Utrilli una lettera in cui gli chiedeva di poter provare con i fatti il suo ravvedimento, "comunque ovunque e contro chiunque". Stava scrivendo una seconda lettera, di congedo questa, per la fidanzata, quan-

do il vento ha sbattuto le imposte. Calava dal cielo sulla terra la prima pioggia di autunno. Via del Corno è stata illuminata dai lampi, scossa dai tuoni, liberata dall'afa opprimente dell'estate. La pioggia, a scrosci, ha lavato la facciata delle case, i davanzali, le porte. Ha inondato la strada formandovi un ruscello, ha disfatto i fagotti delle immondizie, ha divelto il cartello del ciabattino, ha allagato parte della carbonaia, ha costretto i gatti a cercare riparo sulle soglie, negli atrii. Il gallo-Nesi si è ritirato nella stia, le pollastre di Margherita hanno starnazzato spaventate: ora il fox di Maria e Beppino ulula disperato. Le donne sono state leste a saltare dal letto per ritirare la biancheria stesa ad asciugare. Ma lo spazzino, il mandorlaio e il terrazziere, il cui lavoro si svolge all'aperto, hanno cambiato posizione, dentro il letto, ed hanno imprecato. Poiché questa è la nostra gente, ora dice: "Troppa grazia Sant'Antonio! e pensa con sgomento all'inverno ch'è alle porte, col suo seguito di freddo e di malanni.

Soltanto Giordano Cecchi e Gigi Lucatelli non hanno avvertito l'uragano. Appena desti costruiranno corazzate di giornale con le quali doppiare il Capo Maciste, sulla rotta Porto Staderini - Baia del Nesi.

XIV

All'alba la tempesta si placò, venne il sole, poi fu notte di nuovo e di nuovo l'uragano. Pioggia, vento, saette, fino al mattino successivo. Il terzo giorno il tempo volse al bello, la sera recò l'aria fresca dell'autunno, e la notte il cielo stellato e la luna nuova. Questa fu la Notte dell'Apocalisse.

La gente non oziava piú sulla strada. I cornacchiai scendevano a farsi visita l'un l'altro, ripetevano tra le pareti domestiche i crocchi che l'estate aveva portato sulle soglie: era ancora presto per raccogliersi attorno al tavolo ed iniziare le tombole invernali. Le finestre erano chiuse, illuminate secondo l'intensità delle lampadine che l'economia della famiglia consentiva. Mario aveva convinto Maciste ad organizzare la partita. Bruno e Otello completavano il quartetto. Giocavano a "conché", il domino dei semplici, in casa del maniscalco. Maciste, stranamente loquace, faceva onore all'alchermes distillato da Margherita. Giocava con una condiscendenza paterna verso i suoi tre giovani avversari, e nello stesso tempo con puntiglio. La posta era di un centesimo a punto. Margherita stava nella sua camera, con Clara ed Aurora.

E Maciste disse ai suoi amici: «Quest'inverno metterò un braciere in mezzo alla stanza: ci staremo come papi. Lasceremo le tombolate alle donne, e ai ragazzi. E ai vecchi bacucchi come lo Staderini!». Rise, battendo la palma della grossa mano sul tavolo. Giocavano da un'ora e Maciste vinceva alcune lire. Invitò Mario a fare società.

Scozzando Bruno disse: «Sentitelo, il ciaba, come batte sulle suola! Stasera fa lo straordinario».

«Lavora per me» disse Maciste: «Mi sta finendo un

paio di stivali da mettere quando guido il *sidecar*. Fretta non c'era, ma ho capito che gli mancava qualcosa per pagare il facitore».

Toccò a Mario a servire; si fecero altri tre giri e Maciste ebbe il tempo di trovarsi in perdita. Fu allora che lo Staderini bussò alla porta. Entrò in compagnia di Revuar che teneva la cesta delle mandorle sotto il braccio.

Il ciabattino disse: «Voi non sapete! In centro c'è la rivoluzione. Il sor Quagliotti è tornato di là ora ora».

Revuar era pallido come il panno steso sulla cesta: si tolse il berretto, si passò una mano sulla fronte. Posò la cesta in un angolo, bevve un sorso di alchermes, si sedette. «Ho fatto tutta una corsa!» disse. E ripigliando fiato, aggiunse: «Uno si guadagna il pane onestamente e corre il rischio di rimediare una revolverata!»

«Si calmi e ci racconti un po' con ordine» gli consigliò Maciste.

Il dolciaio disse: «Ero arrivato, come al solito, sotto i Portici, verso le nove. Mi ero accorto che c'era meno traffico del normale, tutti camminavano svelti come di mattina. Misi la cesta sul treppiede, ma era come se la gente mi passasse davanti senza vedermi. Allora capii che doveva essere successo qualcosa».

«Entri in argomento, su» lo sollecitò lo Staderini.

«Ripresi la cesta e mi avvicinai al chiosco. Il giornalaio stava chiudendo. Gli dico: Fai festa presto stasera! E lui mi risponde: Non ti sei accorto che vento tira? Io gli chiedo: Da che parte? E lui: Sbruccimati gli occhi!»

«Si trattava che i fascisti...» interruppe lo Staderini, al quale la notizia bruciava sulla lingua.

Maciste lo guardò, gli disse secco: «Lei c'era? No. Dunque lo lasci raccontare».

«Ma se è un prolisso!» protestò il ciabattino.

Revuar era sfinito e compreso come la staffetta di Maratona. Ma era il mandorlaio Revuar, e quindi un eser-

cente abituato a indolcire e porgere la propria merce. Disse risentito allo Staderini:

«Se non sta zitto mi fa perdere il filo!» Si versò ancora un dito di liquore, poi disse: «Sicché, il giornalaio mi mette al corrente della cosa. Un paio d'ore prima, cioè verso le sette circa, una squadra di fascisti era andata a prelevare un sovversivo che abita in via dell'Ariento. Sembra fosse uno tornato di fresco dalla Francia. Non si sa bene come i fatti siano successi: il resultato è che il sovversivo non l'hanno preso, e un fascista ci ha lasciato la pelle».

I presenti ascoltavano Revuar come l'oracolo, ad occhi sbarrati o col cipiglio. Le tre donne erano sopraggiunte dalla camera e stavano in piedi. Margherita si portò le mani al petto, esclamò: «Dio mio! Ora cosa succederà?».

Maciste le ingiunse di tacere, le offerse la propria sedia. Egli si alzò. A braccia conserte, le ciglia contratte, disse a Revuar di continuare. Ma il dolciaio era sempre piú inquieto, si voltò per assicurarsi che porta e finestre fossero chiuse. Poi, ma a voce piú bassa, disse:

«La verità sembra sia questa: il sovversivo, vedendo i fascisti che salivano, ha spento la luce delle scale e i fascisti, trovandosi improvvisamente al buio e credendo di essere caduti in un'imboscata, hanno cominciato a sparare. Spara che ti sparo, le scale erano strette, si sparavano tra di loro. Quando si sono accorti dell'errore, uno di loro era moribondo e altri tre o quattro feriti. Ma c'è anche chi dice che a sparare per primo sia stato il sovversivo e che il morto l'abbia proprio lui sulla coscienza! E c'è chi dice che i sovversivi fossero piú d'uno, e che a capo delle scale avessero una mitragliatrice!

«E poi?»

«Del sovversivo, o dei sovversivi, comunque, piú nessuna traccia. Intanto la notizia era corsa come un baleno per tutta la città. È strano che nessuno l'abbia portata in

via del Corno! Squadre di fascisti hanno cominciato a battere il centro, e ad aggredire. Sembra, sembra badate bene, che abbiano trucidato tutta la famiglia del sovversivo...»

Maciste disse: «Non si faccia pigliare dalla fantasia. Ci dica quello che ha visto coi suoi occhi».

«Io posso dirvi quello che ho sentito coi miei orecchi, perché visto ho visto poco! Quando il giornalaio ebbe finito di raccontarmi, io pensai: qui per ora c'è calma, perché debbo chiudere bottega? Appena si farà poco poco maretta, piglio e me ne vado. E all'improvviso, da via Strozzi, si sente cantare Giovinezza, e una sparatoria da millenovecentoventuno! Subito dopo sbuca sulla piazza un camion carico di fascisti che gridavano e sparavano... Io ne ho visto l'ombra a malapena. Ho preso la cesta al volo e sono venuto a casa di corsa girando dalla parte di Pellicceria... Purtroppo nella furia ci ho rimesso il treppiede!»

Clara rise, un istante solo, immaginando la fretta di Revuar, coi fascisti che sparavano alle sue spalle.

«Ma sparavano proprio sulla gente?» gli chiese Bruno.

E Revuar: «Sfido! O su chi? Al monumento?».

Margherita si agitava sulla sedia, e per consolarla Aurora le disse: «Cosa vuole succeda? I nostri uomini sono tutti qui».

Erano tutti lí, e si guardavano. Lo Staderini avrebbe voluto diffondersi in commenti, ne aveva piena la lingua, ma il silenzio degli altri lo mise in soggezione. Vide Maciste che si lisciava gli avambracci con le mani e si passava la lingua sulle labbra come se avesse sete. Revuar disse di togliere il disturbo: gli premeva, in una sera come quella, correre vicino alle sue donne. Il ciabattino lo seguí. Maciste non dimenticò di pagargli gli stivali. Mario chiuse la porta dietro di loro, poi espresse il proposito di recarsi in centro per rendersi conto di quanto

succedeva. Margherita si attaccò al braccio di Maciste e gli raccomandò di non uscire: v'era già, nella sua voce, un'angoscia disperata. Maciste disse:

«Credo sia meglio non mi muova, per il momento. Voi fate un giro, passate dal giornale, vedete se vi riesce sapere qualcosa di piú preciso. E tornate subito».

Bruno e Otello accompagnarono le ragazze fino sulla porta delle rispettive case, le tranquillizzarono con un bacio: si diressero con Mario verso piazza della Signoria. Maciste persuase la moglie a coricarsi.

Egli aveva voluto restar solo per raccogliere le idee e decidere su quello che avrebbe dovuto fare. Nelle parole di Revuar egli aveva subito individuato la casa di via dell'Ariento e il "sovversivo". A stento aveva trattenuto un'esclamazione. Ora sedeva al tavolo, raccoglieva le carte, le contava distrattamente una ad una. Cercava di riordinare le idee. E nella sua meditazione si poneva tre domande: "Tribaudo sarà riuscito a scappare? Si troverà adesso in un posto sicuro? Avrà portato tutto con sé?". Egli era stato in quella casa di via dell'Ariento, aveva parlato con quel "sovversivo", giusto dodici ore prima. V'era stata una riunione all'inizio della quale Tribaudo aveva detto: "Temo di essere stato pedinato all'uscita della stazione. Convocandovi qui vi ho fatto correre un rischio. Ma ormai non v'era altro modo. E quello che dobbiamo dirci è importante, no?".

Si trattava di gettare, anche a Firenze, le basi di un apparato clandestino che garantisse l'organizzazione e la continuità della lotta qualora il Partito venisse costretto all'illegalità. Il che diventava di giorno in giorno sempre piú imminente, come le Leggi Eccezionali votate dal Parlamento, la loro applicazione, e la sopraffazione reazionaria succeduta all'orgasmo che l'uccisione di Matteotti aveva provocato nelle stesse file fasciste, lasciavano prevedere.

Tribaudo aveva detto: "Siamo nuovi, o quasi, a questo genere di lavoro. L'esperienza dei compagni russi, che per decenni hanno lottato clandestinamente, ci servirà di orientamento, no?".

Egli era un uomo sui cinquant'anni, "un metallurgico": era stempiato e grigio, ed alla mano sinistra aveva la fede matrimoniale che sembrava, ma forse non era nemmeno d'oro, tanto era opaca. Parlando si dava spesso dei colpi di pollice all'esterno del naso, come i pugilatori, "un tic come un altro", penso Maciste. Tribaudo non viene dalla Francia, ma nella notizia c'è qualcosa di vero. Tribaudo non viene dalla Francia, ma v'è stato molti anni. Ora viene da Torino. E nella riunione aveva detto: "Ho convocato qui voi cinque, che fra i compagni meno in vista siete e i piú coscienti e i piú decisi. Ciò resulta dalle vostre biografie, no? Voi formerete il 'federale' clandestino della provincia. Prima di entrare in merito: se c'è fra voi qualcuno che non si sente di potersi assumere questa responsabilità, lo dica. Il momento, lo ripeto, è grave, i rischi moltissimi. È quindi comprensibile che motivi di famiglia, od altro, abbiano il loro peso. È comprensibile!" ripeté, e sorrise. Gli manca un molare. Ha la voce calma, persuasiva, e nello stesso tempo vibrata, che eccita. I cinque compagni avevano approvato, uno dietro l'altro. E nonostante la drammaticità della circostanza, forse proprio per questo, fiorentino inguaribile, il fonditore delle officine Berta: "Non ci si può staccare dal Partito" disse. "Il Partito è come il veggio d'inverno!" Egli è un uomo d'età, e in Fonderia lo chiamano il Poeta. Ora Maciste si è sorpreso a fare i castelli con le carte. "Sarà al sicuro Tribaudo?"

Poi erano passati alla discussione: avevano fissato i compiti, il nuovo criterio dell'inquadramento, l'organizzazione del Soccorso Rosso. "Sempre nel caso che..." aveva detto uno dei compagni. Tribaudo aveva tutto annotato: nomi, sedi, attribuzioni, servendosi di un cifra-

rio. Aveva voluto sapere, enumerandoli, i compagni sui quali si poteva contare nel caso di un intervento armato. E dopo che tutto ciò era avvenuto, il fonditore aveva detto a Maciste: "Ti sei dimenticato di quell'ortolano: Ugo, come si chiama di cognome?". Maciste aveva risposto fra i denti: "Quello è perso". Tribaudo era intervenuto: "Un compagno non si perde mai, salvo i casi di tradimento. Il momento è difficile e plausibili le debolezze. Dobbiamo fare opera di persuasione...". Maciste non l'aveva lasciato finire: "D'accordo, ma quello è perso, te lo dice uno che gli ha voluto bene. Ora se la sta facendo coi fascisti!" E Tribaudo aveva detto: "Allora, guardati da lui piú che dai fascisti, no?". Diceva spesso: "no?" ed era come dicesse: "voi me lo insegnate". E quel no era un modo di dire, un'abitudine contratta negli anni trascorsi in Francia, eppure sembrava ogni volta un gesto d'umiltà, che avvicinava come un bacio tra fratelli.

"Sarà riuscito a mettersi al sicuro?" pensava ora Maciste. Con le sue grosse mani impacciate, use alla forgia e al martello, collocava le carte l'una contro l'altra, una terza che vi faceva da tetto. Non riusciva mai a completare il secondo piano. E alle proprie domande aveva dato questa risposta: tornati i ragazzi sarebbe andato a casa del fonditore, per concertarsi, sapere le novità. Il castello delle carte crollò di nuovo. Egli udí i passi affrettati di qualcuno che saliva le scale, pensò fosse Mario: si alzò per andargli incontro. Aperse e si trovò di fronte Ugo. Era senza berretto, coi capelli arruffati, ansimava. Gli disse: «Debbo parlarti». Entrò. Pratico della casa, si diresse alla consolle: si versò l'alchermes, bevve d'un fiato.

«Cosa mi racconti di bello?» gli disse Maciste duramente.

Ugo si ravviò il ciuffo con le mani, gli andò vicino, gli disse: «Guardami in faccia! Io ho sbagliato e ti chiedo scusa. Ma ora non posso perdermi in salamelecchi. Mi vuoi dare una mano o preferisci me la sbrighi da solo?».

Per prima cosa Maciste pensò che egli avesse commesso un furto e tenesse la refurtiva per le scale. Lo faceva ormai capace di tutto. Ma un compagno non è mai perduto. Gli bastò guardarlo in faccia, come Ugo aveva chiesto, per ricredersi; gli bastò sostenere il suo sguardo: nelle parole di Ugo v'era un tono sincero, d'altri tempi.

«Perché? Che ti succede?» disse Maciste. E siccome Margherita chiamava allarmata, egli traversò il salotto, le andò a dire che stesse calma. Le disse: «È Ugo, venuto per fare la pace».

Rientrò e disse a Ugo: «Siediti».

Ugo disse: «Dobbiamo intenderci subito. Se tu seguiti a stare sulle tue e a diffidare, è meglio me ne vada».

Maciste sostenne ancora il suo sguardo. Poi, in modo da rassicurarlo: «Il passato è passato» disse. Gli stese la mano. E come per concedersi una riserva aggiunse: «Però mi devi spiegare». Ugo esclamò: «Anche troppo!». Istintivamente si alzarono tenendosi stretta la mano, e col braccio l'uno sulla spalla dell'altro si baciarono sulle guance attraverso il tavolo. Poi Ugo disse:

«Lo sai cosa è successo stasera? Bene. Sai pure che io mi ero dato al bere e fatto amico quell'Osvaldo. Mi aveva anche confidato che l'avevano espulso dal Fascio per beghe loro. Bene. Stasera lo aspetto come tutte le sere. Mi si presenta, invece, in camicia nera e revolver e pugnale sulla pancia. Era già mezzo brillo e si scusò di non potersi trattenere. Io gli ho chiesto dove andasse cosí bardato. Avevo un po' bevuto anch'io, ora come vedi mi è passato...»

Parlava con precipitazione, come per giungere a una conclusione che gli scottava: «Allora mi fa: "È la seconda ondata. Stasera regaliamo i conti con un reggimento di sovversivi. Vendicheremo Anfossi mille contro uno". Anfossi dev'essere lo squadrista che è morto in via dell'Ariento. Poi mi dice: "Se vuoi rifarti una verginità vieni con me: ti presento io al Pisano". Te l'ho detto, io

ero quasi ubriaco, ma d'improvviso ho visto chiaro anche troppo! Gli sono saltato addosso e ho avuto fortuna perché l'ho addormentato con un paio di cazzotti. Olimpia mi ha aiutato a stenderlo sul letto e a legargli mani e piedi con gli asciugamani. Poi l'ho rinfrescato e puntandogli la sua stessa rivoltella gli ho fatto dire tutto quello che sapeva».

Ogni sua parola aguzzava lo sguardo di Maciste, che tuttavia restava immobile, con una mano dentro l'altra, e i gomiti sul tavolo, in ascolto. Ma istintivamente i gomiti si appoggiavano cosí forte da sollevare tutto il corpo, e Maciste non si accorgeva di aver lasciato la sedia, di stare già in piedi. La voce tradí l'ansia. Disse: «E allora?».

«Al Fascio hanno costituito un tribunale rivoluzionario che ha emesso delle sentenze in base alle quali un certo numero di antifascisti deve essere fatto fuori durante la nottata. Osvaldo era presente per caso quando ribattevano a macchina la lista, e qualche nome se lo ricordava. Gliel'ho fatto sputare. Ho saputo cosí che si divideranno la città in tante squadre, e che arriveranno in casa della gente di sorpresa!»

Ora Maciste era davvero in piedi: «Chi sono?» chiese.

«Ho segnato i nomi su questo foglio» disse Ugo, «ma non conosco gli indirizzi di nessuno, Osvaldo non se li ricorda. Non se li ricorda veramente se no me li avrebbe detti...» E lasciò capire perché glieli avrebbe detti. Poi riferí a Maciste che Osvaldo era sempre legato mani e piedi, sul letto, con "un asciugamano in bocca" e Olimpia gli montava la guardia. Maciste scorreva i nomi. Erano cinque, e due gli erano noti, sapeva di entrambi l'agitazione.

Disse: «Uno è l'on. Bastai. Gli facemmo la manifestazione sotto le finestre. Non te ne rammenti?...» E subito aggiunse: «Si tratta di arrivare prima dei fascisti».

Indossò il giubbotto d'incerato.

«Prendiamo il *sidecar*» disse.

Poi si affacciò sulla soglia, non attese che Margherita lo raggiungesse: la salutò dicendole di stare calma, che presto tornava Mario e che anche lui sarebbe stato di ritorno "fra mezz'ora al massimo".

Al rumore del *sidecar* che partiva, fece eco l'aprirsi delle finestre, sulla strada. Attraverso il ciabagazzettino, via del Corno era stata informata di quanto stava succedendo in città. Ma un cordone sanitario, di silenzio, era stato tirato attorno ad Armanda, la madre di Carlino. Ella era già a letto e diceva le preghiere. La distrassero i commenti dei cornacchiai ai davanzali. Si affacciò anch'essa, chiese: «Cosa c'è?».

Piú persone le risposero, con un tono ipocrita che tradiva la pietà: «Niente, non si preoccupi!».

«Di che dovrei preoccuparmi?»

«Di nulla appunto!» disse Leontina.

Ma d'un tratto si alzò la voce di Giordano Cecchi. Crudele ed ingenuo egli disse: «Hanno ammazzato un fascista! Non sarà mica per caso il ragioniere?».

Il padre spazzino gli chiuse la bocca con un manrovescio. Clorinda gridò: «A quest'ora i ragazzi dovrebbero dormire!».

Armanda era rimasta di gelo al davanzale, poi si ritrasse, la si udí chiudere la porta. Apparve sulla strada: «Vado al Fascio a sapere qualcosa» ella disse. E come per vincere l'ostilità che le pareva sentirsi gravare sulle spalle: «È il mio figliolo» disse. All'altezza dell'albergo incontrò i tre giovani di ritorno. Mario la rassicurò: le disse di aver visto Carlino, "proprio pochi minuti fa", su una macchina, in piazza del Duomo.

Ma poi, l'autunno è autunno, anche se c'è la luna nuova a stare ai davanzali coglie il freddo. I cornacchiai si scambiarono la buonanotte. E siccome Maciste tardava, Mario e Margherita salirono in casa di Milena per ritrovarsi vicino a degli amici. Soltanto lo Staderini rimase

alla finestra. Fu il primo quindi, e il solo, che vide Osvaldo uscire correndo dall'albergo e scomparire verso via dei Leoni.

«Era vestito da fascista» disse lo Staderini ai cornacchiai, già tutti, di nuovo, spenzolati ai loro belvederi. Cominciò allora, per via del Corno, la notte di passione.

Era un fascista che correva all'impazzata. Con la disperazione di un fascista della classe 1900, che ha mancato la Guerra e la Rivoluzione. Ed è forse in ritardo anche per la seconda ondata. In piú lo spingeva il livore, tanto forte quanto forte era stata la violenza subita da parte di Ugo. È spaventoso il volto del codardo visitato dall'audacia! Era la corsa della Disperazione e del Livore incontro alla Vendetta, all'Eccidio.

Rimasto solo con Olimpia che gli teneva puntata la rivoltella, Osvaldo aveva ritrovato le proprie energie: si ricordava come in sogno l'interrogatorio a cui Ugo lo aveva sottoposto e le confessioni che gli aveva estorto. Subito egli pensò che sarebbe mancato all'appuntamento con i camerati. Utrilli gli aveva detto: "Come vedi, la prova che desideravi non si è fatta aspettare. Si tratterà, stariotte, di farsi onore, Liverani!". E il Pisano, che Osvaldo non vedeva dalla sera del cenone, aveva alzato gli occhi su di lui: "Mi ricordo di te!" gli aveva detto: "Ho saputo che hai dei peccati da farti perdonare. Verrai con la mia squadra". Ed egli era lí, legato, tenuto assurdamente a bada da una prostituta! Con l'astuzia suggeritagli dalla disperazione, era riuscito ad allentare i legacci, ad aggredire Olimpia di sorpresa, ad atterrarla, a fuggire.

Nella sua corsa urtò un passante, rovesciò un segnale di strada interrotta, cadde sulle pietre divelte, si rialzò. Correva come il Male, che in un giro di sole percorre l'universo. Raggiunse la sede. Pochi istanti dopo venne fatto l'appello. Il Pisano radunò gli otto uomini della sua

squadra. Osvaldo si trovò in fila tra Carlino e Amadori. Il Pisano comandò l'attenti, guidò la squadra verso il Sacrario.

Era una stanza del sotterraneo, coi muri bianchi calcinati, nuda di suppellettili, con una scritta sul fondo. Nel mezzo una grande lampada votiva emergeva da un tripode di ferro cromato. Il Pisano si portò di fianco al tripode, rivolto ai suoi uomini schierati rinnovò il giuramento delle Squadre, di fronte a Dio, a Lui, nel nome dei Caduti. Ripeté:

"Lo giuro!». Egli era rigido, sull'attenti, alta la testa, il volto ispirato. Le sue parole risuonarono mistiche, suggestive. Il Pisano era in quell'istante l'Arcangelo con la spada levata. Similmente sguainò il pugnale, la cui lama fece specchio alla lampada votiva: il bianco gelido dell'acciaio ebbe dei riflessi. Gli otto uomini imitarono all'unisono il suo gesto e il suo grido. Sfiorandosi, i pugnali emisero un tintinnio d'argento, sommerso dalle voci: sembrò che le pareti ne vibrassero per l'eco.

Sulla piazza li attendeva un'auto scoperta. Il Pisano si sedette accanto allo chauffeur. Carlino si equilibrò sul predellino di destra, Osvaldo su quello opposto: gli altri nell'interno. Il Pisano disse:

"Cominciamo dal piú grosso". E rivolto allo chauffeur:

"Via dei della Robbia" ordinò: "Rallenta entrando nella strada".

La macchina partí. Osvaldo si teneva al parabrise con una mano. L'auto acquistò subito velocità. Il vento lo investiva in viso, lo ghiacciava e lo eccitava. II suo cuore reggeva il passo col motore. "Questa è la Rivoluzione?" egli pensava. Aveva immaginato le azioni squadriste accompagnate da canti, da gridi in cui anche gli urli dei feriti erano a solo di gioia, le revolverate mortaretti paesani, e gli squadristi erano ragazzi scalmanati e festosi, nelle nere camicie, col teschio dalla parte del cuore: un

portafortuna. Quella corsa silenziosa e veloce, nella notte, per i lungarni deserti, ove le luci dei lampioni perdevano d'intensità sotto la luce lunare, gli ricordava invece il cimitero del paese. Tutto ciò aveva un che di macabro, come un viaggio incontro alla morte, verso un'alba di terrore. Egli non pensava alla realtà che lo attendeva: placava il suo tumulto nell'attesa astratta di "compiere la sua prima azione", il suo battesimo di squadrista, finalmente! Tuttavia egli si riprometteva un frastuono di carosello a commento delle gesta. Si voltava verso l'interno della macchina, vedeva volti sbiancati dalla luna e dal vento, sigarette aspirate con avidità: sguardi di gatti che foravano il buio. Emergevano sui petti fasciati di nero, i segni delle medaglie! La macchina voltò sui viali di Circonvallazione, si immerse nell'oscurità fatta provocata dai grandi platani giallastri. Le foglie di cui il selciato era cosparso, sollevate dalle ruote, vi si percuotevano, a volte, come sassi. Un senso di sgomento serpeggiò in Osvaldo. La suggestione dalla quale era stato invaso nel Sacrario si attenuava; nella sua mente, l'immagine del viaggio verso la morte si accresceva a poco a poco, lo possedeva. Ricordava il cimitero del paese, con un viale d'alberi, come quello, ove una sera aveva atteso l'innamorata. La ragazza tardava, ed egli era solo nel viale, fra le tenebre, con i lumicini a poche rare tombe, e al di là del cancello, i fuochi fatui apparivano e sparivano. Quella sera lo aveva colto la paura: era fuggito, correndo, gli era parso di essere inseguito: era come se una grossa mano lo stesse per raggiungere. Ora un senso pressoché identico nasceva dentro di lui: non ancora paura, ma già incertezza. Si portò istintivamente la mano al pugnale, poi alla rivoltella per trovarvi confidenza. Si teneva con l'altra mano al parabrise. Il vento, e la stretta, gliela avevano gelata: si buttò contro il parafango temendo di cadere. Era già timore.

"Alt!" disse il Pisano. "Ora vai a passo d'uomo.

«Accendi i fari". Seguiva con lo sguardo la numerazione: "26" disse: "È qui!".

Il *sidecar* è la stella cometa che annunzia il diluvio agli uomini di buona volontà. Lo guida un San Giorgio di due metri, a testa nuda, le labbra fra i denti e gli occhi fissi all'orizzonte: un centauro mitologico che indossa una giacca operaia. I rari passanti si stringono ai muri. Un vigile urbano che rincasa dal servizio, compreso della propria divisa, si pone in mezzo alla strada spalancando le braccia. il sidecar lo evita di precisione. Oltrepassata Porta la Croce, lo sterrato della periferia è cosparso di larghe pozze piovane: la carreggiata è una striscia melmosa. Nella sua corsa il sidecar supera i carri carichi di damigiane, di sacchi di fieno, guidati da cavalli sonnolenti, col barrocciaio addormentato alla base delle stanghe. Le bestie hanno uno scarto, il carrettiere si desta investito dal fango che la moto proietta al suo passaggio. Il carrozzino corre la sua gymkana fra scosse, sobbalzi, capovolgimenti miracolosamente evitati. Ugo vi si destreggia come l'argonauta sorpreso dalla tempesta. Il tremotío, la corsa pazza gli impediscono di connettere un pensiero. Ugo ha il cervello in sommovimento, come tutte le membra, e dentro la sua testa l'immagine di Osvaldo imbavagliato va su e giú come una sagoma sospesa a un filo. Maciste impugna le manopole con la forza e l'abilità con cui regge sulle pinze il ferro arroventato. I suoi polsi vibrano al sussultío del manubrio. La tensione del suo spirito è tutta in quel suo stringersi le labbra tra i denti. Nel dramma egli trova una serenità maggiore, una lucidità che gli suggerisce immagini precise, pensieri e determinazioni conseguenti. Il *sidecar* ha già fatto la sua prima tappa a casa del compagno fonditore. Il quale, a sua volta, è uscito sulla bicicletta per diffondere la notizia nei Quartieri.

Adesso Maciste combatte col suo nemico una gara di velocità. E come se sull'altro lato della strada un *sidecar* verniciato di nero, e un teschio al posto del fanale, gli contendesse la vittoria. Il traguardo è davanti a quella villetta prospicente l'Affrico, ove il 1° Maggio 1920 egli sventolava una bandiera rossa in onore del compagno deputato. V'era folla, quel giorno, le bandiere erano tante, ma la sua sovrastava tutte, ed egli si piccava di agitarla ritmando il tempo dell'Internazionale cantata in coro. Il compagno onorevole si era affacciato: era un uomo pallido, coi capelli folti, neri e grigi, "un lavoratore della mente", basso di statura da poterlo prendere in braccio, come i suoi bambini, un maschio e una femmina, che la moglie teneva in collo allorché era apparsa alle spalle del marito. Egli aveva fatto cenno con la mano di voler parlare. Le sue mani erano piccole, infantili: "da ostetrico", aveva detto una donna accanto a Maciste. Era stata, quella, l'ultima festa dei lavoratori goduta in libertà, alla luce del sole. Vi era legato, alla memoria di Maciste, il ricordo del primo bacio di Margherita: il giorno precedente, sulla strada maestra, fuori del paese di lei.

La gara contro il fantasma del *sidecar* nero significava tutto questo. In essa annegava la delusione in seguito patita, e quasi un rancore, allorché l'onorevole si era schierato contro Gramsci e la frazione dell'Ordine Nuovo, in occasione del Congresso di Livorno, ov'era avvenuta la scissione, e da questa era sorto il Partito Comunista. L'onorevole era quindi rimasto socialista, di quelli che facevano "un passo avanti e due indietro". Costoro, Maciste li chiamava "i gamberi rossi", che i capitalisti si mangiano come aperitivi. Ma stasera la similitudine era diventata una tragica realtà.

Il *sidecar* si inoltrò per un viale fiancheggiato da frassini stenti. Il torrente scorreva a ridosso di un'alta siepe. Le pendici delle colline erano a portata dello sguardo.

La luce lunare dava un rilievo alle cose della natura, ispessiva il silenzio in cui erano avvolti i rari villini. Si distingueva, alto sul mucchio delle case poco distanti, l'orologio del campanile di Coverciano. Il motore batteva adesso un ritmo normale. Si udivano i cani abbaiare dagli opposti orizzonti.

«Siamo arrivati?» chiese Ugo. Maciste non gli rispose. La notte conferiva al luogo una dimensione diversa, nella quale egli faticava a ritrovarsi. «Non ti orizzonti?»

«Era davanti a una scaletta che scendeva sull'Affrico» disse Maciste: «Mi dà l'impressione che siano state costruite delle case nuove in questi ultimi anni». Accompagnava l'argine con lo sguardo. Ora v'era un lungo tratto deserto. Maciste accelerò la marcia.

Ugo disse: «I fascisti potrebbero arrivare da un momento all'altro, e noi siamo disarmati come fessi. Nella furia ho anche lasciato la rivoltella in mano a Olimpia. Se almeno l'onorevole ci prestasse una pistola!».

Maciste non lo intese, o non volle rispondergli. Frenò in prossimità di un villino, isolato ai margini dei prati, con due cani di terracotta accovacciati su pilastri del cancello. «Eccoci» disse Maciste: «Riconosco i cani».

«C'è una luce accesa. Vuol dire che sono ancora in piedi» Ugo disse.

Maciste fece manovra e arrestò la macchina davanti al villino. Contemporaneamente la luce si spense. Saltarono a terra. Non v'erano targhe all'esterno e il campanello lo trovarono nella facciata interna di un pilastro. Maciste premette e si udí il suono, nella casa. Il silenzio, sotto la luna, era una cosa da toccare. Suonarono a lungo, piú volte, senza ottenere risposta.

«Eppure qualcuno ha spento la luce un momento fa» ripeté Ugo.

Chiamarono l'onorevole per nome, gridarono: «Siamo amici! Siamo dei compagni!». Maciste colpí sul cancello con la palma della mano, Ugo con la punta delle

scarpe. Finché la luce si accese: si affacciò una donna alla finestra del terreno.

«È in casa l'onorevole?» chiese Maciste prima ancora ch'ella lo interrogasse.

«Quale onorevole?» disse la donna.

«L'onorevole Bastai. Non abita piú qui?»

«Ci abitava fino a due anni fa» rispose la donna, sempre tenendo la finestra appena socchiusa. «Poi ha cambiato casa».

«E ora dove abita?»

Ma la donna disse: «Buonanotte» e richiuse la finestra.

Occorsero grida, pugni e calci contro il cancello perché la luce tornasse ad accendersi. Questa volta fu un uomo ad affacciarsi. Disse: «Se vi trattenete un altro minuto, telefono alla Polizia». Quindi aggiunse con intenzione: «O al Fascio addirittura!». Si ritirò.

Ma già Maciste aveva saltato il muro di cinta. Equilibrandosi con la pancia e con le mani si lasciò cadere dall'altra parte. Bussò ai vetri della finestra. L'uomo lo guardava dal di dentro. Era una persona anziana, calvo e un po' obeso, con la gola flaccida scoperta, nel pigiama di flanella. Gridò, attraverso i vetri: «Questa è una violazione di domicilio!». E da un cassetto estrasse una rivoltella, la impugnò, disse, attraverso i vetri: «Ascolta, delinquente, se fai un gesto ti sparo». La donna si era riparata dietro le sue spalle. Maciste fermò Ugo che stava emergendo dal muretto, gli ordinò di rimanere sulla strada di sentinella. Si rivolse ancora all'uomo del pigiama: «Non la prenda cosí» gli disse: «Ci occorre l'indirizzo dell'onorevole Bastai È in pericolo di vita!».

L'uomo si era portato accosto ad una scrivania: la stanza doveva essere il suo studio. Sempre con la rivoltella puntata contro i vetri, sollevò il ricevitore del telefono. Urlò, attraverso i vetri:

«Ora vi sistemo io!»

Maciste era Sansone incatenato: arrotava i denti, la collera gli gonfiava il petto. Trattenere la propria forza gli costava fatica come trattenere il peso di quintali: avvertiva la stessa tensione nei nervi. Tuttavia trovò ancora un accento persuasivo:

«Perché non mi crede?» disse. «Le sembro uno di cui non ci si possa fidare?» aggiunse, con le mani aperte contro i vetri.

E chiedendo la comunicazione, l'altro rispose: «Proprio cosí!».

In quell'istante Ugo gridò: «Corrado! Una macchina ha imboccato il viale. Ha i fari accesi e viene avanti... Cosa facciamo?».

Allora, come una mina che brilla, ritardata e inutile, la rabbia di Maciste esplose, il suo pugno si abbatté contro l'infisso, i vetri rovinarono come materia farinosa. L'uomo lasciò cadere la rivoltella, la donna lanciò un grido e svenne. Maciste risaliva il muretto. Inforcò la macchina, premette il pedale della messa in moto, raggiunse il ponte sul torrente, vi si inoltrò. L'auto era ormai vicina, diretta alla sua meta, che non era quel villino. Ma piú lontano.

«Stanotte, chi dorme è bravo» ha detto lo Staderini.

Via del Corno è tutta udito. Se le finestre sono chiuse, gli occhi hanno marinato il sonno; le orecchie sono all'erta per ogni piccolo rumore che provenga dalla strada. Dopo la partenza del *sidecar*, e l'uscita pazza di Osvaldo dall'albergo, anche Olimpia ha lasciato la strada. È sortita dal Cervia con la sua valigia di mondana, per sottrarsi alla vendetta che certamente Osvaldo vorrà prendersi su di lei. E il Ristori, come sempre in questi casi, "per non saper né leggere né scrivere", ha dato di chiavistello al suo portone.

Confidate un segreto a Fidalma, sarà come se aveste chiesto il silenzio a Pulcinella o Stenterello. Non per catti-

veria: tutto il mondo è d'accordo nel riconoscere a Stenterello un animo nobile e generoso, unito a una lingua lunga quanto il naso di Pinocchio. La moglie del ciabattino non aveva resistito al desiderio di salire una rampa di scale e bussare alla porta di Milena. In sua presenza Margherita concluse il racconto del colloquio fra Maciste e Ugo aveva udito origliando dalla sua camera. «Tolgo il disturbo» disse Fidalma poco dopo. Partí per riferire la notizia alla Signora, arrischiandosi sulla strada, le cui pietre, ella disse, "mi sono parse di fuoco. Tuttavia, malgrado l'ora, una novità del genere ho pensato le avrebbe fatto piacere". La Signora la ringraziò. Le fece versare da Gesuina un dito di Lacryma Christi, la licenziò porgendole la mano: un complimento piú gradito del vino gentile. Al pianerottolo sottostante, Fidalma incontrò Bruno e i Carresi che le tendevano l'agguato: non si fece pregare per informarli. E le "ultimissime" corsero, di porta in davanzale.

Orecchie tese e neri presagi, quindi, sulla nostra strada, allorché Palazzo Vecchio rintoccò le una. Il vento di tramontana, levatosi inaspettatamente, fece vibrare i vetri di casa Cecchi, rattoppati col cartone. D'un tratto Margherita si ricordò di una frase pronunciata da Ugo: "Ne andranno a prendere perfino uno che sanno trovarsi in ospedale!".

Poco dopo Milena usciva assieme a Mario. E Fidalma, lesta sulle scale, apprese che "a quanto pare anche Alfredo è compreso nella lista. Nel dubbio, Milena è voluta correre al Sanatorio. Una pazzia! Milena l'accompagna. Prenderanno un taxi, ma dove lo troveranno in una notte come questa?".

E suo marito ciabattino, rattrappito in una vecchia giacca di soldato, chiudendo per l'ennesima volta la finestra, ha detto: "Questa è la Notte dell'Apocalisse!".

Il *sidecar* vola col suo centauro infuriato. Il suo fragore desta i dormienti, sconvolge i pollai e le chiuse del subur-

bio, eccita cani di guardia, allarma i passanti ritardatari: li avvolge nella nuvola dello scappamento. Ugo si è seduto sul sellino posteriore della moto. La macchina acquisterà velocità. Anche se alle curve il pericolo di capovolgersi diventa maggiore, si tratta ora di far presto, far presto! La città è addormentata, protetta dalla luna. Gli uomini sono raccolti nel tepore della casa, che il primo freddo dell'autunno fa apprezzare. I prati della periferia intrisi delle piogge recenti, della brina, sono piattaforme viscide, acquitrini di palude. Tuttavia occorre percorrerli in diagonale per abbreviare la strada e guadagnar tempo. Attraversando il Campo di Marte, ove un reggimento ha disposto le sue tende, la sentinella lancia il chi va là, lo intima sparando in aria, lo ripete mirando al disopra delle teste. È una moschettata, due, tre. Maciste si abbassa con la fronte sul manubrio, Ugo si rannicchia, alle sue spalle: le pallottole fischiano di lato. Il *sidecar*, guidato alla cieca, s'impantana in una pozzanghera vasta e profonda: ne esce di rabbia, con una sventagliata d'acqua che bagna i due compagni dalla testa ai piedi. Ma ormai sono fuori tiro: il quarto proiettile s'immerge, con uno zampillo, nel risucchio della pozzanghera. La moto ha imboccato un viale lungo e diritto: una pista, con l'asfalto bianco sotto la luna. È alle Cure che sono diretti. Il picchetto che vigila il turno di notte delle officine Berta è a pied'arm davanti alle garitte. Lo superano di volo. Questa è la casa dove abitavano Milena ed Alfredo, questo è il quadrivio dove Ugo tiene il suo posteggio. E questo è il Cartonificio dove un tempo lavorava Aurora. Piú avanti, piú veloci: è la vita che noi portiamo! Ecco di nuovo un torrente, magro, che la luna inquadra in un orizzonte di ciminiere, di colline punteggiate di ville e di cipressi. È il Mugnone, sui suoi argini erbosi si tramano adesso burle mortali. È qui che Alfredo fu aggredito.

Ora Maciste si dirige sicuro: una villa all'inizio della salita, un giardino con una palma al centro. Quando egli

faceva il maniscalco ambulante vi si recava a ferrare "Comunardo". Egli ricorda come il nome del cavallo fosse l'unico omaggio che il proprietario rendesse ai propri ideali di eguaglianza. Ma non v'è stanotte, il tempo per recriminare. Noi siamo la staffetta della morte: mettete in salvo, uomini, il vostro cuore liberale!

Qualcuno li riceve al cancello: un cane lupo che abbaia. Appare un servo in camiciotto a righe. Ascolta, va a riferire. Torna seguito dal padrone che indossa un cappotto invernale ed ha una tosse di vecchio sofferente. Egli quieta il cane, prendendolo per il collare: riconosce Maciste, li invita ad entrare. Ma occorre far presto, far presto! Il vecchio signore è immediatamente compreso della verità. Egli ha di Maciste "una specchiata opinione"; e del resto, l'eterno timore che lo accompagna non gli consente di dubitare. Basterà salire a prendersi la borsa, un ritratto che gli è caro, i valori. Egli è scapolo ed è solo. Vive col servo e col cane. Il servo gli apre lo sportello del carrozzino: il *sidecar*, con la sua brusca partenza, gli impedisce le ultime raccomandazioni. Il cane ulula il suo saluto. Il vecchio signore desidera lasciare immediatamente la città. Per prudenza Maciste lo conduce a una stazione secondaria. Gli chiede se conosce l'attuale indirizzo dell'onorevole. Lo conosce. Il vecchio signore conosce anche dove abita la terza persona di cui Osvaldo ha fatto il nome: ne corregge, anzi la pronuncia. E congedandosi ripete: «L'on. Bastai abita in via Robbia, 26. Salutamelo per me. Buonafortuna, giovanotti!».

Ora, piú che mai, occorre far presto. Che i dieci cavalli del motore diventino tanti puro sangue lanciati sull'ultima dirittura.

Via dei della Robbia è una strada quieta e pulita. Fuori delle soglie vi sono gli stoini di rete con tante palline bianche che formano la parola: Salve. Niente fagotti

d'immondizia, biche di sterco né cattivi odori. Non alberghi equivoci, non vigilati speciali che la ronda tiene d'occhio. Un ampio respiro di cielo tra le due file di case, e giardini odorosi di magnolia, in questa stagione. La strada olezza, sotto la luna. Le finestre hanno ante scorrevoli, saliscendi di giunco, persiane intonate alla scialbatura delle facciate. Ogni interno è un'isola di affetti, di interessi bene amministrati: un castello ove a sera si ritira il ponte levatoio. I borghesi che vi abitano non sono gente curiosa come i nostri cornacchiai, non soffrono né slanci né impazienze. Alla testimonianza orale e auricolare preferiscono il resoconto dei giornali: i si dice dell'indomani. Essi risentono inconsciamente le fatiche dei loro avi che fecero la storia: hanno affidato ad altri la difesa delle posizioni conquistate. Le loro stanze suggeriscono l'ordine, l'igiene, le buone maniere, il timor di Dio, il rispetto della Legge. E l'egoismo, la pavidità, la schiavitú mentale che tutto ciò costa, al giorno d'oggi. E una condizione che via del Corno rifiuta, ma nella quale via della Robbia si riconosce e vi trova il suo equilibrio, la sua privata felicità. Non si è quindi spostato un saliscendi, non si è schiusa una porta all'arrivo dei fascisti, non si è accesa una luce allorché nella casa dell'onorevole Bastai sono risuonati quattro colpi di pistola, gli urli di una donna, il pianto dei ragazzi. Hanno sonno pesante in via Robbia, o il terrore ha paralizzato la gola perfino agli animali domestici? I fascisti sono scesi veloci e sicuri, hanno lanciato un "A noi", prima di risalire sulla macchina, sono partiti cantando:

All'armi, all'armi!
All'armi, siam fascisti!
La lotta sosterrem fino alla morte!

Il loro canto si è sperduto lontano. Vibrano ora al vento, improvvisamente levatosi, le lampade ad arco, nei giardini gli alberi stormiscono, la luna riverbera sulle

impannate. E tuttavia le finestre restano chiuse, spente le luci, serrate le porte. Soltanto nella casa dell'onorevole, dalle stanze tutte illuminate come per una festa, provengono singhiozzi disperati, non piú gridi: una veglia funebre. La strada è tornata al suo silenzio e al suo deserto, ove quegli spari, quegli urli e il canto, hanno lasciato un'eco, una presenza. Vi irrompe, con una ardita sterzata, il *sidecar*.

Gli spari e le grida hanno risuonato sulle mura, sui lastrici come su tam-tam primitivi, una fantastica martinella ha propagato il suo rintocco. Come i fischi dei beni che il silenzio della notte rivela alle opposte distanze, i colpi delle rivoltellate, le canzoni squadriste, hanno echeggiato in ogni strada recandovi il terrore. È l'antica fazione dominante che ripete le sue stragi, col favore della luna. E del Bargello. Stanotte la Polizia è consegnata: la ronda degli ammoniti è rientrata dalla perlustrazione segnalando "n. n." nel suo rapporto. Intanto le Bande Nere compiono l'eccidio.

Ma la città è resa esperta dalla sua storia, di cui ogni pietra, ogni campana, conservano il ricordo. Il priore di San Lorenzo, don Fratto, ha spalancato l'uscio della sacrestia, ha acceso una lampada sulla soglia, semmai un braccato voglia cercarvi rifugio. Nelle case del popolo si acconciano solai, si aprono cantine; si adatta, al riparo di un comignolo, un giaciglio di fortuna. I fascisti, eccitati dal sangue e dal fuoco, si annunziano con crepitii di salve, con urli e "A noi!". Se in via dei della Robbia le serrature hanno scattato per garantire la neutralità, nei quartieri di Rifredi e del Pignone l'arrivo del compagno fonditore ha messo in moto uomini e donne, una popolazione che veglia ora col cuore in gola su coloro che sono nascosti: ne condivide l'ansia, stando di vedetta, recitando rosari. E non tutto il popolo grasso e di parte nera. V'è qualcuno nei palazzi di via Maggio e dei Lun-

garni a cui il censo non ha velato la ragione: qui è un incrociarsi di telefonate che partecipano l'allarme, che offrono ospitalità.

Le strade sono deserte, i caffè notturni hanno abbassato le saracinesche: è spenta ogni luce. Le auto degli squadristi traversano un deserto di pietre e di luna. Con gli squadristi è la Morte. Ciascuno di essi ne reca il ritratto sul cuore: un teschio ricamato sulla camicia nera. La Morte li accompagna di casa in casa, è in ogni loro gesto e pensiero. Il suo contatto ha gelato i cuori, acceso le menti della sua idea ossessiva. La sua presenza rende i fascisti audaci e guardinghi, li sconvolge e li esalta. Li opprime. Essi ne sollecitano la complicità e insieme ne temono la potenza, Avanzano sulle auto come su vascelli corsari incalzati dalla tempesta; avvertono la sorda ostilità che li insegue, per cui ogni palazzo, ogni manifesto, ogni sporto appaiono occhiuti ed aggressivi. Dopo le prime irruzioni, che l'hanno colta di sorpresa, la città si è barricata dietro le sue pietre. Gli squadristi hanno trovato appartamenti disabitati, letti ancora caldi e disfatti. E in ciascuno di essi una follia omicida, il bisogno di uccidere per sentirsi vivi, scampati all'agguato. La Morte li ha costretti nel proprio gioco: è una partita che soltanto le luci dell'alba decideranno. Essi cantano per riconoscersi solidali, si aizzano l'un l'altro, gli chauffeurs premono sugli acceleratori, le macchine hanno sbalzi paurosi. Ad ogni crocicchio; essi dubitano un'imboscata, sparano a raffiche sui presunti aggressori: al loro passaggio crollando vetrine, lampioni vanno in frantumi. Tirano al volo sulle saracinesche, sui chioschi, sui portoni ove è sembrato che un'ombra si muovesse. Non v'è gatto randagio, insegna pensile che non siano raggiunti dagli spari: uccisi, forati. Si sono, partendo, divisa la città in zone di operazioni. Adesso in ogni Quartiere risuona l'eco della loro frenesia.

Il priore di San Lorenzo è inginocchiato dinanzi al Crocefisso. Egli è di mezzana statura, calvo, coi capelli bianchi che lo incoronano, due occhi piccoli, chiari. È smarrito. Avverte nelle ossa un freddo mortale, un "richiamo". Lo sgomento lo paralizza, gli confonde lo spirito, come se dell'eccidio che si compie egli solo avvertisse la colpa. È un eroe disarmato, d'altri mondi e d'altra età. Ora è raccolto nella preghiera. Ode un crepitare di fuoco, un canto, un rombo di motore che si avvicinano. La sacrestia è nella fitta penombra, con sulla soglia la lampada accesa come un faro. Improvvisamente un giovane e una ragazza entrano d'impeto, correndo. Il giovane chiude la porta; vi si sorregge esausto con le spalle. Sulla piazza la macchina transita veloce: si allontana col suo strepito.

«Hai avuto paura, Milena?»

«Un poco. Sembrava venissero proprio diretti contro di noi».

«Non su di noi» Mario le dice. «Ma, se ci incontravano, forse non ci avrebbero lasciati andare».

«E Alfredo?»

«Càlmati. Non è Alfredo che cercano stanotte, persuaditene».

Dopo l'uccisione dell'onorevole Bastai, sul quale il Pisano ha sparato le rivoltellate mortali, e Carlino il colpo di grazia, anche la squadra del Pisano ha fallito le successive irruzioni. Hanno trovato case deserte, stanze che recavano i segni di una fuga recente e precipitosa. Hanno divelto le serrature a colpi di pistola, rovistato armadi e sottopalchi, fatto fuoco sui tendaggi mossi da una corrente d'aria. Hanno invaso gli appartamenti dei vicini, inutilmente. Al villino delle Cure il servo in giacca a righe si è buttato ginocchioni, protestando la sua innocenza. Ma egli ha un'anima di servo. Il suo corpo e la sua anima sono una cosa sola: è bastato tormentarlo un

poco perché il suo spirito cedesse. Egli ha pensato che il suo padrone era in salvo, gli è parso quindi naturale confessare che "un uomo grande e grosso, e un altro di corporatura normale, erano venuti ad avvertire il signore, lo avevano portato via sul *sidecar*". Dove si erano diretti? Per quanto gli è cara la vita, il servo non lo sa. In quell'istante due rivoltellate hanno spento l'abbaiare del cane lupo nel giardino: gli squadristi rimasti al cancello si erano infastiditi di tenerlo a bada.

L'auto corre adesso piú veloce. Davanti ai fascisti v'è un *sidecar* con un'ora, mezz'ora, dieci minuti di vantaggio. La Morte preme sull'acceleratore. Li avvampa di una furia ch'essi liberano in spari e canti, attraverso la città percorsa dal vento, battuta dalla luna.

Finché ci resta un po' di sangue in cuore!
Contro i vigliacchi e i traditori,
che ad uno ad uno ammazzerem!

Essi sanno che qualcuno ha tradito. Il camerata Amadori, di solito barzellettaio, ha detto forte e tremendo: "Questo qualcuno lo dovremo bollire nella pece!". "Gli dovremo mangiare il cuore!", ha detto Malevolti, i cui denti si sono serrati come zanne. E il Pisano, rannicchiandosi per accendere la sigaretta, ha sottolineato col suo silenzio, che sarà cosí. Ma essi non sanno che il traditore è in mezzo a loro. Egli si afferra al parabrise con le mani del naufrago, ha l'espressione affaticata e immobile delle cariatidi. Questa notte Osvaldo ha sofferto livore e disperazione quanto un uomo può sopportare. Ora il suo cuore e la sua mente sono paralizzati. Egli è un sonnambulo che non ha coscienza dei propri atti... Era alla sua prima azione, dove si sarebbe guadagnato le mostrine! Quando la macchina si era arrestata davanti alla casa dell'onorevole, il Pisano gli aveva ordinato di rimanere di sentinella al portone, con lo chauffeur e due altri camerati. Le dita gelate non gli servivano per accen-

dere la sigaretta. Aveva sostenuto con gli occhi fissi, di pietra, lo sguardo di Amadori, ironico nella sua luce di agguato. Gli stava accanto. Amadori aveva detto: «Il prossimo toccherà anche a noi. Temi la sverginatura, Liverani?". Poi gli urli di una donna, il pianto dei ragazzi, e gli spari, i primi della notte, anch'essi come un suono umano.

C'era stata quindi la corsa senza esito attraverso la città. E al villino delle Cure, la rivelazione del servo. Ora Osvaldo sapeva che Ugo aveva informato Maciste e insieme, sul sidecar, precedevano la squadra. "Io sono il traditore" egli diceva a se stesso. Con le mani strette al parabrise, la faccia offerta al vento, egli già si preparava alla morte che i camerati, inconsapevolmente, gli promettevano: "Appena di ritorno alla sede, confesserò", egli si è detto. Poi è caduto nell'assenza, nell'insensibilità che succede al trauma.

E l'auto corre verso una strada parallela al Mercato Coperto, ove forse il *sidecar* non è giunto ancora.

Tu sei Maciste, il boia popolare che ha nome Samson, l'Angelo dell'Annunciazione; sei un comunista a cui il Partito ha affidato un incarico di responsabilità; il maniscalco Corrado che stringe fra i ginocchi come nella tagliola la zampa del cavallo più focoso. Ma sei un uomo fatto di carne ed ossa, con gli occhi, il naso, trentadue denti, una ballerina tatuata sull'avambraccio. Il tuo petto è ampio, un intrigo di peli e sotto la selva c'è il tuo grande cuore. Il Partito ti rimprovererà di aver commesso un errore affidandoti al tuo cuore; ma se non ti fidassi del tuo cuore non saresti nel Partito. Hai forse mai letto una riga di quel volume intitolato *Il Capitale*, che fa venire il sonno soltanto a guardarlo? Hai fatto l'Ardito del Popolo in considerazione della teoria del plusvalore o piuttosto perché il suo cuore era offeso? Quel marinaio di Kronstadt che ti assomiglia credeva, figurati! che

Marx fosse uno dei dodici Apostoli! Ora tu sei un dirigente dell'organizzazione clandestina, non avresti il diritto né di ascoltare il tuo cuore né di rischiare la vita per correre in aiuto di un massone dal quale gli squadristi sono forse gia arrivati. Del resto, costui è un capitalista, nemico del fascismo per caso e nemico della classe operaia per motivi ben precisi. Non ti fanno un piacere, dopo tutto? Invece tu acceleri per giungere là dove si compirà il tuo destino. Ugo è profeta se cerca di dissuaderti. Tu gli rispondi che se ha paura può scendere e tornarsene a casa.

"Abbiamo perduto troppo tempo. Questa volta li intopperemo quant'è vero Cristo" egli dice. E come per rimproverarti aggiunge: "Forse se non ci fosse stata la puntata dal fratello dell'onorevole...".

Pure lui ti avversa, lo vedi?

In via Robbia tu trovasti quel deserto di luna, salisti guidato dalle lamentazioni, scopristi una scena di Deposizione. La donna e i due ragazzi carezzavano il cadavere, stupiti e ancora preda al terrore. Al tuo ingresso credettero che i fascisti tornassero per uccidere anche loro. La tua mole, e la tua espressione finirono per sconvolgerli. Tu dicesti: "Sono un compagno!", cercasti di adattare la voce alle parole. Fu qui che il tuo cuore cedette. La moglie e i due figli, avevano disteso il loro caro sul letto. Egli aveva gli occhi sbarrati, uno sguardo vitreo, orribile a vedersi. Gli abbassasti le palpebre; lo baciasti sulla fronte. Larghe macchie di sangue gli coprivano il petto. Una di quelle sue mani pallide, infantili, che tu ricordavi, era sfracellata da un colpo che l'aveva raggiunta sul dorso. Cosí raccolto nella morte, egli sembrava anche piú piccolo, un fanciullo dalla folta zazzera grigia. Lo guardavi e gli occhi ti si velarono di pianto. La donna e i ragazzi riconobbero in te un amico. Non potevi abbandonarli. Andandosene, i fascisti avevano anche tagliato i fili del telefono. Bussasti con tutta la forza dei

tuoi pugni alle porte dei vicini: nessuno ti aperse né rispose. Allora la moglie ti chiese se potevi avvertire il cognato. Fu qui che il tuo cuore cedette ancora. Lasciasti Ugo di sentinella, corresti col *sidecar* dal fratello dell'onorevole che abita lontano da via Robbia: una volata nella notte. Fosti costretto ad allungare la strada per non incrociare un'auto di fascisti che ti veniva incontro con le sue grida e gli spari. Conducesti il fratello. Quando insieme ad Ugo avviasti di nuovo il motore, era trascorso un tempo prezioso: il vento si era levato piú forte e delle nubi rincorrevano la luna. Erano oltre le due.

Ugo ripeté: "In coscienza, abbiamo fatto piú del nostro dovere".

E tu dicesti: "Se hai paura, puoi tornartene a casa. Massone o no, è un uomo".

Questo tuo cuore, Maciste, che non conosce le prefazioni di Engels, e non ascolta la ragione, proprio quando occorre sia ascoltata!

L'incontro avvenne nella strada parallela al Mercato Coperto. Non era necessario che qualcuno avvertisse l'avvocato-massone: egli si trovava a Roma per trattare certe forniture ministeriali. Il Pisano, e i suoi perquisita la casa, discesero le scale, furenti di una nuova delusione. Sarebbero ormai rientrati alla sede. Osvaldo era stravolto e impassibile, deciso a confessarsi traditore. Non avrebbe mendicato scuse; forse non avrebbe nemmeno detto che Ugo lo aveva costretto a parlare con la violenza.

D'improvviso, un rombo di motore. Il Pisano fermò lo chauffeur che stava ingranando la marcia «Aspetta, guardiamo chi è» disse.

La strada era breve, una traversa, una delle strade dai pochi palazzi. Il *sidecar* fu costretto a rallentare per entrarvi. Si trovò davanti l'automobile.

Osvaldo lanciò un grido: «Sono loro! Li conosco io!».

Maciste comprese in un attimo, la moto si impennò come un cavallo, roteò su se stessa; il carrozzino si riversò su un lato, tornò in asse. Amadori aveva sparato per primo; il colpo era andato a vuoto. Già il *sidecar* imboccava la strada aperta; scomparve. L'auto gli fu dietro, lo ritrovò distante, voltato l'angolo: lo inseguí. Un fuoco continuato. Gli squadristi erano in piedi che sparavano. L'auto guadagnava rapidamente terreno. Era alle curve che il *sidecar* recuperava qualche metro. Osvaldo sparava ora furiosamente; urlava i nomi dei due fuggitivi, miracolosamente equilibrato sul predellino.

Il Pisano era, fra tutti, il piú composto. Attendeva, per sparare, che la distanza si raccorciasse e le schiene degli uomini gli prestassero la mira.

Il *sidecar* cercava il dedalo delle viuzze a lato del Mercato, correva a zig-zag appena si presentava una dirittura. Ma l'auto gli era sempre piú a ridosso: i proiettili fischiavano vicini. Maciste era curvo sul manubrio, Ugo rannicchiato ai suoi fianchi. Non si gridavano parole fra di loro. Li univa un'imminenza di morte, piú forte di ogni legame di vita. Maciste capí che la partita era perduta se si ostinava per i vicoli. Gli rimaneva un solo scampo: raggiungere l'Ospedale, lí vicino, infilare l'androne. Sperdersi nei corridoi, nelle corsie, poteva significare la salvezza. Egli si era ricordato d'improvviso del dottore che aveva curato Alfredo: un amico, forse un compagno. Ma per raggiungere l'Ospedale, occorreva attraversare la piazza San Lorenzo, bianca di luna: un campo aperto. Era l'ultima speranza: vi si affidò. Gridò ad Ugo: «Tieniti forte a me!». Lanciò la moto sulla piazza.

Era il momento che il Pisano attendeva. Egli aveva la mano ferma, l'occhio sicuro. Quella schiena curva, a meno di cento metri, carica di luna, era un bersaglio mobile nel tirare al quale egli era maestro.

Il *sidecar* sbandò, si capovolse sulla scalinata della Chiesa, col guidatore riverso; colpito alla nuca. L'altro

uomo; subito rialzatosi, fuggí: svicolò lontano. L'auto si fermò davanti al *sidecar*. Osvaldo scese di un balzo, si chinò su Maciste: gli sollevò la testa per i capelli. Intravide in una nebbia la sua faccia rantolante. Egli era ebbro, allucinato: calciò sul corpo di Maciste. Come eccitati dal suo furore, gli altri lo imitarono: rivoltarono a calci il cadavere, di petto e di schiena. Carlino era rimasto fermo, con la rivoltella in pugno, guardava Maciste e batteva gli occhi come davanti ad un'apparizione, cui non era preparato. Egli fu il solo, unitamente al Pisano, a non infierire sulla vittima, a risalire sulla macchina, ed a rimanersene spettatore dell'altrui follia. Contro la quale, comunque, né lui né il Pisano intervennero, quasi per timore di esasperarla ancora. Il Pisano aveva acceso una sigaretta riparandosi con le mani.

Osvaldo gridò: «L'altro! Ugo!».

Corse verso l'angolo dove Ugo era scomparso. La strada era deserta; il vento, piú forte al crocicchio, lo investí. Egli si arrestò, come bloccato da un urto. Sparò dei colpi alle ombre immobili che le case proiettavano sul selciato, in direzione della strada che aveva un orizzonte di pietre. Ritornò sulla piazza dove un gruppo dei camerati aveva sollevato il *sidecar*. Amadori mirò sul serbatoio; Malevolti accese un fiammifero, un secondo, un terzo: era una lotta contro il vento che inghiottiva il guizzo di fuoco finché la benzina divampò, le fiamme lambirono il *sidecar*, ne fecero una torcia offerta al vento.

Ai piedi della chiesa, davanti alla piazza che la luce lunare rendeva piú vasta e profonda, v'era il gruppo degli uomini gesticolanti attorno al falò. Fra essi, l'abside e il cielo, stava Maciste, verticale sulla scalinata, le braccia spalancate, le palme aperte, la nuca confitta tra gradino e gradino. Il suo volto guardava in alto, ad occhi aperti, un cielo che non era piú suo.

Amadori gridò: «Dentro le fiamme, il comunista!».

Allora il Pisano balzò in piedi, gettò con ira la sigaretta. Dominando il gruppo dalla macchina, disse: «Camerati, all'ordine!».

Gli uomini tacquero d'improvviso, sconcertati dalla violenza del richiamo che ciascuno di essi interpretò come l'annuncio di un'imboscata. Risalirono solleciti sulla macchina. E alle loro affannate domande, il Pisano rispose fissandoli ad uno ad uno, in silenzio, girando lentamente sul tronco. Poi voltò le spalle: «Parti!» disse allo chauffeur.

Il *sidecar* bruciava ancora. Il crepitio delle fiamme era la sola, viva presenza sulla piazza, dove il vento si levava a folate e la luna appariva e spariva dietro le nubi. Mario e Milena si azzardarono fuori della sacrestia. Maciste ebbe due amici che lo vegliarono, nelle prime ore del suo lungo sonno.

XV

È passata la ronda anche stanotte ed ha trovato via del Corno dietro i davanzali. Volti immobili e sguardi inquieti foravano l'oscurità della strada. Il brigadiere, rispondendo al saluto di Nanni, ha inteso dare a tutti l'avvertimento: «A stare in piedi di questa stagione si prendono i raffreddori. Ritirati, se ti preme la salute!». Ma le sue parole non hanno avuto eco. Ciascuno ha trattenuto in sé, come un segreto, e come un fosco presagio, il ritardo di Ugo e di Maciste. Il passo dei poliziotti si era appena sperduto dietro via del Parlascio, ch'è esploso il singhiozzo di Margherita, tuttora in casa di Gemma, con Fidalma e il ciabattino che sono rimasti a far loro compagnia. A un certo momento Bruno è uscito di casa e subito si è aperta la finestra dirimpetto. Il futuro suocero terrazziere gli ha chiesto cosa gli saltava in mente, e dalle sue spalle Clara gli ha gridato: «Bruno! Sei impazzito?». Bruno li ha tranquillizzati: «Vado vicino a Marga. Non sentite come si dispera? Mario e Milena sono andati al Sanatorio». Poi è tornato il silenzio e gli orecchi ne sono stati pieni, pronti ad accogliere di lontano il rumore del *sidecar* che non può piú tornare. E nessuno lo sa ancora. Hanno i cuori stretti dal presentimento, i nervi tesi dall'angoscia, che allontana il sonno e gela le mani, inaridisce la gola. Solo Nanni e Otello si sono potuti addormentare. Gli altri, su cui non pesa il timore, è la curiosità che li tiene desti.

Ma chi può essere soltanto curioso in una notte come questa? La vedova Nesi, forse, per la quale la vita ormai conta unicamente per le distrazioni che può offrire; ma anche a lei l'emozione accelera il respiro. Ad avere l'animo tranquillo, ed un interesse acceso, non c'è che la Signora. Stanotte Gesuina ha dovuto trattenersi al suo os-

servatorio, riparata dalle persiane. Liliana era eccitata, dentro il letto, e la Signora la blandiva rimboccandole le coperte sotto la gola, intrecciando ai suoi i propri piedi calzati di flanella. E i gatti ignari miagolavano, ciangottava l'acqua del monumentino scorrendo lungo la porcellana. Si è alzato solenne il chicchirichí del gallo. Palazzo Vecchio ha suonato i rintocchi d'ora in ora, accrescendo ogni volta lo spasimo dell'attesa. Finché le prime luci hanno sfiorato i tetti, nella caligine dell'alba di ottobre. Anche Liliana aveva ceduto al sonno, e Gesuina non aveva potuto trattenersi dal battere i denti, intirizzita. Allora la Signora le ha detto: "Vai a riposare, cocchina! Batterò al muro quando ci saranno novità'. La ragazza ha raggiunto la propria camera e si è coricata.

Le ore trascorse al davanzale l'avevano gelata. Ora, rannicchiata nel suo letto, le mani fra le cosce, la testa sotto le coperte, ella cercava un calore che tardava a venire. Ed era come se anche il cuore le ballasse dentro, e il cervello fosse un blocco di ghiaccio. Le pareva di sentire una pietra dentro la testa, che premeva alle tempie: un'impressione simile a quella che provava d'estate, allorché beveva un sorso troppo lungo di una bibita ghiacciata. In quelle occasioni è cosa di un secondo: si sente immediatamente, con la gioia di tutto il corpo, il sangue che torna a circolare. Ora invece era una sensazione che durava. Quella pietra sembrava volerle sfondare le tempie, e tutte le membra erano in sussulto. "Un tremito interno" ella pensava. Aveva fatto male a non prendere dall'armadio la vestaglia di lana e a non involgersi la gola in uno scialle, come quando, durante l'inverno, rimaneva in piedi nottate intere ad assistere la Signora nelle sue ricadute.

Il freddo, l'umidità della notte autunnale, le erano entrati nelle ossa. Questo stato fisico di disagio, la immiseriva. E il peso dentro il cervello la opprimeva come se il pensiero dominante di cui era preda da alcuni mesi, si

fosse ad un tratto coagulato e pulsasse all'unisono col suo cuore per ripeterle che per lei non v'era scampo. E le ribellioni ch'ella aveva meditato erano inattuabili, assurde. Ella era, e rimaneva, schiava della Signora! Liliana l'aveva spodestata dal cuore della Signora, ed ora, lei, Gesuina, era tornata ad essere quello che era al principio, quando la Signora l'aveva tolta dai Pro-Derelitti: un'orfanella che la Signora aveva preso al suo servizio col "trattamento alla pari". Dodici anni passati inutilmente! La Signora si era servita di lei, l'aveva "sfruttata" in tutti i suoi sentimenti, l'aveva costretta al proprio modo di pensare, e poi se ne era staccata, sicura di dominarla come un complice soggetto che non può tradire.

Erano occorsi mesi, e che l'attaccamento della Signora a Liliana si dimostrasse duraturo, perché Gesuina potesse districarsi dal tumulto della gelosia per ritornare, lentamente, a pensare col proprio cervello, a sfuggire, piano piano, alla soggezione intellettuale della Signora. E si era trovata sola, come dodici anni prima nel lettino dell'ospizio. Sola con il proprio cuore e il proprio cervello – e l'avvenire chiuso davanti a sé, il mondo ignoto, nessuna porta amica a cui bussare, nessun braccio a cui appoggiarsi. Finché ella aveva potuto formulare quella parola: sfruttata! Sotto l'urto del suo primo pensiero d'iconoclasta, il Dio aveva vacillato davanti agli occhi di Gesuina. Per la prima volta ella aveva pensato che la Signora "le aveva fatto del male". Vederla rinnovare con Liliana gli stessi gesti e le stesse moine che aveva usato con lei allorché era sbocciata donna – e forse ripetere le stesse parole segrete e certamente le medesime carezze – l'aveva dapprima riempita di gelosia. Poi, giorno per giorno, via via che il senso di una felicità perduta si accresceva dentro di lei, con tutto il suo trattenuto furore e disinganno, un'altra sensazione aveva cominciato a penetrarla Era accaduto come se, fisicamente proprio, una cortina di nebbia si fosse diradata a poco a poco davanti

al suo sguardo. La Signora aveva perduto il suo alone di venerabilità: era diventata una vecchia come tante, sofferente e autoritaria. I suoi occhi non le davano piú quel senso di paura e di richiamo insieme che l'aveva attratta fino dal primo momento. E conoscendone l'intimità, questa le appariva adesso non mostruosa, ma scostante, viscida. La vedeva, adesso, come veramente era, e ne riceveva un senso di ribrezzo. E la giudicava. Era come se ella si trovasse davanti, spalancata, la porta di una prigione, dentro la quale aveva vissuto la sua adolescenza, ove era fiorita nella giovinezza, segregata accanto al letto della Grande Malata, o al davanzale, con via del Corno come orizzonte. Il suo istinto originale riafforava, – e senza che ella se ne rendesse conto, – l'"educazione" che le aveva data la Signora, quel muro dietro il quale la Signora l'aveva relegata, istigandole sentimenti ostili al mondo, ed avversi, cadeva pezzo a pezzo: la lasciava libera, in balía di se stessa. Ma era la soglia di questa libertà che Gesuina non si decideva ad oltrepassare. Richiamandosi a se stessa, la ragazza ritrovava l'angoscia dei suoi tredici anni, l'identica incapacità di fidarsi da sola. Vedeva Liliana, che pure esperta della vita, sposa, madre, affondava nello stesso mare di persuasione dal quale ella stava appena emergendo. La guardava e ne provava pietà. E nello stesso tempo ne gioiva: non sarebbe stata certamente lei a darle una mano per salvarla, "per aprirle gli occhi". Qualcosa dei sentimenti di vendetta di cui la Signora le aveva avvolto lo spirito, era ancora in Gesuina: un pezzo di muro che resisteva. Ella non si era quindi del tutto liberata.

Lo percepiva adesso, infreddolita e stanca, sotto le coperte che le pesavano senza riscaldarla. Piú volte, nel corso della notte, aveva formulato il proposito di abbandonare la finestra, di dichiararsi seccata: la sorte di Ugo e di Maciste era l'ultima cosa che le stesse a cuore. E tuttavia ella sentiva alle sue spalle lo sguardo della Signora,

la sua voce, fioca e penetrante, che ancora la soggiogava, impedendole di trasgredire a un suo ordine, di mancare a un suo desiderio. Sarebbe stato il suo primo gesto di ribellione, ed avrebbe dovuto essere esplicito, decisivo. Avrebbe dovuto dire, apertamente: "Sono stufa! Me ne vado!", non mendicare la scusa che le era salita alle labbra, e che ella aveva a stento ricacciato: "Sono stanca. Ho freddo". Adesso l'incapacità di questa reazione la tormentava, come un rimorso per il delitto perpetrato contro la propria persona. Ella capiva che non avrebbe mai avuto la forza di attuare il suo proposito, di abbandonare la Signora, di andarsene... Dove? V'era, al di là di questa domanda, il buio di un mondo sconosciuto, ove le donne povere e sole come lei, finiscono sul marciapiede, o mantenute, o serre. E dove gli uomini sono violenti, sporchi, sfruttatori. Ella non aveva altro metro per giudicare la vita che quello insegnatole dalla Signora, e che via del Corno sembrava confermarle per l'esperienza ch'ella ne aveva. Ma tuttavia: "la Signora le aveva fatto del male". Anch'essa l'aveva, come gli uomini le donne, sfruttata, resa serva. Ed ai suoi venticinque anni Gesuina non sapeva trovare altro esito che la sua sorte oscura di bestia. Una bestia che per quanto costretta, bendata, al bindolo, non abbandona il padrone e la stalla, ed annienta la propria stanchezza e disperazione nel girotondo quotidiano.

Ed ora, Gesuina-Bindolo si ricorda di non aver compiuto l'ultimo dovere della sua giornata: collocare fuori della porta il bidone dell'immondizia. Per quanto sia oppressa, è un dovere al quale non può venir meno. Se domani la Signora se ne dovesse accorgere, la rimprovererebbe. (La Signora si accorge sempre di tutto: immobile dentro il letto, ella segue ogni azione che accade nell'ambito della casa e della strada. Ha l'udito sensibile di un cieco, la divinazione di un profeta.) Gesuina teme ancora il morso. Sorge dalle coperte, ha l'avvertenza di

far piano perché la Signora può essersi assopita, e il sonno le è prezioso. Benché stordita dal freddo, ella cammina a piedi nudi, si getta la gonna sulle spalle a mo' di scialle, va in cucina, percorre cauta il corridoio, schiude la porta togliendo lentamente il catenaccio che cigola un poco e che la fa trasalire. Colloca il recipiente fuori della porta. Si china per posarlo senza far rumore. Davanti a lei, sul pianerottolo, c'è un corpo d'uomo riverso.

Era Ugo. Gesuina trattenne un grido: piú forte della sorpresa fu il pensiero che la Signora potesse destarsi. Si curvò su di lui. Cadendo, egli aveva avuto ancora la presenza di ripararsi la testa: poggiava con la guancia sul braccio piegato. Una larga macchia di sangue si estendeva dalla spalla sinistra fino alle reni, rappresa dalla giacca chiara. Offriva allo sguardo metà del volto, pallido, la fronte sudata e gelida, l'occhio appena dischiuso, assente. Respirava aspro: muoveva le labbra in una smorfia, i denti stretti. Gesuina lo chiamò a bassa voce. Non le rispose. Ella cercò di sollevarlo alla vita, ma il suo corpo era inanimato, pesante. Lo prese allora alle ascelle, lo trascinò nel corridoio. Agiva istintivamente, con l'unica preoccupazione di far piano. Nel chiudere la porta si accorse di avere la destra bagnata del suo sangue. Ugo emise un gemito, sillabò parole incomprensibili. Ella lo trascinava nella propria stanza. Tentò di deporlo sul letto. Si passò un suo braccio attorno al collo.

Sulla soglia era apparsa la Signora: spettrale nella lunga veste azzurra, nella rete che le tratteneva i capelli, il cinturino nero che le fasciava la gola, su cui splendeva la guarnizione di gè. Lo sguardo folgorante dentro le orbite nere, il volto di gesso. Calma e composta di quanto Gesuina era sconvolta e febbrile, la Signora sollevò Ugo per le gambe. In silenzio. Lo stesero sul letto. Ed ancora impassibile, lo sguardo soltanto acceso e fisso, la Signora disse: «Prendi la tintura di iodio, l'alcool, il cotone, la

garza. Su, svelta! Portami un paio di forbici». Con un'energia insospettata, e i movimenti necessari che le sono propri, mise Ugo riverso, gli tolse la giacca, e siccome la camicia si era aggrumata col sangue, com'ella aveva previsto, la tagliò per isolare la ferita. Disse: «Speriamo non torni in sé prima che abbia finito. Intanto, mettigli una mano sulla bocca. Se ti morde, resisti. Si tratta di non farsi sentire». Poi disse: «L'hanno colpito alle spalle, ma di striscio. È una sciocchezza».

Gesuina gli teneva la mano sulla bocca, ma lievemente. Egli mugolava appena, come rendendosi conto. Stringeva le labbra fra i denti mentre la Signora gli poggiava il cotone intriso sulla ferita. Respirò poi profondamente, come di sollievo. Gesuina accoglieva il suo fiato sulla mano. La sua mano era fredda e il fiato di lui la riscaldava. Egli cercava quel contatto come un refrigerio. «Ha sete» disse la ragazza. «Debbo dargli un po' d'acqua?» La Signora si sedette sulla sedia, accanto al capezzale, disse: «Ecco fatto! Macché acqua! Porta la bottiglia di cognac!».

Quando Ugo aperse gli occhi vide Gesuina ai piedi del letto. Ella indossava adesso la sua vestaglia d'inverno, rosa, che luccicava sotto la lampada, pendula al disopra della sua testa. Egli non la riconobbe. Si alzò sulle braccia, esclamò:

«Maciste! Dov'è?»

Si volse ad un sussurro roco che proveniva dalla sua sinistra. La Signora gli rispose:

«Sei tu che ce lo devi dire».

Allora egli riprese conoscenza. Si nascose il volto fra le mani, proruppe in pianto, si lasciò cadere supino. La ferita gli strappò un gemito. Istintivamente si voltò su un fianco, singhiozzando. Un pianto soffocato, di uomo in ginocchio, tenero come quello di un fanciullo.

La Signora disse a Gesuina: «È bene che si sfoghi. Lascialo stare».

Ma Gesuina si avvicinò ugualmente a lui. Col fazzoletto gli asciugava il volto invaso dalle lacrime. E il gallo cantava, Palazzo Vecchio rintoccò le sei. Suonò la sveglia dello spazzino. Poco dopo tornarono Mario e Milena, "ebeti dallo spavento", disse in seguito lo Staderini. Si udirono le grida strazianti di Margherita, l'andirivieni fra scale e finestre, rare voci, lamenti – che giunsero fino ad Ugo.

La Signora gli disse: «Siccome pare che nessuno ti abbia visto entrar qui, devi restare zitto e fermo. Intanto ci informeremo a che punto stanno le cose». Poi gli chiese: «Però, devi pure raccontarci com'è andata, non credi?».

Le ultime parole di Maciste che egli aveva udito erano state queste: «Salta, Ugo, scappa!». Poi il *sidecar* aveva sbandato. Egli si era trovato miracolosamente ritto. Alle sue spalle continuava la sparatoria. Era fuggito. Prima di voltare l'angolo si era sentito raggiungere da un colpo, come una sassata, "in cima al braccio". La percossa, invece di arrestarlo, sembrò spingerlo in avanti. Corse lungo via de Ginori. Capí che nessuno lo seguiva. Trovò un portone aperto, vi entrò, lo richiuse. Rimase nell'atrio una mezz'ora. Sentí sparare di lontano nella sua direzione, poi silenzio. Perdeva sangue. Non pensò di raggiungere l'Ospedale lí vicino. Pensò invece che si faceva giorno e non avrebbe piú potuto attraversare le strade inosservato. E Maciste? Non sapeva dove dirigersi: era il lupo che aveva perduto la tana. Pensò a due o tre case di amici, ma erano distanti. E Maciste, Maciste? La sua tana era in via del Corno. Ma da chi rifugiarsi, dove? Riprese il cammino, rasente i muri. Era una città deserta, lunare, battuta dal vento. Ad ogni passo testa e gambe gli si appesantivano. L'omero, colpito gli gravava come piombo. Ora non connetteva piú un pensiero. Camminava alla cieca, guidato dall'istinto. E Maciste? L'istinto lo guidava a quella che per anni era stata la sua casa: lo guidava, rasente i muri, da Maria Carresi. Nessuno

l'aveva visto, lupo ferito, voltare l'angolo del Parlascio e d'un balzo infilare la porta del n. 1. Prima di raggiungere il terzo piano, era svenuto.

Ora smaniava di volersene andare. Ma bastò, per dissuaderlo, che la Signora lo stringesse al braccio con la mano. Ella disse: «Patti chiari, amicizia lunga».

"Il suo motto" pensò Gesuina. E inconsciamente trepidò, come se la Signora stesse in quel momento macchinando un suo disegno. Forse la Signora muove un dito se non prevede, piú o meno lontano, un tornaconto? È forse la Signora un Angelo di Bontà, come si dice? Nemmeno Gesuina lo crede piú. Tuttavia il seguito delle sue parole fu persuasivo. E appunto perché tale, Gesuina si accrebbe nel sospetto.

La Signora disse ad Ugo: «Perché ti serva di regola e di norma, per me, rossi e neri siete uguali. Cambiano i governi ma gli esattori sono sempre quelli. Ora tu devi restare qui perché uscendo metteresti anche me nei guai. Comunque, che tu sei qui, io non ne so nulla! È Gesuina che ti ha accolto e che ti ospita a mia insaputa. La verità, del resto.

Io non posso muovermi dal letto! Siamo intesi? Poi vedremo».

Si alzò, e prima di andarsene, disse: «Non dubitare! Un giorno o l'altro presenterò il conto anche a te!».

Quindi fece cenno a Gesuina di seguirla.

Un comunista è un uomo come gli altri, con eccessi e depressioni, colpi di testa e titubanze, tanti litri di sangue nelle vene, cinque sensi, intelligenza piú o meno sviluppata. Ripete Gramsci, giustamente, che "il Partito è l'avanguardia cosciente del proletariato", per cui dovere del militante è di essere particolarmente illuminato in qualsiasi circostanza. Tuttavia, finché si scambiano le idee e si concertano, tutto fila a perfezione, ma quando uno è solo, a tu per tu coi propri impulsi e la propria co-

scienza, ancora informe e forte soltanto dei propri odi e dei propri amori, è facile andare fuori della "linea di Partito". Il Partito, in Italia, ha quattro anni di vita appena: non potete chiedere ai suoi uomini piú di quello ch'essi possono dare. E se eccedono nell'entusiasmo, non chiamateli estremisti, non tutti hanno la possibilità d'imbrigliare i propri sentimenti e pilotarsi secondo la ragione. E se nella cauta presenza di una donna essi consolano il loro orgasmo, è perché sono fatti di carne e d'ossa, ed hanno avuto paura. Al richiamo delle ingiustizie, venuto il momento, li avete sempre visti in prima fila, formare l'avanguardia che ha baciato la polvere mille volte e si è sempre ritrovata in piedi. Se non fosse Gramsci che lo ricorda, potreste chiederlo a Palazzo Vecchio, qui a un passo, quante volte la martinella ha riscosso dal torpore la gente della prima cerchia. Via del Corno esisteva prima che Dante nascesse, e prende nome non da quello che credete, ma da un "messere" appunto, che possedeva tutte le sue case. E le schiere dei Ciompi, dicono le cronache, uscirono da questi vicoli, dalle straducole fra il Palazzo e l'Anfiteatro, ove i Medici si dilettavano, resuscitando l'antico com'era loro gloria, ad allevare leoni e ad aizzarli offrendogli e cavalli e mastini in luogo di cristiani. Dei cristiani si servivano per tessere la seta. È cambiato forse qualcosa? Ed è permesso avere un istante di smarrimento, mentre le lance del Bargello grondano ancora del nostro sangue, e il compagno piú caro è rimasto a braccia in croce, sotto l'abside di San Lorenzo?

Ugo era un uomo vinto che piangeva. Non soltanto per il dolore fisico della sua ferita, e non soltanto perché Maciste era stato ucciso. Piangeva di disperazione, d'angoscia, perché tutto gli sembrava chiudersi attorno a lui. E sul suo corpo, debole per il sangue perduto e l'emozione, sui suoi nervi scossi e in pelle in pelle, si incidevano i primi segni della paura. Il suo cervello, cosí scon-

volto, vi associava i pensieri di un lupo braccato. L'oscurità favoriva la sua allucinazione.

Andandosene, Gesuina aveva spento la luce, e lui si era tolto meccanicamente i pantaloni e coricato sotto le coperte, come insensibile alla ferita. Ora gli sembrava che quel buio, tutto attorno, fosse eterno e preludesse la sua fine. Se pensava ai compagni gli apparivano distanti, forse ostili. Essi lo consideravano "perduto" dopo il suo diverbio con Maciste, lo sapevano fornicare con Osvaldo, uno squadrista. Maciste, correndo sul *sidecar*, gli aveva raccontato sommariamente il giudizio ch'era stato dato di lui nella riunione presente Tribaudo. Correndo, sul *sidecar*, Maciste gli aveva porto una mano di dietro la schiena in un gesto affettuoso, e come per chiedergli scusa di avere sazionato quel giudizio con la propria testimonianza. Vincendo il vento che si portava le parole, Maciste aveva gridato: "Era stato il tuo contegno a destarmi il sospetto. Esistevano dei fatti, tu capisci".

Ora Maciste era morto, e per i vivi quei fatti continuavano a sussistere!

L'ombra era tutta su di lui, ed egli non si accorgeva di avere gli occhi chiusi. Il suo cervello svaniva. Egli si sentiva stretto da due parti, come da due presenze fisiche ai lati del letto. Alle sue spalle i fascisti lo stavano colpendo per la confessione ch'egli aveva strappato ad Osvaldo: già un pugnale lo frugava dentro l'omero come per scorticarlo. Davanti a lui, i compagni assistevano muti allo scempio. La faccia dura, livida del compagno sgorgio, quella scavata dalle rughe del fonditore, il cui sguardo solitamente stupito balenava d'odio, erano eloquenti nel loro silenzio: lo rimproveravano di aver teso un tranello a Maciste, di essersi posto al servizio dei fascisti e di aver condotto Maciste sulla loro strada.

Nel suo delirio, perduto ogni controllo mentale, non piú soccorso dal proprio istinto, gli sembrava che tutto potesse essere vero, poiché in realtà egli aveva condotto

Maciste incontro ai fascisti. Egli era quindi responsabile della sua morte! E giustamente i compagni gliene chiedevano conto, rifiutando la sua versione dei fatti, sulla veridicità della quale soltanto Maciste avrebbe potuto testimoniare, una verità ormai irrivelabile! Era, questa, la sua angoscia interiore, la follia che lo possedeva di minuto in minuto sempre piú, e che sconvolgendo ogni sua possibile reazione morale gli accresceva, per contrasto, il tormento alla spalla. E insieme il terrore di Osvaldo e di Carlino, che sicuramente lo stavano cercando, e lo avrebbero trovato e ucciso, ancor prima ch'egli potesse comunque partecipare ai compagni la realtà delle cose affidandosi ad essi. Ora egli voleva che ad ucciderlo fossero i compagni. Poiché dall'una sponda del letto come dall'altra era la morte che lo attendeva, egli voleva riceverla dalle mani dei suoi simili. Essi erano uomini abitati dalle sue stesse idee, da quelle che erano state le sue speranze. Forse essi lo avrebbero creduto, forse lo avrebbero raccolto e difeso. E se cosí non accadeva, la morte procurata dalla mano dell'amico offeso, è piú dolce della morte che viene dal nemico.

Ugo si disponeva al sacrificio. Tuttavia egli aveva pietà di se stesso. Si sentiva ancora vivo. Le lacrime che gli bagnavano le labbra, le mani che stringevano il cuscino, erano altrettante realtà dalle quali non riusciva a staccarsi. Gli apparivano sullo schermo della memoria, immagini della sua vita recente e remota, felicità perdute. E si vedeva spingere il carretto, si vedeva scherzare con le donne che facevano ressa attorno alla sua merce, e prendersi la confidenza con le piú giovani, e risentirsi con le piú anziane. E bere all'osteria del Mercato, giocando a carte, con le facce furbe ed eccitate degli amici seduti al tavolo. Sentiva il sapore del vino, e quello dell'aria aperta entrargli nei polmoni. E il primo convegno con Maria Carresi, il loro pazzesco ritorno, tenendosi a braccetto per le strade del centro, fino in prossi-

mità di via del Corno. Giungendo, quella sera, in via del Corno, pochi passi dietro l'amante, aveva incontrato Mario e Maciste che si disponevano a partire con il *sidecar*. Mario gli aveva strizzato l'occhio, Maciste aveva scosso la testa.

Ora la visione di Maciste lo ripiomba nel suo delirio. Egli schiaccia la faccia sul guanciale come per cancellarsi l'impronta dalla fronte. Ma il ritmo dei ricordi anziché estinguersi si accellera, ed a sprazzi, l'una inseguendo l'altra, nuove immagini trascorrono davanti ai suoi occhi chiusi. I momenti salienti della sua vita degli ultimi tempi: l'albergo e Olimpia, Osvaldo ubriaco e Chiccona che lo spregia, e lui, Ugo, che se ne compiace, e beve e si fa uno di loro, e medita, prima o poi, di far pagare a Maciste il pugno che gli ha dato. E gli sembra, nell'angoscia, di avere veramente esaudito il proprio desiderio e fatto pagare a Maciste l'affronto ricevuto. Piú nulla si connette nella sua mente, se non l'idea che Maciste è stato assassinato perché lui lo ha istigato a muoversi e lo ha diretto colà dove lo attendeva la morte, incitandolo a far presto.

Finché egli trovò la forza di sottrarsi all'incubo. Si sedé sul letto. Aperse gli occhi. Attraverso le imposte chiuse filtrava la luce, bianche lame che raggiungevano la spalliera, si stemperavano sui parati giallini, fino al soffitto. Gli oggetti, immobili nella penombra acquistavano una dimensione. Dalla specchiera proveniva un tenue riflesso: il primo sole batteva sulle facciate. La strada era straordinariamente silenziosa. Egli sentí che il sudore gli si rapprendeva sulla fronte, dietro la nuca, alla gola, nelle pieghe degli avambracci. Si sentí impacciato dalla fasciatura. Il movimento scomposto gli irritava la ferita. Si scoperse improvvisamente pieno di energia; padrone del suo corpo; dopo tutto. I pensieri di poco prima erano arretrati come in una nebbia, sfuggiti alla

mente, ch'era la sola cosa ch'egli adesso sentiva di non dominare, inerte come il braccio offeso. Era incapace di pensare, ma tuttavia in allarme per il minimo fruscio. Come se gli incubi di poco prima avessero preso una consistenza fisica, gli sembrava che dietro di lui vi fosse adesso qualcosa che lo sovrastava e da un momento all'altro poteva colpirlo: un'ombra vigile che non lo avrebbe abbandonato mai, la propria ombra stessa! pronta a saltargli addosso, ed a schiacciarlo. Egli non ne era piú terrorizzato, ma si sentiva come stretto d'assedio, braccato. Per quanto la immaginasse animata e potente, egli non temeva l'ombra, ma non aveva tuttavia la forza necessaria per voltarsi e persuadersene. Credeva di sapere che prima o poi, fra un secondo, o fra un'ora, domani forse, ovunque andasse, qualunque cosa facesse, quella presenza lo avrebbe sopraffatto. Ma la luce del giorno gli permetteva di scampare minuto per minuto, senza mai potersene sottrarre – e lo distraeva, gli asciugava il pianto.

Scese dal letto, andò alla finestra, aperse le imposte, occhieggiò sulla strada attraverso i vetri chiusi e le persiane abbassate. Vedeva solo un tratto, l'angolo del Parlascio, e dirimpetto le finestre di Carlino, e affacciata ad una di esse Armanda, la madre, che guardava inquieta, ora di qua ora di là, i due occhi della strada. Aveva un volto di cera, si stringeva nello scialle, una ciocca dei capelli bianchi le ricadeva sulla tempia: un'immagine, essa stessa, di disperazione.

La strada era silenziosa. Poi, sotto lo sguardo di Ugo, passò il Cecchi spazzino diretto al lavoro, poi Antonio nei suoi scarponi di vacchetta, con una vanga nuova sulla spalla, che luccicò sotto il sole. Quindi Otello aperse la carbonaia e restò sulla soglia, guardando in alto, verso la finestra di Margherita. Poco dopo uscí Leontina, con la borsa della spesa. Passando dinanzi a Otello lo guardò, si portò la mano alla fronte e scosse la testa.

Otello allargò le braccia, assentí, accese una sigaretta, si sedette sullo sgabello, fuori la soglia. E fu la volta di Sara ad affacciarsi al davanzale come per accertarsi che la madre se ne fosse andata, si ritrasse. Ugo era calamitato dietro i vetri, vi appoggiava la fronte trovandovi un refrigerio. Non si udivano piú i singhiozzi di Margherita ed egli pensò, vagamente, ch'ella fosse andata con Mario in cerca di Maciste. Ma dove?

In quell'istante, Armanda gridò "Carlino!". Chiuse la finestra, rientrò affannata nelle stanze. E Carlino appare, entro il riquadro che offrivano gli interstizi della persiana abbassata. Era ancora in divisa. Salutò Otello sventolando la mano e Otello si alzò, titubante, impacciato, si sedette di nuovo, tornò ad alzarsi, sollevò a metà il braccio abbozzando un saluto.

Ugo affannava dietro il vetro. Il cuore gli batteva incompostamente. Egli era incapace di pensare. Seguiva ogni gesto di Carlino e si sentiva fremere e basire nello stesso tempo. Vampe gli salivano alla testa e tutto il suo corpo era rigido e come di pietra. Egli non può dire di averlo riconosciuto a bordo dell'automobile che inseguiva il *sidecar*, eppure aveva "sentito" che Carlino v'era, cosí come doveva esserci Osvaldo. Nella sua mente confusa adorava la certezza, tangibile eppure incorporea, come l'ombra che si sentiva alle spalle, ora piú che mai prossima ed aggressiva.

Carlino cercava nelle tasche la chiave della porta di strada, ma prima ancora che egli se ne potesse servire, e che Armanda fosse stata in tempo ad aprirgli dalla casa, la porta si aperse e uscí Clara. Ella doveva avere sceso le scale di corsa per recarsi da Bianca, approfittando dell'assenza della madre. Stava oltrepassando d'impeto la soglia, e lo slancio la condusse contro il petto di Carlino. Ella gettò un urlo: "Mamma!", gridò e sfuggí di lato. Poi, sempre correndo, e come una rondine impazzita, ella percorse su e giú la strada, dalla porta dell'amica a quella

del fidanzato, la cui persona, nel terrore procuratole dalla presenza di Carlino, era stata la prima immagine di difesa che le era balenata. Salí correndo le scale che conducevano da Bruno. Il suo grido aveva richiamato i cornacchiai, ed affacciandosi e vedendo Clara sconvolta, e Carlino che la guardava, fermo sulla strada, Clorinda non aveva a sua volta trattenuto un grido, un'invocazione:

«Oh! Gesú mio, salvateci!»

Allora, dal suo nascondiglio, Ugo vide Carlino salire i due gradini che immettono al portone, fermarsi sulla soglia. E ad alta voce, secco, irato, lo udí che diceva:

«Nervi a posto in via del Corno! Perché se qualcuno cerca frignuccio, avrà pane e companatico!»

E se gli uomini si giudicano nelle circostanze, l'unica voce che osò levarsi in risposta alle parole di Carlino fu quella dello Staderini, conformista fino alla punta dei capelli, ma uomo dai capelli bianchi e con un'esperienza della vita. Fu, naturalmente, la voce dell'uomo Staderini: umile, sottomessa, ma decisa. Egli aveva capito che intervenire significava prevenire un gesto sconsiderato di Bruno, una qualsiasi invettiva delle donne a cui timore e ansia prima, e la notizia della morte di Maciste dopo, recata da Mario e da Milena, avevano eccitati gli spiriti. Significava scongiurare conseguenze imprevedibili.

Il ciabattino si affacciò quindi dalla sua finestra a tetto del n. 3, disse: «Non dubiti, ragioniere! Siamo gente che sa stare al mondo! Ma anche lei deve rendersi conto della situazione. Forse lei non è informato che stanotte è successa una disgrazia...»

Sembrò, ad Ugo, che Carlino restasse sorpreso dell'apparizione dello Staderini. Lo vide tirarsi il fez sulla nuca, far saltare il mazzo di chiavi nella mano. Poi lo udí che diceva: «Io non so nulla, arrivo ora da Livorno! Comunque, bravo ciaba! Speriamo che tutta la strada sia del tuo parere!». E richiuse la porta. Già la madre gli andava incontro sul pianerottolo.

«Torni a letto, via» disse Gesuina alle sue spalle. Ugo si voltò trasalendo. Ella aveva in mano una tazza di caffè e sulle labbra un sorriso stanco.

«Ha avuto paura?» ella gli chiese.

«Ho i nervi scossi, mi capisce?»

Egli sedette sulla sponda del letto, a testa bassa. Beveva il caffè a piccoli sorsi, come inseguendo una sua idea, ma invano tentava di formulare un proposito. Ella era rimasta in piedi davanti a lui, col piattino in una mano e il piccolo cucchiaio nell'altra. E lo guardava. Vedeva i suoi capelli neri, arruffati di polvere, brillantina e sudore, la nuca abbronzata. E di scorcio, sotto i suoi occhi, v'era quel torace d'uomo, ingabbiato nella fasciatura fin là dove il busto terminava e si annunciava l'incavo del ventre, protetto dalle mutandine. Guardava la mano ch'egli poggiava sulla coscia: era una mano grande, e vi si estinguevano i peli che ricoprivano il verso dell'avambraccio. Via via che il dorso della mano risaliva alle dita, e fra l'attaccatura delle dita e le nocche, la peluria diradava, v'era appena il segno. Il pollice, invece, era implume e isolato dal resto della mano. Egli lo agitava distrattamente. Ella pensò: "Deve averlo disarticolato per poterlo muovere cosí".

Ella ripeté: «Si stenda. La Signora ha detto che lei ha bisogno di riposare».

Egli le rispose come staccandosi di forza da qualcosa che lo trattenesse: «Bisogna invece studiare il modo perché me ne possa andare senza essere visto».

«Ormai prima di sera non c'è nemmeno da pensarci» ella disse. E per persuaderlo aggiunse: «Non sente freddo?».

Solo allora sembrò a lei stessa di accorgersi che egli era quasi nudo, come se fino a quel momento lo avesse contemplato distrattamente, come un oggetto consueto, seguendo un opposto pensiero. Distolse lo sguardo.

Egli disse: «Eppure bisogna che parli con qualcuno,

avanti che i fascisti mi scovino. Ma capisco che fino a stasera non si può far nulla!».

Ora egli era di nuovo abbattuto, stanco, pieno di incubi e di volontà contraddittorie e sterili. Posò lo sguardo sulla ragazza che gli rimboccava le coperte – e fu lui, quindi, che si mosse per muovere incontro ad essa, per accorciare la distanza che separava le loro angosce diverse, e per unirle e ricevere scambievole forza.

Disse: «Gesuina, mi stia accanto. Se resto solo impazzisco. Ho veramente bisogno di riposare, perché stasera dovrò affrontare forse il peggio».

Ma ella non rilevò il desiderio di confidenza che v'era in quelle parole. Disse: «La Signora mi ha chiesto se la fasciatura regge».

Egli fece un movimento incomposto e il dolore alla ferita gli strappò una bestemmia. ;

«Zitto!» ella esclamò: «Non alzi la voce. Nemmeno Liliana deve sapere che lei è qui».

Egli si stese su un fianco, e il sonno lo colse d'improvviso.

Intanto Maciste era stato deposto nella sacrestia di San Lorenzo, e poi trasportato alla Camera Mortuaria adiacente all'Ospedale. Margherita si era accomiatata dal suo sposo, disfatta in viso ma dimostrando una fortezza insperata. Per motivi di ordine pubblico il trasporto funebre venne vietato. Idem accadde per la salma dell'onorevole Bastai, e per quella di una terza vittima della notte memoranda. E per gli stessi motivi, l'accesso alla Camera Mortuaria venne riservato ai soli congiunti. Fu accordato l'ingresso a Mario e a Milena perché accompagnavano Margherita. Ma quando la piú parte dei cornacchiai, (sui quali l'amicizia poté piú del timore) si presentarono, degli agenti di Polizia in borghese li respinsero, cortesemente ma fermamente. Soltanto Bruno e Oreste parrucchiere superarono la barriera giocando

di furbizia e dichiarandosi cugini del defunto. Cosicché quando si presentò un altro cugino venne fermato sulla porta. Un agente mandò a cercare Mario perché testimoniasse sulla sua identità. Era il compagno fonditore, che veniva a nome suo e del Partito.

E Maciste fu chiuso nella cassa, con indosso il suo giubbotto d'incerato.

La città era ancora sotto l'incubo della notte di terrore. Le vie pressoché spopolate. La stampa rifletteva un senso di stupore e di disagio: registrava i fatti con poche righe, nella cronaca nera. E le Bande Nere, quasi nello slancio della delusione patita, e come per assumersi pubblicamente la responsabilità degli avvenimenti, manifestavano nelle strade, aggredivano chi sembrava guardare con un'ombra di rimprovero il loro passaggio. Al Pronto Soccorso ripararono una diecina di persone. Fu incendiata la sede di un giornale, dalle cui colonne esalavano tuttora "miasmi di Quartarella", vennero messi a soqquadro e saccheggiati un negozio di stoffe, uno di macchine da scrivere, una pasticceria, una bottega di argentiere, degli studi d'avvocati antifascisti. A sera, vi era nella città una tensione che preludeva una seconda notte di tragedia. Spiravano le luci, e con esse, avanti tempo, calavano le saracinesche dei locali; i tranvieri ebbero l'ordine di rientrare ai depositi in anticipo sugli orari. Ogni passante aveva l'aria di un braccato, del reduce da una congiura, sul quale si dovesse abbattere l'impeto delle squadre che tuttavia, accesisi i lampioni, apparsa la luna, sembrò stemperarsi nell'ombra, diventare sporadico e incerto. Già dal mattino picchetti di soldati montavano la guardia agli edifici pubblici, e tramontato il sole, pattuglie di carabinieri uscirono in perlustrazione. Corse, dal centro alla periferia, la voce che la città fosse in stato di assedio: si parlò di coprifuoco dopo la mezzanotte.

Margherita e Mario tornarono con l'ultimo tram dal cimitero. Via del Corno era deserta, con tutte le finestre

illuminate, ombre dietro i vetri. Sulla soglia dell'albergo stava il Ristori che nel vederli si finse in procinto di rientrare, voltò le spalle in un gesto impacciato. Sulla porta del n. 4 v'era un poliziotto, e per le scale un Commissario, due carabinieri col moschetto a pied'arm. Il Commissario si dimostrò deferente, disse che la casa veniva piantonata per misure precauzionali, a tutela dell'incolumità dei suoi abitanti, e pregò Margherita, quando si fosse riposata, di volergli concedere un colloquio. S'affrettò ad aggiungere ch'egli era, comunque, a sua disposizione, che condivideva il suo dolore, che "la giustizia avrebbe seguito il proprio corso". Anche ai due sbocchi della strada, celate dove l'oscurità era piú fitta, v'erano due pattuglie di carabinieri: li comandava un maresciallo dell'Arma, che aveva stabilito il corpo di guardia nella stanzetta terrena dell'albergo, e sedeva al tavolo del Ristori, con alle spalle il ritratto di Pio IX. Accanto a lui, in qualità di "esperto" della zona, il solito brigadiere. Non la città, ma via del Corno era stretta d'assedio. I cornacchiai spiavano dalle finestre, e temevano, e non sapevano che pensare. Congetturavano a bassa voce, nelle stanze, tutti, ormai, come detenuti nelle celle.

Benché affranta, il primo pensiero di Margherita, entrando in casa, fu per le sue galline che pigolavano, e che erano rimaste chiuse tutto il giorno nella stia, senza becchime.

Ugo dormiva ancora, russava nel sonno. Aveva la barba cresciuta: quella che la notte prima era una scialbatura granulosa attorno al viso, appariva ora un insieme compatto di peli corti e neri, fin sotto gli zigomi. Gesuina si era chinata su di lui, non sapeva come svegliarlo. Lo aveva scosso alle gambe, ma lievemente, come temesse una sua reazione violenta. Egli si era risentito, nel sonno, con un grugnito, che non l'aveva spaventata; che le aveva dato, anzi, un senso di disgusto. Dopo che lei

l'aveva toccato, Ugo non russava piú. Ella era da mezz'ora in piedi davanti a lui, indecisa. Egli era ancora steso sul fianco sano, dal mattino. La Signora aveva detto a Gesuina che si doveva lasciarlo stare: il sonno gli giovava. Adesso il respiro di Ugo si era fatto impercettibile, ed ella si era chinata su di lui, guardava la sua faccia, la barba ispida, qualcosa di sporco sul viso. Eppure ella lo guardava. Il volto di lui si era composto nel sonno, e come pacificato: un convalescente che dormiva. Era la prima volta ch'ella osservava il sonno di un uomo, che si trovava a tu per tu con la sua figura in riposo. Costui le pareva, com'era, una creatura naturale, assopita, ma sporca, pelosa, urtante a toccarsi. Tuttavia la Signora glielo aveva affidato, le aveva dato un ordine che andava eseguito. Ma questa volta era stata lei, Gesuina, a prendere l'iniziativa, trascinando il corpo di Ugo dentro casa. E la Signora aveva dovuto soggiacere al fatto compiuto. Ugo era dunque un segreto suo proprio, una sua privata avventura alla quale la Signora era stata costretta a partecipare. Confusamente Gesuina sentiva che questa volta la Signora sottostava a lei, e non viceversa, e che in tutto questo non v'erano secondi fini. Trascinando Ugo nella propria camera, ella aveva agito d'istinto, in uno slancio di bene. Era, ella pensava, la sua prima buona azione. E si apprestava a portarla a compimento, anche se la presenza di Ugo nel suo letto, le dava fastidio. Anche se lo vedeva sporco e scostante.

Ora che il respiro di lui era diventato quasi inavvertito, ella si era chinata sul suo volto, e lo guardava. Vide le sue labbra aride, incise da rughe come da piccole ferite. Tolse un quadrato di garza dal pacchetto, lo bagnò nell'acqua, lo accostò alla sua bocca, umettò e pulí le sue labbra, come faceva con la Signora. Ugo si destò. Aperse gli occhi e rimase fermo come per sovvenirsi dell'ambiente in cui si trovava. Vide lei china, con la garza in una mano e nell'altra il bicchiere dell'acqua, e le sorrise.

Le disse: «Buongiorno». Ella ricambiò il sorriso. «Buonasera, piuttosto!» gli rispose.

Egli balzò a sedere. Gettò lo sguardo alla finestra. Le imposte erano chiuse.

«Perché mi ha lasciato dormire? Imbecille!» egli esclamò, e scese dal letto. Si infilò i pantaloni, aperse un'imposta e guardò nella strada. Attraverso le stecche delle persiane, vide il pezzo di strada deserto, illuminato dal lampione. «Che ore sono?» chiese. E bestemmiò. E siccome ella non gli rispondeva, ed aveva la faccia seria e sembrava irritata egli disse: «Ehi? Dico a lei!».

Trafficando al comodino, voltate le spalle, ella disse: «Non dimentichi che lei è ospite di questa casa, e le è stato chiesto di non fare rumore. Dovrebbe essere, d'altronde, nel suo stesso interesse non farsi sentire. Via del Corno è piena di agenti, perché lei lo sappia. Evidentemente aspettano qualcuno!».

Allora egli ebbe un tuffo al cuore, camminò su e giú, uomo in gabbia, si sedette davanti alla toeletta, si guardò allo specchio, si passò il dorso della mano sotto il mento, prese un pettine e con esso tamburellò sul marmo, lo conficcò di nuovo nella spazzola dei capelli. Poi disse, come a se stesso, angosciato:

"E ora?"

Ella stava sfacendo il letto, sprimacciava il materasso, disse: «Fra poco verrà la Signora a cambiarle la fasciatura. C'è pronta la cena. Vuole mangiare prima o dopo la medicazione?».

Egli era di nuovo posseduto dal suo incubo, accresciuto adesso dalla presenza della Polizia. Era lui che attendevano! E quando seppe che un maresciallo stava di guardia dentro l'albergo, il suo timore divenne certezza. Egli era ormai un uomo che non credeva piú nella giustizia, e che conosceva i fascisti e la connivenza che v'era fra essi e la Questura. Il suo cervello riprese il proprio ritmo ossessivo. Dopo che Gesuina gli ebbe sommaria-

mente riferito gli avvenimenti della giornata, egli pensò che la polizia non perseguiva gli uccisori di Maciste, ma cercava lui, unico testimonio dell'assassinio, per rinchiuderlo e impedirgli di parlare, per sbarazzarsene forse.

Ma allorché nelle tenebre piú fitte di un uragano notturno, un lampo illumina a giorno la natura, e la sua folgore, pure atterrendo, consola, cosí la mente di Ugo dove i sillogismi si accavallavano convulsamente, si illuminò d'un tratto. Egli pensò che se la polizia lo stava braccando, era questa la prova ch'egli non aveva tradito Maciste. Egli era innocente, era salvo agli occhi dei compagni. Forse i compagni stavano in pena per lui, forse rischiavano nel tentativo di rintracciarlo per prestargli aiuto. Era salvo! Dal momento in cui formulò quel pensiero, e credé di sentirsi insospettato dai compagni, egli ritrovò la padronanza dei propri nervi, la calma necessaria per valutare i pericoli ed affrontarli. Ritrovò la ragione e tornò ad essere l'uomo che era, con tutte le sue virtú e difetti, coi suoi ventott'anni, spesi nella lotta per la vita, nell'amore per la vita, con tutta la sua generosità, e astuzia, e sbaraglio.

Ora il suo preciso proposito era di dar notizie di sé ai compagni, ed al piú presto. Si chiedeva come fare, e studiando il modo guardava Gesuina che sgombrava il tavolo del portafiori, vi stendeva la tovaglia, gli apparecchiava la cena. Pensò di servirsi di lei. Ma nello stesso tempo si ricordava di essere in casa della Signora. Della Signora egli diffidava. Si rendeva conto ch'essa era stata "costretta" ad accoglierlo sotto il suo tetto, e come gli aveva detto con tutta franchezza, non lo cacciava per non venire coinvolta nella faccenda. Ma se egli le avesse richiesto una complicità diretta, la Signora gliel'avrebbe rifiutata. E s'egli avesse insistito, sicuramente, per evitarsi noie maggiori, lo avrebbe messo fuori dell'uscio, e forse denunziato senz'altro. Pensò di salire da Maria Carresi, dalla quale era certo di ottenere ciò che voleva,

ma c'era Beppino e sulla condiscendenza di Beppino egli non si faceva illusioni. Pensò di scendere da Bruno, ma significava farsi vedere dalla madre e dalla piccola Piccarda, entrambe, seppure diversamente, troppo semplici per trattenersi dal sussurrare negli orecchi dei cornacchiai il segreto della sua presenza nella loro casa. Non restava quindi che Gesuina. La quale tuttavia, "pensava col cervello della Signora". Egli la guardò con occhio diverso. Era ancora giovane, com'era infatti, malgrado sembrasse voler annullare la propria giovinezza acconciandosi coi capelli tirati dietro la nuca, il volto privo di cipria e di rossetto, slavato. Ma v'era una luce viva in quegli occhi; poco fa ella aveva ricambiato il suo insulto con uno sguardo offeso che svelava un carattere. Ed ora, avvolto dentro l'ampia vestaglia, il suo corpo, cosí annegato, acquistava una goffaggine tutta femminile, una grazia di donna giovane e in fiore. Ugo pensò ch'ella si trovava in casa della Signora fino da bambina, e raramente usciva, sacrificandosi accanto alla Vecchia con la dedizione di una conversa, "forse mirando all'eredità" come diceva Nanni. E si ricordò che lo Staderini un giorno aveva filosofato: "ormai la Signora deve farle da Madre Badessa, ma se un giorno o l'altro la ragazza scopre l'odore del maschio, vedrai che la devozione scema, e la ragazza comincia a pensare con la propria testa". "O con quella di lui!" – aveva aggiunto Nanni.

Gesuina lo invitò a sedere al tavolo. «La Signora verrà piú tardi» disse: «Liliana non si decide ad addormentarsi e la Signora non vuole assolutamente che Liliana venga a parte della cosa».

Egli si alzò, bilanciandosi la giacca sulle spalle; si sedé al tavolo, disse: «Si è avuta a male di quella mia parola? Mi deve scusare, sono eccitato! Lo so bene che lei non è un'imbecille!».

Siccome ella gli serviva la cena, con un'espressione che manteneva le distanze, egli simulò una umiltà esage-

rata, la guardava di sotto in su, sporgendo le labbra, facendole lo sguardo dell'innocenza.

«Mi tiene ancora il broncio?» le disse. Finché le strappò un sorriso.

Ella disse: «Faccia meno il ridicolo! Le è passata la paura tutt'un tratto? Ma cos'è lei? Un pazzo o un incosciente?».

«Sono un ferito nelle mani dell'infermiera...»

«Allora l'infermiera le ordina di mangiare e di tornare a letto».

E nel dramma che li stringeva, si stabilí la loro una complicità, attraverso una pantomima di ragazzi. Gesuina entrò ed uscí piú volte dalla stanza, sparecchiò, rimise al suo posto il portafiori. Nella tasca dei pantaloni egli aveva trovato un mozzicone di sigaretta. Fumava, disteso su un fianco. Ed ora la ferita gli tornava a dolere, gli batteva sulla spalla, "come il cuore". Gesuina disse che Liliana non si era ancora addormentata, e che la Signora le aveva fatto cenno che pensasse lei a cambiargli la fasciatura. Anche questo servì ad avvicinarli – e quanto in Gesuina accadeva, di confuso e di lieto, man mano che acquistava confidenza, altrettanta premeditazione era in Ugo, e una piega di vanità nel vederla cedere insensibilmente verso la cordialità. "La sto portando dalla mia parte" egli si disse. E non sapeva ancora quale peso avrebbe avuto questo suo pensiero, nella sua vita.

Poi fu notte piena, e col silenzio della notte risuonarono i passi delle due pattuglie ai due sbocchi della strada.

Egli disse: «Abbiamo vissuto degli anni nelle stesse scale e ci siamo visti tante poche volte! Lei è di Firenze?».

«Quasi» ella disse. Sedeva, sulla sedia, accanto al capezzale, nella sua vestaglia rosa, e non aveva piú freddo come la notte precedente. Credeva di non avere piú freddo perché teneva indosso la vestaglia invernale e fra le mani, sulle ginocchia, una borsa d'acqua calda. «Sono di Scandicci».

Egli era steso sul fianco, al margine del letto, voltato verso di lei: «Be', dei dintorni. Cosa c'è? Mezz'ora di tram!»..

«Nemmeno. Venti minuti» ella disse.

E lui: «Anche un mio amico è di Scandicci. Un certo Baldotti, lo conosce?».

«Ci manco da tredici anni. Conoscevo un Baldotti che faceva il carrettiere».

«Allora è lui. Un tipo alto, coi capelli neri...»

«Quello che dico io era già pelato... Ma aspetti: forse lei dice il figliolo. Dodici anni sono passati anche per lui. Si chiama Romeo?»

Egli mentí, disse: «Sí, sí: Romeo!». E mentí ancora, disse: «Il padre è morto. Ora Romeo è padrone del barroccio e del cavallo. Se la passa mica male!».

«Romeo!» ella disse, e sorrise, con le labbra e con gli occhi. E nello sguardo, e nel sorriso c'era mestizia, tenerezza di un dolce ricordo. «Si è sposato?» ella chiese, quasi senza volere.

Ugo tornò a mentire, disse: «E ha due figli, due gemelli credo». Quindi disse: «Se non sono indiscreto...»

Ma lei scosse la testa: «Non corra con la fantasia... Siamo soltanto cresciuti insieme. Poi io persi i genitori a un mese di distanza l'uno dall'altro, e siccome non avevo parenti, il Comune mi chiuse nell'ospizio. Lasciai Scandicci che avevo tredici anni. Non ci sono piú tornata da allora». Poi si ricordò di essere la sua infermiera e delle istruzioni che le aveva dato la Signora, in un momento che erano rimaste sole: «Ora dorma» gli disse. «Vuole che spenga la luce o l'abbasso mettendoci un giornale? Se le dovesse occorrere qualcosa, io resto qui».

«E quando andrà a dormire?»

«La Signora mi ha ordinato di vegliare accanto a lei» ella rispose fra il burlesco e il serio: «Ma se lei si addormenta non è improbabile che chiuda gli occhi anch'io».

«Vada a letto» egli disse: «Anzi, prima di addormentarsi si proponga di dirmi di sí, se domattina le dovessi chiedere un favore».

«Glielo posso fare fino da ora» ella disse. E spontaneamente, ma senza intenzione, aggiunse: «Del resto, dove vuole che vada a dormire, se c'è lei nel mio letto!».

Siccome egli si dimostrò mortificato, ella lo tranquillizzò, gli disse: «La Signora ha deciso così. Se domani lei si trattiene, tireremo giú una branda che abbiamo sul palcomorto».

Fu allora ch'egli saggiò la resistenza del terreno. Disse: «La Signora ha deciso! Lei avrà pure una sua opinione, mi immagino».

Ma la ragazza gli rispose, semplicemente: «Certo! La mia opinione combacia con quella della Signora».

Egli insisté: «Tutte le opinioni della Signora combaciano con le sue?».

E il terreno cedette. Gesuina disse, ancora con la sua naturalezza di amica: «Da un po' di tempo non piú come una volta».

«Perché?» E involontariamente cogliendo nel segno: «Forse lei non condivide l'interessamento della Signora per Liliana?» egli chiese.

Gesuina si fece rossa d'improvviso, come scoperta in flagrante nei propri pensieri. Ma seppe dominarsi. Con un tono secco, reciso, troppo rapido per essere naturale, disse: «Lei ha voglia di parlare, e invece deve dormire». Si alzò, spense la luce, disse: «Liliana è una sventurata e si meriterebbe anche di piú. In quanto alla Signora, la Signora è una santa!».

Allora egli capí che il terreno cedeva, ma che v'era un punto ancora resistente, sul quale non si doveva avventurare.

La camera piombò nel buio; lentamente, dalle imposte chiuse, apparvero dei fili di luna, con una intensità sempre maggiore via via che gli occhi si abituavano

all'oscurità. E nel silenzio, il ticchettio dell'orologio che Gesuina teneva dentro il cassetto del comodino, sembrava venire di lontano; una compagnia gentile e un poco misteriosa. Passò del tempo, ed entrambi tacquero, immersi ciascuno nei propri pensieri. Un miagolio di gatti, un rumore di passi pesanti dal piano soprastante che andarono e tornarono: Beppino forse. E ancora, a larghi intervalli, le pattuglie che ripetevano il loro giro, voci attutite, indecifrabili, distanti, dal corpo di guardia dell'albergo. Poi, o sembrò, l'eco di Margherita che rinnovava i suoi singhiozzi, i rintocchi delle ore, il silenzio da toccarsi con la mano. E parve ad Ugo e Gesuina che la vita fosse sospesa, in attesa del primo chicchirichí che l'avrebbe resuscitata, infrangendo l'incantesimo. Tuttavia entrambi svolgevano, ad occhi aperti, i propri diversi pensieri, guardando scambievolmente le loro ombre e involontariamente cullandosi l'uno nel respiro dell'altro. D'un tratto fu come se Gesuina si mettesse a pensare ad alta voce. Subito, ella stessa si sorprese delle proprie parole, rivelatesi improvvisamente contro la sua volontà. Tacque. Ma già aveva detto: "Non ha avuto un pensiero per Olimpia!". Non parlava ad Ugo, parlava a se stessa, oppure parlava all'immagine di Ugo ch'essa stava meditando e inconsciamente costruendo dentro di sé. Non era comunque alla sua presenza fisica ch'ella si rivolgeva, cosicché quando Ugo le rispose, ella dapprima ebbe un sobbalzo ma subito dopo un'incerta consolazione nell'udire la sua voce. E rispondergli le fece piacere.

Egli disse: «Olimpia non mi dà preoccupazioni. È una donna che si sa cavare dagl'impicci da sola».

«Ma era anche la sua donna, o mi sbaglio?»

Questa volta egli fu sincero. Disse: «Era una donna con cui avevo dei rapporti, da tre mesi. Lo dico senza intenzione di offenderla. Tra di noi c'era una specie di contratto: io ti do tanto, tu altrettanto. Non so se lei Gesuina mi capisce. Ora, dopo quello che è successo, il

contratto è scaduto. E Olimpia l'avrà capito fino dal primo momento».

«Cosa deve avere capito? Di avere rischiato per un uomo che dopo poche ore non la ricorda nemmeno col pensiero?»

«Lei è una ragazza ingenua, cara Gesuina! Glielo dico come complimento. Dovrei usare delle parole difficili per spiegarmi. Temo che lei mi scambierebbe per un vanitoso».

«Sentiamole queste parole» ella disse.

Parlavano a bassa voce, un bisbiglio nella notte, a due passi dalla camera della Signora, che forse era desta e col suo udito di arabo percepiva il loro sussurro e carezzava i capelli di Liliana finalmente addormentatasi. Gesuina sedeva accanto al capezzale; ed entrambi, abituatisi all'oscurità, si vedevano reciprocamente il volto, rischiarato dal riflesso di luna che filtrava attraverso le imposte.

Egli riprese: «In realtà, a dirsi, sembra tutt'altro che difficile, ma non cosí semplice da persuadere una ragazza come lei. Questo le volevo spiegare». Cercava le parole, e pronunciò quelle che gli salirono alle labbra: «Olimpia avrà capito che quanto è successo mi ha fatto ridiventare l'Ugo di prima. Quello che ero prima non avrebbe accettato di fare un contratto con una donna che batte il marciapiede».

«Già!» disse Gesuina, e v'era una nota ironica nella sua voce: «Perché l'Ugo di prima era uno stinco di santo! E di questo che mi vorrebbe persuadere?»

«Affatto. In via del Corno non esistono segreti. Non mi chiamano forse "il gallo della Checca", per dire che sono sempre dietro alle sottane? E non è nemmeno vero che io disprezzi le disgraziate che fanno quella vita. Soltanto, per capirsi, il mio modo di pensare è un po' diverso da quello di un fattore! Negli ultimi tempi mi ero lasciato andare. E il risveglio è stato troppo spaventoso

perché mi dovesse venire in mente Olimpia come prima cosa. Mi capisce ora?»

«No!» ella disse: «Lei si vuole giustificare di fronte a me che sono una donna. Ma in realtà lei si è comportato con Olimpia come si comportano tutti gli uomini in queste occasioni. Ci buttano via quando gli pare e piace».

Egli era stato sincero, per la prima volta, esprimeva ad alta voce la sua verità. Alle parole di Gesuina rispose ciò che pensava, brutalmente, anch'egli, ora, con una nota d'ironia nella voce.

«Lei parla col cervello della Signora! Provi a pensare col suo!»

Ma accadde l'inatteso. Gesuina non si risentí. Disse, anzi, una cosa che lo lasciò riflettere e gli dette di nuovo la speranza ch'ella lo avrebbe aiutato.

Disse: «Si sbaglia. È esattamente col mio cervello che sto pensando. Ed è questa un'altra delle poche cose in cui il mio pensiero combacia con quello della Signora».

Allora egli si sollevò, poggiandosi sul braccio sano per meglio vederla in viso. Vide ch'ella era persuasa delle proprie parole, ed aveva un'espressione tranquilla, propria di chi si costruisce un'idea a forza di pacatezza e di volontà. E fu allora, teoricamente nel momento piú opportuno, ch'egli arrischiò la domanda che gli stava a cuore: «E riguardo alla politica» disse «anche per lei, come per la Signora, rossi e neri sono la stessa zuppa?».

Gesuina gli rispose con la medesima spontaneità: «Fino ad ieri, forse sí» ella disse: «Ma se i neri fanno di queste cose, significa che sono i rossi ad avere ragione». Ed aggiunse: «Maciste era l'unica persona di via del Corno ch'io stimassi».

«E perché?» egli chiese, preso dalla suggestione di quel colloquio a bassa voce, della sua strana situazione, ed ora del pensiero a cui perveniva la ragazza che gli stava accanto. Era prossimo a commuoversi; si pentiva di

avere premeditato di "tirarla dalla sua parte" facendole la corte. Da quella ragazza ch'egli non aveva mai considerato, che spesso aveva coinvolta nella sufficienza con cui giudicava la Signora, gli veniva adesso la testimonianza che le creature non si giudicano per quello che appaiono dall'esterno. E se una donna ha dei sensi che può essere facile risvegliare, ha anche un cuore per arrivare a conoscere il quale occorre tempo, e umiltà e pari candore. La risposta della ragazza sembrò deluderlo, e tuttavia gli accrebbe l'emozione: «Maciste era una persona che non ha mai fatto nascere pettegolezzi!».

Ella capiva, cosí dicendo, che il proprio giudizio su Maciste era un giudizio postumo, nato in lei dalla meditazione degli ultimi tempi, e quasi per reazione all'atmosfera di curiosità e d'intrigo a cui la Signora l'aveva abituata. Durante tutti quegli anni, Maciste era stato il solo a non compiacere, sia pure una volta, la torva ansietà della Vecchia con uno scandalo, o una cattiva azione o soltanto con un gesto che potesse metterlo in ridicolo. Ora, questo giudizio al quale Gesuina era pervenuta, trovava un'indiretta tragica conferma nella morte del maniscalco, e le permetteva di dire a se stessa dove la verità stava, appunto, m tutto ciò che sfuggiva al dominio della Signora. Fu pensando alla verità confusamente rivelatale dalla morte di Maciste, in quelle ore trascorse nell'oscurità della camera, in compagnia dell'amico di Maciste, che ella guardò ad Ugo come all'amico di un uomo ch'era nel giusto e nel vero, e che quindi doveva avere in sé qualcosa di giusto e di vero. Si dispose ad ascoltarlo, ad interrogarlo con fiducia, ad accogliere l'amicizia ch'egli le offriva. La mano, forse, ch'ella attendeva per varcare la soglia stregata della casa della Signora.

Parlarono a lungo entrambi, col cuore sulle labbra. E quando cantò il gallo, e poi fu l'alba, suonarono le sve-

glie, passarono i primi tram, e si udirono le prime voci, Ugo ebbe la certezza che Gesuina lo avrebbe aiutato.

L'indomani Gesuina avvicinò il compagno fonditore, e ne ricevette le istruzioni. Sembrava che i fascisti volessero sconfessare l'operato delle Squadre, come dopo l'uccisione di Matteotti. Ma anche se avessero arrestato i responsabili, e in questo caso a maggior ragione; Ugo era e restava un testimone troppo pericoloso perché nell'eccitamento di cui erano preda i fascisti non tentassero qualsiasi mezzo per chiudergli la bocca. Rimanesse quindi per adesso dove si trovava, se si trovava sicuro, e nei prossimi giorni il Partito gli avrebbe suggerito la condotta da tenere. Ugo doveva mantenersi in salvo, proprio per sostenere pubblicamente, al momento opportuno, l'accusa contro gli assassini di Maciste. E perché i contatti venissero semplificati, il fonditore disse A Gesuina che le prossime volte ella si sarebbe incontrata con Mario, che abitava nella stessa strada ed era insospettato. Poiché per quanto Ugo lo ignorasse, Mario era un compagno. Anzi, disse il fonditore. "Una recluta di Maciste". E poi, siccome Gesuina; ingenuamente non poté trattenersi, visto come stavano le cose, dal riferire al fonditore il timore che Ugo le aveva confidato: che il Partito, cioè, nutrisse dei dubbi sul suo comportamento durante la notte fatale, il fonditore sorrise, scosse la testa, disse:

«Si vede che quando Ugo pensava questo doveva avere una febbre da cavallo. Tanto alta da non ricordarsi che lui e Maciste, col *sidecar*, fecero la prima tappa a casa mia, e Maciste mi mise al corrente della situazione punto per punto, e mi dette modo di correre ad avvisare mezzo mondo. Lo tranquillizzi» aggiunse l'anziano compagno – il fiorentino antico che nella Fonderia chiamavano Poeta – «e gli rammenti che il Partito non è una donnicciola, non crede in quel che può sembrare, ma in

quel che è. E prima di giudicare un compagno deve avere in mano le prove, piú e meglio d'una Corte d'Assise. Poiché quando un comunista è condannato dal Partito» e I aveva presa a braccetto come una figlia grande, «può continuare a vivere quanto Matusalemme, ma e come se vivesse senza piú la faccia!»

Gesuina parve turbata da quelle parole, ma egli le sorrise e disse: «Se l'immagina un uomo senza faccia? Oppure una donna coi capelli rasati a zero? Chi la vorrebbe piú per moglie?».

E anche lei rise e disse: «Ce ne sono tante, di donne, che portano la parrucca!». E pensò che la Signora portava la parrucca, e che Liliana non lo sapeva ancora. Nessuno lo sapeva, all'infuori di lei.

Prima di tornare da Ugo, Gesuina si ricordò di dovergli comprare le sigarette. E di sua iniziativa gli acquistò un pigiama.

Le supposizioni del fonditore si dimostrarono giuste. Il Governo, o chi per lui, buttava a mare i responsabili della Notte dell'Apocalisse. Si videro allora gli agenti spostare la loro attenzione dalla casa di Margherita a quella di Carlino. Il quale, nel frattempo, si era reso uccel di bosco, unitamente ad Osvaldo che non era piú apparso al Cervia. Ma quando la Polizia fa sul serio, riesce a scovare la lepre; i poliziotti sono cacciatori cui difetta la fantasia, battono e ribattono nei paraggi della tana, e quasi sempre hanno ragione loro. Carlino venne scovato sui tetti di casa sua, nascosto nel ripostiglio della terrazza, a ridosso della stia del gallo-Nesi, con meraviglia di tutta la strada e di Otello in modo particolare. Osvaldo venne arrestato a Monte Agliana, in casa della fidanzata, e gli altri in luoghi altrettanto famigliari. Ma per giungere a questo occorsero sette giorni, durante i quali continuò l'assedio di via del Corno; Margherita subí tre interrogatori prima di poter chiudere casa e consegnare le

chiavi a Mario, che continuò, tuttavia, ad abitare la stanzetta sulle scale. Ella tornava in famiglia, al suo paese ove anche la sorella si era sposata, ed aveva avuto dei bambini. La mascalcia l'affidò ad Eugenio che in quei giorni aveva continuato a lavorare da solo, e poi si era portato un suo fratello come aiuto.

Siccome per Ugo persisteva il rischio, egli si trattenne nel suo rifugio l'intera settimana. Cosí, prudentemente, in silenzio, tanto che né Luisa nel fare i servizi di cucina, né Liliana, si accorsero della sua presenza. La Signora, dichiaratasi indisposta, non era piú apparsa dopo la prima sera. La ferita di Ugo si stava rimarginando; già al quinto giorno, egli poté muovere la spalla senza sentir dolore. Gesuina aveva tirato giú la branda e si coricava nella stessa stanza, vicino alla finestra. Era stata la Signora a dirle: «Lo so, tu vuoi e potresti dormire in cucina. Ma Liliana ti vedrebbe ed io non voglio che venga a conoscenza della cosa. Non voglio assolutamente». Aggiunse: «E poi, non è bene lasciarlo solo: impulsivo com'è, potrebbe commettere qualche sciocchezza: affacciarsi alla finestra o che so io. Sacrificati ancora qualche giorno, cocchina!».

Ma per Gesuina non era piú un sacrificio. Ella stava in piedi fino a notte alta, e parlavano, lui steso su un fianco, con indosso il pigiama ch'ella gli aveva regalato, lei seduta al capezzale, come la notte del loro primo colloquio. Parlavano a bassa voce, sempre piú piano via via che si faceva silenzio sulla strada: un bisbigliare fitto di due cuori, provenienti da opposte direzioni, tanto distanti che dapprima sembrò a loro stessi impossibile potersi incontrare. Ma lentamente si avvicinavano, scorgendosi appena sotto la scorza delle diverse esperienze, che a poco a poco cadevano come la borraccina raschiata dalla pietra, ed apparivano le loro anime, che erano ugualmente senza peccato. Ed erano piante giovani, desiderose di affondare le radici in una terra sana. Dicia-

mo: amore, ma è l'incontro di due creature che vengono di lontano, si prendono la mano per farsi coraggio, siccome il cammino è lungo e bisogna arrivare al confine che introduce all'altra terra, se c'è.

E la sesta notte, unirono le loro vite. Fu poi l'alba, col suono delle sveglie. Gesuina si destò e si trovò con la guancia sul petto di lui, sul suo cuore che batteva calmo e forte. Egli stava supino, aveva la barba lunga di tutti quei giorni, ed ella pensò che egli era un orso e che gli orsi sono belli ad accarezzare, hanno il cuore forte e sanno difendere ciò che gli appartiene. Temé ch'egli poggiasse sulla ferita, ma non voleva svegliarlo. Poi desiderò vedere il colore dei suoi occhi: si stupí di non conoscerli ancora. E desiderò di udire la sua voce. Lo baciò, piano, nell'orecchio. Egli aperse gli occhi, e le sorrise. «Buongiorno!» egli disse, in un modo simile a quello con cui l'aveva salutata cinque sere prima, eppure diverso. Ella sentí che cosí poteva salutare soltanto lei. E i suoi occhi erano grandi, chiari, come quelli di un orso nero dai grandi occhi chiari. Egli la strinse a sé; e i loro corpi avevano lo stesso tepore. In quell'istante, la chiave con cui essi avevano dato il doppio giro, cadde dalla serratura. Qualcuno apriva silenziosamente, servendosi di una seconda chiave, dal di fuori. E prima ancora ch'essi potessero rendersene conto, la porta si aperse, e sulla porta apparve la Signora.

Ella indossava il suo abito azzurro, con l'ampio gioco delle trine sul petto e ai polsi. Il suo volto era bianco come gesso. Le orbite nere accentuavano il pallore. Ma tuttavia v'era nel suo sguardo una lucentezza ironica, e sulle labbra scarlatte, un sorriso appena percettibile, proprio di una deità pagana che vede compiersi una sua profezia, e se ne compiace. Ella disse:

«Sono contenta che abbiate fatto cosí presto! Ora, siccome il pericolo per lui è passato, alzatevi e fate fagot-

to! Siete ancora in tempo ad uscire, prima che via del Corno si svegli».

Per le strade l'alba era fredda, la nebbia era bassa sulle case: un autunno rigido che anticipava l'inverno. Alla Latteria Mogherini, in via dei Neri, il garzone alzava la saracinesca. Ugo e Gesuina entrarono per riscaldarsi, e per riordinare le loro idee. E come prima cosa, sedendosi al tavolo, si baciarono sulla bocca.

PARTE TERZA

XVI

Poi fu inverno veramente, passarono dei mesi, e per scampare al terrore che incuteva idee di morte, ciascuno guardò piú attentamente alla vita. Margherita aveva ceduto la mascalcia ad Eugenio: non era piú tornata in via del Corno. Spesso i giovani approfittavano della domenica per recarsi a trovarla, al paese dei suoi dov'ella si era ritirata e dove, da mattina a sera, si dedicava ai nipotini, figli della sorella, confondendo cosí la propria pena: anch'ella, inconsciamente, in un'espansione verso la vita. Poiché vivere è il nostro destino, fino al giorno di morire. Mario era il piú assiduo. Una domenica, col consenso di Alfredo, tuttora in Sanatorio, ed aggravatosi invece di migliorare, anche Milena venne, con le due coppie di fidanzati. Intanto il ciaba non aveva mancato di vantarsi, pubblicamente lui, di essere stato profeta: appena il primo maschio le era capitato tra le sottane, Gesuina aveva detto di sí. Tutti ora dicono: meglio! Anche le donne affermano che Gesuina è giovane ed ha diritto di vivere la sua vita, ora che accanto alla Signora c'è Liliana che assistendola la ricompensa, se non altro, di tutto il bene che la Signora le ha fatto. Ma nemmeno Ugo e Gesuina sono piú tornati in via del Corno. Se vorremo sapere qualcosa su di loro, dovremo essere noi a cercarli, uno dei prossimi giorni. E dopo i temporali e le nebbie, v'è stato un timido accenno di neve. La nostra strada è fredda e intirizzita, cova il calore del proprio sangue e umanamente si consola.

D'inverno, quando il Cecchi spazzino si reca al lavoro, il buio è ancora fitto, le finestre sono chiuse e il gallo-Nesi sembra cantare da chilometri distante. Un velo di caligine attenua il chiarore del lampione, cala come un sipario su Palazzo Vecchio, che volge eternamente le

spalle a via del Corno. In quest'ora la nostra strada appare un vicolo cieco, una cittadella abbandonata, col suo monumentino per garitta. A volte, nottetempo, il vento trasporta il nevischio dai monti al piano: una scialbatura che i primi passanti cancelleranno. Ma basta questa patina bianca, di pruina, perché il Cecchi si senta in dovere di partecipare la notizia. "Chi è a letto non si levi, c'è la neve!" egli grida, nel silenzio, come un antico banditore. Sono in pochi ad udirlo. I cornacchiai hanno l'abitudine di dormire con le coperte tirate sulla testa. L'aria, nelle camere, è gelida piú di quella della strada, umida, e ogni respiro è una fumata.

L'inverno è nemico dei poveri, piú ci si copre piú si mette a nudo la miseria. Lo Staderini indossa due vecchie giacche, una sull'altra. Nanni si avvolge dentro una mantellina militare. Il Cecchi porta la divisa anche fuori servizio: non saprebbe come sostituire il pastrano azzurro, con gigli sui risvolti e sui bottoni. La festa, Antonio terrazziere ostenta un "palamidone" nero che lo ricorda giovanotto. Le madri hanno gli scialli sulle spalle: le piú anziane si riparano la testa nelle sciarpe di lana. I ragazzi vanno a scuola gonfi di cenci e di geloni. Ma le giovani escono in cappotti eleganti e modestini, con le cinture colorate; i giovanotti portano attorno al collo i *foulards* venuti di moda. Calata la sizza ciascuno fu curioso di vedere se Otello avrebbe usato il pellicciotto che il vecchio Nesi si era goduto un paio d'inverni appena: e cosí fu, e gli stava come tagliato a suo dosso.

Febbraietto corto e maledetto, dice il proverbio. È in questo mese che il barometro Sbisà segna solitamente tempo nevoso, la sciatica della vedova Nesi si fa sentire, Elisa viene ai ferri corti col suo cuore, e il caminetto, in camera della Signora, arde ininterrottamente. Prima che sia marzo inoltrato, e fioriscano i gerani che Margherita lasciò in regalo a Bianca, sarà in tutta la strada un piú intenso consumo di pastiglie di potassa, mucillagini per la

tosse, unguenti sui geloni, cataplasmi e camomille. E dai primi freddi allo stiepidire, le lunghe veglie invernali, trascorse a turno nelle case, giocando a tombola, conversando.

Il lunedí sera via del Corno si riunisce da Antonio; il martedí è Revuar che fa gli onori; mercoledí Bruno, e giovedí i coniugi Carresi. Il venerdí (è un'imposizione delle devote, diventata ormai consuetudine) si rispetta la legge della Chiesa che comanda la meditazione, e il mangiar di magro: ma questo è nella tradizione quotidiana. Ci si corica per tempo, salvo a scambiarsi visite in privato. Il sabato tocca a Milena ospitare i cornacchiai; e la domenica sera, che prima era riservata a Maciste, si trascorre adesso da Otello, il quale, morto il padre, accoglie la nostra gente con lo scialo di chi ha un'azienda che glielo consente. Recandosi a veglia in casa Nesi le donne non devono portare la sedia, né riempire lo scaldino di fuoco: Aurora prepara per esse fornellate intere, oltre i due bracieri sotto la tavola, ed i fiaschi di vino a cui lo Staderini dà eccessiva confidenza. In piú un lungo vassoio di cioccolatini Viola, di quelli piccoli, sbucciati, che si chiamano centesimini. Ma per gli uomini che hanno gli stomachi forti e necessità di fermare il vino, non mancano le fette di pane col ripieno. Nanni dice che la domenica nessuno fa da cena in via del Corno, ma la sua malignità odora di vendetta: spesso, infatti, ci si dimentica di rinnovargli l'invito.

Ma non in tutte le case è cosí: alcune sono tanto piccole e anguste che metà degli ospiti resterebbe fuori dell'uscio. E una inferiorità che il ciaba non avverte, ma di cui lo spazzino soffre. Da Antonio e da Revuar occorre portarsi le sedie e il fuoco, e mettere ciascuno due soldi, se si vuole bere un goccio, o sgranocchiare un mezzo mandorlato: meno del prezzo di costo Revuar non può fare. Da Bruno e dai Carresi, invece, il ristoro è offerto come in casa Nesi. Si tratta, naturalmente, di ciò che

passa il convento; non v'è certo, conviene lo stesso Beppino, da farsi i lombi, o "da tirarsi su le cioccie", con una tazza d'orzo o un fondo di bicchiere. Al sabato, Gemma prepara una cioccolata lunga lunga, ma dolce, offerta in tazzine belle, filettate, che fanno parte di un servizio che Milena ebbe per regalo di nozze, e ch'ella ha portato apposta dal suo appartamentino delle Cure.

Ciascuno ha le sue cartelle preferite, col proprio nome scritto sul retro. Tre cartelle si pagano due soldi, sei un ventino, e chi ne affitta nove ottiene lo sconto. Ma nessuno può badare a nove cartelle contemporaneamente, specie quando estrae Clara che è veloce come un diretto. "Non per nulla è promessa a un ferroviere" ha detto Luisa Cecchi - La Palisse. Clara ha pure la responsabilità della conservazione della tombola, che fu comperata nuova tre anni fa, ed è di proprietà comune. Sul cartellone, chissà poi perché, c'è rappresentato il Duomo di Milano, con sopra la Madonnina e di lato una Fortuna aerea: una ragazza bendata che vola. Ed a seconda dei presenti l'ambo, come media, vince quattro soldi, il terno mezza lira, la cinquina il doppio e la tombola tre lire.

Il gioco è un gioco universale. Lo giocano nei "bassi" di Foria e nelle case sul Naviglio, nella *banlieue* e nei vicoli dietro *el paseo*. È un gioco latino: gli emigranti lucchesi l'hanno portato oltremare assieme alle statuine. La nostra gente gli dà la cornice del proprio spirito vernacolo, del proprio frizzo, e della propria scollacciata ingenuità. Ciascuno lancia i razzi di cui dispone (i riferimenti li suggerisce la Cabala del Lotto) e quelli che gli sembrano consentiti dalla morale. Ma quando ad estrarre tocca allo Staderini, è la girandola che si sfrena. "La bara! Il sangue! Le carrozzine!" egli dice. E fin qui, anche i ragazzi sanno ormai di dovere intendere 4, 18, 22. (Che il 7 era la zappa e l'1 il piú piccino lo sapevano fino dal primo giorno di scuola, cosí come 90 è la paura, e 47 morto che parla.)

"La Clorinda!" dice lo Staderini. La Clorinda fa 88 perché porta gli occhiali.

"Il nostro cuoco!" grida il ciaba, estraendo dal sacchetto il 28, numero dei cornuti. Ma poi si volge verso Beppino, gli strizza l'occhio e aggiunge: "Credevasi! Sia come non detto!".

Già San Crispino scivola nell'illecito. Vi si sprofonda allegramente: "Il bacio! Il seno! Il monte di Venere!". (Ma è timore di censura a trattenerci: il ciaba è molto piú preciso. Ed anche, questo sí, un poco piú volgare.)

La tavolata è un coro di risa e di zittii. Luisa indica i ragazzi che stanno attenti come furetti: "Si moderi" ella dice: "Ci sono i tetti bassi!".

E in onor dei tetti bassi, all'apparizione del 9 il ciabattino dirà: "la cacca!", mentre fino all'anno scorso l'avevamo udito che diceva: "Carlino ragioniere!". Ma veramente in onor dei tetti bassi? Oppure la nostra gente non si permette piú nemmeno questa segreta confidenza? Ormai non è piú al tavolo della tombola che se ne può parlare.

Se ne è tuttavia parlato, in crocchi piú ristretti, durante l'intero inverno. E nessuno ha mai dubitato, fin dalla notte stessa, che Carlino e Osvaldo non fossero i responsabili della morte di Maciste. Quando al mattino il ragioniere apparve sulla porta di strada, Clara si spaventò come dell'apparizione di Lucifero in persona.

Ne hanno parlato in via del Corno, al Mercato e in ogni luogo. Si sono sprecate parole di riprovazione sui giornali di tutto il mondo. La notte dell'Apocalisse, Lui si era attaccato al telefono, aveva gridato le sue parole di riprovazione. "Non ce n'era bisogno!" aveva detto: "Questa volta non esisteva ragion di Stato!". Aveva promesso ergastolo e fucilazioni. Ed aveva lasciato cadere l'anatema: "A Firenze non mi vedrete mai piú!". Quindi la faccenda venne affidata, come abbiamo visto, alla po-

lizia. Ma la Rivoluzione è generosa coi propri figli. E chi non perdona a degli Eroi, immacolati anche se irrequieti, la loro escandescenza? Diversi degli indiziati sono stati prosciolti nella fase istruttiva del processo, altri hanno ottenuto la libertà provvisoria. *La normalité retourne en Italie*, dice un titolo che sintetizza la stampa di tutto il mondo. Una normalità che si fonda ormai sulla promessa applicazione delle Leggi Eccezionali, di cui aveva parlato Tribaudo. Cavalcando una bestia bianca pezzata, l'alto pennacchio sulla testa imberrettata di nero, Lui incedeva in quei giorni, lungo il corso della Capitale. Lo seguivano, a piedi, scamiciati, nudo il capo, "i rappresentanti della nuova aristocrazia rivoluzionaria". Il Pisano era nelle prime file. E se vogliamo ascoltare i poeti, essi ci dicono che "Il Gallo della Storia ha salutato il Nuovo Giorno".

Ma siccome il gallo è ammirabile nei versi, e fastidioso nella realtà, Carlino Bencini impose ad Otello Nesi di tirare il collo al maschio del suo pollaio: "Io mi corico tardi, e quei chicchirichí mi disturbano il sonno" egli disse.

Pochi giorni dopo, disse allo Staderini: «Le sveglie sono troppo rumorose. O le comprano con un suono piú cristiano, o ne fanno a meno. Riferisci!».

«Sarà servito, ragioniere» disse il ciabattino.

Carlino gli stese la mano e disse: «Se tu non fossi un ciaba ti darei le mie scarpe a risuolare».

«Come vuole lei, ragioniere» disse lo Staderini.

«E un espresso lo piglieresti? O preferisci una mescita di vino?»

«A piacer suo, ragioniere» ripeté il ciabattino.

Voltarono per via dei Leoni. Le donne spiavano dalle finestre. Fidalma scese le scale col cuore in gola. «Cosa vorrà dal mio vecchio?» disse a Clorinda. «Gesú» disse la moglie del mandorlaio, «suo marito non si sarà mica lasciato sfuggire qualche parola contro il Fascio?» E

Leontina, scuotendo i lenzuoli sulla strada, disse: «Gli vada dietro Fidalma!» E ritirandosi, sospirò: «Dio mio! ma è vita questa?».

Carlino aveva preso lo Staderini sotto il braccio, lo pilotava verso il Bar-Tabaccheria all'angolo di via dei Neri.

«Io preferisco il caffè. Tiene su e non dà alla testa. Dico bene?»

«Parole sante, ragioniere» disse lo Staderini

«Ciaba! sei un po' troppo conformista. Hai o non hai una tua idea?»

«Io sto per il vino, ma anche il caffè non mi dispiace».

«Ora sí! sei un amico. Perché non ti iscrivi al Fascio?»

«Ci crede, non trovo mai il tempo. Ma col pensiero...»

«Lo so, lo so che in via del Corno siete tutti rossi. Ossia non tutti. Tu per esempio, sei una persona a modo, hai capito come stanno le cose. Non ti iscrivi perché hai paura di passare da vigliacco con la strada!»

«No, ragioniere, glielo assicuro. E perché non trovo mai il tempo di compiere la formalità».

«Ma non dubitare che anche via del Corno spengerà il focherello che cova sotto sotto. Lo vuoi con l'anice o col rum?... Ora fumaci una vaporina!»

«La conservo per sbriciolarla nella pipa. Io di solito fumo le spuntature».

«E annusi, eh? Ti voglio offrire un etto di macubino!»

«No, ragioniere, non si incomodi. E poi, un etto è una esagerazione. Se ne comprano dieci grammi per volta!»

«E se mi piacesse di regalartene un paio di chili? Se mi piacesse di farti fiutare alla mia salute tutta la vita, non sono padrone?»

Uscirono. Lo Staderini si era messo la sigaretta sull'orecchio ed aveva tentato di congedarsi. Ma Carlino lo aveva preso di nuovo sotto il braccio. Gli disse: «Be',

che si racconta di bello in via del Corno? Io è come se ci vivessi da forestiero. La sparizione del gallo come l'hanno presa? Otello non trovò nulla da obiettare».

«Se non trovò nulla da ridire lui, si figuri gli altri!»

Allora Carlino sparò il colpo, caricata l'arma con una tazza di caffè e un etto di tabacco da fiuto: «E per il resto?» disse.

Il bersaglio era mobile, si trattava di un uomo che stava sul chi vive: il colpo lo sfiorò appena, ma tuttavia lo scosse.

«Non glielo dice la sua mamma?» rispose lo Staderini.

«Con mia madre non ci confidiamo. E poi, con lei non parliamo mai di via del Corno. Vorrei che tu me ne dessi la temperatura».

«È bassa, ragioniere. Siamo a marzo e tira ancora questo vento diaccio! Mi lasci tornare a bottega».

«Ciaba! machiavelleggia meno! La moglie di Maciste s'è piú fatta viva?»

«No, in verità no. Ha ceduto la mascalcia all'ex garzone e si è ritirata al suo paese».

«Lo so. Intendevo se ha piú rapporti con la strada».

«Lo escluderei».

«Lo escluderesti, eh? Ti riesce esprimerti quando ti ci metti. Dante ti ha insegnato qualcosa. Sei un bugiardo! Domenica scorsa le coppie dei giovani sono andate a trovarla!»

«Se resulta a lei...»

«E mi resulta, per di piú, che anche dopo che la deposizione di Ugo è stata riconosciuta falsa, naturalmente! dal Giudice Istruttore, in via del Como c'è ancora qualcuno che pensa che dell'affare di Maciste, io e Liverani ne sappiamo qualche cosa».

«A me non resulta, se resulta a lei...»

«Già! Comunque, se mia madre non sa e non vede, ed è giusto, siccome sta sempre dentro casa, tu che sei col bischetto sulla strada a tutte l'ore, mi meraviglia ti la-

sci sfuggire certe soffiatine! Gli occhi li hai? gli orecchi li hai?»

«Come no, ragioniere!»

«Be', anch'io. Invece di due e due, ne ho quattro e quattro. E guarda caso, un paio d'occhi e un paio d'orecchi li lascio sempre in via del Corno, perché la sera mi possano riferire».

Nelle sue parole c'era una minaccia, e nella sua voce piú che mai.

Lo Staderini si sentiva come su un sandolino, in mezzo all'Arno in piena. E buon per lui che in quell'istante, alle loro spalle, Fidalma gridò:

«Remigio! Remigio! Dove me lo porta ragioniere?»

La strada che ora avevano preso era, infatti, quella che conduceva alla sede del Fascio. Ma non perché Carlino avesse questa intenzione, soltanto perché la sede si trova dalle parti di via dei Neri. Fidalma li raggiunse, e Carlino si congedò. Prima di andarsene disse allo Staderini:

«Allora, ciaba, siamo d'accordo? Niente piú sveglie. E anche quei galli, la smettano di cantare se non vogliono che qualcuno gli tiri il collo!»

«Che sveglie? Di quali galli parlava?» chiese Fidalma al marito allorché furono soli.

«Vuole che le sveglie la mattina facciano meno rumore. E i galli... quei galli di via Vinegia, no? Anche quelli gli danno noia!»

«Ma se da via del Corno non si sentono nemmeno?»

«E lui li sente, guarda un po'!»

«Ma tu che c'entri? Remigio, dimmi la verità».

«È questa la verità, Alma! Vuole che avverta il pollaiolo di via Vinegia».

«Giuralo!»

«Perdessi la luce degli occhi!»

Potrebbero accecarlo lo Staderini. Egli ha già deciso di non confidare ad anima viva, nemmeno a sua moglie,

alla sua Alma, il resto del suo colloquio con Carlino. Il ciaba ha la lingua lunga, ma la paura è un trincetto che fa ammutolire. Ha detto soltanto, "una volta per sempre", che in via del Corno "ci deve essere qualcuno che fa pippo". Ma non ha voluto dare altre spiegazioni. A nessuno. Egli ha ormai la certezza che in via del Corno c'è chi riferisce a Carlino i discorsi che si fanno. E non piú propriamente i discorsi, ma i pensieri! Gli stati d'animo. O la temperatura, come la chiama il ragioniere. E il qualcuno che fa pippo, il ciabattino crede sia Elisa. In realtà, ella non si è piú incontrata con Carlino della mattina della latteria. Ma pur non avendo fatto tombola, lo Staderini ci si è avvicinato: è Nanni il confidente di Carlino. Come fa lo Staderini a non immaginarlo? Ma è sempre cosí: coloro di cui dovremmo maggiormente diffidare, sono gli ultimi sui quali vanno a cadere i nostri sospetti.

Questo avvenimento ha privato lo Staderini della sua consueta baldanza di tomboliere. Tuttavia, a volte, per reazione, si sfrena come non gli è mai capitato prima d'ora. Ed ieri sera, uscito il numero 60, lo ha chiamato a tutte lettere per nome, esprimendosi in vernacolo, e sollevando scandalo e trambusto tra le madri preoccupate dei tetti bassi. Tanto bassi che hanno fatto tutti insieme il viso rosso. Anche Piccarda che ha nove anni, anche Palle, il fratello piú piccolo di Sara, che ne ha sette. Ma le infinite interpretazioni che la Cabala dà ai sogni, sono venute in soccorso dello sgomento delle madri e della confusione dei ragazzi. Poiché il numero 60, oltre a ciò che ha nominato lo Staderini e che per intendersi è il pomo da cui Adamo fu tentato, si riferisce pure alla Madonna, come qualsiasi lottista vi potrà confermare. Ma lo Staderini, placatosi l'uditorio, non ha risparmiato il suo sarcasmo.

"Gia, la Madonna! Me n'ero dimenticato!" egli ha detto. E poi: "La verità fa sempre paura!".

L'istruttoria per i fatti della Notte dell'Apocalisse procede con i piedi di piombo. Si celebrò intanto, una settimana fa, il processo contro la cosiddetta "Banda del Moro". Il dibattimento si tenne nell'aula IX del Tribunale, venti metri da via del Corno. Poiché tutto quello che stringe d'assedio l'anima della gente, e la persegue, pare fatto apposta, stringe d'assedio via del Corno da secoli e secoli. Basterà, per crederlo, che se ne faccia l'elenco. Entro uno spazio, che nelle opposte direzioni non supera mai i duecento metri, pure escludendo il Palazzo della Signoria, noi troviamo: la sede del Pascio, il Tribunale, il Bargello, un Commissariato di P.S. e quattro Chiese sei volte secolari.

Com'è scritto negli atti processuali, alla Banda del Moro, oltre il furto di via Bolognese "sono da attribuire tutti i reati similari perpetrati da elementi finora ritenuti ignoti nel corso degli ultimi due anni, per i complessivi venticinque capi di accusa che qui seguono". È anche questa un'antica e buona regola, suggerita da esigenze burocratiche per cui, a tutela del buon nome della Polizia, "tutte le pratiche debbono, possibilmente, essere evase". La Giustizia, se vuole veramente dimostrarsi uguale per tutti, deve pure trovare qualcuno che si presti a far da contrappeso sulle bilance. Non a caso il piú remoto dei venticinque capi di accusa "sussidiari" risale al giorno stesso in cui il Moro era stato scarcerato dopo avere scontato una precedente condanna! Cadorna e Giulio non toccavano le Murate da circa quattro anni: un'occasione d'oro per evadere le pratiche che ammuffivano sul tavolo del nostro brigadiere. La proprietà è, come la persona del Re, sacra ed inviolabile, e se una volta tanto un delinquente comune viene condannato innocentemente, è sempre un pericolo di meno in circolazione. Non ci tremerà il cuore perché costui si chiama Solli Giulio fu Ernesto, di anni 32, coniugato, "recidivo ed ammonito", e perché il medesimo aveva manifestato il

proposito di riabilitarsi. Ricordiamo la massima del nostro brigadiere: "Chi ha fornicato, fornicherà".

A proposito della Banda del Moro, il brigadiere aveva sottoposto al Giudice Istruttore una serie di prove, induttive ma convincenti, sulla base delle quali il P.M. ha potuto facilmente richiedere per tutti gli imputati il massimo della pena. E del resto, una prova indiretta della colpevolezza degli accusati la forniva la presenza, al banco della difesa, di alcuni Principi del Foro. Non era quello un processo ove si consolida una fama, un caso passionale il cui patrocinio anche se prestato gratuitamente, ricompensa in lustro e popolarità. Gli avvocati avevano quindi assunto l'incarico in virtú di parcelle preventivamente fissate. Veniva allora da chiedersi: chi ha dato ai parenti, o ai correi latitanti, finto denaro da permettersi Toghe fra le piú insigni? Come mai "ugole d'oro" quali l'avvocato Contri, l'avvocato Marchetti, l'avvocato Castelnuovo-Tedesco, sono trascese ad assumere la difesa di delinquenti comuni? Essi per primi sospettavano di essere compensati del disturbo col denaro ricavato dalla vendita del provento dei furti elencati nei venticinque capi d'imputazione sussidiari, la cui refurtiva non fu mai "repertata"? D'altronde, il segreto professionale gli imporrà di tacere il nome di chi li interessò alla difesa del Moro e dei suoi complici.

Il giorno del processo tutti i cornacchiai liberi dal lavoro stavano tra la gente che riempiva lo spazio riservato al pubblico. Nanni fu uno dei piú solleciti. Si teneva con l'ascella alla balaustra di legno per non perdere il posto. Quando entrarono gli imputati egli fece un cenno prima a Giulio, poi al Moro. Essi finsero di non vederlo. Idem Cadorna. Ma la ragazza del Moro che venne fatta sedere su una sedia fuori della gabbia, si volse verso Nanni, sputò in terra, vi pesticciò sopra col piede perché lui capisse. Allora Nanni rinculò attraverso la folla, seguí il processo dalle ultime file, giallo in viso, con lo sguardo

di faina presa nella tagliola. Si era venuto a trovare vicino ai due carabinieri, in servizio d'ordine alle spalle del pubblico: la loro presenza gli accrebbe il turbamento. Uscí. A Fidalma che l'indomani gli chiese perché non andasse alla seconda udienza, rispose che l'ammonizione gli proibiva di frequentare le aule della Giustizia. Era un alibi in perfetta regola: via del Corno lo ricompensò narrandogli le fasi del processo. Il quale durò quattro giorni, e si concluse un venerdí sera.

Liliana non apparve mai in Tribunale. Giulio glielo aveva proibito. "Non voglio vederti soffrire" le aveva detto in Parlatorio. "Ti parrà strano, ma se tu non ci sei, mi sentirò piú sicuro". Ella lo intravedeva durante gli intervalli del processo, nella cella di transito, nei sotterranei del Tribunale che danno sul Borgo de' Greci, parallela a via del Corno. C'era un graduato dei Carabinieri che permetteva a Giulio di arrampicarsi all'inferriata posta a livello della strada. Egli stava aggrappato, e lei inginocchiata. Oltre l'inferriata v'era una rete fitta come uno staccio. Tuttavia essi si toccavano le mani appoggiandole alla rete. Liliana era stata a prender la bambina dai balî, gliela fece vedere. Era cresciuta: non pianse mai. Liliana invece, sí. E le parve che anche lui piangesse. (Era la prima volta che si trovava dentro, da quando si era sposato.) Le parve, poiché al di là della rete, piú che la sua faccia ella vedeva un'ombra: le parve dal suono che aveva la sua voce. «Ora torna a casa. Non voglio che tu mi veda salire sul carrozzone ammanettato. So che non ti avrei dovuto chiedere il sacrificio che hai fatto. Cosa vuoi ti consigli? Resta dalla Signora, se ti ci trovi a tuo agio. Ormai finisce male, Liliana! Ti ringrazio di tutto, anche a nome degli amici". E si lasciava ricadere in basso. Ella udiva ancora la sua voce, proveniva di sotto terra "Torna a mezzogiorno... Torna alle sette... Torna domattina... Torna alle sette... Torna a mezzogiorno... Stasera ci sarà la sentenza".

Il venerdí sera, dopo la sentenza, Giulio non volle salire all'inferriata. Liliana lo chiamava piegata sui ginocchi, con la faccia fra un riquadro e l'altro, il naso schiacciato contro la rete. Finché udí la sua voce:

«Dieci anni, Liliana, dieci anni! L'hai saputo? Ti scriverò! Ora mi portano via. Scrivimi! Bacia la bambina!»

«Giulio!»

«Liliana!»

«Giulio! Giulio!»

«Liliana! Nanni è una spia, ricordatelo! È stato per colpa sua!»

La Signora, fra le cui braccia ella versò le sue lacrime, le disse: «Sistemeremo i conti anche con Nanni, non dubitare». Poi disse: «Questi schifosi di avvocati! Avevo messo su un collegio di difesa che non se n'era visto l'uguale dal processo Fuscati! Seimila lire! E non sono stati capaci di strappare nemmeno le attenuanti!».

Ma se qualcuno avesse chiesto al brigadiere di fare eseguire la perizia calligrafica delle lettere anonime che gli erano pervenute, e che lo avevano decisamente rafforzato nella sua idea dei "venticinque capi d'imputazione sussidiari", si sarebbe stabilito che quelle lettere erano di pugno della Signora.

E lo Staderini, che sacrificando il lavoro non aveva perduto una fase del processo, disse:

«Uscirà nel 1936. Da qui ad allora, piú panico e meno uccelli!»

«Uscirà che la bambina avrà finito le elementari» disse Clara.

Fidalma, che si era ricordata del suo impegno di reporter, chiese: «E Nanni, dov'è che non si vede?».

«È in casa. Pare gli sia salita la febbre» disse Leontina.

E Luisa Cecchi commentò: «Sfido io! Sta sempre sull'uscio! Si sarà preso una corrente d'aria».

Peggio di una corrente d'aria! Ma non è il rimorso che lo tormenta. Ciò che lo costringe in casa a meditare, è ancora e soltanto paura ed egoismo. Egli ha adesso la certezza che Giulio, Cadorna, il Moro e la sua ragazza, sanno che a denunciare la presenza della refurtiva sotto il letto di Giulio è stato lui. Non gli interessa conoscere quando e come Giulio sia arrivato a farsene il convincimento. L'importante è che lo sanno. E come lo sanno loro, egli è sicuro che anche la Società dei Ladri ne è informata. Tutti i "ganci" di Firenze sanno che Nanni "soffia alla Madama". E l'hanno cancellato dallo stato civile della "Malasarda".

Nanni è adesso nelle condizioni di un ufficiale di carriera espulso dall'esercito, di un sacerdote scomunicato a divinis. E di un pittore diventato cieco. Il suo sgomento assomiglia a quello di Osvaldo che temeva di mancare la seconda ondata, è quello di Ugo quando pensava che i compagni lo considerassero un traditore. Con questo, appunto, di peggio e di diverso: che Nanni traditore lo è. E di uguale questo: che anche per Nanni, come per Ugo e come per Osvaldo, ciò che in definitiva conta, nella vita, è conservare la stima e la fiducia dei propri simili. È orgoglio di classe, se volete, o spirito di Partito, o di fazione. Esiste una gerarchia di valori, ma la gamma dei sentimenti non muta.

E Nanni è quel che è, che la vita lo ha portato ad essere.

Ma per lui non può sussistere pietà né perdono. E lui ne ha coscienza. Egli ha infranto il vincolo di quella solidarietà che riunisce gli uomini che si assomigliano e uniti si difendono. Egli ha tradito la propria classe. E se lo ha fatto per risalire dal male verso il bene, non è attraverso il tradimento che a si redime. Egli si è messo al servizio del brigadiere per paura del diavolo a sette code, ha abboccato all'esca di un mezzo sigaro toscano. E per timore del manganello, e il regalo di un pacchetto di

trinciato una volta tanto, riferisce a Carlino sulla temperatura di via del Corno. Ma alla Malasarda basta sapere della sua connivenza col brigadiere. Il che significa: la morte civile. Se Elisa si dovesse ammalare, o l'arrestassero per adescamento, o lo abbandonasse, ed egli fosse costretto a tornare "sul lavoro", dovrà contare unicamente sulle proprie forze. Che sono deboli, ormai, e incerte. Egli non ha mai lavorato di destrezza. Il suo mestiere è lo scasso: un lavoro che richiede dei complici, e una mente dirigente che non è mai stata la sua. È quindi lo spettro della fame che si profila, che lo può afferrare da un momento all'altro. Prima o poi, egli sarà costretto "ad uscire", a industriarsi da solo. Si sente già le manette ai polsi, e il brigadiere che gli dice: "Ero certo che non avresti finito l'ammonizione!". E si sente sulle guance, sulle labbra, con terrore, con ribrezzo, gli sputi dei suoi colleghi durante l'ora dell'aria alle Murate: i pugni sul costato che gli daranno coloro rinchiusi nella sua stessa cella. Nessuno gli offrirà una presa di tabacco; e dovrà rassegnarsi ad un difensore d'ufficio.

E siccome è sera, Elisa non rientra, ed i suoi incubi gli hanno messo il gelo addosso, arsura in gola, egli esce. Si dirige alla Fiaschetteria di via dei Saponai, e beve vino per quanti soldi ha in tasca, poi strappa il credito con la prepotenza. Per cui, quando entra il brigadiere, nel corso della perlustrazione serale alle bettole comprese nella sua giurisdizione, Nanni è come se vedesse entrare il proprio spirito maligno, Mefisto che viene a chiedergli l'anima che gli spetta. Nanni gli va incontro, e gli sputa sul viso.

XVII

Il mondo, dalle Alpi al mare, è un inferno. Nel girone che ha nome via del Corno c'è il Purgatorio degli Angeli Custodi. Non sono piú le bambine vestite a festa che la Signora battezzò dalla sua finestra. Aurora ha ormai ventidue anni, Milena venti e Bianca e Clara, nate a un mese di distanza l'una dall'altra, si riconoscono diciott'anni "suonati". E ciascuna con le proprie colpe, seppure diverse di natura. Poiché anche un desiderio di gola, anche un bacio furtivo sono peccati. Cosí, come un pensiero impuro, o un proposito di grandezza.

Durante la loro infanzia gli Angeli Custodi giocavano sulle porte di strada, ai giardini, e nelle giornate di cattivo tempo in casa di Milena. Ora si riuniscono da Aurora, la cui presenza ha dato nuova vita alle stanze del Nesi, ove anche la vedova ha ritrovato il gusto delle sue passeggiate in carrozza, dei pomeriggi al caffè Doney, la sua antica "spocchia". Ha detto: "Si vive una volta sola!". E per quanto Otello non si sia ancora deciso a legittimare il bambino, ella è sempre piú persuasa di essere nonna. È in virtú di questo fatto ch'ella ha perdonato ad Aurora. La quale accoglie le amiche nel salotto, ove c'è adesso il grammofono con la tromba, un canapè e delle poltrone nuove. E non mancano mai i fiori dentro i vasi. La piú assidua è Bianca, tuttora convalescente della pleurite che si è trascinata l'intero inverno. Clara le raggiunge nelle prime ore del pomeriggio: porta con sé il lavoro, interviene nella conversazione rifinendo le asole con ago e gugliate di filoforte. Milena arriva dopo le cinque: si attende lei per servire il tè.

Gli avvenimenti in questi mesi hanno lasciato il segno negli animi degli Angeli Custodi. Anche fisicamente le ragazze sono un po' cambiate. È stato il loro ultimo svi-

luppo che le consegna alla giovinezza. Ed è avvenuto tra cosí intense emozioni che nei loro volti v'è l'ombra di una precoce maturità. La stessa Clara non è piú l'ingenua fanciulla della scorsa estate. Dovrà sposare Bruno la domenica dopo Pasqua, ma si è già data a lui, con la complicità di Aurora che li ha accolti nella propria camera. Bruno appariva sempre piú aggressivo e irrequieto; era trasceso a delle considerazioni che l'avevano offesa. "Io amo te sola, ma se dovessi finire con l'abituarmi ad un'altra donna?". Poi, dopo una crisi in cui era stato prossimo al pianto, le aveva chiesto: "Ti faccio ribrezzo?". "No" gli aveva risposto Clara, sgomenta: "No, perché ti ho visto soffrire mentre mi insultavi!". E già in quelle sue parole v'era il congedo dall'adolescenza.

Fra le amiche Clara è tuttora la piú primaverile. È sempre bella perché giovane in ogni movimento, nella voce, nello sguardo, con appena quell'ombra vaga nella pupilla, propria della fanciulla che è fanciulla ancora ed è ormai donna. Al suo confronto Aurora è una creatura senza piú mistero. Quando si è sofferto troppo, e tutto insieme, la paura del domani è il sentimento che domina lo spirito. Ci se ne difende, com'ella dice, "chiudendo un occhio e menando il buon per la pace". È il sentimento di chi è stanco di lottare e riserva le sue forze per mantenere le posizioni conquistate. Ella è quindi una creatura senza piú speranze. Una ragazza che non ha piú ideali, e non può avere nostalgie. Tutto ciò è accaduto lentamente, ma rapidamente, negli ultimi sei mesi. Durante i quali ella ha potuto accorgersi che Otello si è staccato da lei, e se ancora non la disprezza, la sopporta, come sottostando alle conseguenze di un errore irreparabile. Egli non l'ha forse mai amata. È stato accecato da una passione morbosa per l'amante del padre. Strappandogliela, egli si ribellava alla soggezione nella quale il padre lo teneva, umiliandolo e riducendolo inetto di fronte a se stesso. Del resto, l'avversione ch'egli ha sempre pro-

vato per il bambino, è un indizio che non lascia dubitare. Morto il padre, è venuta a cadere la tensione in cui Otello mistificava i propri sentimenti. Egli si è trovato accanto una complice, non una amante. Tanto meno una sposa. Assieme a lei, egli aveva consumato un'avventura ossessiva che gli rimordeva. Aurora vive adesso nella trepidazione che tutto ciò pervenga alla sua crisi, nella sospensione di chi è solo, allo scoperto, e vede le nubi che si infittiscono, si cozzano, oscurano il cielo di minuto in minuto. Vi sono stati i primi lampi a presagio. Fu una notte di gennaio. Ella lo sentí lamentarsi nel sonno, lo svegliò. Egli disse: «Ho rivisto in sogno mio padre, al braccio di Liliana. È destino che se io mi sento portato verso una donna, costei se la faccia con mio padre. Anche nel sonno. Anche dopo che lui è morto!». Aurora gli chiese: «Allora, ti senti attratto verso Liliana anche quando sei desto?». Egli eluse la risposta. «Lasciarmi dormire» disse. Ma poco dopo, sempre voltandole le spalle, e con una voce un po' incerta, un po' assonnata, il cui tono tuttavia sembrò studiato e le parole pesate una ad una, egli disse: «Non sei gelosa di questo mio sogno? Non dico gelosa di me, ma di lui? Capisci? Era a braccetto con un'altra donna!». E fu essa, allora, che non rilevò le sue parole, fingendosi addormentata. Poiché, adesso, è questo l'incubo in cui Aurora vive e cerca di fugarlo con un atto di volontà, ma disperata. Ella non vuole riconoscere, a meno di non impazzire, che in Otello è ancora il suo antico amante e seduttore, il vecchio Nesi, ch'ella vede, ed ama, e subisce. E davanti al quale si umilia. Ha preso il governo della casa che la suocera le affida con piacere, circonda Otello di un'infinità di attenzioni, gli fa attorno il calore della sposa, cerca di riconquistarlo avvolgendolo nella quiete domestica. Ma anche per lei è una situazione fittizia, un equivoco, un velo che invece di proteggere l'avvenire, lo rende ancora piú buio e infido. Di tuttociò Aurora parla

raramente nella conversazione con le amiche, ma volentieri si confida a Bianca che le sembra la meglio disposta a comprenderla. Nello spirito inquieto, sensibile, naturalmente sfiduciato di Bianca, Aurora trova un'intima corrispondenza che la consola. Nel corso delle sue confidenze, le ha detto: "Ora, in Otello, io rivedo lui. Forse perché Otello gli rassomiglia tanto! Ha lo stesso modo di fare. Non ti sei accorta che va acquistando anche la sua voce? Piano piano sta diventando un'ossessione. E Otello l'ha sempre saputo o forse l'ha capito da poco, comunque fa di tutto per precipitarmi giú. Sono ormai al punto che se Otello alza la voce, mi riparo d'istinto, perché lui, dopo avere alzato la voce, mi avrebbe picchiata. E a volte, è assurdo, provo come una delusione perché Otello non mi picchia!".

Prima che a Palazzo Vecchio suonino le sei giunge Milena, e la vecchia domestica di casa Nesi, sorda, tarda e ciabattona, versa l'acqua bollente perché Aurora possa servire il tè. Gli Angeli Custodi sono riuniti in un angolo del salotto con le tazzine in mano, e nell'altra i crostini di burro e miele. "Come delle signore" disse Clara un giorno. Sembrava un'invidia di ragazza povera, invece non era che un ultimo grido dell'infanzia. Hanno vent'anni, e gli animi variamente provati. E se diciamo esperienza, è una parola che non serve. Bensí, quell'accumularsi di diffidenze, di ipocrisie, di ritensioni; sentimenti tutti anche onesti, anche legittimi, che ci insegna la vita se vogliamo viverla. Esse si sono partecipate dei segreti, si sono chieste a vicenda delle complicità, ma sempre a tu per tu. Riunite, celano la propria intima storia come quelle navigate signore le quali sanno che nel salotto la maldicenza è un'invitata di rigore. Si intrattengono un po' frivole e vane, come esige l'ora del tè, in cui ciascuna di esse assume un'aria innaturale, la dolce finzione di un mondo borghese dal quale si sente esclusa ed al quale pensa forse, forse! come ad un paradiso per-

duto. E se soltanto Bianca conosce l'ossessione di Aurora, ed Aurora è la sola a sapere che Clara si è data a Bruno, Milena è fuori dal cerchio, protetta dall'ombra di compianto che gettano su di lei le amiche per il suo matrimonio sfortunato, che tuttavia non la salva dal loro risentimento per la sua laconicità, la riservatezza che si porta dietro fino da bambina. Non è ad esse certo, che Milena confiderà il turbamento che le procura l'assiduità di Mario.

Milena ha sempre schivato le effusioni. E la disgrazia che l'ha colpita ha approfondito questo lato della sua natura, maturandone l'intelligenza e irrigidendone i sentimenti. Ella vuole avere davanti a sé un orizzonte preciso, anche se tempestoso: situazioni chiare, anche se dolorose. Non sopporta l'esistenza di un imbroglio, il fastidio di una posizione indeterminata. Al contrario di Aurora, Milena intende affrontare le avversità a viso aperto. È, in questo senso, la piú giovane delle quattro amiche, quella a cui la vita non ha forse ancora insegnato abbastanza. È forse, e soltanto, la piú coraggiosa e volitiva. Similmente, ella non concepisce adesso nessun dualismo nei sentimenti piú intimi. Né l'abbandono dei sensi, né la passività irriflessiva. Ella è altrettanto spontanea ed amabile quanto è rispettosa verso se stessa. Capace di sacrificarsi interamente senza rimpianti, e nello stesso tempo disposta a rifiutarsi alla pietà, quando questa possa mascherare un cedimento morale. Di tutto ciò ella ha una inconscia percezione. Fa parte dell'istinto che ora la guida e che le amiche chiamano, a seconda dei casi: scontrosità, superbia ed egoismo. A volte: aridità di cuore. Esse confondono il desiderio di avere la coscienza in pari, con lo spirito di conservazione. Non è colpa di nessuno se anche in via del Corno è sbocciata una pianta rigogliosa. Ed ora questa forza naturale si scopre vulnerabile, turbata, durante i colloqui che ogni sera ha con Mario. Siccome è inverno ella lascia il sanatorio ap-

pena annotta, s'incontra con Mario che esce dal suo turno di lavoro. Hanno ripreso il loro dialogo della prima sera, quando egli la sorprese di ritorno, sul viale, e poi insieme si ridussero a parlare sotto il muro della casa in costruzione. Egli le parla di politica, del suo mestiere di tipografo, e di quando era bambino. Ed ella a lui, della sua infanzia e dei suoi pensieri di donna, alla quale la disgrazia ha aperto gli occhi. Ed è forse nato amore fra di loro, è forse nata sofferenza. E Milena sa che, lasciato Mario, ha soltanto se stessa per ascoltare il proprio cuore. Non è alle sue amiche che può chiedere soccorso. Le loro diverse nature, diversamente sciuperebbero, con le loro parole, il sentimento ch'ella ascolta in sé. E che la turba. Sempre meno la turba.

Gli Angeli Custodi si trattengono nel salotto, consumato il tè, fin verso le sette. Accade spesso che la vedova Nesi sia di ritorno dai suoi svaghi e si unisca alla loro conversazione. "In mezzo a tanta giovinezza, mi sembra di rimettere le penne" ella dice. A volte, le sue vene di euricemica la smentiscono seduta stante. Non per questo ella perde il buon umore. "È Lucifero che mi ricorda gli anni!" ella dice: "Ma anche se diavolo è un bello sporcaccione a ficcarsi tra le gambe di una signora, non vi sembra figliole?" Le ragazze ridono, un po' per convenienza, un po' perché la sua presenza le distrae. Ella osserva il lutto, ma si acconcia in modo bizzarro, con in testa delle cloches da signorina e sugli abiti delle guarnizioni di raso, moda 1910, un fermaglio di corallo sul petto, i guanti alla moschettiera. Uscendo indossa un cappotto attillato, da giovinetta, colla martingala, sotto il quale il vestito avanza di dieci centimetri. Ed attraverso le calze, ugualmente nere, di seta, traspaiono le calzette elastiche che le serrano i polpacci. Ella si sta prendendo una tardiva rivincita della "coercizione", è la sua parola, anzi, "coeccizione" ella dice, che il defunto marito le ha fatto subire per venti anni. "Coeccizione morale, e coec-

cizione fisica, lei mi capisce!" spiega a Luisa Cecchi che è quasi tutti i giorni ospite a pranzo, assieme ai propri figli minorenni. "Ma terminato il lutto, riaccendo i fuochi, quant'è vero Cristo!" si è lasciata sfuggire uno di questi pomeriggi: "E le malignità della strada me le metto qui" ha detto, toccandosi colla mano al di sotto delle reni.

Recentemente, vedendola passare con sul petto un intero *bouquet* di violette, lo Staderini ha coniato l'ultima definizione: "Largo alla Vedova Folle!" egli ha gridato.

E Fidalma, di rincalzo, in una allitterazione involontaria: "Mammole su menciume!".

La sera Otello, che in pubblico non aveva osato prendere le sue difese, le ha detto risentito: "Pensa al tuo decoro. Nessuno di noi Nesi ha mai dato spettacolo".

Ma la vedova e madre, alzando la spalla, come per scuotersi di dosso la strada intera, con tutte le sue bocche ai davanzali: "Gentaglia, figliolo, gentaglia! È già molto se ci degnamo di fargli accendere il fuoco e riscaldarsi i pidocchi!".

E Aurora, di confidenza in confidenza, ha detto a Bianca che Clara si era data a Bruno per non perdere il suo amore: perché Bruno "non si abituasse a un'altra donna".

La stagione delle Fiere si avvicina. Revuar spera, col carretto che ogni anno riesce a piazzare nei punti piú strategici della festa, di rinsanguare i risparmi che la malattia di Bianca si è mangiati. Ma per fare all'ingrosso la sua provvista, egli ha bisogno di qualcuno che gli conceda un prestito in contanti. Stamani, prima delle sveglie, lui e la moglie sono usciti. In tempo per prendere la corriera che li porterà a Varlungo, ospiti di uno zio prete. Da costui, fratello di sua madre, Clorinda si augura di ottenere il favore al quale è condizionata l'economia domestica del prossimo avvenire.

Bianca attendeva da giorni questo momento. Li ha sentiti uscire, ridendo sotto le coperte. Un riso nervoso, di chi ha il cuore in agitazione e si vuole far coraggio. La confidenza di Aurora le ha fatto credere di avere capito molte cose in una volta. Bianca è realmente indebolita dalla lunga malattia, in una recente ricaduta della quale la sua mente, già fervida di natura, si è sbizzarrita nelle figurazioni piú assurde. "Mi ammalerò sul serio, mi sciuperò. Mario già non mi dice piú: ti piegherò io. Mi dice: bisogna pigliarti come sei! Forse, ora che sono malata, pensa già ad un'altra. Si è già fatto un'altra ragazza!" E vedeva questa ragazza, ora era bionda, ora aveva i capelli rossi. E lui le diceva: "Ti piegherò io!" e la baciava, con quel suo modo aggressivo che toglie il respiro, ma che dà piacere.

Durante la convalescenza, era inverno pieno e Revuar non le permise di tornare a lavorare, raccomandava a Clorinda di farla coricare per tempo. Bianca non aveva avuto piú una sera da dedicare a Mario. Si vedevano da mezzogiorno alle una. Ella sortiva per "godere un po' di sole", e lo attendeva all'uscita dello Stabilimento. Si recavano sotto il ponte della ferrovia. Lui mangiava la colazione; un filone di pane con qualcosa dentro. E stavano insieme. Sembrava masticasse piano apposta per potere rispondere con dei mugolii, alle sue domande. Si metteva sempre seduto dietro la cabina degli scambi, non c'era mai la possibilità di darsi un bacio per quell'andirivieni di guardialinee, frenatori, treni in manovra. E se ella gli diceva: "Ti vai staccando da me!", lui le rispondeva ch'era la solita fatalista. Un giorno le aveva detto: "Cosí non si può andare avanti. O tu fai meno la mignatta o...". "Cosa?" "Ti darò una lezione". "Dammela" ella gli aveva detto, ma lui si era subito rasserenato. Le aveva fatto una carezza. Quel giorno l'aveva anche baciata, dietro i vagoni di un merci, fermo su un binario morto. Dunque, quando voleva baciarla, il posto

adatto lo trovava! Ma piú spesso, col pretesto che faceva troppo freddo, la conduceva nella sala d'aspetto del Campo di Marte, sempre affollata in quell'ora. Si era costretti a parlare del piú e del meno. "Se ti sono venuta a noia, dimmelo. Lo so che sono diventata uno stecco, che ho cacciato il naso, che ho dell'occhiaie che fanno paura..." Lui, in questi casi, si preoccupava della gente che poteva ascoltare: le rispondeva tutt'altra cosa. Le venivano le lacrime agli occhi. E se lei si azzardava a chiedergli perché non si dichiarava ufficialmente, in modo da poter salire in casa sua la sera, e stare un po' piú vicini, egli rispondeva che non era ancora il momento, ma che sí, presto, "alla prima occasione". "Quale?" ella chiedeva. "Quando passero alla monotype, e mi aumenteranno il salario. Cosí tuo padre non potrà ridermi in faccia. Un genero che guadagna 36 lire e rotti la settimana!" le rispondeva come se ciò bastasse a tranquillizzarla. E al Luna-Park che anticipa la prima fiera di San Gallo, dove si erano recati assieme, Madama Assunta, di dietro il suo baldacchino, le aveva letto la mano e le aveva detto che a un certo momento la linea del cuore si spezzava. A lui invece aveva detto che vedeva un grande amore nella sua vita. Di ritorno Bianca gli aveva chiesto: "Vedi, Mario! come si possono mettere insieme le due cose?". Mario non aveva risposto, era turbato forse piú di lei, le aveva chiesto un brigidino senza accorgersi che il cartoccio lo teneva in mano lui stesso! In questi ultimi tempi è diventato anche piú scontroso, è sempre sopra pensiero quando lei gli parla. Ma c'è di piú e di peggio. C'è la causa che l'ha determinata al passo ch'ella sta per fare. Sabato sera, scherzando, gli tirò fuori dalla tasta la busta-paga e prima che lui potesse strappargliela di mano, Bianca fece in tempo a vedere la cifra che c'era scritta: 45 lire, piú centesimi. Dunque, è passato alla monotype!

La confidenza di Aurora la fa fantasticare. Anche Mario allora, come Bruno, "potrebbe abituarsi ad un'altra

donna". Mario che la bacia dopo avere baciato *una donna*, è un pensiero che le dà il capogiro. Lui, con quel suo odore d'inchiostro quando le siede accanto sotto la ferrovia, con quei suoi denti bianchi, fitti fitti, e quel suo petto ove fu lei a baciarlo una sera che era venuto in visita durante la malattia, e Clorinda li aveva lasciati un istante soli. Anche la sua carne è quindi amore, non sono amore soltanto i suoi occhi grigi, i suoi capelli neri divisi su una parte, e come parla e come cammina...

E siccome ieri si sono lasciati bisticciando per un nonnulla (lui voleva tornare allo Stabilimento traverso il cavalcavia, lei voleva prendere per la scarpata, e di ripicco ciascuno se n'era andato per la strada che si era scelto) ora lei ha deciso di recarsi a trovarlo, "per fare la pace". E per avere modo di parlarsi un po' a lungo, come non capita da mesi. È suonata la sveglia dello spazzino. Sono le sei, dunque Mario non esce di solito prima delle sette e mezzo. Ella ha deciso di fargli una sorpresa. Sarà contento o si arrabbierà? E se non ne approfitterà per chiederle un bacio, e poi un altro, e poi un altro ancora, come nei primi tempi, significa che non le vuole piú bene e che tutto è finito. Vuol dire che *una donna* lo ha attirato a sé.

Ella si veste in fretta ma accuratamente. Si mira e si rimira davanti alla specchiera: i capelli non sono abbastanza a posto sulla fronte, la cipria la fa piú pallida del naturale, la giacca del tajer le avanza alle spalle. Si dà il rossetto agli zigomi, quello sulle labbra. Si toglie la giacca: in gonna e camicetta "è piú decente". Fa ancora freddo, ma lei deve soltanto attraversare la strada! Questo è il piú difficile: attraversare la strada senza che nessuno la veda. L'ora la favorisce, ma già nelle case c'è gente alzata, pronta per uscire. Ella è sulla soglia di strada, guata i due orizzonti, come Giulio il giorno che usciva col sacco per deporlo nella carbonaia: lo stesso senso di colpa e di timore. La fortuna l'assiste. Con pochi pas-

si supera la strada, ancora oscura, nonostante i lampioni accesi. È per le scale di Mario, è davanti alla sua porta. Ora deve riprendere fiato. Chissà perché le battono le tempie come nei giorni di febbre alta! Infine bussa. Dapprima piano, poi un po' piú forte, e siccome lui non si desta, bussa con le nocche e i piedi contemporaneamente. Le sembra che via del Corno ne raccolga l'eco, che tutti i davanzali presentino le loro teste. Infine, la sua voce, insonnolita, dal di dentro chiede: "Chi è?" quasi in allarme. Ora Bianca non sa trattenere le risa. Un'ilarità di bambina che gioca. Lui è subito alla porta, apre. E quando le appare in maglia e mutande, a piedi nudi, ella scoppia in una risata. Si appoggia alla soglia per contenersi. Ma egli l'accoglie in modo brusco, violento. «Sei impazzita?» le dice. «Cosa vuoi?»

«Sono venuta a farti visita. Non mi fai entrare?»

«Sei un'incosciente! Ti avrà visto certamente qualcuno! Torna a casa!»

Allora Bianca gli è scivolata di fianco. È entrata nella camera, e in tono che voleva essere disinvolto, ed è stato soltanto urtante, ha detto: «Sei forse in compagnia?». Come istigata dalle proprie parole, ha portato lo sguardo verso il letto, che era vuoto, e appena disfatto.

La camera è grande pochi metri, mobiliata dell'essenziale. Ella si è trovata subito alla spalliera del letto: involontariamente vi si è appoggiata con le mani. E dolcemente, ora, gli ha detto: «È qui che tu dormi?».

Egli ha richiuso la porta. «Già, che strano vero?» le ha risposto con un'ironia che l'ha offesa: «Non me l'hai trovata tu per caso questa stanza?». Si è infilato i pantaloni, voltandole le spalle. Ha finito di vestirsi mentre lei fingeva di guardare il soffitto.

Poi gli ha chiesto: «Ti ho fatto proprio dispiacere?».

«Sí! E molto!» Era severo, reciso. «Hai il cervello di una gallina».

«Facciamo pace?» ella ha sussurrato, voltandosi.

Egli si stava affibbiando le scarpe; aveva i capelli arruffati. E nella stanza v'era odore di sigaretta.

«Che pace d'Egitto! Sarebbe facile perdonarti anche questa!»

Ella gli è andata vicino, sedendogli accanto, sulla sponda del letto. Sentiva di dover essere docile, remissiva. Egli era lí, lo sfiorava col suo braccio. Ed erano soli, con quell'odore di sigaretta, di lui, nella camera. Ella viveva nella sensazione costante di timore, d'attesa, smarrita quasi, disposta a lottare per raccogliersi sempre piú in questo smarrimento. Gli ha detto ancora, dolcemente, con una voce di donna e di fanciulla assieme: «Non mi vuoi proprio perdonare?». E si aspettava che Mario la prendesse fra le braccia e la baciasse. Invece Mario si è alzato, senza guardarla.

Ancora voltandole le spalle, le ha detto: «Bisogna che ti parli, Bianca. L'avrei fatto forse oggi stesso. Certo non piú tardi di domani. Ma giacché sei qui è meglio». E cosí dicendo, si è messo d'un tratto, decisamente, con la faccia rivolta verso la sua.

Ella è precipitata dallo smarrimento nell'angoscia. Le è bastato fissare un istante il suo volto ed udire le sue parole. Egli era accigliato, confuso ed ostile nello stesso tempo. Ella ha ritrovato la sua ironia puerile. «Sembra tu mi debba annunziare una disgrazia» gli ha detto.

«Infatti, so di doverti dare un dolore». Si ravviava i capelli allo specchio. Ha posato il pettine, è tornato a sedersi vicino a lei. A capo chino, cercando le parole, ha detto: «Quando si è giovani si può sbagliare, non ti pare?».

Ella si teneva con le mani dietro la schiena, appoggiata al letto ove si era seduta. Ha sentito il vuoto alle spalle, la stessa sensazione come di non avere piú le mani che la reggessero, e di cadere. Il pianto le è salito alla gola, per sciogliersi subito dopo in un sorriso ancora ironico, doloroso piú di un urlo. Era la Bianca di sempre, ed

ha detto: «Licenziamento bello e buono, non è cosí?». Dopo di che, è scoppiata in lacrime, restando immobile come una bambina in castigo.

Mario le ha posato la mano sul ginocchio. Affettuoso, ma deciso: «Io ti voglio bene, non te lo dico per consolarti. Tu sei stata la prima ragazza con la quale mi sono fidanzato. Poi mi sono accorto che l'amore è un'altra cosa. Ti voglio ancora bene. Ma in un modo diverso».

Ella già frenava il suo pianto e già diceva: «È il mio destino!». Allora lui si è alzato, "come fosse dalla parte della ragione", la rimproverava: «Hai diciotto anni, che destino! Non fare la fatalista. Piuttosto, sii sincera. Se sei sincera con te stessa, dovrai ammettere che nemmeno tu mi amavi come dicevi, che io per te non rappresento l'amore come te l'eri sognato».

Ella si era alzata a sua volta, si fermava le lacrime sotto gli zigomi, e ogni tanto era scossa da un singhiozzo: «È questo che tu pensi?» gli ha chiesto. Poi ha creduto di dovergli dire: «Non ti metterò i bastoni fra le ruote. Né ti chiedo se la conosco». Gli ha steso la mano. E siccome Mario indugiava a trattenerla nella sua, ella gliel'ha strappata d'un tratto, è corsa alla porta perché lui non si accorgesse che il pianto l'assaliva nuovamente. Ha sceso le scale correndo; ha attraversato la strada in tempo per non essere scorta da Antonio che usciva con la sua vanga nuova, bilanciata sulla spalla.

Quando i coniugi Quagliotti sono tornati, felici del prestito ottenuto, hanno trovato Bianca arsa dalla febbre. E hanno temuto una seconda ricaduta.

XVIII

La Nuova Era è appena al quinto anno. E bruciate le ultime scorie, è finalmente la normalità quella in cui viviamo. Via dei della Robbia, e tutte le strade d'Italia che le assomigliano, possono dormire sonni tranquilli. L'ordine è ristabilito. E con l'ordine, naturalmente, la legalità. Alla violenza è stato necessario rispondere con la violenza. Una cosa che dispiace, ma è giocoforza disporre la battuta quando i lupi calano sull'abitato. Cristo stesso usò le funi contro i profanatori del Tempio, e il Cardinale Mistrangelo, dallo sguardo dolce di fanciulla, ha benedetto i labari delle Bande Nere. Sono bastati un Re saggio e un Figlio di Popolo Illuminato per salvare l'Istituto e i Valori Universali, minacciati dalle agitazioni della plebe. «Hanno salvato" ha detto qualcuno senz'ombra di ironia, "capra e cavoli". Chi parla ancora di terrore è fuori della realtà, e della storia. Oppure ha, il che è piú certo, qualche peccato sulla coscienza. Questa è la prima, autentica primavera di bellezza del dopoguerra, con la natura che fiorisce, i servizi pubblici che rispettano gli orari, gli spettacoli che si svolgono placidamente. Come le vendite nei negozi, il lavoro nelle fabbriche, le parate e le messe della domenica. La Rivoluzione continua, siccome continua la vita, nell'ordine e nella quiete. Seguendo le regole che le sono proprie, la Polizia si adegua ai tempi nuovi, ed ha promesso ai cittadini, (a fianco dell'opera che in virtú delle recenti Leggi Eccezionali permetterà di snidare e mettere al sicuro gli ultimi "nostalgici") di eseguire un'azione in grande stile contro la delinquenza e la prostituzione.

Il brigadiere, che si aspettava la promozione a maresciallo, ed ha ricevuto soltanto la nomina a cavaliere, ha chiamato in ufficio il Ristori. Gli ha comunicato, ufficial-

mente, di dovergli togliere la sua protezione. Almeno, s'intende, per un po' di tempo. Infatti in questi ultimi giorni, la Squadra del Buon Costume, dalle dieci alla mezzanotte, rastrella i marciapiedi cittadini con la strategia del cacciatore che attende dietro il cespuglio il passo delle allodole. Elisa è riuscita finora a sgusciare tra le maglie, ma v'è cascata Chiccona, alla quale è stato rilasciato il foglio di via per Lucca, la sua città; v'è cascata Ada, a cui il medico delle carceri ha riscontrato una sifilide di secondo grado – e Rosetta, veterana del mestiere, recidiva specifica, che si è cosí assicurata per sei mesi il vitto di Santa Verdiana. Insieme ad esse, numerose altre delle venturiere. È il *pogrom* delle prostitute, una calamità che si abbatte ad ogni cambiamento di governo, da che mondo è mondo. Anch'esse come gli ebrei, sono esperte da secoli di persecuzioni. Imprecano appena, e non rinunciano. Giocano d'astuzia per sfuggire alla rete. Si deve pur mangiare, almeno una volta ogni ventiquattro ore, noi e chi ci sta sulle spalle! Le piú giovani e presentabili si decidono al gran passo che significa perdita di libertà, catene ai piedi, ugualmente come nel carcere. E il destino a cui Olimpia si è rassegnata già da diversi mesi, dopo che la Notte dell'Apocalisse, lasciò il Cervia per timore della rappresaglia di Osvaldo, e Ugo era scomparso dalla circolazione. Ora si trova in Bassa Italia e di quando in quando manda al Ristori una cartolina di saluti e auguri. Gli chiede notizie "del nostro amico". Tuttavia il Ristori non trova mai il tempo di risponderle. Non mancherebbe altro, oggi come oggi, egli pensa, che mettere nero sul bianco a proposito di un sovversivo! Sia pure per informarne una comune amica. Del resto, sul conto di Ugo, il Ristori sa poco e nulla. Conosce appena il suo indirizzo.

Le notizie che via del Corno ha di Ugo sono quelle di cui è informato lo stesso Ufficio Politico della Questura, che l'ha preso sotto la sua protezione. E secondo il quale,

"per il momento, il comunista, ex ardito del popolo Poggioli Ugo, sembra avere rinunciato a qualsiasi attività politica. Inoltre, *la testimonianza ch'egli rese circa i fatti accaduti la notte ecc. ecc., si è dimostrata, a seguito delle indagini espletate, destituita di qualsiasi fondamento*. Comunque, si sorvegliano quotidianamente le sue mosse. Egli tiene banco fisso di frutta e ortaggi al Mercato di S. Ambrogio, ed è aiutato nel suo lavoro dall'amante, Concetti Gesuina. Abitano in un mezzanino di via dell'Agnolo, n. 60, nei pressi del Mercato. La Concetti, che non risulta esercitare la prostituzione, è l'ex domestica della Signora...".

Dopo quell'alba di ottobre, in cui lasciarono furtivi la casa della Signora, è trascorso l'autunno con le sue nebbie, i primi marroni e i cavoli neri. E poi l'inverno col gelo, un accenno di neve, le mele renette. Ora è già primavera, sono comparse le ciliege e i piselli. Unendo le loro giovinezze, amandosi, Ugo e Gesuina hanno rotto i ponti con tutta una parte del loro passato che li aveva attardati in emozioni precarie, in avventure innaturali ove anche i loro sentimenti si erano smarriti e adulterati. E se l'amore è il fondersi di due pianeti che si cercavano nello spazio dal giorno della Creazione, essi formano adesso un'unica luce.

Ugo non vende piú come ambulante. Ha preso, a nome di Gesuina, la patente per un posteggio fisso in piazza del mercato. E c'è qualcosa a proposito del suo lavoro, che ancora non siamo autorizzati a rivelare, siccome è tuttora un segreto fra lui e la sua donna. Egli si alza all'alba come di consueto. Quando, verso le otto, dopo aver rassettato la casa Gesuina lo raggiunge, egli ha già disposto la roba sul carretto. Si emulano nel gridare i pregi della "mercanzia", nella gentilezza con cui trattano la clientela, senza perdere di vista l'interesse. Sul mezzogiorno ella torna a casa per preparare il desinare. Egli la raggiunge due ore dopo.

La loro casa è piccola; una camera dove c'entrano appena letto e comò, un salotto-cucina poco piú grande, con i fornelli a muro, come un armadio. La presa dell'acqua è nell'entrata. «È la casa di Petuzzo!» dice Gesuina: «Ma ormai ci siamo abituati. Ci rigiriamo come in Pitti!» È sempre in ordine; e con i mattoni rossi di cinabrese, il tappeto sul tavolo, l'*abat-jour* di moda che pende dal soffitto, e che si può abbassare ed alzare a piacimento. Sulla parete, dentro una cornice, v'è l'ingrandimento della fotografia dei genitori di Ugo: fu una sorpresa che gli fece Gesuina, quando l'11 febbraio egli compí ventinove anni. Di fronte, v'è un'oleografia di *Garibaldi ferito ad Aspromonte*. Poiché la camicia di Garibaldi è l'unico segno rosso di una certa intensità che sia consentito tenere appeso al muro.

Ugo sa di essere vigilato dalla Polizia. Ma non per questo ha rinunciato al suo lavoro per il Partito. Pensa diversamente dall'estate scorsa. E proprio ora che ogni giorno che passa "meno sembra ci sia da fare", egli è accorto ed attivo, persuaso della verità contenuta nel pugno di Maciste che gli tolse un dente. Egli ha preso, nell'apparato clandestino il cui impiego si fa sempre piú preciso, il posto di Maciste. "È una responsabilità che ti spetta" gli dissero i compagni. Il fonditore gli disse: "Mi ricordo la faccia di Corrado quando ti credette sviato. Sembrava gli fosse morto un figliolo!". Ugo mostrò il suo dente finto, disse: "Avevo delle idee storte, allora".

Ma anche il fonditore è tenuto d'occhio, e l'hanno licenziato dalle officine Berta dove lavorava da vent'anni. Ugo gli ha trovato lavoro come facchino da un grossista del mercato. Tuttavia Ugo e il fonditore si vedono di rado. È Gesuina che fa da tramite tra di loro. Siccome è donna, e piú o meno insospettata, va su e giú per la città ogni sera, di rione in rione, recando denari del Soccorso Rosso, notizie belle e brutte, le copie dell'Unità, che si riesce ad intercettare prima che vengano sequestrate,

i pacchi del numero unico dell'Azione Comunista stampato alla macchia da portare in giro. Senza che per adesso le occorra formarsene una ragione, ella capisce che tutto ciò fa ormai parte della sua vita. È quindi la sua vita e quella di Ugo. È il mondo. Ed è una sofferenza, un "patema" che si tramutano in odio per i nemici di Ugo, che sono nemici suoi e di tutti coloro che si vogliono bene e lavorano al Mercato o nella Fonderia. Mario, che dei compagni è l'unico che li avvicina piú spesso, poiché essendo un amico, la sua presenza non può destare troppi sospetti, si trattiene a volte a cena, ospite loro. E li informa sulle recentissime di via del Corno. Ma stasera c'era poco di nuovo perché Mario potesse farsi onore. La condanna di Nanni è una cosa apparsa sui giornali. Mario ha soltanto potuto aggiungere che Elisa sembra in procinto di prendere anche lei il volo. E siccome il suo cuore corre corre, ma tiene sempre il passo, è facile capire dove, questo volo, finirà col depositarla.

Finché, mangiando, Ugo ha detto, come se le parole gli fossero sfuggite involontariamente: «Stasera una notizia abbiamo da dartela noi. E credo ti farà piacere. Ci siamo sposati stamattina! Una cosa alla svelta, coi testimoni presi lí sul posto».

Mario li ha rimproverati di non aver avvertito almeno lui, poi si è rallegrato. Hanno fatto il brindisi, com'è naturale. E dopo la pasta e la pietanza, Gesuina ha chiesto a Mario: «E tu, non ti sei fidanzato ancora ufficialmente?». Mario si è dimostrato infastidito della sua domanda. «Da un po' di tempo, quando si parla di Bianca, tu cerchi di cambiare discorso» ha aggiunto Gesuina.

«Ci siamo lasciati l'altro ieri. E ti prego, non c'è nulla che tu possa rimediare. Da come mi guardi capisco che già pensi di fare chissà cosa!»

I due sposi hanno cercato inutilmente di ottenere maggiori spiegazioni. Gesuina ha detto: «Dopo domani

è San Giuseppe. Andrò alla Fiera e mi informerò da Bianca direttamente. Ti dispiace?».

«Figùrati!» Mario le ha risposto: «Cosí ti persuaderai».

Poi c'è stata la frutta, primizie poiché si tratta di ortolani. E perché quello era il loro pranzo di nozze.

XIX

Quest'anno via del Corno non ha solennizzato il Carnevale. Nessuno aveva l'animo disposto a prenderne l'iniziativa. Di solito, i piú giovani e allegri tra i cornacchiai noleggiano dei costumi e si recano a ballare nelle sale rionali, a gettar coriandoli e strombettare nel centro della città, ove la domenica e il martedí della festa il popolo si dà alla pazza gioia. Celebre è rimasto uno Stenterello dello Staderini, piú autentico e mordace di quello che l'attore Vasco Salvini richiama in vita, una volta la settimana, sul palcoscenico della vecchia Quarconia ora Teatro Olimpia. Le sue rappresentazioni, non v'è cornacchiaio che in segreto non le preferisca alla prosa, all'operetta, al melodramma addirittura. Ma lo Stenterello-Ciabattino, è un ricordo dell'anteguerra. Dell'anno scorso, invece, sono il Pierrot e la Pierrette di Alfredo e di Milena che si recarono, una pazzia! al Veglionissimo della Stampa e vinsero il sesto premio delle coppie mascherate. Quest'anno il Carnevale sarebbe passato lontano dalla nostra strada se non ci fossero stati i ragazzi a ricordarne l'esistenza e a mettersi nasi e baffi finti e maschere di cartone da pochi soldi – ad andare su e giú facendo il piú possibile schiamazzo con i fischi di terracotta, le trombette colorate, i pezzi di legno usati come nacchere. In questo, Giordano Cecchi è un maestro. Egli stringe i due legnetti della stessa misura fra indice e medio e fra medio e anulare della destra, ed è capace di eseguire il *Rataplan* verdiano in modo tale che perfino il Ristori, il quale in giovinezza è stato claquer, ed è quindi un competente, non può non dare la sua approvazione. Giordano aveva quest'anno una maschera di cinese, e Gigi Lucatelli quella di un vecchio colla barba bianca. Musetta si era accontentata di un apparato di naso-baffi-

e-occhiali, piú adatto ad un avvocato che ad una bambina. A Piccarda, suo fratello Bruno, aveva comperato un cono stellato, con sul dietro dei riccioli di stoppa, per cui ella era il mago Merlino, mentre Adele, già grandicella, ma ancora tentata dai giochi, sfoggiava una semplice morettina e si era fatta un neo sulla guancia in modo da apparire "veneziana". Fu cosí che testimoni un Santo Vecchio e un Avvocato, il Mago Merlino benedisse le nozze di un Cinese con una Veneziana: il Cinese si era tolta la maschera ed aveva baciato la sposa sulla bocca: un bacio casto e tuttavia non piú innocente. Poi, su preghiera della sposa, tutti si recarono a visitare suo fratello minore: il povero Palle Lucatelli, costretto a letto da un'indigestione. La brigata infastidí parenti ed amici con i suoi coriandoli e infine, salito ciascuno nelle proprie case, gettarono un ponte di stelle filanti da finestra a finestra, attraverso la strada. Ma la notte piovve e il ponte crollò. Era il mercoledí delle Ceneri. La sera precedente, proprio "'per non essere degli zulú", finita la veglia e la tombolata in casa di Revuar, si salí da Otello: si fecero due salti, si bevve e sgranocchiò per sotterrare con il dovuto riguardo il Carnevale 1926.

Ma se il Carnevale è passato in certo senso sotto silenzio, le Fiere della Quaresima non verranno disertate. E il giorno di San Giuseppe, via del Corno sarà mobilitata per intero.

Le Fiere di Quaresima sono anch'esse una costumanza paesana ed universale, alla quale i fiorentini hanno recato il crisma delle loro bizzarrie. Dalla prima domenica di Quaresima, fino a quella delle Palme, ogni Quartiere, a turno, ha la sua fiera brulicante di pagliacci che si esibiscono nel mezzo delle piazze, di chiromanti che predicono la sorte assise in baldacchino, di lanciatori di coltello e mangiatori di fuoco, di illusionisti e lettori del pensiero. Non un Luna-Park, ma una Fiera. Dove tuttavia non si trattano vacche né pannine, ma si mangiano

dolci e ci si diverte. Recandovici, vedrete banchi e banchi, uno accanto all'altro, in due file dirimpettaie che si estendono nella lunghezza del quartiere e che straripano di frittelle, di torrone, di "schiacciata" indigena, di zucchero filato, tutto ciò che vi potete immaginare di dolce e di semplicemente confezionato, adatto al gusto e alla borsa di un pubblico popolare. Noccioline americane, mandorlati, zibibbo, pan di ramerino a ceste, a carrettate intere, com'è naturale. E i brigidini!

Il brigidino è il *deus ex machina* della Fiera. Lo si impasta e cuoce sotto i vostri occhi. Lo si mangia tiepido e croccante. È in virtú del suo richiamo che la gente affolla la fiera. Il brigidino è una cosa di nulla, appena un'ostia di piú grandi dimensioni, pure ha una consistenza, una fragranza, un sapore che si scioglie in bocca. I carretti ne sono pieni, dapprima, ma via via che l'ora monta e la folla cresce, si formano le code in attesa davanti ai banchi dal fornelletto sul treppiede, ove l'esperto brigidinaio rigira le sue "schiaccie". I venditori sono tutti vestiti di bianco, con in testa copricapi da cuochi di grande albergo. Magnificano la merce a squarciagola, persuaso ognuno di essere stato eletto da Santa Brigida in persona a custode del segreto per la confezione del biscotto di cui la Santa fu l'inventore.

Le fiere sono tante quante sono le domeniche della Quaresima, con due straordinari nei giorni di San Giuseppe e della Santissima Annunziata. Se il 19 o il 25 marzo coincidono con la domenica, le fiere sono due, duplice è la festa ma anche il richiamo e la spesa: i fiorentini, in questi casi, tengono il broncio al calendario. Il quartiere di San Gallo, per annoso privilegio, ospita tre fiere, le quali, tutte, si svolgono all'ombra delle antiche Porte. Ciascuna Fiera riveste un suo significato, che l'andar del tempo ha reso proverbiale. A San Gallo si tiene per la prima la Fiera "dei furiosi", cioè dei frettolosi, a cui segue quella "dei curiosi". "Sembri la prima Do-

menica di Quaresima, con tutta la tua furia! Curiosi come te se ne vedono solo alla seconda Fiera di San Gallo!" si dice anche in via del Corno. La terza è dedicata agli innamorati: "Torni dalla terza di San Gallo, che ti ridono gli occhi?". E della vedova Nesi il ciaba ha detto: "Ha messo su una spocchia da fiera di Porta a Prato". La quale, appunto, è dedicata "ai signori". La quinta è quella dei "contratti" e, fra tutte la meno sentita, anche perché Porta Romana si trova un poco fuori di mano. San Frediano chiude la serie, la Domenica delle Palme, e la definizione che la riguarda è esauriente di per sé: "dei rifiniti". Ma non per questo va deserta. Si tiene nel Quartiere piú povero della città; e quindi l'allegria non manca, e la buriana nemmeno. Il 25 marzo è, invece, nella piazza e nelle strade signorili che affiancano la Chiesa dell'Annunziata, che ha luogo la festa, sotto gli sguardi beati e ignari dei Putti, aerei sul porticato. E per San Giuseppe è il Quartiere di Santa Croce a risvegliarsi appena fa chiaro al rumore dei carri e carretti che si dispongono per tempo al posto loro fissato dalla involontaria regía dell'Ufficio Comunale Posteggi.

La Fiera di Santa Croce è anche la Fiera dei cornacchiai: mancarvi sarebbe un disonore. Per San Giuseppe, Revuar colloca un intero banco della sua merce, proprio di fronte al monumento al Poeta: esige che la famiglia lo aiuti nella vendita. A Clorinda non dispiace, ma Bianca, ora che è diventata una signorina, muore dalla vergogna nello stare sotto gli occhi della gente con indosso un grembiule bianco, dietro al banco dei mandorlati, ove c'è un fantoccio di pezza che regge un cartello come insegna: *Premiata Ditta Serafino Quagliotti – Il Re della Mandorla* – chi assaggia ci ritorna.

La Fiera dura dalle prime ore del mattino fino a sera inoltrata. L'affluenza massima si ha dalle tre alle sei del pomeriggio. Ogni fiorentino che si rispetti si sentirà in

dovere di farvi almeno una capatina, sempre in compagnia d'amici o con la bella o portandosi dietro la famiglia intera, se non altro per rendersi conto se la Fiera del suo Quartiere è stata all'altezza delle altre, e se piú allegra, e se piú affollata. Giusto in queste ore, via del Corno appare spopolata, come accade solo una volta l'anno per l'occasione. I coniugi Carresi sono usciti a braccetto, felici come due sposi in luna di miele. Maria teneva a guinzaglio il fox e Beppino, stante la giornata primaverile, aveva in testa il panama rimesso a nuovo. Egli è guarito del suo male allo stomaco, o almeno ha smesso di lamentarsene: ha capito che trascurando la propria donna si corrono delle sorprese. Maria è incinta al sesto mese: porta il ventre sformato con l'orgoglio che le è consentito, e ricorda la sua avventura con Ugo come una "scapataggine". Quelle scapataggini che sono i nostri peccati, ma anche le nostre consolazioni. Il fox la trascinava verso la soglia della carbonaia, sulla quale Otello calava la saracinesca.

«Lei non viene alla Fiera?» gli ha chiesto Maria Carresi.

«Come no?» ha risposto Otello: «Aurora si sta vestendo».

Malgrado l'aria sia tepida, egli indossa ancora il pellicciotto che fu di suo padre. Ha in testa un berretto con la visiera e si fa crescere i baffi. Ha acquistato un'espressione matura, una lentezza di modi e un eloquio di commerciante smaliziato.

«Sembra faccia del tutto per assomigliare al vecchio Nesi» ha detto Maria a suo marito voltando l'angolo del Parlascio. Dalla dirittura di Borgo dei Greci è venuto loro incontro l'orizzonte della Fiera, là dove il borgo immette su piazza Santa Croce, coi suoi banchi in fila e la sua merce.

Aurora è scesa in compagnia di Clara, che oggi è sola poiché i treni viaggiano anche per San Giuseppe, e Bru-

no, a quest'ora, secondo l'orario, dovrebbe trovarsi sulla Porrettana, colla sua locomotiva. Assieme ad esse vi sono Palle, che non sta piú sulle mosse, e le tre bambine: Adele, Musetta, e Piccarda che le madri gli hanno affidato: le raggiungeranno dopo sbrigate le ultime faccende. Gigi e Giordano, invece, nessuno è capace di tenerli il giorno della Fiera: si trovano già nelle prime file dei circoli che assistono alle esercitazioni dei giocolieri. Hanno la stessa impazienza dello Staderini, il quale da piú ore è seduto fuori l'osteria di via dei Malcontenti, per godersi il vino e per commentare e dire malignità negli orecchi delle conoscenze, con Oreste barbiere che gli tiene bordone, Antonio Lucatelli e il Cecchi spazino. Fra poco, cosí all'aperto, con il litro davanti e un cartoccio di brigidini, giocheranno uno scopone scientifico.

Quando il sole è basso, verso le cinque, le madri e le anziane raggiungeranno le brigate; Fidalma, Luisa, Leontina, Gemma, Semira sgonnellanti come giovinette, aggiustandosi per la strada le ultime forcine andranno a vedere "come butta quest'anno la Fiera". Su via del Corno v'è un silenzio da notte profonda. A rigor di logica soltanto Armanda, la madre di Carlino, sofferente d'asma da piú mesi, la serva di casa Nesi che non esce mai, e la Signora, sono rimaste ad abitare le case. Con la Signora è Liliana, sua infermiera. Ma la vedova Nesi, che schifa il volgo, la troveremo anch'oggi a un tavolo di Doney.

Alle cinque la Fiera è nel suo colmo. I brigidinai hanno le facce di fuoco dal gran cuocere e gridare. Il pagliaccio Settesoldi esegue l'evoluzione piú difficile della giornata, reggendo con la fronte e poi col naso, un bastone sul quale sono posate tre bottiglie, a campanile: ci si accorgerà, alla fine dell'esercizio, che le bottiglie sono attaccate l'una all'altra con la pece. Ursus il forzuto trapassa di un colpo, con un lungo chiodo, un'asse spessa

piú centimetri, sostiene tre uomini e una grossa pietra facendo ponte col proprio corpo.

Madama Assunta, assisa in baldacchino, con alle spalle una civetta imbalsamata predice il destino per pochi soldi e diffida le persone intelligenti dal credere nell'inganno della zingara che offre l'oroscopo stampato, scelto dal pappagallo che le saltella sul braccio e sulla spalla. E sono altre dieci, venti, cinquanta, le attrattive. È un brusio assordante, di grida e di richiami, di imbonimenti, di dispute e riconciliazioni scherzose. I venditori di palloni legati al filo, di girandole di carta, di trombe e di fisarmoniche infantili, girano con i loro trespoli colorati, alti sul flusso e riflusso della folla. Ma piú alto di tutti è l'uomo in tuba e marsina che si mantiene in equilibrio su dei trampoli spropositati e reca appeso alla schiena il cartello réclame della Ditta che in quella circostanza l'ha ingaggiato. Egli è una vecchia conoscenza e la gente lo chiama sor Palazzi: lo invita ad accendere il sigaro bussando, per chiedere fuoco, alla finestra di un primo piano. Lo seguono e lo precedono schiere di ragazzi, una marea di persone che gli fa largo tenendosi a catena con le braccia. E tutti si urtano, si spingono, sgranocchiando i brigidini, le mandorle, il torrone.

È questa la loro Fiera, il buonumore è in loro, debbono pure inventarsi l'allegria se vogliono credere di sentirsi vivi. Basta distolgano lo sguardo dai manifesti attaccati stamattina e che annunziano una grande dimostrazione per il prossimo 23 marzo, Anniversario della Fondazione, perché nulla sia accaduto di ciò che può richiamarli alla realtà col suo terrore. C'è il sole, l'aria di primavera, e la facciata della chiesa, bianca e nera, è uno scenario che grida e suoni non profanano.

Ugo e Gesuina sono alla Fiera con un carretto di arance e di nespole primaticce: siccome non hanno il permesso di sostare, si fermano qua e là secondo la richiesta, ma prima che sia sera tutta la via del Corno sarà

passata davanti a loro, cosí come ciascuno avrà sostato al banco di Revuar, ove c'è Bianca che ha sulle labbra un sorriso di circostanza ed è piú pallida del suo grembiule. Dopo essere stata a lungo tentata di morire, ella si è fatta passare la febbre ed è venuta alla Fiera: i motivi che l'hanno spinta non tarderemo a conoscerli. Ella è stata tanto prodiga di sorrisi, di mossette e belle maniere con i clienti che Revuar ne è tuttora sorpreso. Ma Clorinda (il cui compito consiste nel vigilare dal lato esterno del banco che qualche pezzo di mandorlato non prenda il volo, nella ressa) è persuasa che per agire cosí, Bianca debba avere qualche recondita ragione: si è ripromessa di tenere gli occhi aperti non soltanto sulle mandorle e i pan di ramerino, ma anche sulla figliastra. Ne segue i gesti da piú ore: l'ha vista, in certi momenti, restare assorta, l'ha vista sospirare e passarsi la mano sulla fronte per scacciare un pensiero fastidioso, l'ha vista spiare tra la folla come cercando qualcuno. Infine l'ha vista arrossire fino ai capelli. In quell'istante il tipografino veniva verso il banco, al braccio di Gesuina. E siccome Clorinda si vanta di essere perspicace e di possedere, fatti i debiti scongiuri, un punto piú del diavolo, il quale è femmina, come lo Staderini ci insegna, Clorinda ha immediatamente capito che tra Mario e Bianca c'è qualche cosa di piú che simpatia!

Bianca è rossa in viso ed impacciata come soltanto una persona viva può esserlo; ma il suo spirito invece di agitarsi maggiormente, è quasi placato, come liberatosi da un incubo, è soddisfatto. Ella crede di sapere, ormai, ciò che le stava a cuore: sa che "quella donna" è Gesuina! Ella pensa che sia sufficiente vedere come Mario e Gesuina si tengano a braccetto e come lui è infastidito e come lei è felice, per capire tutto senza bisogno di troppe spiegazioni. Bianca è impacciata non perché la possiede un sentimento di gelosia o di rancore, ma soltanto perché non riesce a darsi un contegno. Gesuina è allegra

e festosa, saluta con calore, dà notizie di sé e ne chiede. Fortuna che a Clorinda non manca una risposta, e fortuna soprattutto che sia l'ora di maggiore affluenza e al banco facciano ressa gli avventori. Bianca può fingere di non potersi distrarre un solo istanze. Ed anche quando Gesuina le chiede di accompagnarla da Ugo, che è lí vicino col carretto e sarebbe contento di vederla, Bianca si rifiuta, gentilmente ma ostinatamente, tutta presa nel porgere la merce e nel dare i resti. Finché Gesuina è costretta a desistere: si congeda. Mario è stato tutto il tempo muto e imbronciato. Quando Bianca gli ha gettato uno sguardo di sfuggita ha visto che lui la guardava; tuttavia, se i suoi occhi sono sempre grigi, Bianca non può dirlo. Ora Clorinda e Revuar non hanno piú dubbi sicuramente uno di questi giorni il tipografino si dichiarerà! È un ragazzo "onesto e laborioso", a loro non dispiace. E in questo equivoco è continuata la Fiera per i Quagliotti padre, moglie e figlia. Allontanandosi dal loro banco, Mario ha detto a Gesuina: «Ti sei resa conto che Bianca l'ha presa con filosofia?».

Ma il loro dialogo è stato interrotto dalla compagnia delle madri che si erano riunite con Aurora, Clara, Otello e le bambine, e si erano trascinate dietro i mariti togliendoli dall'osteria: ora avanzavano in gruppo tra la folla e venivano loro incontro. Aurora per prima ha gridato chiamando a nome Gesuina.

«Oh, oh, oh!» ha esclamato Gesuina, scoprendo i cornacchiai a uno a uno: «C'è tutta via del Corno alla Fiera! Venite a salutare Ugo!» «E Milena?» ha poi chiesto. «Si trattiene in sanatorio fino a tardi. Alfredo si è aggravato» le ha risposto Gemma, alla quale nemmeno la Fiera è riuscita a far dimenticare le pene della figlia, che sono le sue pene.

Ugo ha accolto i vecchi amici a braccia aperte, e su una scherzosa, indiretta richiesta dello Staderini, ha invitato gli uomini a bere una mescita di vino. Poi Otello

si è staccato dalla brigata, siccome non poteva mancare ad un appuntamento ove c'era da trattare "un carico di coke" offerto a prezzo d'occasione. Anche Mario si è congedato. E le donne hanno ripreso la via di casa essendo ormai l'imbrunire, mentre gli uomini sono rimasti a dare una ultima occhiata, e per recarsi in cerca dei ragazzi, persisi in chissà quale capannello. O forse alla staccionata della Biblioteca in costruzione, a giocare di monete e di cartine. I coniugi Carresi rientrano pur essi, felici di aver navigato soli soletti in mezzo alla marea, come due colombi.

Ma la festa non si è per questo esaurita. Subisce soltanto un deflusso in conseguenza della cena. Sui banchi si accendono le acetilene: i piú attrezzati hanno la luce elettrica, con festoni di lampadine. E Settesoldi non è stanco di eseguire il triplo salto mortale, il mangiatore di fuoco beve un litro a garganella per rinfrescarsi la gola, poiché siamo appena ai tre quarti della rappresentazione. Dopo le nove la Fiera ritrova la sua folla. Sotto le luci artificiali, l'eccitazione è anche maggiore. Per la circostanza il priore di S. Giuseppe, tiene aperta la chiesa fino a notte, con l'altare maggiore bello illuminato. Inginocchiandosi davanti al quale, Adele ha confidato alla Madonna di essersi fidanzata con Giordano Cecchi: è per questo che nei giorni scorsi ella persuase la sua mamma di toglierle il nastro di farfalla dai capelli e di pettinarla con le trecce sulle spalle. Ugo e Gesuina depositano il carretto, dopo cena torneranno alla Fiera da spettatori: Ugo dovrà dare a Mario una rivincita al biliardo, e Gesuina intende approfittarne per parlare con Bianca sola a sola. Intanto Otello sta trattando il suo carbone.

È un carico di coke che ha nome Liliana. E l'appuntamento è sull'angolo di via del Melarancio, nei pressi della stazione. Lí prossima c'è via dell'Amorino: è in

quell'albergo ch'essi dovranno andare. Colà dove il Nesi padre conduceva Aurora e dove Elisa portò Bruno la prima sera. Poiché il mondo è piccolo, e non occorre lavorare di fantasia per scegliersi quattro mura. Recandosi alla Fiera, Otello si era tolto il pellicciotto paterno. È a capo scoperto ed ha l'andatura dei suoi vent'anni. Ma gli permane sul volto quell'espressione furbesca e saputa che da qualche tempo egli sembra atteggiarsi di proposito. Sua madre dice ch'egli si è maturato troppo presto. "A volte" ella dice, "mi ricordi tuo babbo in modo impressionante!" Ma Otello non sgradisce il confronto. Al ciabattino che glielo ripeteva, estraendo i numeri dalla tombola, egli rispose dall'altro capo del tavolo: "Mio padre aveva dei difetti ma anche delle grandi virtú. Mi fa piacere se gli rassomiglio!". Nessuno gli ha poi chiesto quali fossero queste virtú. Forse il saper badare ai propri interessi con l'avidità dello strozzino? Forse il trascurare la moglie per l'amante? Forse il tenere di mano ai fascisti nei tempi pericolosi?

Basterebbe porgli le domande senza animosità, perché Otello vi si riconoscesse. Tuttociò egli chiama: "i miei princípi". Li professa e li applica con una fermezza che giorno per giorno si trasforma in persuasione. Sono le idee del padre ch'egli ha fatto proprie. Soltanto seguendone l'esempio egli può placare il rimorso di essere stato la causa della sua morte. E se anche lui si è fatta un'amante, sono state le circostanze che ve lo hanno indotto. Qualcosa piú forte della sua volontà – o non piuttosto la volontà stessa, l'inconfessata aspirazione di essere in tutto uguale a *lui*?

In realtà egli è stato spinto verso Liliana unicamente dal desiderio. L'ha circuita per mesi e mesi, seguendola furtivamente, una volta la settimana, mentre ella si recava a vedere la sua bambina dai balî. Dopo averla avuta, ha sentito di desiderarla ancora. Ella gli si era data con l'abbandono proprio di una donna naturale, quella na-

turalezza che egli si era atteso da Aurora ed alla quale Aurora era venuta meno fino dalla prima volta. Accanto a Liliana egli aveva scoperto che un bacio aveva il suo sapore di bacio, una carezza la levità della carezza, l'amore il suo compimento spontaneo. Accanto ad Aurora era invece un eccitamento brutale, come una perdita delle facoltà, un duello nel quale egli ogni volta finiva per soccombere ed affidarsi a lei, stordito. Uno stato di inferiorità nel quale egli era precipitato, ma dal quale l'intimità con Liliana lo aveva raccolto e svincolato. Egli non ama Liliana, la desidera soltanto. Le vuole bene in quanto la desidera e sa di poterla dominare. È una cosa di cui egli ha bisogno e che non gli si rifiuta. Cosí egli adesso le va incontro, certo ch'essa non mancherà all'appuntamento, malgrado l'oscuro dominio che la Signora ha su di lei, e che Otello non riesce a penetrare. Liliana dice di esserle riconoscente, ma questo non basta per spiegarsi la soggezione, il terrore quasi, che Liliana prova al pensiero della Signora. E le astuzie, le ansie che le costano le poche ore di libertà. Si vede con Otello una volta la settimana, e per averne il modo ella rinuncia spesso a visitare la bambina. Ma oggi Otello le ha strappato la promessa di lasciare la Signora con il pretesto di recarsi alla Fiera. Le ha dato appuntamento per le sei sull'angolo di via del Melarancio.

Mezz'ora dopo Liliana non era ancora giunta. Otello l'attendeva passeggiando lungo il marciapiede, spingendosi ai capi della strada per scoprirla di lontano. Ha acceso due sigarette una dopo l'altra. Ha preso un caffè al Bar di piazza Unità occhieggiando dalla soglia. Ha visto Milena affacciata dalla piattaforma del tram, di ritorno dal Sanatorio: l'ha salutata alzando la tazzina. Sulla piazza, degli stranieri si facevano fotografare con alle spalle l'abside di S. Maria Novella. Egli diventava inquieto. Questi loro incontri, che l'assiduità della Signora rendeva doppiamente furtivi e improbabili, dovevano trovare

una soluzione. È assurdo avere un'amante e goderla clandestinamente come una fanciulla vigilata dalla madre. Otello ha deciso di convincere Liliana a lasciare la Signora. Le darà un appartamentino ove potranno vedersi ogni giorno, con l'agio e la tranquillità necessari. Sulla piazza, i piccioni beccavano fra le zampe dei cavalli dei fiaccherai, saltellavano sotto le carrozze ferme in colonna. Un'auto ha attraversato la piazza provocando il volo dei colombi; una nuvola di piume attraverso la quale è apparsa Liliana nel suo vestito chiaro, corto alle ginocchia. Quando ha scorto Otello gli è andata incontro correndo, gli ha buttato le braccia al collo. Tremava, aveva il respiro grosso e una concitazione nella voce. «Sapessi!» ella gli ha detto: «Sapessi!». Balbettava: e appena entrata nella camera dell'albergo si è gettata sul letto esausta, supina, gli occhi al soffitto. Come parlando con se stessa ha detto: "Aiutami, Otello!". Gli ha steso le braccia. Egli l'ha baciata sul collo, sulla bocca. Ma ella si è divincolata, si è seduta, ha detto: «Non vedi come sono emozionata? Sai che lei non voleva lasciarmi uscire? Aveva chiuso la porta dal di dentro e nascosta la chiave sotto il cuscino su cui sta appoggiata. Ho dovuto lottare per strappargliela». Si è scoperta sotto l'ascella: «Guarda che morso mi ha dato! Sanguino ancora. Ho dovuto colpirla per strapparle la chiave. Le è mancato il fiato, perciò sono riuscita a fuggire».

Liliana ha fatto per alzarsi, ma Otello l'ha fermata prendendola per il braccio e attirandola a sé. Ella si è seduta sui suoi ginocchi, e lui le ha abbassato la veste sotto l'omero: ha posato le labbra sulla ferita ove i denti della Signora avevano impresso il loro segno. Nelle piccole cavità affioravano ancora delle stille di sangue. Egli le ha succhiate, dolcemente. Liliana ha reclinato la testa sulla sua spalla, gli ha sussurrato: «Mi resti solo tu al mondo! Salvami!». Ed egli ha detto, baciandola, slacciandola: «Non tornerai piú dalla vecchia».

È calata la sera. Le ombre hanno invaso la stanza. Sulla strada è scoppiato un alterco: voci avvinazzate provenivano fino a loro. Otello ha allungato una mano nella tasca della giacca appesa alla spalliera della sedia, ha acceso una sigaretta. La luce del cerino ha offeso gli occhi di Liliana, che ha nascosto la faccia sul petto dell'amante. Egli le carezzava i capelli, fumava, e v'era in lui la quiete, la persuasione, il dolce torpore dell'uomo che ospita il mondo tra le braccia.

«Ti piacerebbe abitare in un appartamentino come quello che aveva Aurora?» le ha detto: «Con la cucina a gas, il radiatore...»

«Lo stoino fuori dalla porta?» ha detto Liliana presa dalle sue parole.

«Potremo mettere anche il telefono. Ci parleremmo a tutte le ore!»

Poi gli ha detto: «Sarebbe bello, ma è un sogno. Tu sei sposato. Ed io pure, eccome!».

«Cos'è stato per te, tuo marito? Non risponde piú nemmeno alle tue lettere. Non ha forse capito lui stesso di averti fatto abbastanza male? L'ultima volta che ti scrisse, non ti disse di rilasciarti la tua libertà?»

Ed ella era Liliana, col cervello di una Liliana, e le sue possibilità di difesa. Disse: «Perché non ci siamo conosciuti prima? Ma prima io ero una donna di servizio... Poi ero la moglie di un pregiudicato. Per degli anni non ti sei nemmeno accorto di me!».

«Ed io cosa ero? Un ragazzo! Mi sono accorto di te quando mi sei piaciuta».

«È stato perché la Signora mi aveva rivestita. Ti sei innamorato della mia apparenza! È Aurora che tu ami. Hai fatto pazzie per averla! Io torno a Pontassieve dalla mia famiglia, insieme alla mia bambina». Ella accarezzava colla guancia la rada peluria del suo petto: «Io ti voglio bene, tanto che per restarti vicino accetterei tutto quello che me ne verrebbe di disprezzo, d'incompren-

sione, di lotte, con Aurora, con la gente. Starei con te finché tu mi volessi. Ma è della Signora che ho spavento! In via del Corno non ci si immagina di cosa sia capace. Tu vedessi la sua faccia, tu vedessi i suoi occhi, quando è infuriata! E quando ha capito che dovevo incontrarmi con un uomo, tu avessi visto la sua furia di voler sapere...»

Egli ha gettato lontano il mozzicone. Ha sorriso: «E chi è? Il Mammone? È soltanto una povera vecchia dentro un letto! Si è affezionata a te e non vorrebbe che tu la lasciassi. Del resto, sono cotte che le passano. Prima si era attaccata a Gesuina, poi ad Aurora, poi a te. Basterà che trovi qualche persona a cui potere far del bene».

Ora Liliana si era stretta a lui come per cercarvi un'immediata difesa. Egli ha avvertito l'umidore delle sue lacrime. È scattato: «Ma insomma, cos'ha di terribile questa vecchia? Sembra che tu la subisca come se aveste commesso insieme un delitto!».

«Quasi» ella ha sussurrato: «Quasi! E lei è capace di ammazzare me e di ammazzare te, se sa che sei tu l'uomo con cui mi vedo».

«Basta con i misteri!» egli ha esclamato. Ha cercato la peretta della luce, ha acceso. «Su» le ha detto: «Dimmi tutto. Tu sei una donnina, ma io Nesi non ho paura né del Diavolo né dell'Acqua Santa». Sorrideva, ma la sua voce imponeva di ubbidire.

Liliana si era riparata gli occhi colla mano per abituarsi alla luce. Poi si è seduta in mezzo al letto, spaurita. Gli ha rivelato il mistero che la Signora affida alla segretezza delle sue protette.

Allorché ella ha finito il suo racconto, Otello era un po' turbato. Ma solo un poco. Teneva il labbro superiore tra i denti, il volto serio come meditasse una decisione. Poi ha cinto Liliana alle spalle in un gesto di protezione: «Non si vendicherà su nessuno. Lascia fare a me. Se accennerà a muovere soltanto un dito contro di te, la

concerò io per le feste! La metterò in berlina per tutta via del Corno. E non è escluso che la cosa possa interessare il brigadiere».

Quindi si è alzato, e dopo essersi vestito le ha detto: «Tu stai a cuccia e riposa. Stanotte dormirai qui, ti farò portare la cena dal ristorante. Queste sono delle sigarette, se ti andrà di fumare. E questo è un giornale per distrarti. Domattina per tempo sarò qui e ti porterò le ultime notizie». E chinandosi su di lei, prima di accommiatarsi le ha detto: «L'appartamentino c'è. È lo stesso di Borgo Pinti ancora tutto arredato. Ho continuato sempre a pagare il fitto, nemmeno lo sapessi!».

Liliana è rimasta sola, coi suoi incubi, e la sua confusione nella testa. E una speranza tenue, trepida, alla quale non vuole ancora concedersi. È stanca, stordita, supina nel letto, con la luce che le batte sopra gli occhi, e l'assopisce.

Intanto la Fiera è al suo ultimo quarto. Madama Assunta ha levato le tende e numerose altre attrazioni ne hanno seguito l'esempio. Il mangiatore di fuoco si è scelto l'angolo piú oscuro della piazza, ove la fiaccola accesa abbia risalto e serva da richiamo: la sua esibizione acquista il senso di un rito, una magia che attira gli spettatori, lesti ad aprire il borsellino. Il pagliaccio Settesoldi si è tolto il *tight* a quadretti, i pantaloni da Arlecchino: con la faccia tuttora imbellettata esegue a richiesta gli ultimi salti mortali; ma è stanco e ricade sui talloni alla seconda giravolta. Suo fratello Panico ha già rinchiuso nella valigia gli ammennicoli del mestiere. Si siederanno entrambi all'osteria di via dei Malcontenti per mangiarvi le *Paste a sugo pronte*, promesse dal cartello appeso fuori la porta, e un piatto di piselli col prosciutto, in compagnia del sor Palazzi, che disceso dai trampoli e con la sua giacca striminzita, appare un ometto ridicolmente basso. L'oste ha messo piú tavoli in fila lungo il marcia-

piede, attorno ai quasi non manca pubblico ed allegria. Poiché l'ultimo atto della Fiera consiste soprattutto in bevute, in canti e schiamazzi innocenti.

Tornate le famiglie al focolare, la festa è tutta di coloro che possono concedersi di alzare il gomito nei limiti del consentito, affogando il brigidino nel Chianti, che se anche Chianti non è, è pur qualcosa tinto di rosso che scaccia i pensieri e mette il brio. La festa è di costoro, e di quelli che vogliono far mattana con le stornellate, accompagnandosi sulla chitarra, o sgranchirsi le gambe nel saltarello ultima moda, che sarebbe charleston o shimmy, l'antico tango figurato, il valzer di tutti i tempi. Piazza Santa Croce è ora una sala da ballo ad ingresso libero e continuato, con pareti d'aria e soffitto di stelle. La "Pippolese Giacomo Puccini" offre l'accompagnamento di mandolini e di chitarre disposta in bell'ordine su una delle panchine. La piazza è un vorticare di coppie e di risa, di frizzi, di canzoni. Di tanto in tanto qualcuno gira con in mano un cappello rovesciato, per racimolare quanto serve a lubrificare la Pippolese con litri di vino, cartocci di brigidini, mandorle salate. È di questi, di quelli, la festa, e degli innamorati, ai quali per la circostanza, le famiglie concedono la libera uscita. Dopo qualche ballo essi si apparteranno dietro la staccionata della Biblioteca, sotto i platani del viale vicino: si diranno le loro parole, si scambieranno i loro baci, con davanti agli occhi l'orizzonte della sera, le sue luci e i suoi suoni. Dal suo altare illuminato, attraverso la porta spalancata, il vecchio Falegname che prima di diventare santo per i motivi che sappiamo, aveva corso certamente la sua cavallina, occhieggerà sulla strada, e potendo si staccherebbe dal quadro per assaporare insieme a coloro che si divertono in suo onore, un goccio di Rufina, una cartata di brigidini: per provare le gengive con un croccante di Revuar.

Il Re della Mandorla ha fatto oggi buoni affari. Egli è

contento dell'incasso e della sua figliola, la quale sembra avere ritrovato quella curiosità propria dei diciotto anni che finora non aveva manifestato. Sarà, egli pensa, perché è innamorata del tipografino. Sono venuti Ugo e Gesuina a fare visita al banco di Revuar. Hanno trascinato Bianca al ballo sulla piazza. Mario è mancato alla loro cena, e Gesuina ha chiesto a Bianca se ne conosceva la ragione. Ma Bianca le ha risposto, ironica e disinteressata nello stesso tempo, che Mario non confidava certo a lei i suoi segreti: « Li confiderà» ha detto, «a colei che gli ha spiegato cosa sia l'amore! Io, naturalmente, non avevo abbastanza esperienza per poterglielo insegnare!». Ed ha avuto un sorriso amaro che voleva mascherarsi di sarcasmo. E siccome Gesuina insisteva sull'argomento, Bianca le ha detto, risentita: «La prego, basta!». Ha offerto le braccia ad Ugo che l'aveva invitata a ballare.

Ballando, Ugo le ha strizzato l'occhio. Le ha detto: «Vedrai, Bianchina, che Mario torna a te prima che tu non creda...»

«Stia zitto, proprio lei» si è lasciata sfuggire Bianca.

«Proprio io perché?» egli le aveva chiesto. Bianca si è confusa, poiché ella ha, sí, la persuasione che Gesuina sia l'amante di Mario, ma non è naturalmente proprio ad Ugo che dovrà dirlo per primo!

Ugo l'ha stretta alla vita, l'ha fatta girare piú volte nella danza. Poi, per quanto ella si dimostrasse infastidita, le ha ripetuto nell'orecchio: «Mario è un ragazzo d'oro. E tu lo sai quanto me».

È un ragazzo d'oro, un giovane compagno dei migliori, al quale il Partito ha affidato la responsabilità di dirigere ed organizzare la Gioventú Comunista in tutta la provincia. Ma che ne sa Ugo, che ne sa il Partito dei sentimenti privati del compagno Parigi Mario? Un uomo è solo, quando cerca, trova e difende il proprio amore. Da

un uomo che difende il proprio amore, la società non potrà che ricevere buone azioni. È stato, del resto, il Partito ad insegnargli, inconsciamente o meno, di perseguire fino in fondo, attraverso l'errore, attraverso il dolore, la felicità quando si è certi di trovarsi sulla strada che vi conduce. Bianca era stata un errore dell'adolescenza, una casta pantomima di ragazzi che crescevano. Milena è l'amore.

Entrambi, stasera, hanno dimenticato di essere attesi: Milena dalla madre, Mario dagli amici. Passeggiano da alcune ore su e giú per il Viale, pervengono fino a loro gli echi della Pippolese. Si fermano? volte sotto un lampione, si guardano a lungo, in silenzio, affettuosamente, sospettosamente, come per riconoscersi e insieme per scoprirsi. E quasi per chiedersi una scambievole pietà. Tuttavia nessuno dei due sa compiere quel gesto, pronunciare quella frase che forse "li farebbe precipitare nel peccato", e forse determinerebbe una tregua nel quotidiano reciproco assalto che essi si danno, passeggiando, parlando, la mano nella mano, fino a storcersi l'un l'altro le dita. Ma oggi la mano di Milena ha opposto una resistenza minore, si è affidata a quella di Mario con un abbandono che è sembrato preludere la resa. In queste ore – e il sole è tramontato, poi è venuta la sera, si sono accesi i lampioni, si è levato dai colli un vento leggero – ella ha voluto riproporre a se stessa e a Mario tutti gli interrogativi attorno ai quali, da mesi, si sono dibattuti per illuminarsi a vicenda sui propri sentimenti. E non hanno trovato nulla che infirmasse il valore delle risposte che si erano dati. Infine – ella stava di spalle contro un platano, la nuca inclinata verso l'albero, gli occhi a guardare il cielo; ed egli davanti a lei, colla sigaretta accesa e lo sguardo sul suo viso – ella ha detto:

«Perché non contraccambio apertamente il tuo affetto? Tutto mi spinge verso di te. Non mi spaventa né il giudizio del mondo né, ciò che piú conta, il dolore che

proverà Alfredo, anche se questo peserà sempre su di noi come una colpa. Ciò che mi trattiene, e non mi farebbe essere tua come vorrei essere, è ancora lo stesso dubbio. Se non fosse accaduto nulla, se Alfredo fosse ancora sano, e io dietro la cassa della pizzicheria, sarei stata capace di abbandonare tutto per seguirti? Tu mi rispondi: no, siccome, tu dici, allora io era una Milena diversa e le nostre strade non si sarebbero mai incontrate. Ma io sono ancora la stessa Milena, non ho cambiato viso!»

«Sei cambiata dentro di te. Tu stessa lo riconosci».

«Dunque, in origine, tu ed io non eravamo destinati l'uno all'altro. Il nostro affetto è sbocciato dalla disgrazia! E io temo che noi possiamo portarci dietro questo dolore tutta la vita. Se potessi invece pensare che la Milena di allora ti avrebbe dato ascolto lo stesso, sarei sicura che al nostro avvenire è riservata anche un po' di gioia. Perché io, allora, ero felice, sai? Come lo è adesso Clara, e come lo sarà sempre. Anche nella disgrazia».

«Eri felice come è felice chi sta con gli occhi chiusi e non li aprirà mai perché non li può aprire. Per cui ci si contenta del proprio orizzonte. Come Clara, infatti... Ma se nella tua vita c'è qualcosa di fittizio è proprio nel periodo precedente, non in quello che stai vivendo. Lo stesso è accaduto a me. In maniera diversa, naturalmente. Bianca non è stata un sentimento profondo come Alfredo per te. Alfredo appartiene al periodo in cui il tuo spirito era cieco. Non ci sarebbe stato nulla di male, se tu fossi rimasta accanto a lui. Era la tua vita. E sarebbe stata una vita anche piú facile, una felicità senza inciampi. Ma ora non puoi fingere di non vedere. Le gioie ci saranno via via che sapremo amarci. È egoismo, d'accordo. Ma l'amore, io lo sento da quando so di amarti, ci fa essere piú generosi con il resto del mondo, ci spinge avanti come per compensare con tutti noi stessi questo bene particolare che godiamo. Tu sai quanto ho ri-

flettuto negli ultimi tempi, e come io pure sia cambiato. Riflettendo mi sono convinto sempre piú che non a caso il mio affetto per te è cresciuto via via che Maciste apriva anche a me gli occhi... E quella notte, quando davanti a Maciste morto io ti tenevo stretta come per farti passare il tremito che ti aveva preso, tenendoti stretta era anche il mio tremito che cercavo di far cessare. Allora cosa capii? Che tu ed io eravamo la stessa cosa. Che non avrei piú potuto abbracciare né Bianca né nessuna altra donna».

«Anch'io!» ella disse, come balzando da un sogno, e avvicinandosi piú a lui, cercandogli la mano: «Ed è proprio questo il mio timore. Il senso della morte che ci portiamo dietro, un dolore che non finirà mai!» E cedendo al proprio sentimento, appoggiò la fronte sul suo petto: «Ora ho imparato a conoscerti» ella disse, «e mi piace tutto di te: come sei e come non sei. Ho paura di aggiungere altro dolore a quello che hai già, e a quello che ti aspetta».

«Mi fai coraggio, invece! E poi? Che dolore mi aspetta? Puoi chiamare dolore vendicare la morte di Maciste?»

Camminavano, adesso, lungo il Viale. Le prime foglie della nuova stagione stormivano sui rami. E i loro pensieri, che ormai scorrevano uguali, si ripetevano le trepidazioni, i timori, le speranze. Le certezze.

Ella disse: «Ti ricordi il nostro primo colloquio sotto il muro della casa in costruzione? In quei tempi io ero come uno che si rialza di sotto le macerie, dopo un terremoto dove ha perso tutti e tutto. Fino ad allora io ero vissuta nella bambagia. Non che non capissi, ma era come se non volessi capire, e tutti i libri che avevo letti e che leggevo mi raccontavano delle storie che appartenevano alla vita dei libri appunto, non a quella mia né a quella che mi circondava. Ero come una bambina che sa di dovere stare zitta e lasciar fare i grandi. Dalla mano di

mia madre, ero passata nella mano di mio marito e mi lasciavo guidare. Ora, dopo la disgrazia di Alfredo, mi trovai d'un tratto a dovere camminare da sola.

Fatti minimi, tu dirai: pensare a sistemare l'azienda, a tacere ad Alfredo ed a mia madre tante cose. Mi resi conto che nulla di quello che mia madre e Alfredo mi avevano insegnato, mi serviva. Fu come se mi accorgessi che tutti e due mi avevano tradito. E una parola grossa, ma significa quello che pensavo in quel momento. Poi tornai a volergli bene, magari a volergliene di piú, ma non piú come prima. Era, come dirti? un affetto di protezione. Mi apparvero loro i bambini da tenere per mano, e da stare attenta che si facessero male il meno possibile, in mezzo a tutti i pregiudizi, le paure, le scomuniche che si mettevano essi stessi tra i piedi. Avevo scoperto il lato brutto della vita, e tutto mi appariva brutto. Ti parlai di Draghi e di orchi, se ricordi. Ero ancora traballante, ma avevo preso una decisione che mi accompagnerà, spero, tutta la vita. Quella di non mentire piú con me stessa. Tuttavia stavo per cadere da un eccesso nell'altro. Sarei diventata una cinica, di quelle che non credono piú in nulla e finiscono aride come un pozzo asciutto, se non avessi incontrato te».

Vi fu un silenzio simile ad una domanda e ad una risposta ch'essi formularono e si dettero nei loro cuori. Milena disse: «Lo so anch'io che a spaventarmi non è il dolore che ci aspetta! Che è ancora pietà, ciò che mi trattiene. Ma questo debito di pietà io debbo pagarlo. Mentivo dianzi, e mentisco a me stessa da diverso tempo. Ho mentito credendo che per essere sinceri si dovesse essere cinici».

E siccome la sua voce seguiva il suo pensiero, calmo, persuaso, la sua voce fu ugualmente sicura, serena allorché ella disse: «Io ti amo, Mario, tanto sai, tanto. Taci! Vedi come posso dirtelo spontaneamente per la prima volta? Tuttavia non devo lasciare Alfredo finché non

sarà guarito. Non voglio che possa assalirci un rimorso, prima o poi. Siamo tanto giovani che sapremo aspettare. Dovremo aspettare da quelle persone che diciamo di essere: senza finzioni. Senza che nella giornata che io trascorro accanto al suo letto, io lo veda soffrire, attaccarsi a me, sperare in me, sapendo di tradirlo, di averlo tradito la sera prima, o di tradirlo l'indomani».

Mario le strinse la mano nella sua, forte da storcerle le dita. Le disse: «Ora potremo riprendere a parlare di centomila cose, detta questa». E tacendo, tenendosi per mano; e poi camminando l'uno accanto all'altro, evitando le strade della Fiera, tornarono verso casa.

Milena è cosí al di sopra dei sospetti che se anche lei e Mario entrassero insieme in via del Corno cento sere di seguito, nessuno troverebbe da mormorare. Milena è, sí, come conviene la stessa Clorinda, "uno specchio di virtú", tuttavia non della virtú come la intendono lo sterminato numero di Clorinde disseminate nell'Urbe. E nell'Orbe.

XX

I due giovani trovarono via del Corno in subbuglio. Fu Giordano Cecchi che staccata la corsa per precedere Luigi Lucatelli e le bambine, si fece incontro a Mario e a Milena, li informò dell'accaduto:

«La Signora! La Signora!» egli gridò con la sua allegra concitazione di ragazzo.

Dalle soglie alle finestre si intrecciava il cicaleggio dei cornacchiai. Il piú eccitato dei quali, e il piú loquace, appariva lo Staderini.

Era stato lui a dare l'allarme, un'ora prima, di ritorno dalla Fiera, assieme allo spazzino, il barriere e lo sterratore.

Le donne, come sappiamo, li avevano preceduti. Si erano salutate rientrando ciascuna nelle proprie case senza alzare gli occhi al cielo. Idem i coniugi Carresi che avevano continuato fin per le scale a discutere sul nome da imporre al nascituro. Ma se i pensieri di costoro erano di questa terra, lo Staderini aveva onorato San Giuseppe con svariati quarti di Rufina e di Chianti, ed il vino è una cosa che eleva in tutti i sensi. Tenendosi al braccio degli amici, il ciabattino cantava un ritornello in lode di "Noè gran Patriarca". La strada, nella prima sera, era tutta per loro, e li riceveva con le sue facciate che perdevano l'intonaco, i panni dimenticati da Clorinda al davanzale, i gatti, il monumentino nascosto dai suoi bandoni. Si accese anzitempo il lampione all'angolo del Parlascio, e lo Staderini lo riverí togliendosi il berretto. Brillo e un po' blasfemo, la faccia levata verso il cielo, egli esclamò: «E fu la luce». La luce, e qualcosa d'altro, che ammutolí il ciabattino e lo sbatté contro il muro con la potenza della folgore. Egli aveva visto la Signora! Ma non propriamente la Signora, il che sarebbe stato natu-

rale poiché da qualche tempo ella si era rimessa in salute e non disdegnava buttare l'occhio sulla strada come per il passato, bensí un'immagine diabolica della Signora. La Signora, o meglio Lucifero in persona, che aveva lo sguardo fisso sulla strada, ed ora fisso su di lui Staderini, e piú non lo lasciava, decisa a incenerirlo!

Il ciabattino gettò un urlo, si appoggiò al muro. Intanto anche gli altri tre amici avevano scoperto la Signora al suo balcone, e cosí pure le donne richiamate alle finestre dal grido dello Staderini. E dapprima ciascuno, seppure con meno allucinazione di quella procurata al ciaba dall'ebbrezza del vino, si era sentito schiacciare dall'intensità di odio e di furore di cui era carico lo sguardo della Signora. Ma vinta l'impressione, diversi furono i sentimenti. Il volto della Signora apparve allora atteggiato in una disperata follia. La testa rientrata nelle spalle, i lineamenti sconvolti, e quei suoi occhi accesi di furia e disperazione, dentro l'orbita nera, stava aggrappata al davanzale con le mani; le dita tese ad arco come per fendere il muro, e nello stesso tempo come per favorirsi nello slancio, ella emergeva nel quadro della finestra di tutto il busto: la sua positura era simile a quella della belva che sta in agguato, pronta a balzare sulla preda.

Il primo unanime pensiero dei cornacchiai fu che la Signora fosse in procinto di precipitarsi dalla finestra. Le donne lanciarono verso la suicida grida pietose che la scongiuravano di desistere dal suo proposito. Si portavano le mani alla faccia e si facevano il segno della croce, bloccate esse medesime alle proprie finestre, nell'attesa del gesto che appariva ormai imminente ed inevitabile. Le madri ricacciavano con la forza le teste dei ragazzi. Poi ci furono dei secondi di un tragico silenzio, in attesa della sciagura: gli occhi attoniti su quel davanzale, i cuori in gola, i fiati mozzi. Su via dei Leoni passò un tram, con il suo fracasso, che giunse come l'eco di un mondo lontano ed ignaro. La Signora restava immobile pro-

traendo l'ansia, lo spasimo: ferma nella stessa posizione come una cariatide, spaventosamente atteggiata, lo sguardo fisso e balenante. Aurora ripeté il suo grido: «Non lo faccia, Signora! Mi risponda!». Come se la sua voce restituisse a ciascuno il proprio sangue, si ripeterono le urla, le invocazioni.

«Pensi alla Madonna!» gridò Gemma.

E Fidalma, esplodendo dal suo spavento senile ed ingenuo disse: «Non faccia la bambina!».

Già Aurora scendeva, seguita da Leontina, da Clara, raccolte lungo le scale, gridando: «Signora, vengo io! Ma Liliana non è in casa? Dov'è?».

Beppino Carresi che abita nello stesso stabile della Signora, si affacciò alla finestra del pianerottolo, disse: «La porta è serrata. Bisogna sfondarla. Salga qualcuno ad aiutarmi».

Anche lo Staderini si era rimesso dalla sua allucinazione, digerito il vino con la paura. Fece udire il suo parere: «Se forzate la porta è il momento che si butta. Donne, un lenzuolo!».

Semira corse al cassettone, lanciò un lenzuolo dalla sua finestra. Lo Staderini lo prese a volo, lo spiegò affannosamente, ne agguantò un capo offrendone gli altri tre al barbiere, allo spazzino, al terrazziere. Disposero, sulla strada, una rete di sicurezza. Maria Carresi era sopraggiunta con una sbarra di ferro ed un martello: assieme al marito, ad Aurora, a Leontina, forzarono la porta. Coloro che rimasero sulla strada vissero gli istanti della piú intensa trepidazione. I quattro uomini andavano in qua e in là, tenendo aperto il loro lenzuolo, come per calcolare la traiettoria del corpo nella caduta. Gigi e Giordano erano sfuggiti alle madri e stavano sulla soglia, dibattuti fra la curiosità e il timore. Si udiva il pianto di Piccarda impressionata. E l'abbaiare del fox-Carresi, rimasto chiuso in cucina.

La suicida non accennava un movimento, né un cen-

no della testa, muta e ferma come una statua, nella sua positura aggressiva, con lo sguardo disperatamente, furiosamente fisso sulla strada. Allora, annoiato e Bracalone, il Ristori comparve sul portone dell'albergo, le dita nei taschini del panciotto. Abbozzò una risata, disse:

«Ma se quella sta cosí da tre o quattro ore! Il mio parere è che le sia preso un accidente». E con la sua aria cinica e divertita, rivolto agli uomini del lenzuolo, aggiunse: «Sembrate i pompieri del Granduca!».

Intanto era saltata la serratura e, Aurora in testa, il gruppo dei salvatori aveva fatto irruzione nella casa. Accorsero le forze di Beppino, di Aurora, di Leontina riunite per staccare le mani della Signora dal davanzale. Ella opponeva una resistenza disperata, tirando calci e cercando di mordere chi piú le era vicino. Emetteva mugolii inumani, di jena. Aveva la bava alla bocca, e nel profondo delle sue occhiaie lo sguardo era adesso un balenio di fiamme, tutta la pupilla un cerchio rosso, infuocato. D'improvviso cedette. Divenne un corpo abbandonato, flaccido, che si affidava alle mani dei soccorritori. Soltanto il suo sguardo rimaneva uguale. Le sue labbra si atteggiarono ad una smorfia di disprezzo. Si lasciò condurre a letto, si lasciò accomodare i cuscini e le coperte, sempre rifiutandosi di rispondere alle domande affettuose, incalzanti che le venivano rivolte.

Nella camera v'era ormai la ressa dei cornacchiai, la piú parte dei quali, passata la paura, coglieva l'occasione per curiosare nella casa della Signora. Erano gli schiavi che potevano intrufolarsi nell'alcova del padrone, la suburra che invadeva la reggia, gli infedeli che profanavano il Tempio. Come un dio assiso, irato ed impotente, la Signora li avvolgeva col suo sguardo furibondo, col suo ostentato disprezzo. E se essa non poteva vedere lo Staderini, che raggiunta la dispensa si ristorava col Lacryma Christi, debolmente rimproverato da Oreste, il quale si interessava al bagno col suo parquet, la Signora vedeva

invece Giordano Cecchi e Gigi Lucatelli che approfittando della generale baraonda, mettevano sottosopra i ninnoli del cassettone, ed Adele che si rimirava alla specchiera, e Maria Carresi che carezzava il velluto delle poltrone. Antonio terrazziere, alto e grosso, con quelle sue mani sformate, si era affacciato al davanzale e misurava la distanza che separava la finestra dalla strada: «Sarebbe stato un bel volo!» egli esclamò. Aurora era tutta occhi per la Signora. Le stava vicino assieme a Luisa ed a Fidalma: le sussurravano parole simili a quelle che si usano per congratularsi con chi è scampato da un pericolo, e come si fa coi pazzi e coi bambini. Ora Antonio, per meglio osservarlo, staccava il quadro dalla parete: vi riconosceva il Ponte Sospeso, vi passava sopra col palmo della mano. Alla finestra erano andati i due ragazzi: ciascuno con un binocolo da teatro, scrutavano l'orizzonte; Semira si passava tra i polpastrelli un lembo della coperta per scoprire ch'era seta pura; lo spazzino toccava timidamente i gigli d'oro stampati sulle pareti. Finché, ecco, apparve lo Staderini, con un calice a metà pieno del vino gentile: intendeva che la Signora lo bevesse per rimettersi dall'emozione. Accanto a lui, il barbiere abbozzava un inchino: un saluto di deferenza che sembrò una presa in giro. Tanto che la Signora stessa non trattenne un moto della mano, simile alla minaccia di uno schiaffo, a cui seguí un sussulto di tutta la persona. Le narici si dilatarono, le cartilagini delle guance vibrarono come carne viva, lo sguardo si accese di una rabbia piú intensa. Aurora se ne fece interprete spalleggiata dalla madre e da Fidalma: persuase i cornacchiai a ritirarsi, lasciando la Signora alla quiete e al riposo che le erano necessari.

Ad uno ad uno se ne andarono. Ma prima di posare il calice sul cassettone lo Staderini ne bevve d'un fiato il contenuto. E Leontina dovette tornare, scusandosi molto, per restituire il binocolo ch'era rimasto nelle mani del suo ragazzo.

Scendendo le scale i cornacchiai si chiedevano l'un l'altro:

«Insomma: si voleva o non si voleva buttare?»

«Un momento di disperazione! È malata da tanto tempo!»

«Ma se era da tre ore alla finestra!»

«Non si sapeva decidere! Anche ridotti in quelle condizioni la vita offre dei miraggi!»

«Un colpo? Un accidente? Ma se è piú vispa di una giovinetta!»

«Vispa? Spropositata!»

«E Liliana?»

«Sarà andata a trovare la bambina!»

«Di solito ci va soltanto la domenica!»

«Alla Fiera non si è vista!»

«Si sarà fatta il ganzo!» E, questa, la voce dello Staderini.

«È diritta come un fuso!»

«Certo, suo marito se lo meriterebbe!»

E Fidalma disse, ingenuamente: «Ma non se lo meriterebbe la Signora!».

Era sera ormai da un pezzo e via del Corno viveva ancora nell'agitazione dell'avvenimento. La gente si intratteneva sulle soglie, da finestra a finestra, e "se si fosse buttata", e "Liliana che non torna" e "d'ora in avanti bisognerà che accanto alla Signora ci sia sempre qualcuno ad occhi aperti". Sui fornelli, le pentole della cena di San Giuseppe potevano bollire indisturbate.

«La Signora...» ha ripetuto Giordano a Mario ed a Milena. Ma è intervenuto lo Staderini, il quale tiene a raccontare di persona di essere stato lui a scoprire la Signora al davanzale.

In attesa del ritorno di Liliana, accanto alla Signora sono rimaste Aurora e sua madre. Poi la Signora ha fatto un gesto per licenziare Luisa. Ora la Signora è sola con

Aurora. È accesa soltanto la luce sul comodino e la finestra è stata chiusa anche delle imposte. Aurora ha preso nella sua una mano della malata, come per darle maggior conforto. Ella è l'unica ad avere vagamente intuito la fuga di Liliana e quanto la Signora ne sia rimasta sconvolta: al punto di desiderare la morte. Per capirlo, le è bastato ricordarsi la tentazione a cui la Signora l'aveva sottoposta anni fa, e associarvi l'intimità nella quale vivevano Liliana e la Signora. Aurora non si spaventa di questo, non giudica né la Signora né Liliana; tuttavia le sembra assurdo che ciò possa concludersi con una tragedia, proprio come "in un amore sul serio". Volendo consolare la Signora le dice, col tono di voce piú sincero: «Si voleva ammazzare per cosí poco?».

La Signora la guarda accennando un sorriso di compatimento. Ma non le risponde. Le sembra inutile parlare. Del resto, muovere le labbra le costerebbe una fatica alla quale si rifiuta. Prova la stessa sensazione di quando si hanno le gengive enfiate: un fastidio diverso da quello procuratole dal male di gola. È come se avesse il palato pieno di cibo, e piú precisamente di ghiaccio: di quel ghiaccio triturato che d'estate, in gioventú, si metteva in bocca a cucchiaiate. Ella pensa a come la gente è ridicola e meschina, Aurora compresa: gente ottusa, vile, che credendo di farle un complimento le attribuisce le proprie meschinità e la propria paura. Se già l'esperienza non le avesse fatto conoscere gli uomini in tutto il loro cinismo mascherato di carità, sarebbe bastato l'episodio di stasera. Hanno creduto che lei si potesse uccidere. Lei, la Signora! Dopo tutte le prove di fermezza, di virilità, di attaccamento alla vita ch'ella ha dato! E questa un'offesa che via del Corno le dovrà pagare! Soltanto gli inetti, i pusillanimi, i falliti rinunciano alla lotta. E come se via del Corno le avesse gridato in faccia questi insulti. L'occasione di vendicarsi non mancherà. È stato sufficiente che un ciabattino ubriaco lanciasse un urlo per-

ché tutti gli facessero coro. Ma scongiurandola di non buttarsi dalla finestra non pensano piú a lei, bensí alle loro animule che potevano turbarsi. Pensavano che i brigidini gli sarebbero andati di traverso! È l'ipocrisia e l'egoismo del mondo: ciascuno ne aveva dianzi pieno il viso, e ne faceva bandiera con un lenzuolo.

La signora è un essere sensitivo, una creatura che ha posto se stessa al centro dell'Universo, un Dittatore che somiglia assai, nei suoi moti fisici ed intellettuali, a Colui che regge il governo della Nazione. Anch'ella ha regolato la sua vita secondo gli umori e il caso personale, incapace di oggettivare torti e ragioni, allorché qualcosa o qualcuno le ha attraversato la strada. Ella si è sempre sentita generosa e leale, e tuttavia tradita e offesa. Per cui ha fatto della vendetta il suo blasone. La sua storia è costellata di simili ricorsi. Né l'ha mai sfiorata il dubbio di essere stata la prima ad offendere e ferire. Ella che rimprovera al mondo egoismo ed ipocrisia non ha mai sostenuto un contraddittorio con la propria coscienza. Non ha dunque una coscienza la Signora? Ella si ama al punto da distruggere perfino l'ultimo segno del proprio passato, delle fotografie, poiché ella "è quello che è e che tutti possono vedere". Vive cosí intensamente la sua giornata che le sembra di rinascere nuova, vergine, intatta ogni mattina. E forse, segretamente, ella si ritiene immortale, destinata ad una vita eterna: risalendo il corso degli anni potrà un giorno riacquistare lo splendore della carne, il corpo che ebbe nella sua giovinezza dorata. Adesso ella prova un risentimento fisico, una tensione, o com'ella dice a se stessa "un'incordatura" in tutta la sua persona. Tensione che maggiormente si acuisce non appena il suo pensiero, distratto dall'intervento dei cornacchiai, torna a Liliana. Poiché è l'idea di avere perduto Liliana che la rende animosa contro l'umanità intera e le fa meditare propositi di distruzione e di morte. Ma anche Liliana è una sagoma evanescente nella mente

della Signora. Ciò che soprattutto la tormenta è il senso della sconfitta: una polvere gelida, amara, di cui si sente piena la bocca, ove il palato è arido e gonfio. Abituata a comandare, a far girare il mondo che cadeva nella sua orbita a seconda dei suoi desideri e capricci, ella non sa rassegnarsi a vedersi in ginocchio, oggetto di compassione e di pietà. È a questo punto che la sua improvvisa accensione di odio per colui che le ha rapito Liliana, si mischia all'odio e al disprezzo per via del Corno: per l'universo intero.

Ma v'è pure, in lei, un sentimento nuovo che riduce le sue qualità difensive e aggrava la sua sconfitta. Finora ella non si era mai sentita moralmente menomata, mentre adesso, per un lungo momento, un'ignota sensazione l'ha invasa, e quasi fatta arrendere. Ella non ha pianto perché ciò è innaturale alla sua persona, come agli animali la parola, eppure l'oscuro sentimento sembrava volerla indurre verso la liberazione nelle lacrime. Questo è stato il veramente inedito: la prima volta ch'ella si è raggomitolata su se stessa, si è scoperta sola, vecchia, abbandonata ed ha avvertito il peso della solitudine. Forse il mistero della morte. Fuggitasene Liliana, ella si era gettata al davanzale, aveva sperato di richiamarla coll'imperio del proprio sguardo, ma invano. Vedendola allontanarsi e poi voltare l'angolo, un corpo infuocato e gelido insieme aveva trapassato la Signora dal cervello fino all'inguine. Ella aveva emesso un urlo che era risuonato sinistro nella strada deserta. Ed era rimasta cosí aggrappata, vivendo con l'immaginazione l'avventura di Liliana e consumandosi con tutta l'intensità dei propri nervi in un tentativo disperato di trasmetterle la propria volontà, e distaccarla dalle braccia dell'amante sconosciuto per restituirla a se stessa e a lei, la sua Signora, a ciò ch'ella fino ad ieri chiamava "la nostra comunione". Poi, col passare delle ore, era subentrato una specie di assenza intellettuale. Ella restava appesa al davanzale

con la mente inerte e tutto il corpo teso ma insensibile, come in sonno. Una statua. E come in un sogno aveva visto la strada deserta sotto di sé, i movimenti succedutisi in quelle ore. L'aveva riscossa, e restituita alla realtà, il grido dello Staderini. La commedia a cui la strada si era abbandonata le aveva accresciuto l'odio, rinnovato la disperazione.

Aveva voluto restare sola con Aurora, la quale pure appartenendo ormai all'umanità che la Signora spregiava, era una donna ancora giovane, uno di quegli esseri al quale ella aveva rubato un po' di giovinezza, che le era poi stato rapito, e ch'ella aveva segretamente vendicato facendo stramazzare il vecchio Nesi sotto i colpi del suo "bastone di bambagia". Aurora era, in certo modo, una complice, "un viso che si poteva guardare", scampando al terrore della solitudine. Poiché adesso piú che mai, restar sola significa terrore, angoscia: morte forse.

L'idea della morte le si forma a poco a poco, in uno col senso della solitudine. La morte è questo lungo star sola, dentro il letto, sola coi ninnoli e i gigli d'oro davanti agli occhi, vecchia, sofferente, affidata alle cure di qualche viso percorso dalle rughe, dai capelli bianchi, dallo sguardo spento, dalla carne rilassata! Allora il suo pensiero torna su Liliana. Ella ricorda come negli ultimi tempi Liliana si dimostrasse inorridita della loro comunione. E come un uomo sia riuscita a persuaderla. La Signora conosce quanto, dal canto suo, un uomo possa ricevere, da Liliana, in amore, gioia, abbandoni. È quindi del frutto della sua opera che costui si nutre! *Costui!* La Signora freme dentro il suo letto. La sua annosa battaglia contro il sesso avverso ch'ella ha dapprima affrontato, sbaragliato e messo sotto i piedi di persona, e contro il quale ha poi ingaggiato quest'altro combattimento indiretto, sottraendogli le vittime e sostituendoglisi nel dominio, si è dunque conclusa con la sua capitolazione? Ella è adesso sola, vecchia, in un deserto tappezzato di

gigli d'oro! Ella ha dei sussulti, dei risentimenti, come chi d'improvviso sia colpito da immagini spaventose. Non ha ancora rinunciato alla vendetta. La sua volontà superstite è tutta tesa verso questa meditazione. Ma ella non conosce chi sia costui! Ed è Aurora che dovrà farglielo sapere. In cui suo la Signora ha già eletto la ragazza come sua complice: dovrà rintracciare Liliana, informarsi, riferirla.

La Signora vorrebbe dare ora le prime istruzioni ad Aurora; ma il senso di freddo e di gommoso che le riempie il palato si accentua, le sembra adesso di avere anche le labbra intirizzite, e che la lingua le sia cresciuta, e nello stesso tempo le sia stata amputata. Da prima ella ha pensato ad un riacutizzarsi del suo male alla gola con, appunto, delle manifestazioni nuove che denunciassero l'aggravamento causato dall'emozione, ma adesso un dubbio tragico la sfiora, improvvisamente: "Una paralisi! Alla lingua!" ella pensa. Cerca di arrotolare la lingua, di muoverla, e si accorge di averne perduta la padronanza, "non la sente piú". Spalanca la bocca, fa "Ah!". E le esce un brontolio simile a un fioco ruggito. Allora formula una parola, la prima che la mente le suggerisce: "Io", ma le sue labbra emettono un suono indistinto, si ripete il ruggito di belva agonizzante.

Allora accade nella Signora una ribellione incomposta. Ella è colta da una crisi furiosa in cui disperazione ed orrore toccano la cima. Invano trattenuta da Aurora, da Luisa subito accorsa, la Signora si dibatte sul letto, si caccia le mani in gola, si strazia, si percuote, in un profluvio di suoni inarticolati che escono dalla sua bocca come lamentazioni di dannati dalle viscere della terra. Poi sfugge alle due donne, va su e giú per la camera, nelle altre stanze della casa, inconsultamente, con negli occhi uno sguardo omicida. Quindi la sua follia si libera in un gesto di distruzione. Afferra tutto ciò che le capita: spalanca la credenza, spazza con la

mano il vasellame che si infrange per terra, scaglia contro il muro la bottiglia di Lacryma Christi, la zuppiera filettata d'oro, i bicchieri, i servizi di porcellana. Raggiunge di nuovo la camera, tiene a distanza le due donne prendendole a bersaglio: abbatte la chincaglieria del cassettone. È una Furia scatenata ed ululante: rovescia le poltrone, stacca il quadro dalla parete, sfonda la tela contro il ginocchio.

Aurora e Luisa si sono rannicchiate nel vano della finestra, impotenti, spaurite. Guardano la Signora che ha il volto di una Divinità ingiuriata. È il Mondo che ella distrugge e calpesta. Bava verdastra le cola sul mento. È tutta un tremito, una collera disumana. Le sue lunghe mani ingioiellate sembrano artigli luminosi. Nel suo agitarsi la veste di raso lancia barbagli, e il lampeggiare degli occhi, dentro le nere caverne, è una folgore destinata a incenerire la Natura. Ella ha impugnato i due candelieri d'argento: con la forza e l'ira che la possiede, li scaglia l'uno dopo l'altro contro lo specchio dell'armadio, che si infrange. È un fracasso che compie la tragedia. Già Aurora è sgattaiolata fuori della camera per chiamare aiuto: si incontra coi primi cornacchiai che salgono velocemente le scale, guidati da Otello e da Mario. La camera è nuovamente popolata. Trovano la Signora svenuta, supina per terra, una mano alla bocca.

Quando la Signora riaperse gli occhi si trovò sul suo letto. La camera era in ombra come piace a lei. E vicino le stava il suo medico curante che le teneva il polso e le diceva: «Abbiamo superato anche questa».

Il suo primo pensiero fu di provarsi a parlare, ma questa volta non emise nemmeno un suono, bensí un gorgoglio a cui seguirono dei colpi di tosse. Il medico la prevenne: «Ora deve soltanto stare calma» le disse: «Evidentemente lei ha subíto un forte trauma che per il momento le ha tolto l'uso della parola. Ma è soltanto,

come dire? un eccesso di emozione. Piú presto si calmerà, piú presto riuscirà a parlare di nuovo».

Attorno al suo letto c'erano Aurora, Luisa, Fidalma; e piú nell'ombra, con le mani dietro la schiena, ella scorse Otello. Fu su di lui ch'ella trattenne lo sguardo e le sembrò che lui sorridesse ironicamente, con quei suoi baffi pretenziosi, quella sua cera pallida, torva, che lo fa assomigliare al padre. Le sembrò infatti di vedere in Otello il vecchio Nesi che sorrideva, maligno.

Ella si sentiva spossata. Il gelo l'aveva invasa in tutto il corpo; in mezzo alla fronte le pareva di avere uno spacco: vi passò le dita come per rendersene conto. In quel suo abbandono ella non aveva piú velleità, i ricordi andavano e venivano come larve, attraverso la feritoia aperta sulla fronte: l'immagine di Liliana vi danzava sopra, simile ad un folletto, e rideva e la scherniva!

La Signora non distoglieva lo sguardo da Otello. Il suo sguardo era apparentemente spento, sepolto dentro le occhiaie come quello di un cieco: era come se ella vedesse Otello con altri occhi, che stavano dentro di lei, celati a tutti. Lo guardava e sempre piú vedeva in lui il vecchio Nesi, a mala pena capace di trattenere la propria ironia, e sembrava le dicesse: "Hai visto se mi sono saputo vendicare?". Era stato dunque Otello a prenderle Liliana? Il volto della Signora si distese in una dolce consolazione. Sulle labbra apparve un sorriso indecifrabile, che i presenti interpretarono come segno di buon augurio per la sua salute. Il medico si accomiatò lasciando le istruzioni: sarebbe tornato l'indomani. Ella non distoglieva lo sguardo da Otello, che stava ancora lí, muto, ironico, con le mani dietro la schiena, ed ignorava che nel cervello della Signora, per quanto stanco e confuso, già si intessevano i primi fili della rete ov'ella intendeva farlo cadere.

Congedatosi il medico, Fidalma chiese alla Signora chi preferiva l'assistesse per quella notte. La Signora in-

dicò Aurora, ma Otello alzò la mano furtivo, e fece un cenno di negazione verso la moglie. Aurora gli obbedí. Disse di essere dispiaciuta, si sentiva prostrata: aveva, anzi, la febbre. Prima di andarsene baciò la Signora sulla fronte. Poi (Aurora era già sulla porta) anche Otello si avvicinò al letto della Signora per ossequiarla. Cosí sembrò infatti, ma chinandosi un attimo su di essa, in modo che soltanto lei potesse udirlo, le sussurrò: «Se lei muove un dito contro Liliana, io rivelerò tutto a tutti. Ci pensi!».

Questo poche ore fa. Ora Luisa e Fidalma sono rimaste ad assistere l'inferma. E siccome la malata potrebbe avere un nuovo accesso di follia, lo spazzino e il terrazziere sono scivolati in punta di piedi lungo il corridoio: trascorreranno la notte nella camera occupata un tempo da Gesuina, pronti ad intervenire in caso di bisogno.

Di solito, per San Giuseppe, che con la sua festa anticipa di due giorni la primavera, si gioca l'ultima tombolata, si dà l'addio all'inverno. L'aria tepida e la bella stagione invitano a godersi le serate sulle soglie o in passeggiate sui lungarni. Ma la disgrazia capitata alla Signora ha distolto i cornacchiai dal rito. V'è stato un parlottare sulla strada e nelle case fino a notte alta. I commenti si sono sprecati, e le ipotesi. Era Otello che doveva offrire la tombolata: i due chili di brigidini apposta comperati li sgranocchieranno i ragazzi un po' per giorno, e il vino e il vermuth non andranno a male. Liliana ha fatto naturalmente le spese delle conversazioni. Dopo il responso del medico, tutti si sono trovati d'accordo nel ritenere che l'emozione che ha tolto alla Signora l'uso della parola, sia dovuta alla fuga di Liliana. Ma che bisogno avesse Liliana di fuggire cosí scandalosamente, "come da un tetto coniugale", ha detto Semira ingenuamente, nessuno è riuscito a capirlo.

Poi sono rientrati i Quagliotti: Bianca si è coricata col

proposito di morire, ora che ha la certezza che Mario non la vuole piú!

Elisa si è ritirata dopo le una, e l'avvenimento non l'ha eccessivamente interessata. Sulla sedia della sua camera c'è pronta la valigia acquistata al Bazar Duilio. Ella aspetta che la sarta le consegni i vestiti necessari per la sua nuova vita. Raggiungerà Olimpia in una pensione di Napoli ove, le ha scritto l'amica che ha voluto tranquillizzarla per il suo cuore, "non si fatica a scendere e salire perché c'è l'ascensore come in un grande albergo". Elisa è caduta presto nel sonno, cullata dal suo cuore che sembra stanco di correre, ed ha strani arresti che la lasciano senza fiato, ma tuttavia non è cosí assaltante come fino a poco tempo fa. Bruno non si ricorda piú di lei, spontaneamente: egli è sul treno, e pensa che fra dieci giorni sarà Pasqua e la domenica *in albis* sposerà Clara.

Mario e Milena si sono tenuti compagnia guardandosi dalle finestre, coi loro pensieri uguali, e l'ombra di un'angoscia.

Via del Corno, ora ch'è notte, è avvolta nel silenzio: i gatti memorabili, l'immondizie, lo scrosciare impercettibile dell'acqua lungo la porcellana del monumentino che il Comune ha riparato. Ad una certa ora, siccome conviene non perdere l'abitudine, anche se il dovere piú non lo esige, è passata la ronda con il suo passo pesante e il brigadiere vestito di nero. E poi le sveglie. E quindi Fidalma, che parlando a Clorinda, lesta per la spesa, ha detto: «La Signora ha riposato tutta la notte, senza svegliarsi né lamentarsi una sola volta».

In realtà la Signora aveva trascorso la notte meditando ad occhi chiusi e con la sensazione costante "di trovarsi in barca". Le sembrava di accompagnare il lieve rullio del proprio corpo: un navigare dolce e suasivo, lungo il quale i pensieri, come le onde, andavano e venivano, si aggrovigliavano, si scioglievano, appena quieta-

tisi, scomparivano per riaffiorare spumeggianti e tornare ad infrangersi di nuovo contro la parete della fronte. Otello si era rivelato, con quelle sue parole! Adesso la Signora aveva la certezza ch'era stato lui a rapirle Liliana. Era il vecchio Nesi che attraverso il figlio aveva voluto prendersi la rivincita. Ma anche ammutolita e depressa la Signora si sente forte abbastanza per sfidare l'al di là. Come ha condotto il padre nella fossa, ridurrà il figlio alla disperazione. L'offesa del figlio è stata ancora piú terribile e immeritata: Otello le ha strappato una creatura i cui sentimenti erano tutti per lei, una cosa che le apparteneva di diritto e ch'ella si era conquistata. "Liliana l'ho inventata io!" ella si ripeteva. E adesso si trovava sola, vecchia, abbandonata. *Vedova*! Non c'era piú nemmeno Gesuina. "Gesuina, anche, l'ho inventata io!" Ella stessa si era disfatta di Gesuina, spingendola nelle braccia di Ugo, come di un oggetto logoro che si regala al mendicante di passaggio. Ella rivedeva il volto di Gesuina allorché la salutò: aveva una vivacità nuova, inedita ed indicibile. Per un attimo la Signora ne rimase sorpresa; fu sul punto di trattenerla, ma fu un attimo: c'era Liliana che l'attendeva! ora, quella insolita Gesuina le tornava alla memoria; aveva la sensazione di avere ceduto un tesoro non apprezzandone il valore. Gesuina non era piú stata a trovarla: sicuramente Ugo glielo proibiva! Egli era uno straccione e la Signora l'ha arricchito cedendogli un tesoro. E come s'egli l'avesse truffata! Occorre che si vendichi anche su di lui. Ma prima è con Otello ch'ella deve regolare i conti. Deve costruire la pania! "Rivelerò tutto a tutti". E che cosa? Liliana non può avergli detto nulla poiché ignora la macchinazione ch'ella ordí contro il vecchio Nesi. Ella tenne nascosta la verità delle cose perfino a Gesuina, che inconsciamente le servì da complice chiamando il Nesi al suo letto. Cosa sa dunque Otello? Ha creduto di intimorirla? Rivelerà forse le intimità di cui ella ha onorato Liliana? Niente

piú che delle carezze materne, di malata, la quale chiede alimento e tepore ad un corpo esuberante di vita, e contraccambia ad usura l'assistenza! Ella lo schiaccierà, come ha schiacciato suo padre. Poi toccherà ad Ugo, poi a via del Corno tutta assieme, che l'ha ritenuta capace di togliersi la vita! Contro Liliana non farà nulla. Aurora, Liliana, Gesuina, loro ragazze sono creature deboli, innocenti, colombe che gli uomini feriscono e serrano agonizzanti nel carniere. Liliana rappresentava il suo capolavoro, la prova ch'ella poteva prendere nelle mani un corpo profanato, distrutto e ridargli la vita: cervello, cuore, bellezza nuovi! Istigandola ad alzar la mano contro il suo Dio, Otello ha distrutto l'armonia della Creazione.

La Signora ha navigato tutta la notte nel mare dei suoi pensieri, in un'altalena di ricordi e proponimenti, senza tuttavia riuscire a concentrarsi in una determinazione. Di quando in quando l'assaliva lo sgomento della propria condizione. Si mordeva apposta la lingua e si spaventava di non provare dolore. Ella non poteva credere che proprio quando il male alla gola era quasi scomparso, un male piú orrendo la potesse ammutolire. Ma finora era stata la presenza di Liliana a scacciare il male. Adesso la solitudine l'aggravava. La solitudine, e la vecchiezza! Ella rifuggiva dal voltarsi per non vedere il viso di Fidalma, e quelle sue rughe che le scavavano le guance, e la verruca all'altezza dello zigomo, i suoi cernecchi grigi: il suo atteggiamento di chi ha rinunciato alla gioia.

La Signora si cullava nel suo rollio, pensava alla creatura che verrà a consolare la sua solitudine: pensava a Clara che a giorni andrà sposa, e l'escludeva; pensava a Bianca soffermandosi a immaginarne l'incedere, il parlare, e già si disponeva a contenderla al tipografino di cui era innamorata. Collocava Mario accanto ad Otello e Ugo, nella schiera dei suoi nemici. E pensava alla piccola Adele, improvvisamente sbocciata questa primavera...

Ma ogni suo proposito restava incompiuto: sembianze che apparivano e sparivano senza mai raggiungere la compiutezza di una risoluzione. Ella era stanca, spossata; e naufragava. Intanto l'alba era apparsa sui vetri della finestra tingendoli di rosa. Ella scorse Fidalma addormentata sulla sedia, spaventosamente vecchia ed inutile. Per cancellarne l'immagine ella sollecitò il sonno che tutta la notte aveva cercato di allontanare da sé. Prima di addormentarsi si disse: "La Provvidenza mi assisterà anche questa volta". Poiché ella crede nella Provvidenza, similmente al grassatore che tende l'agguato al viandante e si augura che sia ben fornito di denaro, e sia il piú possibile codardo.

Ma la Provvidenza, come sappiamo, ha delegato la Fortuna a rappresentarla sulla Terra. E la Fortuna ha una benda sugli occhi, e un debole per gli arrisicatori. Svegliandosi, la Signora trovò l'annuncio che il suo vecchio amico trevigiano, con il quale ella si era coricata in una sosta del viaggio intrapreso alla ricerca delle fotografie – e dopo avergli promesso di sposarlo gli aveva versato il sonnifero nel bicchiere, e nottetempo lo aveva abbandonato portandosi il ritratto – morendo l'aveva ancora una volta perdonata. E nominata erede di tutte le sue sostanze. Una fortuna, appunto, di diversi milioni.

Si era stati in forse se comunicarle la notizia, nel timore che l'emozione potesse procurarle un nuovo attacco. Ma l'agitazione delle donne, e la presenza stessa del notaio, che potevano apparire agli occhi dell'ammalata come un segno dell'aggravamento del proprio male, col resultato di aggravarlo veramente, indussero il medico a parteciparle la verità.

Tuttavia la sorpresa la ricevettero gli astanti, non la Signora che si era addormentata confidando nella Provvidenza, il cui intervento le permetteva, per intanto, di prendersi la vendetta sulla collettività, prima ancora di

vendicarsi sui singoli individui. Ella accolse dunque la notizia senza scomporsi. Chiese immediatamente, a gesti, di rimanere sola col notaio, che seduta stante nominò suo amministratore ed al quale, servendosi delle mani, e poi di carta e matita, dette incarico d'interessarsi per un rapido disbrigo delle pratiche necessarie. Qualora vi fossero state proprietà, "alienarle", scrisse, e contemporaneamente entrare subito in trattative con Budini-Gattai e con Bastogi, per l'acquisto, "a qualsiasi prezzo" scrisse e sottolineò, di tutte le case esistenti in via del Corno. Ed essendosi il notaio dimostrato interdetto di fronte a quel suo desiderio: "ordino" ella scrisse. Vergò tre freghi neri sotto la parola, e guardò l'uomo col suo sguardo di folgore. Poi richiuse gli occhi e fantasticò a lungo, placata. Diceva a se stessa: "Li sfratterò tutti quanti. Otello per primo! Verranno a pregarmi in ginocchio, ma non avrò pietà! Via, tutti, fino all'ultimo! Farò mettere una targa di marmo ai due cantoni: *Strada Privata*, e ribattezzerò via del Corno col mio nome...".

E cosí sognando, nuovamente si assopí.

XXI

Sono trascorsi quindici giorni, e via del Corno ignora ciò che l'attende: la cacciata, l'esodo forzato forse. Ma non si arresta per questo la sua storia né quella di coloro che alla nostra strada appartengono per elezione.

È nato il bambino di Maria Carresi. Maria è tornata dalla Maternità in carrozza. Non era ancora scesa dalla vettura che le donne erano già sulla strada a fare la conoscenza col nuovo cornacchiaio, che è maschio appunto, com'era nei voti, pesa quattro chili, ed è il ritratto di suo padre cuoco. Lo Staderini che si era affannato in segreto a far di calcolo coi mesi e con le lune, partendo dai giorni in cui scoppiò lo scandalo della relazione di Ugo con Maria, ha dovuto ingoiarsi la malignità bella e preparata.

E nella Casa di Cura dove era stata trasportata ultimamente, è morta la mamma di Carlino. Armanda soffriva d'asma già da molti anni: si vuole che il dispiacere procuratole dal sospetto che Carlino fosse implicato nei fatti della Notte dell'Apocalisse, abbia precipitato il corso del suo male. Ella era una donna semplice, devota: lascia un buon ricordo di sé nella sua strada. Né può essere rimproverata perché ha amato il proprio figlio e lo ha difeso in ogni circostanza. È stata quindi aperta una sottoscrizione per inviarle una ghirlanda. Ed al funerale è stata inviata una rappresentanza composta da Clorinda, da Leontina, da Semira, e dalla piccola Piccarda. Fidalma vi ha dovuto rinunciare perché costretta a letto da un attacco di orecchioni; una cosa ridicola per una donna della sua età, e nello stesso tempo pericolosa.

Al ritorno le tre delegate hanno avuto molto da raccontare; che c'erano sei corone "e la nostra vi faceva la sua figura"; che c'era il gagliardetto del Fascio con la guardia d'onore in uniforme, e quello del Pubblico Im-

piego; che Carlino sembrava veramente addolorato; e che c'erano i parenti della morta, mai visti prima d'ora. E che c'era Osvaldo. Su Osvaldo si sono a lungo intrattenute. Dalla notte famosa egli non è piú apparso in via del Corno: mandò a prendere la sua roba, rimasta nella camera del Cervia, a mezzo del fattorino della Ditta. In ciò si era voluto vedere una tacita ammissione della sua responsabilità nell'assassinio di Maciste; forse l'ombra di un rimorso. Ora le donne dicono ch'egli non è affatto "andato a male", che anzi è ingrassato, e per quanto l'occasione non la consentisse, dava l'impressione di uno che non ha perso l'abitudine del riso, o che comunque si sente la coscienza tranquilla. Le ha addirittura incaricate di salutare "in blocco" via del Corno. "Tale e quale il ragioniere" ha concluso Semira. Per cui, se finora i cornacchiai avevano qualche incertezza e, pur senza eccessiva convinzione, tendevano ad isolarlo da Carlino, sulla cui persona i giudizi sono concordi, anche l'ultima riserva è ormai caduta, sepolta sotto la riflessione conclusiva di Leontina: "E sembrava un giovane cosí ammodo! Incapace di far del male ad una mosca!".

Ma le mosche diventano elefanti, all'occorrenza, o jene, secondo le interpretazioni. Ed al rimorso gli uomini hanno trovato, come antidoto, l'Ideale. Dobbiamo seguire questa strada se vogliamo conoscere da dove proviene ad Osvaldo la serenità d'animo che giustamente le donne gli hanno letto nello sguardo. E dobbiamo tener presente questo: che pervenuto al limite dell'ascoltazione di se stesso, e dovendo ammettere di avere tutto sbagliato nella propria vita, un uomo vede aperte due strade davanti a sé: o suicidarsi o, come diceva Aurora, "cambiar pelle". Cambiar pelle non si può: occorre una volontà riservata a pochi. Solo i santi vi riescono, e qualche volta i poeti. Coloro, cioè, che credono *veramente* in qualcosa di eterno. Il suicidio è piú facile, è alla portata di ogni intelletto medio. Ma per suicidarsi occorre non

volersi bene, o volersene troppo. Bisogna credere, altrettanto veramente, che la vita non possa offrire altre gioie. Oppure che queste gioie sarebbero inaccessibili o misere qualora restassimo in vita. Rari sono i Santi, piú rari i Poeti. Il numero degli intelletti medi che un giorno si accorgono di essere giunti al loro fallimento morale è, invece, sterminato. E i suicidi, al confronto, uno zero. Si apre allora ai nostri occhi, una terza strada, che è l'unica sulla quale sappiamo di poterci avventurare poiché è quella che ci ha condotti dove siamo. Si tratta soltanto di correggere il nostro passo che finora è stato faticoso, ed ha finito con l'avvilirci perché camminavamo ai margini, tra i sassi e gli sterpi che la nostra coscienza accumulava – e tutte le pietre miliari erano nostre, tante ferite al cuore! Ora, invece, decidiamo di battere la via maestra, quella sulla quale camminano milioni come noi, e di tenere lo sguardo fisso all'orizzonte. Era pur quella la mèta che ci prefiggevamo: è camminando spediti "sulla buona strada" che la raggiungeremo. Vi sono, naturalmente, anche su questa strada ostacoli e barriere, ma ci apriremo il varco assieme agli altri, e getteremo le macerie da una parte: le macerie che quando procedevamo da soli, ai margini della strada, ci ostruivano il cammino, con i loro dubbi e rimorsi! Cosí facendo, un uomo tradisce, sí, se stesso, ma una volta per sempre. Dopo di che avrà finito di fingersi. Attaccandosi a questa certezza, con la disperazione del naufrago, toccherà subito la riva della persuasione, si sarà autenticamente trasformato. Non si ricorderà piú quello che egli era. E non perché non vorrà ricordarsi, ma perché davvero *non si ricorderà*. Avrà, a suo modo, cambiato pelle, e creduto di conservare intatto l'Ideale. Che gli sembra lo stesso eterno, ma che invece è caduco, come il suo corpo, poiché è diventato un ideale accessibile al suo corpo. Ora egli è certo di arrivare alla mèta. Di arrivare si tratta. Arrivare cioè al giorno in cui si incontrerà con la

morte, che oggi ha rifiutata siccome la vita gli offriva ancora delle gioie che meritavano di essere godute: sono gioie semplici, umane come onesto e semplice è sempre stato il suo spirito. Alla vita noi chiediamo il successo del nostro lavoro, la felicità familiare, l'affermarsi dell'Idea in cui abbiamo sempre creduto e per la quale abbiamo lottato e siamo arrivati al limite della disperazione. Ma non domandateci di ricercare le cause di cotesta disperazione, si tratta di una cosa che non c'è mai appartenuta. Del nostro passato noi ricordiamo soltanto ciò che ci concilia col nostro presente, e che serve al nostro avvenire. E siamo sinceri, adesso, *disperatamente sinceri*. Non chiamate tutto ciò vigliaccheria: dimenticare è l'aiuto che ci offre la vita, perché la viviamo.

Da questo momento, Osvaldo non appartiene piú a via del Corno. Se ne è esiliato, oltre che fisicamente, moralmente. Basta, alla nostra strada, per correttivo al proprio bene, tutto il male che ospita con Nanni, Carlino, la Signora, creature che non subiscono infingimenti, gente che paga di persona e davanti alla quale occorre togliersi il cappello. Via del Corno non tollera i bastardi: li rifiuta come le donne rifiutano le pietre che Otello intrufola tra i tizzi del carbone. Del resto, è troppo sporca, fetida, oscura la nostra strada perché, oggi, Osvaldo pensi di riporvi piede. Egli sposerà la figlia di un negoziante di Montale Agliana, la quale gli porterà una dote di centomila lire e "da piercola che ha preso la cittadinanza", esigerà abitare in centro ed avere una domestica al suo servizio. Osvaldo non ha piú dubbi sulla fedeltà di lei, dopo ch'essa gli ha giurato, ancora una volta, di non avere mai piú rivolto la parola al suo antico seduttore. E con la dote della moglie, che gli consente di versare delle cauzioni, egli impianterà un Ufficio di Rappresentanze per proprio conto: già pensa di entrare in cointeressenza con un produttore di carta paglia che momentaneamente "difetta di liquidi".

A questo egli è pervenuto attraverso delle crisi, definitivamente superate proprio nei quaranta giorni di carcere trascorsi in una cella delle Murate in compagnia del Pisano e di Carlino. Dalla lucida coerenza del Pisano, e dalla ottusa spavalderia di Carlino, entrambe, seppure diversamente, invasate, Osvaldo ha estratto una sintesi che gli è servita a placare il proprio spirito e ad allontanare da sé ogni incubo e ogni titubanza. Ora egli è persuaso che le rivoluzioni necessitano della violenza, e che sono queste gesta a spianare loro il cammino. E se per opportunità politica Lui è stato dapprima costretto a deprecare i fatti della notte leggendaria, in cuor suo Egli era stato riconoscente fino d'allora ai camerati che avevano liberato la Rivoluzione da nemici acerrimi ed aggressivi. Essi hanno benemeritato della Patria. Ormai un avvenire di pace e di benessere si apre davanti alla Nazione. Gli operai non scioperano piú, e in compenso si sono visti aumentare i salari. L'Italia è di nuovo rispettata e temuta nel mondo. La lira è quotata come mai prima d'ora. Il Capitale, affratellato al Lavoro, ha dato incremento alla produzione. Una grande industria del Nord sta sperimentando un nuovo ritrovato che forse ci renderà autonomi per il nostro fabbisogno di cellulosa. Approcci sono in corso fra gerarchie politiche e gerarchie ecclesiastiche per aprire la strada ad un Concordato che sanzioni l'identità di vedute esistente fra Stato e Chiesa. L'ordine e la legalità sono stati ristabiliti. E quando una mano ha osato attentare alla Sua persona, i governi di tutti i Paesi si sono congratulati, unanimi, appassionati, per lo scampato pericolo... Tutto ciò è stato possibile, soprattutto, "mercé l'opera eroica ed oscura dei camerati delle squadre" i quali, compiuto il loro dovere, sono rientrati di nuovo, umilmente, nei ranghi, sempre pronti "a nulla chiedere e tutto donare".

E Osvaldo si sente, a diritto ormai, uno di costoro.

Ma se via del Corno confonde volontariamente il pro-

prio segreto timore, tutta presa dalla avventura occorsa alla Signora – se Otello va diritto e lontano seguendo le orme di suo padre, e Liliana si attacca sprovveduta a ciò che le offre la vita, della quale è ormai in balia – se Bianca è tentata di morire e inconsciamente attende sorga il sole e le sciolga con la sua luce l'impaccio del proprio cuore – se Milena e Mario si sono detti parole che pur protraendo nel tempo la loro felicità l'accelerano e la precisano – il Cecchi spazzino non avrà ancora, assieme ai suoi colleghi, cancellati i segni dell'ultima fiera, che ancora prima di Pasqua, una notizia richiamerà via del Corno tutta intera alla misura della realtà che la opprime. Ciascuno accuserà, smarrito, il colpo; si ritrarrà maggiormente dentro il guscio della propria coscienza intimidita.

Stamani, appena giorno, Ugo è stato arrestato.

Era l'alba e Ugo si stava alzando. Gesuina si trovava vicino al fuoco per preparargli il caffè, allorché giunsero gli agenti e se lo portarono. Cosí, ancora caldo di letto, e d'amore appena consumato. Gesuina lo aiutò ad infilarsi la giacca. Lo baciò sulle labbra, gli sussurrò, con una voce che non tremava: «Non mi dire nulla! Vedi? Io sto zitta!».

Alcuni agenti rimasero ad operare la perquisizione: non fu loro difficile, per quanto impiegassero molto tempo, scovare "dei documenti compromettenti". Gesuina era seduta su una sedia e li guardava mettere a soqquadro le sue stanze.

Era la sua casa, composta giorno per giorno, di mobili e di oggetti, di ninnoli, di biancheria, ogni volta con la gioia di accrescere un granello alla felicità, che gli agenti spostavano dai muri, sconvolgevano, pesticciavano, sembravano voler distruggere. La casa in cui Ugo l'aveva fatta crescere giorno per giorno, portando nel suo animo confuso la conoscenza, illuminandola piú che con

le parole con le azioni, facendole capire chi erano i suoi amici e chi erano i suoi nemici, liberandola per sempre da un passato che le aveva a lungo ottenebrato lo spirito. Ma sempre meno, di giorno in giorno, fino al punto ch'ella aveva potuto considerare ciò che si era lasciata alle spalle come vissuto da una donna che assomigliava a lei solo fisicamente. E nemmeno piú fisicamente, perché lei stessa si accorgeva di essere diventata piú bella, o comunque piú spigliata, piú viva. Ecco: piú viva. Viva! E il suo passato era morto. Ma non perché ella aveva voluto che morisse come è accaduto ad Osvaldo, ma spontaneamente morto dentro di lei, dentro il suo cervello. Tuttavia ella ne aveva salvato l'insegnamento: un qualcosa d'indicibile e che per esprimersi ella chiamava "esperienza". Diceva: "Nella vita si può sbagliare quando non si ha nozione di quello che è bene e di quello che è male. Ma una volta capito non si può piú sbagliare". Le sembrava superfluo aggiungere che occorre tenersi lontani dall'errore, non perché *si deve* evitarlo, ma perché, fatta esperienza dell'errore, *non si può* ricadervi di nuovo, come una malattia dalla quale avessimo garantita l'immunità. Poiché, sia il distacco di Ugo dal Partito, dopo il pugno ammonitore di Maciste e tutti i pensieri che egli aveva ospitato in sé fino alla Notte dell'Apocalisse; sia la convivenza di Gesuina accanto alla Signora, con tutto ciò che di losco essa aveva significato, rappresentavano per le loro diverse coscienze, un errore della stessa natura: l'abbandono della propria morale. Dapprima essi avevano inconsciamente legata l'una all'altra le loro opposte disperazioni. Poi a poco a poco, aiutandosi a vicenda, avevano riequilibrato i loro sentimenti, oppressi ma non smarriti. Era stato sufficiente tenersi vicini, ed a sera aprirsi l'un l'altro il cuore con le loro parole semplici, perché entrambi riacquistassero la loro naturalezza e spontaneità. E gradatamente, dalla stima sbocciasse l'amore. E quindi: "le due anime in un noc-

ciolo", come diceva la gente del Mercato che ora li frequentava piú dei cornacchiai. Essi si erano spiegati. Non v'era piú nessuna taciuta complicità, piú nessuna inconscia omertà tra di loro. Si erano conquistati, lei e lui, giovani e intatti. E siccome il loro amore era un amore semplice, naturale, anche fisicamente si amavano con uguale intensità e calore. Ed era per una meditata difesa di se stessi che partecipavano alla lotta politica dalla barricata nella quale identificavano se stessi e il loro amore. Tuttavia, negli ultimi tempi, Ugo era stato assalito da uno scrupolo che ella aveva subito condiviso, e che il compagno fonditore, a cui lo avevano partecipato, aveva definito ridendo e burlandoli, "un attacco di ascetismo". Ugo aveva detto: "Io che mi batto per la causa dei lavoratori, che mi riempio la testa, e la riempio agli altri, di proletariato, di capitalismo, di sfruttati e sfruttatori, come privato cittadino cosa sono? Un commerciante! Uno che, sia pure in piccolo, vive di ciò che gli rende il suo denaro. Uno che aspetta in piazza il contadino per comperargli la roba che questi ha maturato col suo sudore. Roba che io pago quattro e rivendo a sei! Che razza di lavoratore sono? Cosa produco? Io che avevo un mestiere nelle mani, l'ho abbandonato, ormai non mi vergogno piú a dirlo, perché guadagnavo poco!". Di mestiere egli era vetraio, e malgrado il fonditore lo burlasse e lo chiamasse "mistico" e gli dicesse che anche in ciò scappava fuori la sua punta di "estremista", e poi gli diceva: "finirai col farti frate!", Ugo aveva deciso di riprendere il proprio mestiere. Il padrone della Vetreria Veschi gli aveva promesso di assumerlo la prossima settimana. Gesuina sarebbe entrata al Cartonificio delle Cure, ove c'è sempre richiesta di mano d'opera, poiché la paga è infima (e se avesse dovuto ritrovarsi al banco con delle giovinette, è pure di lí che doveva cominciare). Questa sarebbe stata la loro ultima settimana di frutta e di verdura. Tra otto giorni: per lui il forno – e dapprima

"soffiare" gli sarebbe riuscito faticoso siccome i suoi polmoni non v'erano piú abituati da anni; si stava facendo il fiato soffiando dentro la gomma della cannella di cucina: a gote gonfie, rosso in faccia, con gli occhi e le vene del collo che gli schizzavano fuori, "era una cosa da vedere". Per lei, tra otto. giorni, colla e liste di cartone: un gioco, in fondo, da ragazzi, come costruire una casa di cartone, accostando i pezzi numerati. E siccome i denari che finora servivano per comperare la merce ogni mattina, diventavano automaticamente dei risparmi, avevano deciso di recarsi a Viareggio per tre giorni in occasione del prossimo ferragosto. Era sembrata una cosa assurda che Gesuina non avesse mai visto il mare!

La casa significava tutto questo. E tutto questo era accaduto in un tempo che finora era sembrato durasse dalla loro nascita, e che adesso, improvvisamente, le bastavano le dita delle mani per contarlo in mesi. Ella guardava gli agenti mettere sottosopra la sua felicità, staccare perfino l'oleografia della Sacra Famiglia: nella foga di smontarla per vedere se tra l'immagine e il "paspartú" vi fosse nascosto qualcosa, un poliziotto aveva incrinato il vetro di protezione (Un altro, allo stesso scopo, aveva spezzato il salvadanaio di cui Ugo stesso ignorava l'esistenza e dove lei introduceva gli spiccioli, di soppiatto, per fargli un regalo il giorno del suo onomastico. Aveva pensato di comperargli una paglietta, ch'egli avrebbe rinnovato in occasione del viaggio. Ma chissà se vi si sarebbe adattato, abituato com'era a tenere sempre in testa quei suoi berretti di pezza, che gli davano l'aria malandrina!) Possono buttarla all'aria la casa, da cima a fondo. Ella non ne prova emozione. Sa che i manifestini si trovano a portata di mano, dentro la valigia che hanno tirata giú ma non ancora aperta. Sono forse meno di cento, e già "scaduti": invitavano gli operai della Berta, della Galileo, della De Micheli, del Pignone, a scioperare in segno di protesta per l'approvazione del-

le Leggi Eccezionali. Ma Gesuina sa che non sarà quel pacchetto di manifestini a decidere della posizione di Ugo. Insieme ai loro discorsi sul nuovo lavoro che li attendeva, ai progetti per il ferragosto, lei ed Ugo avevano esaminata la probabilità, sempre piú imminente, di un arresto. L'ordine del Partito era di usare la massima accortezza nel lavoro di agitazione ma intensificarlo; restare al proprio posto finché, naturalmente, non vi fosse un pericolo personale immediato. Ora, per Ugo, pericolo immediato sembrava non vi fosse. Anche dopo la sua deposizione al Giudice Istruttore sui fatti della Notte dell'Apocalisse, nel corso della quale aveva dichiarato e sottoscritto di avere identificato Carlino e Osvaldo a bordo dell'automobile che inseguí il *sidecar*, Ugo non aveva avuto noie. Nessuno lo aveva piú cercato. Tuttavia già altri compagni erano stati arrestati sotto le accuse piú generiche, se non proprio per "atti di sovversivismo". La probabilità, quindi sussisteva, e di giorno in giorno si precisava. Ugo e Gesuina ne avevano parlato una volta sola. Una sera, appena coricati. Ma era bastato perché s'intendessero. Avevano convenuto che se Ugo fosse stato arrestato, e poi condannato, Gesuina avrebbe chiuso la casa e si sarebbe trasferita da Margherita. La quale l'avrebbe sicuramente accolta a braccia aperte. "Mica ti dispiace lasciare la tua casa?" egli le aveva chiesto. Ed ella gli aveva risposto: "La casa mi appassiona finché ci sei tu. Quando tu mancassi non mi ci troverei. Penso che tutte queste cose mi apparirebbero senza piú importanza". E "Cosa credi, che se anche mi prendono, mi daranno l'ergastolo? Cogliona! Parli con questo tono alle donne del Mercato? Dunque, per te, il fascismo è una cosa eterna?". Ella disse: "Tutt'altro! Ma proprio tu mi hai detto e ripetuto che al punto in cui siamo, avremo molto da battere la testa contro il muro prima di sfondarlo. E t'immagini quante volte dovremo cambiare casa?".

Cosí le accadeva adesso nel vedere la sua casa come visitata dai ladri. Da dei ladri che avevano tutto il tempo a loro disposizione per saccheggiarla, poiché i padroni erano assenti. Ma non avrebbero portato via nulla, se non un pacchetto di manifestini senza piú significato. La casa si poteva sempre riordinare. Non alla casa ella pensava, ma ad Ugo, all'avvocato che lo difendesse, a ciò che gli poteva occorrere. Ed alle parole che quella sera, prima di prendere sonno, egli le aveva detto: "Il carcere lo conosco. Sono stato alle Murate un mese e mezzo, sei anni fa per colpa di Nanni, ti ricordi? Stavo col carretto all'angolo del Madonnone e lui mi si avvicina, mi dice: 'Tienimi questo pacco' e scappò. Dietro di lui c'era un agente che lo pedinava e che arrestò me prima di lui. Fu Maciste che si dette da fare a persuadere il brigadiere della mia innocenza. Allora il brigadiere ci ascoltava. Intanto avevo fatto quaranta giorni di galera. Non ci sta mica male. Quando uno si è un po' ambientato, quasi quasi è una villeggiatura, e gli dispiace se lo mettono fuori!". Poi, con un'altra voce, aveva detto: "Ma soprattutto io mi ci ambienterò se sarò sicuro che tu non perderai la testa".

Ora lei non voleva perdere la testa. Allorché i poliziotti sventolarono il pacchetto dei manifestini: "Cosa avete trovato? La manna?" ella disse. "Leggeteli e vedrete che quando furono stampati, le cose che vi sono scritte si potevano ancora dire!".

Le rispose uno di loro, quello che pareva il superiore. "Resta da vedere, cara signora, se le nuove Leggi avranno carattere retroattivo".

Lei disse: "Fino a che epoca? Perché se risalite molto in là dovrete arrestare anche Lui come sovversivo!".

Il poliziotto le chiese, tanto reciso quanto prima era stato ironico, se ella desiderava seguire suo marito. Al che un altro, "aveva gli occhiali a stanghetta", rispondendo indirettamente, con un tono intenzionato ed in-

sultante disse: "Non sembra essere nelle sue intenzioni, signor Commissario! Mica si è troppo addolorata che glielo abbiamo portato via!".

E un terzo, "biondo, con il naso lungo", aggiunse: "E per quanto noi si sia disfatto il letto, a ritirare su i lenzuoli ci vuol poco!".

Allora ella si sentì ferita, fisicamente, come se quelle parole le fossero entrate in cuore una ad una "come aghi". Fu sul punto di piangere. Ma non doveva perdere la testa. Appena essi se ne furono andati, suo primo pensiero fu di avvertire i compagni. Anzitutto Mario. Nel timore di essere pedinata fece un lungo giro sul tram dei Viali, prima di raggiungere la tipografia.

E fra i compagni del Mercato, colui che piú di tutti era rimasto addolorato dalla notizia subito diffusasi, il compagno chiamato Paranzelle, volendo rialzare il morale un po' di tutti disse:

«Ecco che Ugo ha liquidato l'azienda con una settimana d'anticipo sul fissato!»

I presenti lo guardarono sorpresi, e a lui sembrò di avere detto una bestemmia. Piú di una bestemmia, perché alle bestemmie nessuno fa piú caso. Allora disse:

«Il caldo comincia già a farsi sentire».

XXII

È trascorsa la primavera. Che bella primavera, la primavera del 1926! Sulle scalinate del Duomo ove i fiorai tengono commercio, nelle prime ore del mattino, i canestri straripavano di rose, di gaggie, di tulipani, di mimose che si vendevano a buon prezzo siccome aveva buttato ogni bocciolo. Le colline erano un infinita gradazione di verde, sotto il sole tepido che dava rilievo alle cose della natura e sembrava sollevarle in cielo colla sua luce. Il cielo era d'un celeste compatto, animato. Sembrava, a momenti, in trasparenza, un al di là: il Paradiso. L'aria era appena ventilata: una brezza leggera e costante. Le piazze, le case, immerse in quell'aria, in quella luce, acquistavano una dimensione inedita e familiare insieme: un'apertura che accoglieva con la spontaneità della giovinezza. Via del Corno, simile alla leggenda che corre sul frontone della Galleria costruita sulle fondamenta dell'antico Ghetto, appariva anch'essa da secolare squallore a vita nuova restituita". I gerani fiorivano sui davanzali, le facciate sbandieravano i panni stesi ad asciugare. Il Ristori aveva rimesso i vetri colorati alla lanterna dell'albergo, ed Egisto aveva verniciato di verde pisello il portone della mascalcia. Tutta la strada sembrava pulita, ridente, pur essa messaggio della primavera. Lo sfratto che la Signora meditava non aveva quindi raggiunto ancora i cornacchiai? Il ciabattino cantava uno stornello ardito, battendo il martello sulle suola. Ferrando i cavalli, il giovane maniscalco accennava una canzone d'amore. E cantava Bianca, Bianca? dalle sue stanze, la stessa canzone:

Là, tra le rose in fior,
l'idillio incominciò.
E furon baci,
carezze audaci...

Il giorno delle sue nozze, Clara aveva ricevuto delle *corbeilles* meravigliose. Era partita stringendo al seno un fascio di garofani bianchi e "rose tèe" offertole da Mario. Bruno aveva all'occhiello una gardenia, i suoi occhi scintillavano forse piú di quelli della sposa.

Ma se la nostra stessa strada sembra, con le sue mura, partecipare di una vita nuova, gli animi della piú parte di coloro che l'abitano, si portano lungo i giorni i loro affanni consueti. Bruno è felice con la sua sposa, ma lontano da via del Corno Elisa, prigioniera delle persiane chiuse, come Nanni e come Giulio segregati dietro le sbarre, non poté godere l'empito della nuova stagione. Né poté giovarsene Alfredo, morto il lunedí di Pasqua.

Due giorni prima, solo con la moglie, nella camera del Sanatorio, le mani nelle mani, egli fece promettere a Milena che dopo la sua morte ella avrebbe ripreso a vivere la sua vita. "Non voglio che tu vincoli, nemmeno per un giorno, la tua gioventú ad una tomba" le disse. Egli era lucido e sereno, persuaso della sua fine. Milena sentí che dopo quelle parole, con le quali Alfredo intendeva liberarla perfino della sua memoria, tacere significava tradirlo veramente. A costo di turbare la sua agonia, ella doveva parlargli. Sinceramente, umanamente, gli confidò i suoi sentimenti per Mario. Alfredo accolse la confessione con la semplicità di un moribondo, incapace di simulare i moti del proprio spirito. Disse: "Non so se guarito mi sarei potuto rassegnare al tuo abbandono. Ma ora sono contento di morire sapendo che tu sarai felice... Quando ero sano, io ero chiuso di carattere, badavo solo ai miei interessi. Mi rendo conto che ti avrei sacrificata. Ma sono certo che tu mi saresti stata sempre fedele. Ora capisco che al mondo non esiste soltanto la bottega, tuttavia non sono piú in tempo per ricominciare. E chissà se non ricomincerei aprendo una pizzicheria! Tu e Mario, invece, avete tutta la vita davanti a voi!". Poi disse: "Ti ho voluto bene, lo sai. Te l'ho volu-

to come ne ero capace!... Non piangere, Trin Trin! Se tu piangi, io come faccio?".

Oltre il balcone v'erano i prati erbosi, costellati di margherite. Il giardino del Sanatorio. Le verande coi malati stesi sulle sdraie. D'improvviso, vicine, lontane, suonarono a distesa le campane. Era il mezzogiorno del Sabato Santo. Tentando un sorriso, Alfredo disse: "Chissà a quest'ora la gente come si diverte allo Scoppio del Carro. L'anno scorso ci andammo insieme, ti ricordi?... Io non perdono a chi mi ha fatto tanto male. Diglielo anche a Mario! Ricordatemi, dentro di voi, insieme a Maciste". Si assopí, riaperse gli occhi, le chiese:

"Cambia spesso la mostra il Biagiotti?"

"Sí, tutti i sabati, Alfredo" ella rispose.

"Oggi cosa c'era?"

"Ha fatto delle piramidi di panetti di burro, ci ha messo in mezzo la vaschetta con lo zampillo".

"La vaschetta è una mia vecchia invenzione..."

"È infatti ancora la tua. Mi è sembrato di riconoscerla".

"E poi?"

"Quattro pile di ruote di formaggio agli angoli. Reggiano. E sparse un po' qua e un po' là, scatole di sardine".

"Quali?"

"Una marca nuova: americana".

"Io non me ne sono mai fidato. Le Nantes sono sempre un prodotto sicuro! E in vetrina non ha messo nessun richiamo?"

"Delle bandierine in cima alle piramidi".

"Io lo dicevo che è senza fantasia! Ci voleva qualcosa che ricordasse la Pasqua. Per il Sabato Santo fa una vetrina senza nemmeno un uovo! Vedrai, perderà la clientela!"

Quindi tacque. Cadde nel sopore che prelude l'agonia.

E come Alfredo aveva detto, piazza del Duomo era stipata di folla che assisteva alla cerimonia e seguiva ansiosa il cammino della "colombina" che dà fuoco al Carro, e dal comportamento della quale i villici deducono l'esito del raccolto, e ciascun altro spettatore l'esaurimento del desiderio che piú gli sta a cuore. La "colombina" incendiaria sfrecciò rapida lungo il filo d'acciaio steso dall'altar maggiore della Cattedrale all'esterno della piazza e raccordato al Carro. Carico, questo, di festoni che occultavano i mortaretti, disposti in tutta la sua altezza. Giunta a contatto del carro la "colombina" vi appiccò il fuoco con la sua simbolica scintilla, fece a ritroso la sua strada. Il carro cominciò a scoppiettare giro giro. I mortaretti, sapientemente distribuiti, si incendiavano l'un l'altro, risalendo i diversi cerchi di cui è formato il Carro, fino alla vetta ov'è posta la girandola, che esplose in tutta la sua potenza e spengendosi drizzò tante bandierine. La cerimonia era finita. Le ossa degli antichi Pazzi a cui si deve la tradizione, avranno sussultato, nell'avello, del loro annuale compiacimento. Già il custode avvicinava le due coppie di buoi ammantate e infiocchettate, che avrebbero ricondotto il Carro al suo ricovero. La folla si disperdeva. La "colombina" era andata bene, questo conta. I cornacchiai presenti alla cerimonia traevano buoni presagi per il desiderio che le avevano affidato: Maria Carresi, che il suo bambino le cresca forte e sano; Adele, che Giordano Cecchi le resti fedele e che la sposi come Bruno ha sposato sua sorella. E Piccarda avrebbe ottenuto la promozione in quarta elementare, senza esami. E lo Staderini vinto tra poche ore un ambo giocato sulla ruota di Firenze. Un ambo, perché chiedere un terno significherebbe far fare una brutta figura alla "colombina".

C'era anche Carlino, tra la folla, e siccome pure lui è giocatore, e crede quindi alla scaramanzia, egli trasse buon auspicio circa il suo proposito di battere banco

sulla parola, quella sera, allorché il banco fosse stato di una cifra rilevante. Poiché quando ci si è indebitati come lui si era indebitato, solo un gesto audace può trarci dagli impicci! Dei quali, ad ogni buon conto, egli "se ne frega", e "chi ha da avere, aspetterà".

Questi, esclusa la morte di Alfredo, che ha un suo peso nella nostra cronaca, sono comunque fatti di ordinaria amministrazione. Di essi e della loro umile epicità, ogni levar di sole ne reca la fioritura; di altri minori e infiniti, ogni imbrunire si porta il ricordo. Daremo notizia dei meno labili.

Antonio terrazziere ha avuto un incidente sul lavoro: ha perduto la prima falange dell'anulare della mano sinistra.

Il fox dei Carresi, una cagnetta, gravida anche lei come la sua padrona, ha avuto un parto quadrigemino. Bianca si è presa uno dei cuccioli e lo alleva col biberon. Gli altri tre, Beppino li ha regalati al canaio di via delle Terme, il quale nemmeno li voleva perché bastardi.

Oreste barbiere ha fatto una braciola sul mento del fattore di Calenzano, e lo ha perduto come cliente.

Lo Staderini ha effettivamente vinto l'ambo, il Sabato Santo: si è concesso alcuni mezzi litri e l'arrotatura del trincetto.

Da qualche giorno corre voce che Clara sia incinta, e piú ella smentisce piú non le si crede. Allora ella si spazientisce e dice: "Lo volete sapere meglio di me?". Fa il viso rosso come una scolara. Nella sua camera di sposa, in casa della suocera, ella tiene, a ridosso della finestra, la macchina da cucire che Bruno le ha regalato: una Singer, acquistata col pagamento rateale. Clara "pedala" cantando e vede sua madre, alla finestra dirimpetto, che fa il suo stesso lavoro. Si parlano senza alzare gli occhi dalle cuciture.

Le galline della vedova Nesi sono morte di scorbuto tutte e cinque. Lo Staderini dice che sono morte di malinconia per avere perduto il gallo, finito come sappiamo.

Il Cecchi spazzino, dopo vent'anni di buon servizio, è diventato Capo-Squadra della Nettezza. Ora ha un rigo d'argento sul berretto, e gli hanno aumentata la paga di 10 lire la settimana. Prende la scopa solo in casi eccezionali, o per insegnare a qualche recluta l'arte della ramazza urbana.

Ormai tutti sanno che Liliana è l'amante di Otello, e che occupa l'appartamentino di Borgo Pinti. Dopo una prima sorpresa, piú che naturale, ciascuno ha detto: "Tale padre, tale figlio!". E l'amarezza è propria e soltanto di chi il fatto lo tocca da vicino.

Ma accanto a questo pulviscolo quotidiano, che aduggia nella quiete domestica la giornata di tanti cornacchiai, alcuni dei quali hanno trovato una qualsiasi risoluzione, non piú che umana, ai propri diversi privati turbamenti, alcuni tra i drammi generatisi in quest'anno memorabile, restano tuttora insoluti, e nei cuori dei protagonisti rimane accesa la speranza. O la piaga. È su di essi che noi dovremo concludere la nostra amorosa fatica. Ci allontaneremo forse piú a lungo dal nostro amico ciabattino. Noi consideriamo lo Staderini nostro Duca, ma occorre pure, di quando in quando, che parliamo a tu per tu con coloro la cui storia ci lascia l'animo sospeso. Ritroveremo poi via del Corno, intatta col suo carico di vita. E la Signora che la domina, padrona, dalla sua finestra.

È all'indomani della Fiera che dobbiamo tornare per scoprire Bianca tentata di morire, prepararsi al gran viaggio. Ella crede nel Destino, sa che Felicità o Sfortuna non dipendono da noi stessi, ma che ciascuno nasce con già la propria storia scritta nelle tavole segrete della Vita, per cui non serve ribellarsi e tentare di cambiare il corso degli eventi. Ed anche se ribellione e cambiamento avvengono, ciò era scritto dovesse accadere. Le creature nascono con "una parte in commedia", crescono e

muoiono rappresentandosi, imparano giorno per giorno le battute. Possono sfuggire alla finzione con la morte, ma anche il loro suicidio era contemplato! C'è chi nasce Rosaura e chi Ginevra degli Amieri, farsa o tragedia, ma il punto di partenza è sempre quello. Fino dal suo primo vagito Rosaura era la promessa di Florindo; ed a Ginevra, fino dalla culla, era riservata la sua sorte miseranda: le era riservata perfino la profanazione della tomba che Stenterello e il suo compare operano allo scopo di impossessarsi dell'anello che Ginevra portava al dito! (Ma l'intervento di Stenterello non permette a Ginevra di sorgere dalla tomba ancora in vita? Ti sei dimenticata, Bianca, dell'ultimo atto della rappresentazione?) È questo il dramma a cui Bianca non manca mai di assistere quando le appare l'annunzio sulla locandina del Teatro Olimpia. Cosí, nel Libro del Destino, accanto al nome di Bianca Quagliotti, figlia del dolciaio chiamato Revuar, orfana di madre, colpita dalla pleurite, abbandonata dal suo primo amore, v'è un'ultima annotazione che dice: "suicida a diciannove anni". Suicida, quindi, per amore? È una domanda alla quale Bianca non può rispondere immediatamente. Certo ella aveva amato Mario, e dopo il turbamento che nei primi tempi le procuravano i suoi slanci, un senso quasi di soffocazione, aveva imparato a desiderare i suoi baci, a gradire l'odore d'inchiostro e di carta stampata della sua tuta da lavoro, e le faceva piacere pensare che egli la stava piegando, come si era preposto. Dopo essere venuta a conoscenza del piú stretto vincolo con cui Clara si era legata a Bruno prima ancora di sposarsi, onde garantirsene la fedeltà e l'amore, Bianca si era in cuor suo offerta a Mario con tutta la trepidazione e l'ingenuità di una fanciulla, e insieme con tutto il fatalismo proprio della sua natura. Fino a recarsi da lui, a sedersi sul suo letto, a trovare un atteggiamento ch'ella si era immaginato "femmineo" e che Mario giudicò soltanto infantile. Mario aveva colto l'oc-

casione per staccarsi da lei, e nel pomeriggio, alla Fiera, Bianca aveva creduto di individuare in Gesuina "la donna che glielo aveva portato via".

Se ella adesso pensa a Mario, le sembra di averlo conosciuto in un'epoca lontana. L'immagine di loro due seduti sotto il cavalcavia le appare sfocata, irreale, una cosa pensata e mai avvenuta, un sogno, ecco – sul quale tuttavia ella può riflettere appena, tanto è sfuggente e precario. E anche la voce di Mario, le sue parole, i suoi occhi, i suoi capelli, tutta la persona di lui, sono idee indistinte che vanamente ella si sforzerebbe di fermare in un ricordo. È come se Bianca – e cosí è infatti – uscisse da un urto psicologico contro una realtà ch'ella tentava di far sua e che l'ha respinta brutalmente e definitivamente. Ella si muove nella suggestione costante di essere scampata ad un pericolo: prova un senso di vuoto e di liberazione insieme. Ella non può quindi dire subito di uccidersi per amore, ma bensí perché "la sua missione sulla terra è finita". Del resto, cosí come Mario le appare adesso, ella non lo avrebbe mai potuto amare. L'ideale di Mario è Gesuina: una donna fatta, col seno pieno, le braccia forti, l'incedere di ortolana! La negazione dell'amore! Poiché Bianca concepisce l'amore in un senso tutto spirituale, armonioso, in cui i baci fossero sospirati appena, e le parole sussurrate all'orecchio, e le carezze, lo sguardo nello sguardo. Ella si uccide perché ha raggiunto la persuasione che questo amore, per il quale ella si sente votata, non può esistere. E perché questo è il suo Destino! Ciò, forse, ella ne conviene, è un po' sciocco, ma esistono destini potenti e destini puerili: la scelta non dipende da noi. Ed infine, a Bianca, il proprio destino non è discaro. Morendo ella non lascia dietro di sé né affetti né rancori. Soltanto suo padre ne riceverà del dolore, ma è contemplato nel destino di Revuar ch'egli dovesse avere una figlia suicida! Mario ne potrà avere rimorso, ma ella scriverà una lettera d'addio nella quale

dirà di essersi uccisa unicamente e soltanto perché si era scoperta una malattia tremenda, inguaribile... Ha pensato a tutto la piccola Bianca, fuorché al mezzo con cui darsi la morte! Ella è cosí intensamente vocata che il mezzo, il giorno, l'ora della morte le sembrano particolari privi d'importanza. Ha veramente pensato al fiume, al veronal, alle lamette per la barba? Qualsiasi mezzo le aggrada e domani o dopo, mattino o pomeriggio non è questo che conta. Ciò che conta è ch'essa si ucciderà! Ne è talmente convinta, tanto immedesimata nei propri pensieri, da meravigliarsi a momenti di trovarsi ancora in vita, di scoprirsi a rigovernare i piatti, a rammendare le calze, ad aver cura della propria faccia! Si è scoperta, perfino davanti alla vetrina di un negozio, a desiderare una combinazione ultimo modello, colà esposta! La verità è questa: ella teme di non avere il coraggio di uccidersi, teme di venir meno nell'istante decisivo e di uscire dal tentativo con tanto spavento da non trovare la forza di ripeterlo... Ed ogni sera che passa, da giorni ormai, ella desidera sempre piú intensamente che la morte, cosí sollecitata, invocata, anelata, la raggiunga essa stessa. Nel suo candore, ella eleva alla madre, che non ha conosciuta, la preghiera di trarla a sé, risparmiandole il resto ch'ella non avrebbe la forza di compiere, tradendo cosí il proprio destino!

Ma si può, Bianca, venire meno al nostro destino? Comunque, in questa attesa della morte, la cui imminenza è certa, Bianca vive le sue ultime giornate sulla terra. Il sole è sorto e tramontato trenta volte, è piena primavera, l'aria è tepida e in quella che può essere la sua ultima ora Bianca indossa il vestito nuovo "fantasia", con le maniche corte e la scollatura ardita, secondo la moda. Prima di rincasare, dopo il tè di casa Nesi, ella si è spinta verso i lungarni ove c'erano le ultime luci del tramonto e la campana di S. Miniato che suonava il vespro aveva un suono che l'ha dolcemente immalinconita.

Tradiremmo la verità se dicessimo che adesso ella pensava. Si affidava invece al proprio passo, godeva la luce e l'ora. V'era in lei una quiete, una vacanza spirituale e in un certo senso uno stato di grazia. Era in uno di quei momenti di abbandono, di riposo mentale, e di immedesimazione nella natura, che per le anime semplici rappresentano forse gli istanti di vera felicità. Camminava sul marciapiede dirimpetto alla spalletta. Passavano i tram, le auto, i lavoratori che rientravano nei suburbi, pedalando sulle biciclette. D'un tratto ella si vide un giovane al proprio fianco, che la salutava. Riconobbe Eugenio, il maniscalco. Egli teneva la bicicletta con la mano, costeggiando l'orlo del marciapiede.

«Fa una passeggiata, eh?» egli disse. «Già!» ella rispose: «E lei?»

«Io torno a casa».

«Abita lontano?» ella disse. E subito si pentí. Sapeva ch'egli abitava a Legnaia. Perché glielo aveva chiesto allora? Per cortesia? Per intraprendere una conversazione? «Abito a Legnaia. Si ricorda che me lo chiese anche quel pomeriggio che Maciste dette il rinfresco per festeggiare l'acquisto del *sidecar*? Lei si meravigliò che al mio paese non ci fosse ancora la conduttura e si fosse costretti a prendere l'acqua del pozzo».

«Sí, sí» ella disse. E si ricordò che la sera stessa perché Mario si ingelosisse, gli aveva detto: "Oggi Eugenio mi ha ronzato attorno come un moscone". Spinta dal ricordo ella volse istintivamente lo sguardo sul volto di Eugenio, incontrò i suoi occhi, ed entrambi rimasero impacciati. Involontariamente ella gli ricambiò il sorriso.

«Be'» egli disse. «Ora i lavori sono finiti. La conduttura c'è!»

«Ah sí?» ella disse. Ma senza ironia, come se la cosa la interessasse veramente.

Ma egli rise, franco, disse: «Sto dicendo delle scioc-

chezze! Come se a lei importasse Legnaia e tutta la sua gente!».

«Perché no?» ella disse: «È gente che lavora e merita il massimo rispetto!» (Chi ti ha insegnato, Bianca, queste parole? Sono proprio tue?)

Egli pilotava la bicicletta e per far luogo ai passanti che incrociavano, a volte rimaneva indietro di qualche passo. Bianca si soffermava per attenderlo. Attraversarono piazza de' Giudici. Erano arrivati sotto i Loggiati degli Uffizi dove già erano calate le ombre e v'era un'aria umida che faceva rabbrividire, venendo dal tepore dei Lungarni. Bianca ne subí l'impressione in tutto il corpo. Si passò la mano sugli avambracci nudi.

«Io dovevo parlarle» egli disse d'improvviso.

«A me?» ella disse. E capí, e non volle capire. Disse: «Mi porta notizie di Margherita? Poco buone?». Ella voleva non capire, non ascoltare se stessa né lui. Si era afferrata alla prima idea che la soccorresse verso l'equivoco come una disperata: una bambina che si accorge di trovarsi improvvisamente fuori della traiettoria della palla, e che la palla non le cadrà tra le mani, colpito il muro.

Egli parve commosso da questo slancio. Si fermò, appoggiato alla bicicletta con le reni. La costrinse naturalmente ad arrestarsi anch'essa. E le disse: «Non si tratta di Margherita, ma di noi. Ossia, per il momento soltanto di me. Aspetti a rispondermi» e prima che Bianca potesse fare un po' d'ordine nel tumulto che quelle parole le avevano procurato, egli le disse di provare per lei, già da molto tempo, degli onesti sentimenti, e che questi sentimenti erano amore, e che se il cuore di lei era libero, se ciò che si diceva in via del Corno circa il suo fidanzamento con Mario non rispondeva a verità, avrebbe atteso che ella potesse ascoltare l'eco che questa sua dichiarazione le procurava. Poi disse: «Io non sono piú un ragazzo. Ho ventiquattro anni e un mestiere nelle mani.

La mascalcia costa fatica ma consente di guadagnare abbastanza per togliersi delle soddisfazioni. Aspiro. a crearmi una famiglia. La politica non mi tenta. La casa è quello a cui penso... Certo, queste sono tutte rose, lei dirà. Indubbiamente ho anch'io i miei difetti. Le chiedo soltanto di imparare a conoscerli. E se le sale un po' d'affetto...»

Bianca lo aveva ascoltato appoggiandosi a sua volta con le mani al manubrio della bicicletta, a testa bassa, gingillandosi nello svitare e avvitare il coperchio del campanello. Ma lo aveva ascoltato, senza interromperlo, diventando prima di bragia e poi pallida pallida, con un tremito interno che l'agitava tutta e che riusciva appena a dominare. Allorché Eugenio le chiese cosa poteva dirgli per il momento ella rispose, distogliendo lo sguardo sui Lungarni. «Ci penserò. Le darò una risposta!».

Questo fu sufficiente perché lui si sentisse felice. Le prese una mano nella sua ed ella ne approfittò per salutarlo. Lo guardò un attimo in viso ritirando la mano. Prima di lasciare il porticato si voltò: lo vide ancora fermo, seduto sul telaio della bicicletta. Agitava una mano per salutarla.

A tavola per la cena, ella si scoperse "una fame da lupo". Non le bastò quello che c'era, le venne fritto un uovo, poi tuffò il pane nel vino, e prima di coricarsi altro pane bagnato nella tazza di latte e orzo che prendeva ogni sera da quando aveva avuto la pleurite. Tuttavia, dentro il letto, provava ancora un senso di sfinitezza. Si sentiva stanca e riposata nello stesso tempo. Desiderava di muoversi, camminare, e insieme le pareva di non poter fare un movimento. Non era piú tentata di morire. L'idea fissa che la seguiva da un mese, e fino a poche ore fa, si era adesso dileguata. Ossia, esisteva ancora, ma come dietro una parete di nebbia, simile a quella dietro la quale aveva collocata l'immagine di Mario, che adesso era ancora arretrata nel suo spirito e diventava informe,

insignificante, spenta ormai. Dunque il suo Destino, era questo? Come sempre ella attendeva che qualcosa al di fuori di lei la guidasse verso una determinazione. Presto si persuase che il suo destino era Eugenio. E con le ore, coi giorni, lo vide sempre piú bello, generoso, leale, intelligente, lavoratore, capace di acquistare un *sidecar,* di metter su un pollaio, di comperarle l'intera Biblioteca Salani. Un destino di signora: il destino di Margherita, senza l'incubo della disgrazia, poiché Eugenio "non si interessava di politica", ma del suo lavoro, della casa. Bianca non pensò di essere "un tipo che viene a noia", pensò invece di poter essere una buona moglie e di potersi permettere di prendere Fidalma a mezzo servizio. Poiché se ella pensava alla propria futura felicità, ella aveva davanti a sé l'esempio di Margherita prima che la colpisse la sciagura. La sua fantasia non si allontanava da via del Corno. Si vedeva nella casa ch'era stata di Margherita, arredata allo stesso modo, col tavolo rotondo e la consolle, la coperta gialla sul letto e "l'armuà" a due specchi, i gerani, la stia sul terrazzo, la riserva di patate e pomodori nello sgabuzzino. E la casa di Margherita sopra la mascalcia era ancora sfitta, ed i parenti di Eugenio, a Legnaia, erano contadini! La sua fantasia galoppava tra casa e mascalcia, attorno al volto di Eugenio che pur giovane com'è, ha già le tempie appena brizzolate!

Possiamo noi adesso capire che Bianca sarà una brava sposa. Ella è una natura semplice, soltanto viziata e malinconica. Le è mancato, bambina, l'affetto della madre; è cresciuta in un ambiente familiare, onesto ma avaro di slanci, è pervenuta all'adolescenza precocemente stanca, irragionevolmente disillusa. Non c'è stato orizzonte davanti a lei, se non quello che le prestava la sua fantasia, costretta a sbizzarrirsi in astratto, a vuoto. L'incontro con Mario aveva aggravato quella sua incerta psicologia. Egli le offriva, sí, il proprio amore, ma era un amore che

richiedeva, in certo senso, uno sforzo intellettuale cui ella non era capace. Egli la richiamava alla realtà ma senza offrirle, in compenso, gli elementi stabili per affrontarla: un punto di partenza, un concetto esatto del domani. Bianca si sentiva quindi, inconsciamente, piú sicura resistendo nel suo mondo di malinconie e di astrazioni, piuttosto che accedere al mondo di Mario, poggiato sulle sabbie mobili di una realtà che inghiotte e che spaventa, coi suoi fantasmi di miseria, di lutti, di disperazioni, per affrontare i quali occorrerebbe o la candidezza devota di Clara, o la capacità di recuperare le proprie forze morali come è stato il caso di Gesuina, o l'intelligenza piú aperta e la chiara coscienza di Milena. Bianca appartiene ad una specie diversa anche se similare.

Mario dice, con una vena di rincrescimento, che "nel suo profondo Bianca è una piccola borghese". Lo è, invece, in assoluto. E con questo? Non formano forse i piccoli borghesi la maggioranza della società? Mario non è ancora un buon compagno se ignora che l'esito di tutte le battaglie dipende dal comportamento della piccola borghesia. Si potrà essa alleare ai proletari se costoro la disprezzano? Mario non ha capito nulla di Bianca, altrimenti l'avrebbe trattata in altro modo. Non l'avrebbe sposata poiché non avrebbe mai trovato in Bianca l'altra parte di se stesso, ma l'avrebbe staccata da sé in modo meno categorico e brutale. Comunque il suo gesto non ha portato a quelle conseguenze alle quali dapprima Bianca si era determinata. È bastato l'incontro con Eugenio per rivelare in Bianca quella autenticità che le è connaturale, e che tuttavia era sempre rimasta latente nel suo spirito. Ella può adesso applicare i suoi sogni ad una realtà minima ma concreta, e svilupparli in una loro logica successione. Ci accorgeremo allora che le sue piú vere aspirazioni sono quelle "di togliersi delle soddisfazioni", come le ha detto Eugenio. La casa, dunque: una casa in ordine, con un tanto di pretenziosità signori-

le; e la famiglia con tutto il tepore che recano gli affetti. Cose umane e legittime, attraverso l'offerta delle quali Bianca apre la strada della felicità a se stessa e a colui che sarà suo sposo.

Ella è ancor desta, e queste sono le cime del suo fantasticare: quindici giorni al mare d'estate, la domenica la poltrona a teatro o al cinematografo, la mezza pelliccia come quella della vedova Nesi, ma di un "taglio" piú moderno, naturalmente. Ed anche Eugenio deve vestirsi elegante, non deve andare senza cravatta come Maciste. Ma presto si dimentica di tutto questo per pensare a lui. Come sarà standogli vicino? Come saranno i suoi baci? Gli piaceranno le tinte chiare o quelle accese? E i suoi parenti, che sembra siano tanti! Quante nuove conoscenze da fare! Ella fantastica, e non pensa di non avergli ancora dato la risposta. Tuttavia lascerà passare qualche giorno ancora, poiché vuole riflettere prima di decidersi. Vuole soprattutto vedere che effetto le fa, spiandolo per ore intere dalla finestra, mentre ferra i cavalli.

Fu cosí che una sera della metà d'aprile, Revuar che si aspettava da un giorno all'altro la presentazione del tipografino, si vide invece fermare dal giovane maniscalco, il quale, con molto ossequio e parole dirette, gli chiese la mano della figlia. Si sorprese Revuar, e Clorinda piú di lui, e via del Corno tutta. Ma tutti ne furono contenti, poiché Eugenio è un bravo ragazzo, e sull'onestà di Bianca non si discute. Ora Eugenio, suo fratello e suo cognato, che lo coadiuvano nella mascalcia, prendono il pasto di mezzogiorno in casa dei Quagliotti, ove Clorinda li tiene ad una specie di pensione.

Ma se il Capo Maciste è nuovamente illuminato, la Baia del Nesi ha spento tutte le sue luci.

Aurora non dà piú i suoi tè pomeridiani. Anch'essa come Bianca, aspirava a crearsi un'esistenza serena, di-

menticando il passato. Ma il passato era in lei piú forte di ogni speranza. E per risorgere, com'ella avrebbe voluto, occorreva rompere decisamente con tutte quelle cose che erano accadute, distruggere perfino il ricordo della razza Nesi, e abbandonare via del Corno, la città magari. Bisognava, secondo le sue stesse parole, ch'ella "cambiasse pelle".

Un anno fa ella credette liberarsi della soggezione in cui l'aveva costretta il vecchio Nesi affidandosi ad Otello, senza accorgersi che Otello faceva parte del suo passato. Soltanto piú tardi ella ha capito che Egisto Nesi l'aveva cosí distrutta e "soggiogata", da tenerla tuttora schiava della propria immagine e del proprio vizio. Confidandosi con Bianca ella versò delle lacrime che erano insieme di pietà verso se stessa e di devozione verso la memoria di *lui*.

Tuttavia, accanto a Otello, ella aveva sperato, dapprima, di raggiungere quell'armonia domestica che le garantisse un avvenire di pace, ove anche l'empito dei sensi avrebbe trovato la sua legittimità nell'amore. Presto si era accorta che tra lei ed Otello non v'era amore, ma una complicità della quale Otello subiva tacitamente il ricatto. Era ancora l'ombra del morto che li teneva uniti, quasi l'omertà di due assassini. Aurora aveva capito tutto questo fino dai primi giorni del loro ritorno in via del Corno, ne aveva avuta la certezza la notte in cui Otello le aveva manifestato il suo disprezzo. Ella aveva tentato un'ultima difesa ammantandosi di umiltà, subendo l'ostentata sopportazione del marito come aveva subíto le percosse del vecchio Nesi, cercando di riconquistarlo. Ma era appunto una partita disperata, nella quale ella si sapeva votata alla sconfitta. Già aveva visto profilarsi la minaccia di Liliana. La sua disinvoltura lo stesso cinismo di cui a volte Aurora si compiace, erano la maschera dietro la quale ella nascondeva la frattura che si era operata dentro di lei, quel rifugiarsi nell'estrema conso-

lazione di un proverbio, "chiudere un occhio e menare il buon per la pace", com'ella disse a Bianca, proprio di chi ha ceduto le armi e non chiede né difende piú nulla, ma si adagia nella rassegnazione, nella piccola vanità di mantenere un salottino ove offrire un tè alle amiche.

Ma la vita ci sta addosso coi suoi terrori e i suoi miraggi, e noi dobbiamo correre sempre piú avanti, per non morire. Soltanto chi non ha un passato può indugiarsi nell'illusione della felicità. Chi ha una storia alle spalle, deve bruciare continuamente delle scorie, accumulare cenere sul suo cammino. Finché questa salirà alla gola e spengerà fin l'ultimo barlume di speranza. Ma se Clara è sposata ed è felice, e Bianca ha incontrato "il vero amore", la primavera ha segnato anche per Aurora l'inizio di una nuova vita. Diversa tuttavia da quella ch'essa aveva sperato. Fu la sera di S. Giuseppe, di ritorno dalla casa della Signora. Otello era accigliato. Attese che Aurora servisse la cena, tamburellando sul tavolo con le dita, rispose ineducatamente a sua madre che commentava l'accaduto. Le disse: "Pensa ai tuoi capricci che io ti passo tutti per buoni! In mia presenza non voglio piú sentir parlare di porcherie simili". La madre disse: «Non si tratta di porcherie, si tratta di una disgrazia!". "Per me restano porcherie" egli disse, risentito "e voglio vedere se si rispetta o no l'opinione di un Nesi!" La madre si alzò, posando il tovagliolo sul tavolo con un gesto offeso: "Tu sei Nesi, ma sei anche mio figliolo. Potevo sopportare queste parti da tuo padre, non da te!". Uscí. I due coniugi finirono la cena in silenzio. Poi Aurora disse: "Non credi di doverti scusare con tua madre?". Egli le rispose che non aveva bisogno di consigli, poi aggiunse: Semmai tra noi due c'è qualcosa da discutere...".

"Rimani seduta" le disse. Passava le dita sull'orlo del bicchiere, quindi lo sollevò, lo guardò contro luce, e come parlando con se stesso, disse: "Perché ti preme tanto la salute della Signora?"

"Perché è sola al mondo come un cane, e perché credo di doverle della riconoscenza" ella disse.

"Riconoscenza di che? Per averci aiutati nella fuga?" le rispose, ironico. Posò il bicchiere. La fissava con gli occhi di un nemico.

"Stasera sei nervoso" ella disse, conciliante: "Vuoi uscire a fare due passi? C'è ancora la Fiera. Vuoi che ti accompagni?"

"M'interessa piú la Signora della Fiera" egli disse.

"Se hai detto tu stesso di non volerne parlare. Se hai detto che ti sembravano porcheria!"

Egli cavò il pacchetto delle sigarette e i fiammiferi, li posò sul tavolo con ostentazione, come chi è ancora in forse e indugia nel tirare il colpo. Poi disse con una naturalezza che sottolineava l'intenzione di un insulto: "Ma tra di noi possiamo bene parlare di porcherie, non ti pare?".

Ella provò la stessa sensazione di aver ricevuto uno schiaffo, poiché questa era l'intenzione racchiusa nelle parole di lui. Tuttavia tentò un sorriso, umiliata piú che offesa, gli rispose: "Mi avevi abituata ad essere educata. Ora mi manchi anche di rispetto".

Egli sembrò raccogliersi, accendendo una sigaretta e facendosi schermo con le mani. Disse: "Forse sono andato troppo in là. Comunque mi piacerebbe sapere se anche tu, con la Signora... Mi capisci?".

Ella arrossí, si versò macchinalmente dell'acqua nel bicchiere: "Cosa vuoi dire?" gli chiese.

"Be"' egli disse con lo stesso tono di poco prima: "Vedo te ne vergogni. È già qualcosa!"

Ella parve d'improvviso illuminata, lanciò una esclamazione che le morí in gola. Si alzò, tornò a sedersi, e come altrettanto improvvisamente spenta in ogni sua energia, disse: "Dunque, Liliana l'hai fatta scappare tu! Dunque, ora ne farai ufficialmente la tua amante!". Parlava con il tono di una persona che enumera per distrar-

si gli oggetti che ha davanti a sé, con la voce tuttavia di chi non ha piú speranza, e quella distrazione è l'unica che le resti, in attesa della morte.

Egli sollevò la scatola dei fiammiferi, la lasciò ricadere sul tavolo. Sempre calmo e spietato, disse: "Già!".

Aurora seguiva adesso un suo pensiero. Vi fu un silenzio. Egli aspirava lunghe boccate e ricacciava il fumo lasciandogli un piccolo spiraglio tra le labbra. Come concludendo la propria meditazione, ella disse: "Non c'è che dire, segui proprio le orme di tuo padre". Adesso non era ironica, e nella sua voce non vi fu il tono di un'amara constatazione. Fu una risposta ch'ella dava a se stessa, non a lui.

Ma lui, come aspettandosi quelle parole, con la stessa intonazione crudele, disse: "Naturalmente! Dal momento che tu sei diventata la mia sposa legittima, dovevo pure farmi un'amante!".

Ella allora non resisté. Si alzò, fuggí nella sua camera: si gettò bocconi sul letto, si liberò nel pianto.

Egli la raggiunse un'ora dopo. Accese la luce, e la vide supina con le mani dietro la nuca. Egli si sedette sulla sponda del letto, rimase in silenzio ad osservarla. Ella non distoglieva gli occhi dal soffitto. Aveva un'espressione dolorosa e quieta, propria di chi s'è fatta una ragione e l'ha accettata e saprà sopportarla serenamente. Fu lei che parlò, disse: "Potevi dirmelo in una maniera piú cristiana! Comunque ora sta a te. Cosa vuoi che faccia?".

Otello rimase quasi sorpreso della domanda, istintivamente le posò una mano sul fianco, disse: "Non prenderla sul tragico. Io ho bisogno di te per tante cose! Abbiamo sbagliato fin dal primo momento, ed ormai è tardi per ricominciare. Tuttavia c'è qualcosa che ci lega. Restiamo insieme".

"Se ti fa piacere..." ella disse. Poi aggiunse: "Del resto cosí dobbiamo fare, se vogliamo rispettare la tradizio-

ne!" e amaramente sorrise. Ma fu il suo ultimo doloroso risentimento. Ed ancora non a lui parlava, ma compiangeva se stessa. "Dunque, cosa debbo fare?" ripeté.

Otello non ebbe pietà, fino in fondo, come si era ripromesso. Egli era ormai il giovane Nesi, padrone di sé e della propria vita. Le disse: "Per incominciare, dividi i letti. Subito, da stasera!".

E siccome egli è un Nesi della nuova generazione, per la quale tutto deve essere razionale ed avere un impiego (nulla di ciò che può rendere deve restarsene inattivo) dopo alcuni giorni, durante i quali la nuova situazione familiare si era rapidamente assestata, egli disse ad Aurora:

"Ho in animo di allargare il giro degli affari, sviluppando il traffico degli autotrasporti. Mi resta quindi poco tempo da dedicare alla vendita al minuto. Cosa ne diresti di scendere tu qualche ora del giorno nella carbonaia?"

Ella gli rispose che era disposta, che anzi le faceva piacere. "Mi servirà di distrazione" ella disse.

Adesso, le poche ore dei primi giorni sono diventate la giornata intera. Ella sta sulla soglia della carbonaia con indosso una veste nera e i capelli raccolti dentro un fazzoletto legato dietro la nuca, il viso sporco di fuliggine, sbaffato di nerofumo. Ha acquistato presto la spontaneità del negoziante, e la durezza necessaria per trattare con la clientela di via del Corno, che si rifornisce di chili e di mezzi chili, cerca credito e tenta di rimandare il pagamento da un sabato all'altro. Ella è sempre la medesima Aurora, pronta al sorriso, ed amica di tutti, ma tiene a far sapere che quando c'è di mezzo l'interesse non guarda in faccia nemmeno i suoi parenti, "una buona misura e qualche tizzo in piú" è tutto quello che può fare. Spala il carbone lei stessa, dai cumuli della carbonaia; aiuta i facchini a collocare i sacchi, ad imballare le forniture per le Pensioni dei Lungarni. Arriva a sera tan-

to stanca da addormentarsi con la testa sul tavolo come al tempo dell'infanzia. Poiché è questo ch'ella vuole: poter dormire tutta la notte di un sonno profondo e senza turbamenti; dimenticarsi dei suoi ventidue anni, e di avere un marito, e della giovinezza cosí perduta; allevare il proprio cuore all'egoismo, all'indifferenza. E della propria solitudine farsi una regola di vita, allietata appena, nei pomeriggi della domenica, dal sorriso del suo bambino: che cresce, ed è sano, ed ha gli occhi neri dei Nesi.

Otello è contento ch'ella si sia cosí rapidamente adattata. Volendo esprimersi con una gentilezza, dandosi un contegno: "Sei la piú bella carbonera di Firenze!" le disse.

Ella lo guardò meravigliata, poi si passò la lingua sulle labbra come si è abituata da quando respira l'aria viziata della carbonaia, gli rispose: "Credevi che mi facesse paura la fatica? Ma io ho lavorato da quando sono nata!".

"Interpreti sempre le parole alla rovescia" egli le disse.

Aurora raccolse un pezzo di carbone, lo gettò di nuovo distrattamente sulla catasta: "Non ti accorgi, infatti, che parliamo due lingue diverse? Ormai puoi essere sicuro che farò i tuoi interessi fino al centesimo, finché campo. Del resto, sono anche i miei! L'hai detto tu stesso! Ma quando ti viene di farmi una carezza, fammi un piacere, carezza il gatto. Senti come miagola, povero micio, quando lo si gratta sotto la gola!".

Ma il giorno che il Cecchi spazzino, spinto dalla moglie, ha fermato Otello e gli ha chiesto spiegazioni per la sua condotta, "l'amante, eccetera eccetera", com'egli ha detto per farsi coraggio, è stata proprio Aurora ad intervenire e a dire in faccia al padre: "Mio marito fa quello che gli pare e piace. E quello che fa, io l'approvo. Siamo intesi? Credo ormai di non essere piú una minorenne, perché i miei genitori mettano bocca nei miei affari".

Ella sta adesso sulla soglia di bottega; e sotto il viso sbaffato di nerofumo, il suo sguardo s'è indurito e spento insieme. Nemmeno la Signora la riconoscerebbe, seppure fosse ancora in grado di connettere e capire.

XXIII

Cosa è dunque accaduto alla Signora, per farla desistere dal suo proposito di sfrattare i cornacchiai e godersi la strada tutta sola? Le sono venute le stigmate o il vaiuolo? Le creature come la Signora sono eternamente costrette ad ardere del proprio fuoco, ad inventarsi la gioia sulla misura del Male. Finché il loro stesso fuoco le distrugge. La Signora è adesso una spoglia che cammina.

Due mesi dopo la sera di San Giuseppe, allorché il suo amministratore aveva già concluso l'acquisto della strada ed ella era diventata "la Padrona di via del Corno", avvenne ciò che il medico aveva preveduto. Si ripeté la crisi. L'emorragia cerebrale, alla quale era miracolosamente sfuggita, l'assalí di sorpresa, le tolse, insieme con la parola, le ultime facoltà. Dalle ore sette di sera del 18 maggio 1926, la Signora è virtualmente morta. Ma siccome il suo corpo è forte di costituzione, irriducibile come quello di un ramarro, al quale lo Staderini l'ha paragonato, la Signora sopravvive alla propria sciagura. Ella è colpita soltanto al cervello e al volto. Il resto della sua persona vegeta adesso, e si mantiene, come un corpo imbalsamato; privo del lavorio mentale che lo consumava, quasi rifiorisce, promette di protrarre la propria agonia lontano nel tempo.

Ma se il suo cervello ormai svanito la induce a vezzi di bambina, o in sconci atteggiamenti che svelano fin troppo il suo passato e la fanno apparire ridicola nella tragedia, il suo volto è diventato una maschera immobile e spaventosa che conferisce a quei gesti il senso di una macabra pantomima. La paresi facciale, simile a un colpo d'ascia pervenutole di traverso, le ha straliciato l'occhio sinistro verso l'esterno, fatto cadere la cateratta, ed altresí atteggiato la bocca in un ghigno diabolico con il labbro

superiore perpetuamente sollevato da una parte. Il suo volto si è irrigidito sul lato offeso, cosicché la guancia destra, ancor piú cascante e pendula dallo zigomo, sottolinea l'orrida asimmetria del viso. Sul quale sussiste ancora la luce crudele dell'occhio superstite, che indaga smarrito su di un mondo del quale ha perduto il dominio e la dimensione. Ed un ultimo elemento compie la sua squallida decadenza: la parrucca, non piú sapientemente calzata e vigilata, le sta spesso e volentieri di sghimbescio, lascia intravedere un cranio quasi calvo, dal quale fuoresce, e si confonde col nero fondo dei capelli posticci, un cernecchio stento della sua rada canizie.

La Signora ha adesso le capacità intellettuali di un neonato, e gli istinti di una vecchia corrotta, per la quale non esistono confini sessuali né inibizioni. Il tutto aggravato da una prestanza fisica che in questi ultimi tre mesi ha gradatamente ritrovato le sue velleità. Le due anziane infermiere che l'assistono (siccome le donne cornacchiaie si sono rifiutate, come vedremo) seppure sia loro mestiere, si guadagnano faticosamente la giornata. Ma sono del resto le sole persone di cui la Signora sopporta la presenza senza dare in escandescenze. La follia le ha fatto obliare di avere giurato guerra al sesso avverso, l'ha anzi restituita alla voracità giovanile che determinò la sua vocazione, prima ancora che l'esperienza le insegnasse cinismo e ritensione. Ora un uomo non può mettere piede nella camera senza che essa lo assalisca, si stracci di dosso le vesti e gli si offra, impudica, con gesti osceni e sapienti, mugolii ferini, sconci contorcimenti. Cosicché il medico, che adesso controlla di tanto in tanto la sua sopravvivenza (ed in uno con l'amministratore ha tutto l'interesse che questa si protragga) viene a visitarla nottetempo, quando ella piomba in un sonno profondo, che da anni non conosceva. Simile eccitamento le procura la presenza della gioventú. Una ragazza del Parlascio, incaricata delle pulizie, non poté azzardarsi a

salire la seconda volta, pena il venir rapinata dalle mani febbrili della pazza. Si era anche pensato di ricoverarla in una Casa di Salute, e cosí si fece. Ma pure incosciente, ella avvertí subito di trovarsi lontana dal suo ambiente. D'improvviso immalinconitasi, rifiutava il cibo ed ogni altra assistenza; muta ed affranta, sembrava avviata ad una rapida consumazione. La si ricondusse immediatamente nella sua strada.

Cosí stando le cose, l'amministratore non ha creduto di dovere esaudire l'ultima volontà che la Signora espresse in uno stato di lucidezza: ha rinunciato a mandare lo sfratto a via del Corno. Ma la notizia delle postreme intenzioni della Signora, corse egualmente: il risentimento fu tale e fu tanto, che l'idolo venne rovesciato d'un tratto dal suo piedestallo. Vi fu, nell'accalorimento dei primi giorni, un tentativo di sommossa. E ai cornacchiai che alzavano i pugni verso la sua finestra, e la ingiuriavano e sbeffeggiavano, la pazza rispondeva con squittii, sputando sulle loro teste e cercando di emettere a sua volta dei suoni con le labbra. Vi fu, tra la platea infuriata e la demente, uno scambio di odio reciproco espresso alla luce del sole, con l'impeto di un sentimento a lungo trattenuto, mistificato e finalmente esploso in tutta la sua carica. Dall'una parte e dall'altra, fu un colloquio senza esclusione di colpi. E per quanto i cornacchiai non dimenticassero uno solo degli insulti di cui potevano disporre, e tanto piú trascinassero nella polvere del suo passato quella Signora che col tempo si erano indotti a credere proba e generosa, similmente la folle, impossibilitata ad esprimersi e capire, non si risparmiò dal far piombare dalla sua finestra su di loro tutto quello che le capitava tra le mani.

Poi, sui cornacchiai, piú che il rancore poté il perdono. E ciascuno convenne con Clorinda, che Dio aveva giustamente e spietatamente punita la Signora dei suoi peccati. Contribuí a questo, in misura non indifferente,

un'idea balenata in testa al ciabattino e subito fatta propria dall'intera collettività: "Ora che la Signora è pazza, e non ha fatto testamento, pagarle i fitti sarebbe un controsenso!". Ma l'amministratore, che alla morte della vecchia dovrà rendere conto allo Stato dei suoi beni, non fu di questo parere. E siccome una rappresentanza di cornacchiai, composta dal ciabattino, dal mandorlaio e dal terrazziere, gli aveva chiesto udienza per trattare la cosa "in estensione", egli l'accolse nel suo ufficio, facendosi trovare seduto al fianco del rag. Bencini. Il quale Carlino, ai tre cornacchiai improvvisamente intimoriti, disse che il loro rifiuto di pagare le pigioni sapeva "a un di presso" di ribellione contro lo Stato che della Signora è l'erede legittimo e legale. Anzi, aggiunse: "La Signora è un affare di Stato, cari miei!". "E la vostra ribellione" continuò sorridendo e strizzando l'occhio, "secondo le Leggi Eccezionali di recente promulgazione, è passibile di deferimento al Tribunale Speciale, testé costituitosi!". Sorridendo, lo disse, come si dice a dei ragazzi: "Stasera, a letto senza cena!" per. punirli di una marachella – e i ragazzi sanno cosa significhi passare la notte digiuni. Logico quindi che alla scadenza del trimestre, il nuovo facitore abbia trovato i denari contati sotto ogni marmo di cassettone. Poiché il nuovo facitore, è il rag. Carlo Bencini in persona. Un facitore che impone alla strada il rispetto verso la Padrona, se non altro, egli dice, per il rispetto dovuto alla sciagura – e "non sbeffeggiamo troppo a buon mercato, chi non può né difendersi, né offendere!".

Come estrema protesta, solidali con la strada, Luisa e Fidalma si sono rifiutate di servire la Signora.

Ora la Signora è un mostro monocolo che si affaccia al davanzale e fa gli attuzzi a coloro che la stanno ad osservare. Ma la strada le ha voltato le spalle, e tutto il rispetto che le può avere consiste nel non accorgersi di lei. E nelle tenebre che avvolgono il cervello della Pazza, de-

ve a volte affiorare il senso della proprietà. Ella si spenzola dalla finestra, agita le mani per scacciare gli importuni, segna col dito i due orizzonti, abbraccia le case con un gesto, si batte il petto, mugola risentita come per dire: "Questo è tutto mio! Via! Sciò! Tutti!".

Ma è un risentimento che si ridesta raramente. Adesso ella trascorre le sue giornate abbastanza calma, con un forte appetito, e volendosi infinitamente bene. È ghiotta di banane e di semi salati. Passa ore intere a sbucciare e rosicchiare i semi, con una attenzione e una voracità, una diffidenza nell'occhio, che hanno un che di scimmiesco e insieme d'infantile. Quando non è in tal modo indaffarata, ama sedersi alla specchiera e carezzarsi il viso, le mani, gli anelli, la collana, il braccialetto che le piace sentire tintinnare sopra il marmo. Emette dei mugolii come volesse tenere un discorso a se stessa. Getta dei baci alla propria immagine riflessa. Dopo essersi a lungo contemplata e compiaciuta, ella è solita aprirsi la veste: si capisce che vorrebbe mettersi nuda e carezzarsi il corpo con la stessa languida voluttà. Ma si lascia distrarre docilmente, si lascia condurre a spasso per la casa, tenuta per mano come una bambina, e addentando golosamente una banana. Le donne che la sorvegliano dandosi il turno, non la lasciano mai sola. Hanno ormai fatto l'abitudine al suo stato, interpretano i suoi desideri e l'assecondano in ogni piccola cosa. Da qualche tempo, anzi, ci si è accorti che ella sta veramente calma soltanto se affacciata alla finestra, ed affinché ella possa sentirsi a suo agio le è stato fatto costruire un ampio seggiolone imbottito di cuscini, con la mensola su cui poggiare i piedi, e a ciascun bracciolo due piani di legno ribaltabili ov'ella tiene i suoi mucchietti di semi, e le banane. Ella sta ore ed ore al davanzale con l'occhio fisso sulla strada, della quale sembra non perdere un movimento. La sola licenza ch'ella si permette consiste nel gettare le bucce di banana prendendo di mira i cor-

nacchiai che le capitano alla portata. (Per non irritarla e perché il ragioniere cosí vuole, bisogna fingere di non accorgersi di questa sua manovra.) Se ella riesce a cogliere nel segno batte le mani dalla contentezza, e il cornacchiaio fatto bersaglio accoglie lo scherzo ingoiando amaro, con la dovuta filosofia. Finora nessuno, nemmeno i ragazzi, poteva alzare la testa verso la sua finestra: vedendosi osservata ella s'infuriava, e se era un uomo a guardarla dava nelle sue solite escandescenze. Tuttavia era difficile ottenere la pubblica indifferenza, poiché la notizia della pazza al davanzale era corsa per tutto il Quartiere, e per giorni e giorni una processione di curiosi sfilò sotto la sua finestra. Ad essi si aggiungevano i fattori e gli altri clienti della mascalcia e dell'albergo. Ora invece, può passare chi vuole e guardare quanto crede, la Signora non vi fa piú caso. Ella ha trovato la sua occupazione.

Sono stati i ragazzi a suggerire alla Signora il divertimento. Un giorno ella vide Gigi e Musetta che facevano le bolle di sapone, e non si quietò finché non le fu portato il necessario per imitarli. L'infermiera le riempie il tubo di canna e la Signora vi soffia dentro e libera la sfera iridata che volteggia nell'aria: lancia risolini di soddisfazione se la bolla di sapone le esce bella grande e colorata dai riflessi del sole. Gigi, Giordano, Palle e le bambine partecipano volentieri alla commedia. Dal basso della strada aspettano i palloncini della Signora, li inseguono a naso in su nel loro ondeggiamento, li schiacciano tra le mani prima ancora che tocchino terra. La Signora sghignazza divertita dal suo davanzale. È uno spettacolo che dura pomeriggi interi. Sono sempre i ragazzi che si stancano per primi ed abbandonano il campo.

Ma della loro diserzione la Signora non si adira. Assorta e come in meditazione ella ritorna a contemplare la strada, sgranocchiando semi, sbucciando banane, sputando sulla testa di chi passa e sogghignando se qual-

cuno dà segni di risentimento. Ella conduce cosí la sua agonia, sfinge dall'alto del suo davanzale, con la parrucca messa di traverso, occhiuta e folle.

XXIV

È venuta la nuova estate, ma questo freddo dai cuori chi piú lo toglierà?

Eugenio, facendo il ritratto di se stesso perché Bianca imparasse a conoscerlo, ebbe a sottolineare come propria virtú il fatto che egli non si interessa di politica. Tuttavia se Maciste fosse ancora in vita gli sarebbe facile dimostrare al garzone che nel suo atteggiamento v'è già una professione di fede politica. Estraniarsi significa prestare la propria connivenza all'ordine costituito, riconoscerlo, o almeno, accettarlo moralmente. Il che è la stessa cosa. Con tutti i suoi annessi e connessi". Tanto vale, allora garantirsi la tranquillità piú completa e chiedere la tessera del Fascio, come ha fatto Otello, che si è rivolto direttamente a Carlino perché gli presentasse la domanda. Come ha fatto il Ristori. Come ha fatto Oreste. Come ha fatto Beppino Carresi. Ma se Otello vi è stato indotto anche dall'interesse (mantenere la fornitura di combustibile alle Scuole di tutto il circondario e magari ottenerne di nuove), il Ristori dal desiderio di "conservarsi tutti amici'', e il barbiere, banderuola al vento, da un atto di sudditanza verso l'albergatore, Beppino Carresi libero lavoratore, è stato spinto "nei ranghi" soltanto da una paura inconsulta. Egli è stato comunque il primo, tra i cornacchiai che si rispettino, a cedere le armi. E la sua defezione – seppure non pubblicamente commentata – ha gettato un'ombra di cordoglio tra la nostra gente. Poiché la nostra gente, la piú parte semianalfabeta, agisce ascoltando il proprio istinto, ed ha bisogno di simboli per accedere alle idee. Sbaglino o siano nel vero – questo lo dirà la storia – alla data 12 Luglio 1926, nell'interpretazione dei cornacchiai

Fascismo è Carlino, Antifascismo è Maciste. E per schierarsi spiritualmente dalla parte di Maciste, non hanno atteso la Notte dell'Apocalisse. L'assassinio di Maciste non ha fatto che dimostrare loro, tragicamente, che il loro istinto li guida sulla strada buona.

Si conformano, è naturale. Occorre pur vivere. Hanno paura, logicamente. Ora lo Staderini sente la sua mano destra alzarsi per proprio conto, col martello e tutto, e spiccare un bel saluto romano quando Carlino passa davanti al suo bischetto. Fidalma ha accettato di andare in casa del ragioniere a rifargli il letto e pulire le stanze, poiché, mortagli la madre, Carlino abita solo. È un lavoro come un altro, e Carlino la retribuisce come qualsiasi altro signorino. Le dà, anzi, la roba smessa per il suo vecchio, cosicché, alla domenica, potremo vedere indosso al ciabattino, un abito scuro ancora in buono stato, che ha conosciuto le sale del Casinò Borghesi, e forse qualcosa di peggio. E Leontina gli ha cucito, su una camicia nera nuova di zecca, i nastrini delle sue decorazioni. Chi può rifiutargli un favore o un lavoro, se Carlino lo richiede? Ora che la madre è morta, egli si accorge che per la cura della propria persona occorrono tante piccole cose che è fastidioso, e assurdo andarle a cercare lontano, quando c'è via del Corno, bassa di cresta ormai e tutta ai suoi ordini.

E c'è di piú. Nell'anniversario della Fondazione, siccome Carlino partecipò a Fidalma la sua meraviglia che fra i possessori di bandiere soltanto Otello, il Ristori e le infermiere della Signora le avessero esposte, Fidalma non ebbe finito di riferire le sue parole che già alle finestre del mandorlaio e del terrazziere appariva il tricolore.

Ma leggiamogli dentro il cuore ai cornacchiai. Vedremo paura, indubbiamente, lo si è detto, sgomento anche. Chiediamoci allora di dove nascono questi sentimenti. E se dire odio vi sembra troppo forte, poiché l'odio è sempre un sentimento attivo, diciamo rancore,

diciamo fuoco sotto la cenere, e pollice verso. Pollice verso senza tentennamenti, nel profondo del cuore. Il che significa: iscriversi al Fascio, no! Portare il distintivo, no! Dare la propria pubblica adesione, no! È l'unica muta protesta ancora possibile. L'unico modo di distinguersi da coloro che hanno ucciso Maciste. Ora, Beppino Carresi è uno di quelli che hanno ucciso Maciste. Questo pensano confusamente i cornacchiai. Ed a Beppino Carresi hanno tolto la confidenza.

E c'è pure qualcuno che tiratovi per i capelli, il gesto di rivoltare il dito grosso lo ha fatto alla luce del sole. Bruno ad esempio.

Bruno è un ragazzo naturale. Lo abbiamo visto nel suo comportamento con Elisa. Egli aveva diciannove anni e subiva le vampe dei sensi. Già da quando era ragazzo ed aveva scoperto l'esistenza della donna, Elisa bella, procace, accessibile, lo aveva turbato fino a diventare, con la pubertà, un vizio mentale, un pericolo d'onanismo di cui egli aveva istintivo ribrezzo. Era come egli le disse francamente, una cosa che gli stava in gola. E se egli si adagiò con lei una seconda volta sui prati delle Cascine, lo fece soltanto per un sentimento di pietà e insieme per l'impeto dei sensi, nel trovarsela accanto, donna che si offriva. E fu per il timore di abituarsi a lei ch'egli si impose di sfuggirla, e vi riuscí, ostentando un cinismo che era solo una meditata difesa dei propri sentimenti naturali, rivolti a Clara, al desiderio di crearsi una famiglia, di vivere la propria vita. Rispetto alla Politica, le sue idee erano quelle di Eugenio: credeva di non doversene interessare. Non dava a queste sue idee la rigida intransigenza del giovane maniscalco, conveniva ai discorsi che gli teneva Carlo, ma la sua partecipazione non andava al di là del tassarsi per una quota settimanale in favore del Soccorso Rosso. La morte di Maciste aveva accentuato anche dentro di lui quella paura, sgomento e rancore, comuni a tutti

i cornacchiai. Ma ora, alle Ferrovie, stanno licenziando, "in tronco", tutti i "sovversivi". Ed il padre di Bruno – seppure citato nell'albo d'oro dei ferrovieri caduti per cause di servizio – viene ancora ricordato nell'ambiente come un acceso socialista. Bruno non ha mai dato motivo da supporlo delle idee di suo padre, ma siccome il sangue è sangue, la Commissione apposta incaricata l'ha mandato a chiamare per conoscere quali fossero le sue opinioni in fatto di politica, e se per caso "battesse la strada di suo padre". Se non la batteva, perché non si era iscritto al Fascio? Allora Bruno ha abbassato il dito grosso. Ha detto che la memoria del padre gli è cara piú d'ogni cosa al mondo; incalzato dalle domande rivolte in questa direzione, ha dichiarato che della vita di suo padre egli legittimava tutto, anche le convinzioni politiche. E che proprio per questa ragione non si era iscritto al Fascio, e non si iscriverà, pure non essendo né comunista né altro, ma soltanto un ferroviere che finito il turno, non ha altro pensiero che quello di godersi le ore libere in seno alla famiglia. Ma la sua riserva non è stata accolta. Per adesso Bruno è sospeso dal lavoro, in attesa che sia regolarizzata la pratica del licenziamento.

Idem suo suocero terrazziere, o pressappoco. Anche Antonio aveva sempre giudicato bastante dare il proprio voto ai socialisti, ogni cinque anni, in occasione delle elezioni. Tuttavia, adesso, messo alle strette, quando gli è stato chiesto se riprovasse o meno le idee del genero, non ha potuto dire che le condannava. E siccome Antonio è salariato, la cosa è stata piú sbrigativa, e il licenziamento già avvenuto. Con le conseguenze, per il bilancio domestico, facili ad immaginare.

Ma voler dire con questo che la strada ha perduto il suo buonumore, il gusto della "cianata", significherebbe sforzare la verità. Teniamo invece presente che la vita deve essere vissuta ora per ora, un giorno dopo l'altro, e

settimane e mesi ed anni che si rincorrono. E al cuore, vi sono mille modi per mentire. (Noi diciamo spesso cuore, ma è coscienza che intendiamo.)

Perciò, chi si fosse fatto un'idea dei cornacchiai "schiacciati sotto il peso della dittatura", si ricreda. Non v'è stata mai, in via del Corno, tanta bizzarria come adesso. Il piacere del pettegolezzo, della burla, della becerata e dell'intrigo infuria. E come se una volta per tutte, definitivamente, si fossero abbassate le saracinesche ai due ingressi della strada e si fosse detto "Buona notte!" al resto dell'umanità.

È di altro ieri la voce diffusa dallo Staderini che Clorinda si immolò giovinetta allo zio prete di Varlungo, il quale, soggiacendo a un tacito e manifesto ricatto, concede adesso prestiti in contanti a Revuar. Il ciaba aveva confezionato la notizia fra una gugliata di lesina e un colpo di martello, come un giornalista qualsiasi un suo canard di mezza estate. Senonché Revuar, per scrupolo di coscienza, volle mettere la cosa bene in chiaro interrogando la moglie. E la povera Clorinda, cominciò, sí, con vari "mi meraviglio di te, Serafino!", ma piú credeva scagionarsi, piú si impappinava. Finí col mormorare: "Ero tanto giovane!" e cadde svenuta tra le braccia del marito.

Questo l'altro ieri. Ieri Revuar si è preso la rivincita. Ha pubblicato su tutti i davanzali, e in particolare su quello di Fidalma, che ogni sabato sera lo Staderini si incontra con Rosetta (reduce da sei mesi di Santa Verdiana) nell'albergo di via dell'Amorino, e qualche volta, addirittura, sotto gli alberi della Fortezza da Basso.

C'è di che riempire la giornata, tra usci e finestre. Ci domandiamo dove andranno a finire di questo passo i nostri amici. Non lontano, tuttavia. Alla bettola di via dei Saponai, per esempio, dove Revuar e lo Staderini hanno firmato l'armistizio, sussurrandosi l'un l'altro che Semira si intrattiene piú del consentito in casa di Anto-

nio terrazziere, con la scusa della parentela stabilitasi a causa del matrimonio dei rispettivi figli Bruno e Clara. E siccome Semira è vedova ormai da sette anni, ma non supera d'età i quarantacinque, e tanto meno li dimostra... povera Leontina! E forse – ma non vorremmo gettare un'ombra su delle vite intemerate – anche questa volta la diabolica malignità del ciabattino ha toccato il segno: ha, per lo meno, intravisto dei sentimenti tuttora allo stato potenziale!

È cosí che via del Corno vive nella fogna. Ma la pretesa di avere dimenticato che Ugo si trova in carcere da tre mesi, e che non potendo muovergli altra accusa specifica, oltre quella dei manifestini, legali il giorno in cui vennero stampati, lo si è deferito al Tribunale "per sequestro di persona e violenze private a danno di Osvaldo Liverani". Il Ristori è stato chiamato come testimone, e andrà a deporre, e dirà che è vero. Poiché è vero, chi lo può negare? Lasciamo che i cornacchiai si mangino il cuore l'uno con l'altro: è da anni ed anni il loro modo di volersi bene. Che in fondo al cuore dicono: "no", lo sa per primo Carlino. Ma essi tutti lo negheranno se glielo domandate: "Perdessimo la luce degli occhi!". Lasciateli cianare sulle loro storie.

E quanto parlare tra usci e finestre allorché Fidalma scoperse Mario e Milena a braccetto sui viali! Milena, vedova da pochi mesi, con ancora il lutto addosso! Una vergogna! Uno scandalo! E proverbi, e croce addosso! Ma è bastato che sere fa i poliziotti venissero a cercare il tipografino perché i sentimenti cambiassero come si volta la mano dal dorso sulla palma. Ora, sulla palma della mano, c'era Mario. E ciascuno, col cuore affannato e la persona riparata dietro gli infissi e sulle soglie, seguiva Milena che era sgattaiolata indifferente sotto gli occhi delle guardie, e certo correva ad avvertire Mario che doveva trovarsi ancora sul lavoro. E le bocche tacevano, ma il pensiero era uno: "Corri, Milena, corri!".

Erano le cinque e Mario usciva dalla tipografia. Percorreva solo la discesa del Pino. D'un tratto vide Milena che gli veniva incontro, correndo. Ella spiccò piú forte la corsa, sotto il sole, come per finire tra le sue braccia. A un passo da Mario si fermò, si portò la mano al petto, abbassò la testa per riprendere fiato. Gli si avvicinò, gli agguantò il polso, come per sostenersi.

Poi rialzò la testa e tentò un sorriso. Disse: «Ho corso come una pazza. Mi sono anche dimenticata di mettermi il rossetto...»

Egli disse: «Sono venuti a prendermi?».

Ella andava placando il proprio affanno «Sí» disse: «Mezz'ora fa. No, stai sicuro, non li ho dietro! Sa Iddio come hanno fatto a non accorgersi che faccia dovevo avere quando gli sono passata davanti!»

Ora ella era calma, e fu lei che lo invitò a ricomporsi ed a camminare indifferente. Lo prese a braccetto, lo pilotò verso piazza Savonarola. E siccome i suoi pensieri erano quelli di lui, seguendo un pensiero comune, ella disse: «Intanto ti rifugerai da Margherita. La corriera parte alle sei e quaranta. Abbiamo un'ora da riposare su quella panchina. E da riflettere».

Si sedettero. Sopra di loro, alto sul piedistallo v'era il Frate che li benediva; e davanti a loro i bambini che giocavano, con addosso gli occhi delle madri e delle balie. Gli alberi erano verdi e fioriti: li proteggevano con la loro ombra. Ella teneva il braccio di lui tra le proprie braccia, e gli si stringeva al fianco, le mani nelle mani. Per un istante si guardarono negli occhi, con l'anima dei vent'anni piena di foschi presagi.

«Non sanno nulla di me» egli disse: «Finora il nostro lavoro è stato legale. Non possono farmi nulla!»

«No, certo» ella disse.

Ma era, appunto, l'animo di chi ha vent'anni. Egli indossava la tuta da lavoro. Tolse dal taschino una delle

tre sigarette che vi erano, si guardò attorno per scoprire qualcuno che gli prestasse il fuoco. Ella ebbe un gesto vezzoso e protettivo insieme: «Te la vado ad accendere io» ella disse. Prese la sigaretta, si avvicinò ad un vecchio signore seduto su una panchina poco distante, col bastone bilanciato sulle cosce, e la pipa in bocca. Costui accese uno zolfanello ad una stecca della panchina, le offerse la fiammella borbottando. Era la prima volta ch'ella aspirava una sigaretta. Il fumo le rimase in gola, assieme al sapore aspro dello zolfo non ancora del tutto consumatosi. Fu colta da un singulto di tosse. Il vecchio signore poté esprimere il suo parere: «Ora chi le ha insegnato a fumare? Una donna! E della sua età!». Rivolto a Mario che aveva seguito la scena e li aveva raggiunti, aggiunse: «È lei che glielo permette? Mi congratulo!» Quelle madri e le balie sedute sulla stessa panchina e lí vicino, alcune risero, altre con il loro silenzio, si schierarono dalla parte del vecchio brontolone. Una delle piú anziane disse: «Non si vergogna che la sua dama fumi? Sulla pubblica piazza, per di piú!».

Milena tossiva e rideva. Poi l'assalí il singhiozzo. Mario pure era improvvisamente invaso da una allegria infantile, propria dei ragazzi che fanno dispetto alle persone anziane. Tornarono alla loro panchina. Milena si sforzava di trattenere le risa che si rinnovavano ogni volta che veniva assalita dal singhiozzo. E quando il singhiozzo sembrò passato, ed ella alzò gli occhi e vide il vecchio signore che gesticolava, parlando alle donne che gli erano vicine, scoppiò in una nuova e piú alta risata. E Mario con lei, siccome riso chiama riso. Il signore, dalla sua panchina, li minacciava col bastone. Poi, infuriato, si alzò, scomparve dietro il monumento, riapparve in compagnia di un vigile in uniforme. Allora Mario e Milena tornarono d'un tratto alla realtà, seppure l'avevano dimenticata un solo istante. Fuggirono. E le risa li accom-

pagnarono. Correvano tenendosi per mano, finché voltatisi videro che nessuno li seguiva.

Erano in via Micheli, deserta, metà ombra metà sole, silenziosa, coi muri delle case belli chiari, e le persiane abbassate. Un improvviso deserto di luce. Essi si guardarono stupiti e ad entrambi, contemporaneamente, l'ultima risata si estinse sulle labbra: diventò un sorriso in cui si riconobbero:

«Siamo dei ragazzi» ella disse ravviandosi i capelli.

«Già» egli disse. E v'era nelle loro voci, non un rimprovero, ma un reciproco incoraggiarsi.

Quindi si avviarono verso l'Autorimessa delle corriere dirette in provincia. Percorsero i viali, accanto, tacendo. Poi, sempre camminando, ella disse, con un tono calmo, naturale: «Non farci caso se ora scoppio a piangere. Non è che sia triste. È la reazione al troppo ridere che ho avuto!».

Egli le prese la mano e lei si lasciò condurre. Ma riuscí a dominarsi. Traversarono piazza Santa Maria Novella: gli obelischi scintillavano sotto il sole ancora alto. Ella disse: «È passato».

Erano sul marciapiede. Ella occhieggiò l'orologio di una pasticceria. «Sono già le sei e cinque» disse. «Abbiamo perduto tutto questo tempo senza dire una parola!»

«È meglio cosí» egli disse. «Potrebbe essere l'ultima volta che ci vediamo per chissà quanto tempo, e siamo stati allegri. Cosa vuoi di piú?»

Ella era tornata la Milena quale l'avevano modellata tutte le ingiustizie subite, le angosce trascorse, i dolori patiti, il nuovo amore: il vero amore da difendere. Disse: «Margherita non è un luogo sicuro per molto tempo. La polizia indirettamente la controlla perché vedova di Maciste. Se veramente ti vogliono, ti verranno a cercare anche lí. Ma per qualche giorno almeno sei al sicuro. Intanto cercheremo. Approfittane per riposarti. Da troppo tempo hai i nervi tesi».

«Dici a me, Milena, e tu?»

«Be'» ella disse: «Non facciamo piú discorsi. Lo vedi che sono inutili! Vai a prendere il biglietto. Io ti fermerò un posto nell'autobus».

Egli aveva davanti a sé, nella fila, uria decina di persone e non pensava al biglietto, ma a Milena; faceva dei passi via via che la fila diminuiva. Passarono pochi minuti, ed egli pensava non al Partito, non a Maciste, fascismo e comunismo, ma a Milena che forse avrebbe rivista chissà tra quanto tempo.

«Dove?» gli chiese l'impiegato, straliciando lo sguardo di sotto lo sportello.

«Greve» egli disse, meccanicamente. Si frugò nel taschino della tuta, ne cavò due sigarette e sei soldi. Allora si ricordò di non avere altro denaro. Si scusò, disse che sarebbe tornato immediatamente, corse da Milena. Ella sedeva nell'autobus e pensava a lui, che chissà tra quanto tempo avrebbe rivisto.

«Milena» egli disse, battendo le dita al finestrino: «Hai dei soldi? Non mi ricordavo di avere in tasca soltanto pochi spiccioli».

«No, sono uscita senza borsa!»

Ella scese. Tra pochi minuti l'autobus sarebbe partito. Si precipitarono entrambi alla biglietteria. Lo sportello era già abbassato. Dovettero bussare a lungo perché l'impiegato, che ripeteva dall'interno. "Chiuso! Chiuso!" si decidesse, dietro le loro grida; a presentare nuovamente la faccia di sghimbescio.

Mi rilasci un biglietto! Lo pagherò al fattorino appena arrivato a Greve. Vado ospite della figlia dell'Esattore delle Imposte. Lo conoscono tutti!»

L'impiegato sembrava tardare a rendersi conto della situazione, prolisso come un impiegato. «lo non posso. È contro i regolamenti! L'Esattore delle Imposte sarà anche una brava persona, ma non ho l'onore di conoscerlo. Io, a Greve, non sono mai stato! Se...»

Lo lasciarono al suo sproloquio. Mario era balzato verso la porta, gridando: «Voglio vedere chi mi caccia a terra! Ciao, Milena! Ciao, amore!». Ma arrivò sulla piazza in tempo per scorgere l'autobus che voltava per Borgognissanti. Gli corse dietro, forte quanto fu capace, urlando, facendo gesti di richiamo. Ma l'autobus aveva infilato la dirittura asfaltata, si era perduto lontano: risaliva ponte alla Carraia.

Milena raggiunse Mario che era rimasto fermo in mezzo alla strada, una mano alla fronte. Per prima cosa egli le disse; rabbioso (sembrava, ai passanti, che di ciò che egli diceva Milena fosse la colpevole): «Vedi, Milena, vedi! Mi sono messo in testa di fare economia, di uscire coi soldi contati per il giornale e per le sigarette, ecco le conseguenze! Ho voluto fare l'uomo saggio! O vai!». Poi la chiamò in causa veramente: «Anche tu hai condiviso la mia idea, no? Perché se esco coi denari mi faccio prendere dalla voglia del gelato, e delle sigarette di marca e delle noccioline, e poi mi ritrovo da non potermi comperare un paio di calzini. Ecco! ecco!»

Ma di quanto egli era sconvolto, ella era calma, e bastò che gli dicesse: «Ma fai il ragazzo davvero? Lo vedi che richiami gente? Ti rendi conto della tua situazione?» perché Mario si placasse di colpo. Tuttavia, rivolto ai curiosi che si erano fermati a distanza per vederlo gesticolare ed ascoltare divertiti le sue parole, egli non poté trattenersi dal dire: «Finito lo spettacolo!».

Quando furono sui lungarni e la situazione si pose con tutta lucidità anche alla mente di Mario, frugarono entrambi nella memoria case di amici che potessero ospitarlo per quella notte. Poiché se anche ella fosse andata e tornata con i soldi ch'egli potesse pernottare in un albergo era da escludere. Dunque niente albergo, e niente via del Corno naturalmente. «E niente» egli disse esagerando il senso delle parole «e niente case di compagni, che potrei compromettere con la mia presenza.

Li avvertirai tu domattina, o stasera stessa». Allora nemmeno case di compagni, né di colleghi di tipografia che non siano compagni, poiché spiegare sarebbe troppo lungo, e oggi come oggi, per quanto siano tutti ottimi ragazzi, e operai, non si sa mai! Mario aveva cosí esaurito la cerchia delle sue conoscenze. Toccava ora a Milena. Ella pensò subito al suo appartamentino delle Cure, ch'era adesso affittato ad una cugina di Alfredo, ma subito la escluse perché il marito di costei era uno delle Bande Nere. E purtroppo, tolta via del Corno e la sua vecchia casa delle Cure, Milena non sapeva dove rivolgere la mente. La situazione pareva disperata, e lo era. A meno di non rifugiarsi, appunto, presso qualche collega di tipografia. Ma Mario diceva di no. Naturalmente il fatto che in via del Corno ci fosse la Polizia, aveva la sua influenza. E non solo i lastrici di via del Corno sarebbero stati carboni accesi sotto i suoi piedi, ma lo erano anche quelli su cui camminava, e quelli di tutta la città idem. Per cui la sua decisione era presa: «Stanotte, io, a Firenze non rimango! Cosa direbbero i compagni se mi lasciassi acchiappare come un coniglio?» egli disse, risoluto, a Milena: «Mi incamminerò a piedi verso Greve. Quando arrivo, arrivo».

«Come se io ti lasciassi andare solo!» ella disse.

«Convieni che una soluzione diversa non c'è?»

«Oddio!» ella disse, e si portò, lei ora, una mano alla fronte.

«Non sei piú Milena, se ti disperi».

«Sono Milena, sono!» ella disse, con il tono che richiamava una carezza: «Ed ho già deciso di accompagnarti».

Egli fu sorpreso, entusiasmato. Poi rifletté e disse che glielo proibiva. Ma debolmente, quasi, anche se cosí non era, per un eccesso di scrupolo.

«La mamma impazzirà dallo stare in pena, non vedendoti tornare».

«Mario, ti ripeto: ho già deciso!»

«Sono piú di trenta chilometri...»

«Ti ho detto di avere già deciso!» E la sua voce era sempre meno una carezza.

Cosí, l'uno accanto all'altra, tenendosi per mano, imboccavano poco dopo la salita di San Gaggio. Alle Due Strade egli comperò tanta uva quanta se ne poteva comprare con sei soldi. E dallo stesso ortolano si fece regalare alcuni fiammiferi che lungo la strada gli sarebbero serviti per accendere le due sigarette. Ripresero il cammino, la mano nella mano, e con la mano libera addentandosi grappoli dell'uva, lui nella sua tuta grigia di lavoro, lei nel suo vestito. che usava per la casa: un abito celeste ormai sciadito, che la ricordava signorina, e che adesso le era corto ai ginocchi e stretto ai fianchi. O forse lei è cresciuta? O forse lei è ingrassata? Vedendoli, sembravano due ragazzi che avessero preferito alla scuola, la scampagnata: "Macchiaioli!" avrebbe detto lo Staderini: "Macchiaioli tutti e due!".

Oltrepassarono Tavarnuzze ch'era sera alta. Da un gruppo di uomini che frescheggiavano fuori di un'osteria e che li avevano salutati, si levò una voce, alle loro spalle. La quale, in tono ironico, faceto, disse:

«Ma dove anderanno? Ma dove anderanno?»

E il solito Mario non mancò di raccogliere la battuta: «In capo al mondo, giovanotto, vuoi venire?».

E l'altro, sovrastando le risate degli amici: «Noe! È troppo distante!».

Ora una lunga discesa, a rampe, si apriva davanti a loro, chiusa da un muro sulla sinistra, e sulla destra, fin dove spaziava lo sguardo v'era la vallata, che sprofondava sotto il ciglio della strada per digradare lontano in dirupi erbosi, in crinali, percorsa dalla Greve.

Si annunciava una notte stellata e senza luna. Già un'ombra, ugualmente tersa, incupiva, tramontato il sole, lo splendore del celeste. Ma le ultime luci della sera

conferivano alla natura un'intensità forse maggiore. I poggi, gli alberi, le siepi, assumevano ciascuno una prospettiva e si fondevano l'un l'altro, come riflessi dal proprio volume, spigolati, su e giú, in una gradazione di altezze e di toni, ove il verde anneriva e diventava piú verde ancora, si accentuava il giallo della terra e degli arbusti, e il letto del fiume incideva i fianchi della valle, come se d'essa fosse cuore e respiro: erano cose meravigliosamente vive, assorte. Uno di quei rari istanti del giorno in cui l'uomo e la natura tornano ad identificarsi.

Essi si fermarono, alti sul ciglio della strada, e rimasero estatici, ad ammirare la loro immagine piú perfetta. E con le parole che erano sue, Milena ruppe infine il silenzio, disse:

«Come sembra lontana via del Corno! E Carlino, la Signora, il Cervia poi!»

E Mario, la mano nella sua mano, stretta, un nodo, disse, secondo gli veniva alle labbra: «E come invece, sembra d'aver lasciato Maciste proprio ora!».

Poi fu la notte quasi d'un tratto, il cielo pieno di stelle, la campagna arretrata nel buio fino all'orizzonte, cosparsa dei puntini accesi delle lucciole naviganti nell'aria, che palpitavano all'unisono col gracchiare delle rane. Un cane abbaiava dal suo pagliaio, un altro, un altro gli risposero, si tacquero, Si parlarono di nuovo. Il latrato usciva dalle loro gole nascoste nel buio e percorreva tutt'attorno l'universo con echi cordiali.

Essi camminavano, protetti da un lato dal lungo muraglione, e ora, dall'altro, da una fila di cipressi sporgenti sulla strada. E tacevano, perché Mario aveva ricordato Maciste, lo sgomento di quella notte che li aveva rivelati a loro stessi. Inconsciamente capivano che parlare significava arrestare con il peso della voce il corso dei loro pensieri e sentimenti che si svolgevano uguali, con figurazioni identiche, identiche suggestioni. Capivano che parlare avrebbe significato tacere qualcosa che le parole

non si adattano ad esprimere: avrebbe voluto dire tradirsi, l'un l'altro, un poco.

Quindi fu la metà della notte e ritrovarono il piano, e risentirono il volume delle proprie voci insieme alla stanchezza delle membra. Decisero di riposare. Saltarono un fossato e si fermarono al margine della strada, su uno spiazzo largo ed erboso come un argine. Egli si stese supino, con una mano sotto la nuca e lei accanto, col braccio di lui attorno alla vita. La notte era ugualmente bella, e lei ripeté (parlava già sollecitata da un ricordo): «Come è davvero lontana via del Corno!».

Ed egli non ripeté, ma disse: «Piú lontana delle stelle!». Poi, meditando, egli disse: «Eppure è la nostra strada! Con tutto il suo buono e cattivo!».

La notte era ventilata, il cielo stellato: stormivano appena i cipressi con fruscii simili a bisbigli, teneri, suadenti. Qualche cane abbaiava ancora, e quei suoni, ora cupi, ora acuti, ma isolati ormai, solitari, la vallata li raccoglieva entro di sé e sembrava trattenerli, diffondendoli poi a poco a poco in tutta la sua apertura, fino ad estenuarli, armoniosamente attutiti, in una lontananza oltre la quale si sperdevano, suggerendo un al di là di dolcezze. Tornato il silenzio era come se d'un tratto la natura tornasse a respirare, col suo vento, il suo stormire, e le lucciole che nascevano, morivano e nascevano ad ogni istante, sospese nell'aria col loro sangue luminoso, in uno col coro delle rane, il cui gracidío, monotono, costante, aveva la stessa dimensione del silenzio. E per quanto essi si fossero desiderati fino ad allora, ed il sangue scorresse giovane nelle loro vene, non si unirono, paghi di sentirsi vicini, come per protrarre il desiderio e maggiormente desiderarsi. Tacevano ascoltando i loro pensieri che si svolgevano uguali, per persuadersi ancora una volta che si svolgevano uguali. E fu un lungo ascoltarsi e tacere, ad occhi aperti, piú intenso d'ogni parola, per delle ore.

Finché cantò un gallo, e via via, dalle opposte distanze, sembrò uscisse dalle tende un esercito di galli. Anch'essi si alzarono.

«Erano mesi che non sentivo cantare un gallo» egli disse.

Via del Corno tornò nei loro pensieri, coi poliziotti in agguato sulle scale, dietro la cantonata, forse nella Direzione dell'Albergo. Era ancora notte, e si rimisero in cammino. Egli intonò una canzone. La stessa ch'ella cantava sul viale allorché egli sbucò dal prato e la sorprese, e per la prima volta avevano imparato a conoscersi. Dopo la canzone della mimosa cantarono a lungo, camminando, lei attaccata colle sue braccia al braccio di lui, una canzone dopo l'altra, tutte le canzoni che sapevano.

Spuntava l'alba al di là della vallata e l'aria era fresca e dava loro un nuovo vigore. Incontrarono i calessi, le biciclette, i contadini a piedi nudi ed i pantaloni rimboccati, le contadine a piedi nudi con la testa fasciata dalle pezzuole colorate, i carri dei buoi; e passando davanti alle case coloniche, le galline pigolavano nell'aia, i bambini avevano in mano la fetta di pane cosparsa d'olio e sale, le vecchie filavano da secoli con la conocchia, sedute su una sedia fuori delle porte, le donne tiravano l'acqua dal pozzo e si voltavano fermando la carrucola – e gli asini al bindolo e i buoi aggiogati che tiravano l'aratro, e i bifolchi che li aizzavano con la voce, li stimolavano con un giunco. E tutti, vedendoli passare: i bifolchi di sotto il ciglio della strada, le massaie con le mezzine grondanti d'acqua nelle mani, le nonne col loro antico strumento come fate superstiti, i bambini togliendosi il moccio col lembo del grembiule, le donne e gli uomini diretti ai campi con gli arnesi sulla spalla e sotto l'ascella, e i ciclisti, i fattori sui biroccini, gli dicevano: «Felice giorno! Felice giorno!».

«Felice giorno!» rispondevano Mario e Milena, e camminavano trascinandosi dietro cento voci, cento auguri.

Poi il sole fu alto sopra le loro teste, ed essi camminavano uno dietro l'altro, cercando un tenue riparo all'ombra dei cipressi che diventavano sempre piú radi. Trovarono un lungo pezzo di strada, scoperta sotto il sole, ove ora passavano le auto che li avvolgevano di polvere. Passarono, una in su, una in giú, le due corriere del mattino, e Mario fece "marameo" al guidatore e ai passeggeri. E raggiunsero un gruppo di case, oltre le quali si apriva un'altra discesa: adagiato nel fondo, a due chilometri ormai, il paese di Margherita, un'isola di pietre framezzo i campi, sovrastata dal campanile.

Essi erano stanchi ed avevano sete, ma i loro pensieri erano pensieri lieti, di innamorati, e la meta vicina li rallegrava ancora di piú. Attraversarono un'aia, entrarono in una casa, chiesero un bicchiere d'acqua. L'acqua era di pozzo, fredda nei tozzi bicchieri. Li ristorò. Dentro la madia aperta v'era il pane di campagna, a grosse ruote: siccome Mario lo guardava, bevendo, la massaia gli chiese se ne gradivano una fetta.

Affrontarono la discesa, sotto il sole, tenendosi per mano, strappando il pane a morsi, come l'uva la sera prima; ed erano contenti di arrivare e non pensavano a nulla, ma alle loro mani strette ed al sapore del pane. La casa di Margherita era una delle prime entrando nel paese. Come ragazzi essi fecero di corsa gli ultimi metri.

Era una vecchia casa di campagna, con sul dietro l'orto, il pollaio, le conigliere. E v'era un fico, un pesco, le colture in fiore, i tralci nani dei pomodori: ai lati due brevi filari di viti. La porta era aperta, essi entrarono. Chiamarono e nessuno rispose. Raggiunsero la cucina, vasta, con in fondo il largo camino davanti al quale era sbocciato l'idillio di Maciste e di Margherita. Dalla cucina si accedeva nell'orto, e là trovarono Margherita.

Ella sedeva sotto il pesco, su una sedia bassa. Lavorava a maglia. Accanto a lei, per terra, intenti ai loro giochi, i due nipotini. Ella li vigilava con lo sguardo. Indos-

sava un abito nero, lungo fino alle tibie, increspato ai fianchi. Non aveva piú la sua aria prosperosa, la sua espressione stupita e insieme sicura, il suo occhio ugualmente timido e ridente. Adesso il suo volto aveva acquistato un'asciuttezza d'avorio, e la rosea salsedine delle guance ne accentuava la magrezza. Nel suo sguardo, la pena aveva spento ogni luce di stupore, vi aveva diffuso una fissità malinconica che esprimeva la rassegnazione: l'eterna immobilità del vinto.

Ella li vide, andò loro incontro. Il suo corpo, anch'esso affinato, sembrava invece avere acquistato in altezza, e malgrado la veste lo mortificasse, appariva slanciato e fiorente, sottomesso al volto che ne cancellava le virtú. V'era, nella sua persona, questo palese contrasto tra l'energia ancora giovanile del corpo e l'espressione appassita della faccia, che anticipava lo squallore di una vecchiezza irreparabile.

E quel cercare la fatica, quel voler fare tutto lei in casa, "per distrarsi" come i congiunti dicevano, altro non era che un'inconscia battaglia ch'ella combatteva contro la propria carne, per adeguarla al proprio spirito. Allo sguardo altrui ella offriva, come il proprio cuore aperto, senza ostentazione e senza candore, il volto del marito racchiuso nella miniatura che le pendeva sul seno.

«Come mai? Cosa è successo?» ella chiese andando loro incontro.

Alla sua presenza, l'allegria dei giovani si dileguò, essi riacquistarono l'esatta nozione delle cose. Saltarono a terra dall'altalena di stupori e di lucidità che li aveva ospitati durante il loro viaggio, e ritrovarono davanti ai loro occhi l'orizzonte buio, indecifrabile della loro sorte. E la realtà ricordò alle membra la stanchezza del lungo cammino. Dopo avere rapidamente informato Margherita, le chiesero di poter riposare. V'era una sola camera per gli ospiti: vi andò Mario. Milena si coricò nel letto di Margherita. Ed entrambi, prima di addormentarsi, si

dissero: «Felice sonno!» attraverso la parete. Fu un sonno felice, dei vent'anni.

Dormivano da dieci ore e Margherita pensò di doverli svegliare, perché mangiassero e tornassero a dormire. Era mezzanotte quando scesero nella cucina e trovarono la tavola apparecchiata. I congiunti di Margherita si erano ritirati, secondo il loro solito, già da tempo, ed anche per non imbarazzarli con la loro presenza. Margherita li servì, si sedette vicino a loro, col suo lavoro di maglia. Essi mangiarono con l'appetito che nasceva dai vent'anni, il lungo cammino e il lungo riposo. Ma v'era la realtà dentro di loro e il silenzio di Margherita li induceva al silenzio. Poi Margherita disse a Milena: «Ho mandato un uomo col calessino ad avvertire la tua mamma. Uno fidato, che sa fare. Le ho fatto dire che saresti tornata domani». Milena si alzò per darle un bacio. Ed ella sorrise: un sorriso di stanchezza. Finì il pranzo ed essi si sentivano riposati. L'aria che entrava dall'orto li invitava a respirarla. Vi portarono le sedie. Margherita li lasciò. Milena le disse che l'avrebbe presto raggiunta nella sua camera.

Nell'orto le lucciole sembravano tutte lì, come prigioniere dell'aria. E l'aria sembrava nascere dalla terra, dalla verzura e dai frutti: aveva un sapore umido e fresco, eccitante. Si sedettero sotto il pesco, le sedie l'una accanto all'altra. Ella si era appoggiata alla spalla di lui. Cadde una stella con la sua scia di luce, precipitò al di là delle viti. Milena disse:

«È passato un anno! L'estate scorsa stavo affacciata alla finestra di cucina, nella mia casa delle Cure, finché non vedevo cadere una stella, per esprimere un desiderio. Desideravo un bambino! Forse ero più buona».

«Eri soltanto più felice, io credo» egli disse.

«Forse» ella disse, e si accostò a lui stretta.

Egli disse: «Un anno fa anch'io ero più felice. Eppure non sapevo che esisteva Maciste, non sapevo che esistevi

tu, e che esisteva via del Corno me lo diceva Bianca, ma io la pensavo una strada come le altre. Non c'ero mai passato prima d'allora. Una sera volli venirci apposta, come un passante qualsiasi. Ma non mi fece nessuno effetto. Bisogna viverci per capire cosa sia!».

«È una strada piuttosto trascurata» ella disse, e come per sfuggire ad una suggestione ch'ella stessa non sapeva da che cosa le nascesse, aggiunse:

«Con tutto lo spettegolare e la miseria della sua gente!»

Allora egli espresse un pensiero non suo, ma ch'egli aveva fatto suo dopo di averlo appreso. Disse: «Ma anche tu ed io siamo della stessa pasta. E se ci siamo liberati da tanti loro difetti, chi ci dice che non abbiamo perduto qualcuna delle loro buone qualità? Qualunque cosa accada, anche se davvero andassimo nelle stelle, via del Corno rimarrà sempre dentro di noi. Ma non dubitare: resteremo sulla terra!».

«Sempre per mano come la notte scorsa?»

«Sí» egli disse. Poi le chiese: «Non ti sembra che abbiamo finito di conoscerci soltanto in queste ultime ore? Anche senza che ci siamo parlati».

Ella disse: «Ora capisco perché un anno fa eravamo piú felici. Non è che le sventure ci abbiano tolto una parte della felicità. È che in questo anno noi abbiamo creduto di avere imparato molte cose, tante che ora vorrebbero uscirci di bocca tutte insieme e ci tolgono la possibilità di esprimerci come vorremmo. Prima invece era piú facile! Quello che si diceva lo si sapeva a memoria dalla nascita: erano cose di tutti i giorni! La nostra felicità sta forse proprio nel voler dire certe parole e nel non riuscire a dirle. Per esempio, io ti amo. Dentro di me lo so bene perché ti amo, ma se devo spiegarti questo perché, non sono capace».

«Anch'io» egli disse: «E lo stesso mi accadeva dopo che Maciste mi aveva parlato. Rimuginavo da me solo

quello che lui mi aveva detto e provavo la stessa impressione di quando mi slogai un piede. Non ridere. Il piede era tornato a posto, non mi doleva piú ma io lo appoggiavo a terra con timore, non riuscivo ancora a camminare!»

Ella rise, invece, donna innamorata. Disse: «Dobbiamo imparare a parlare e a camminare! Siamo un pezzo avanti! Speriamo almeno di essere nati!».

«Eccome» egli disse. E le sue labbra si posarono su quelle di lei. Quindi disse, allegro: «E nati in via del Corno, grazie a Dio! Poiché anche a me sembra di esserci sempre stato».

Rimasero ancora, come la sera prima, in silenzio ad ascoltare l'abbaiare dei cani, il tic-tac misterioso delle lucciole. Poi, stretti al braccio, rientrarono. Percorsero il corridoio in punta di piedi. E nel passare davanti alla porta della camera di Margherita, trattennero il respiro.

Erano ancora desti, quando alle prime luci del giorno un'auto si fermò sotto le finestre. La udirono essi per primi. Gli agenti furono cortesi: rassicurarono Mario che si trattava soltanto di chiedergli degli schiarimenti. Poi ci fu il distacco, tenero come erano stati i loro baci, ed ugualmente pieno d'amore. E di speranza. Margherita si congedò da lui, anch'essa senza lacrime, in silenzio. E mentre l'auto si allontanava e Milena salutava Mario agitando il braccio Margherita stringeva tra le mani, e premeva sul seno, il medaglione ove era raffigurato Maciste.

Quando Milena rientrò in via del Corno, quello stesso pomeriggio, lo Staderini, che aveva voltato apposta il suo trabiccolo per spiarne l'arrivo, si alzò di scatto. Nella foga di correrle incontro rovesciò sedia e fischetto.

«L'hanno preso?» le chiese.

Ella fece di sí con la testa. Allora il ciabattino esplose. Noncurante di trovarsi sulla strada, agitò i pugni verso il cielo, gridando:

«Ma ci sei? Ma dove sei?»

Fu un nulla. Il tempo necessario a pronunciare quelle parole. Il suo cuore aveva sopraffatto i suoi capelli bianchi. Un secondo dopo egli raccoglieva tutto tremante la sua bottega sparsa sul selciato. Le donne erano mute ai davanzali. La Signora faceva le bolle di sapone dalla sua finestra. E i ragazzi, degli innocenti, le battevano le mani.

XXV

Con l'autunno, cadendo l'anniversario, ci fu qualcuno che riuscí a deporre un fascio di garofani rossi sulla tomba di Maciste, sorvegliata come una polveriera. E per la prima volta a memoria d'uomo, via del Corno non organizzò la scampanata. I gerani intristirono e si ebbe la neve. Bianca sposò Eugenio: ricomposero la casa di Margherita e di Maciste, con la stia dei polli e la tavola rotonda.

Fu Natale e si giocarono le tombolate. La Signora faceva le bolle di sapone, ritta sul letto per vederle cadere. Bruno e il suocero terrazziere vendevano frutta e verdura spingendosi nei quartieri della periferia. Morí Leontina, di polmonite. Carlino venne nominato cavaliere: Fidalma gli cucí il nastrino bianco e rosso accanto agli altri, sulla camicia nera.

A primavera il sole sorse di nuovo al suono delle sveglie. Le Fiere ebbero la loro gente e le grida. Mario venne assolto per insufficienza di prove dall'imputazione di sovversivismo. Fu ospite di Milena alcuni giorni. Nottetempo lasciarono entrambi la nostra strada. La quale viveva del suo cianare e della sua miseria. Della sua umana allegria. Ugo si preparava a scontare cinque anni di prigione. Gesuina andò ad abitare da Margherita: contava i giorni e i mesi della sua liberazione. Clara ebbe una bambina. A luglio Beppino Carresi schiaffeggiò lo Staderini che gli era sembrato ridesse alle sue spalle, vedendolo in uniforme. La Signora sputava sulla testa della gente, faceva le bolle di sapone.

Col nuovo autunno si ripeté il miracolo dei fiori rossi sulla tomba di Maciste. Antonio terrazziere, vedovo da un anno, sposò Semira. La nostra strada spettegolava, e già pensava di tirare fuori dalla naftalina i cenci dell'inverno. Ma era appena fine di settembre, un giovedí, e

Musetta Cecchi, che tornava dall'ultima commissione della giornata, incontrò a Porta la Croce il giovinetto Renzo che abitava adesso, con la madre, vedova, nella casa ove un tempo stavano Elisa e Nanni:

«Torni a casa?» disse Renzo.

«Io sí, e tu?»

«Allora facciamo la strada insieme».

«Come mai da queste parti?» ella chiese.

«Sono stato al Garibaldi a vedere Ridolini!»

Poi lei chiese: «E in via del Corno, come ti trovi?».

«Cosí cosí! Non mi sono ancora ambientato».

«Perché non scendi in strada dopo cena?» ella disse: «Noi andiamo a prendere il fresco in Santa Croce».

«Già, voi cornacchiai appoggiate verso Santa Croce. Io sono abituato a piazza della Signoria. C'è la vasca e alle sbarre di ferro del recinto si fanno le parallele».

«Appoggiamo verso Santa Croce perché piazza della Signoria è già centro e c'è via vai! Ma anche in Santa Croce fanno le parallele alle impalancate della Biblioteca. Santa Croce è piú alla buona!»

«Come fanno a fare le parallele alle impalancate?»

«Te lo insegneranno Gigi e mio fratello, se verrai».

«Non li conosco ancora».

«Ti presento io! Loro ragazzi dicono che sei un superbo, ma non mi pare. Forse perché hai abitato in centro fino ad ora, via del Corno ti sembra forestiera».

Egli arrossí, ed anche lei, vedendolo arrossire. Poi lui disse.

«Tu come ti chiami?»

«Musetta. Tu Renzo lo so. La tua mamma ha già fatto amicizia con la mia, e con le altre donne». «Sei la figliola del caposquadra della Nettezza, vero?»

«Sí, e mia sorella è la padrona della carbonaia!»

«Chi è quella tua amica con le trecce sulle spalle?»

«Adele, ma con lei non c'è nulla da fare. È fidanzata a mio fratello!»

«Lo chiedevo per curiosità. E quella bassina?»

«Piccarda, dici? È la sorella dell'ex ferroviere che abita al n. 2. Anzi, è la cognata della sorella di Adele, perché Bruno, l'ex ferroviere, ha sposato Clara. E i loro genitori si sono messi insieme... Già a spiegarlo è piuttosto complicato, ma basta che ti affiati con la strada, e vedrai che non c'è nulla di straordinario. In via del Corno, anche se a volte c'è buriana, ci vogliamo tutti bene».

«Me ne accorgo! Siete tutti parenti!»

«Siamo tutti una ghega, dice lo Staderini. Lo Staderini saprai chi è, spero!»

«Mi ha recitato un canto dell'Inferno mentre mi metteva una toppa a questa scarpa!»

«Dante è la sua fissazione, ma in via del Corno non lo ascolta piú nessuno. È costretto a declamare nella bettola di via dei Saponai».

«Eppure recita i versi come un professore! Ti piacciono le poesie?»

«Le capisco poco, e a te piacciono?»

«A me sí... Leggere ti piace?»

«Abbastanza, ma non trovo mai il tempo».

«Io ho una biblioteca di quattordici volumi. Se vuoi ti posso prestare qualche romanzo».

«Parlano d'amore?»

«Anche...»

E siccome vi fu un silenzio, egli riprese:

«Dunque non ti piace nemmeno Ridolini perché non parla d'amore!»

«Infatti no, e a te?»

«A me sí. Tom Mix ti piace?»

«No, e a te sí?»

«Siamo di gusti differenti! Cosa ti piace?»

«Le pellicole passionali!» ella disse: «Ma anche quelle allegre. L'hai visto *Scampolo* con Carmen Boni? Io sí... Bada ad attraversare la strada, c'è una macchina».

«Era una Lambda!»

«Ti intendi di automobili?»

«Le riconosco dalla targhetta sul radiatore».

«In via del Corno c'era Maciste che possedeva un *sidecar*!»

«Maciste chi era? Il sovversivo ammazzato dai fascisti?»

«Sei pazzo a gridare in questo modo!»

E vi fu di nuovo un silenzio tra i due ragazzi. Poi lei disse:

«E la Signora che effetto ti ha fatto?»

«Mi sembra un tipo da baraccone! Perché non la ricoverano al Manicomio?»

«Fa lo sciopero della fame se la tolgono dal suo davanzale! E il suo amministratore ha tutto l'interesse di farla vivere piú che può. Se lei muore gli finisce il pane! Ma prima di diventare grulla, la Signora l'ha data a bere a tutti per tanti anni!»

«Mi pare sia finita piuttosto male» egli disse. «Comunque è la padrona di tutta via del Corno! E io credo che cosí grulla com'è sia piú felice di noi. Dici nulla poter sputare sulla testa della gente quando ti pare e piace!»

Egli rise, e lei per prima. Lui disse:

«Sei un tipo allegro!» Poi disse: «Sicché, Adele è fidanzata con tuo fratello, e magari Piccarda se l'intende con Gigi!».

«Come lo sai?»

«Ho dato a indovinare. E tu ce l'hai il damo?»

«Io no, e tu?»

«Io no di certo!» egli disse. E allora risero di cuore, come due ragazzi che ridono di cuore. E siccome, dopo il riso, entrambi si erano trovati impacciati, egli aggiunse a caso, timido, per cambiare discorso: «Le scuole le hai finite?».

«Io sí, e tu?»

«Naturale, se sono piú grande di te!»

«Io ho fatto fino alla quarta, e tu?»

Egli fu incerto, rispose: «Io fino alla sesta. Ho preso la licenza».

Allora lei lo guardò da furba, disse: «Sei proprio sicuro?».

«Indovini il pensiero?» lui disse: «E in italiano come andavi?»

«Male, e tu?»

«Oh! Era il mio forte!»

«Io venivo bene per la geografia! Chissà perché! Sono passati due anni e non rammento piú nulla».

«Vai a lavorare?» egli chiese: «Che mestiere fai?»

«La modista, e tu?»

«Io sono disoccupato da una settimana. Ero in una bottega di barbiere, ma non mi piaceva».

«Perché non entri in una tipografia?» ella disse: «È un bel mestiere! Mario guadagnava già quasi dieci lire al giorno, e aveva vent'anni appena. Anche mio fratello impara per tipografo».

«Chi è Mario?»

«Il piú bel ragazzo che sia mai stato in via del Corno! Ma ci ha abitato poco! Nei primi tempi che c'era lui, tutti i grandi erano piú allegri. Ora è partito con Milena. Pare siano in Francia».

«E Milena chi è?»

«Caro mio, una cosa per volta! Le storie di via del Corno sono da cantarsi sulla chitarra! E il bello e che sembra non succeda mai nulla. Non capisco come mai!»

Ed egli disse una parola piú grande di lui. Disse:

«È la vita».

E lei si ricordò un modo di dire che Maciste usava quando d'inverno, alle tombolate, diventava un poco piú loquace. Ma non ricordò di averlo imparato da Maciste buttò per scherzo le parole:

«Con gli annessi e connessi!» disse. E rise. Poi riprese: «Hai visto quel manifesto? Domenica all'Olimpia c'è *Stenterello birraio in Preston*, ci vai?».

«Non ti piace Ridolini, poi ti piace Stenterello!»

«Mi piace anche Ridolini. Ti ho detto di no, dianzi, per sentire cosa rispondevi!»

«Allora qualche gusto in comune ce l'abbiamo» egli disse, e sembrò dirlo con intenzione. E cosí era.

«Aspetta a farmi la dichiarazione!» ella disse.

«Può darsi che sia già impegnata!» Arrossì tutta, lei sola questa volta. Guardò in giro come per darsi un contegno, poi disse, ma con un'altra voce: «Sono una becera, eh, di' la verità?».

«Mi sembra tu voglia apparire diversa da quella che sei. Una pasta di figliola! Però un po' sboccata, questo sí. E credi, non ti si addice».

«Mi devi perdonare» ella disse: «Stasera ho un diavolo per capello. E parlando mi sfogo».

«Cosa ti è successo?»

«Non ha importanza».

Erano arrivati in piazza San Firenze. Davanti a loro c'era via dei Leoni, col lungarno in fondo, e il tram che passava.

«Perché non facciamo un altro giro, prima di tornare a casa?» egli disse.

«No. Mi farebbe piacere parlare con un ragazzo educato come te. Ma vedo che anche tu la prendi già sul serio! È possibile che voialtri uomini siate tutti cosí! E poi, non ti ho detto che anch'io sono fidanzata. Con un ragazzo su per giú della tua età. Uno di San Frediano. Lavora in una bottega di fornaio...»

«E stasera avete leticato».

«Non stasera, ieri».

«E perché, se è lecito?»

Si erano fermati davanti alla scalinata del Tribunale. V'era un cerchio di persone attorno a un banditore di piazza, che vendeva fazzoletti e tagli d'abito. Renzo ripeté la sua domanda. Ed ella rimase un po' soprappensiero, guardando la fila delle carrozze pubbliche sul lato

di via Condotta. Di dentro il suo chiosco il giornalaio strillava le edizioni della sera. Ella disse:

«È una cosa che può giovare anche a te... abbiamo leticato perché lui si è iscritto all'Avanguardia. Fin qui potrebbe anche non esserci nulla di male».

«Infatti, non c'è nulla di male» egli disse: «Ho intenzione di iscrivermici anch'io. Ora sono negli Esploratori Cattolici, ma non dànno nessuna soddisfazione».

«Lo so, vi costringono ad ascoltare la messa e a far la comunione».

«E a non fermarsi a parlare con le ragazze» egli disse, e sorrise. Aggiunse: «Nell'avanguardia, invece, fanno provare a sparare con le rivoltelle! Rivoltelle vere, sai? Pallottole vere! E fra qualche mese ci sarà una grande adunata a Roma di tutti gli avanguardisti. Pensa: un viaggio a Roma, tutti spesati! Lui ha detto che la rivoluzione fa affidamento soprattutto su noi giovanissimi, per difendersi da quelli che la vorrebbero giubilare!».

«Già!» ella disse. «Giubilare!», e compitò la parola cercando di capirne il significato.

«Allora, che male c'è se il tuo fidanzato s'è iscritto all'Avanguardia?»

«Anche il mio ragazzo è delle tue idee» ella disse, «e per giorni e giorni mi aveva rintronato la testa parlandomi del suo istruttore, che era qua, che era là, un Padreterno in terra. Poi è venuto fuori che si trattava del centurione Bencini. Ossia, del ragioniere che abita al n. 1 di via del Corno!»

«Be'?» egli disse: «Lo conosco di vista».

«Noi invece lo conosciamo di persona!» ella rispose. Ed era prossima alle lacrime, ma lacrime interne, di chi è confuso e dispera. «Siccome appunto ti può essere utile, devi sapere...» ella esclamò. Ma non finí la frase, ebbe un moto di spavento, sorpresa delle proprie parole. Si guardò attorno con gli occhi di una gattina malata. E subito dopo ritornò a sorridere: la Musetta che Gigi Luca-

telli chiamava boccalona! E col sorriso sulle labbra, prendendo di nuovo a camminare, disse:

«Sicché, sei disoccupato!»

Egli era tutto compreso della presenza di lei, e ne seguiva l'umore con la condiscendenza di un ragazzo che sta entrando in amicizia con una fanciulla che gli piace e che già gli si confida. Disse:

«Domani entro a lavorare in uno studio d'avvocati. Mi dànno trenta lire la settimana».

Ella lo guardò, sorpresa:

«Ma il commesso di studio non è mica un mestiere! Quando sarai grande, poi, cosa farai?»

E candidamente egli disse:

«Da grande il mio sogno è di fare l'aviatore!»

Ella rise, divertita come da Stenterello o Ridolini.

«Che idea buffa!» disse: «Un aviatore in via del Corno!»

Il ragazzo rimase intimorito della sua risata, e un poco offeso. E non sapendo cosa dire: «Ti piace la gomma da masticare?» le chiese: «È una novità. Tieni! È un po' polverosa perché mi si era appiccicata nel fondo della tasca, ma se te ne giovi!».

E pensò di aver commesso un gesto di bambino.

(1946).